

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
STUDI GLOBALI E INTERNAZIONALI
GLOBAL AND INTERNATIONAL STUDIES

Ciclo XXXI

Settore Concorsuale: 14/B2 - STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI, DELLE SOCIETÀ E DELLE ISTITUZIONI EXTRAEUROPEE

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/05 - STORIA E ISTITUZIONI DELLE AMERICHE

TITOLO TESI

“Walking a tightrope”:

Una Biografia Politica di E. Franklin Frazier, 1894-1962

Presentata da: Martina Mallocci

Coordinatore Dottorato

Prof.ssa Daniela Giannetti

Supervisore

Prof.ssa Raffaella Baritono

Esame finale anno 2019

Abstract

Questa tesi intende offrire un'analisi del pensiero del sociologo afro-americano E. Franklin Frazier (1894-1962) in prospettiva storica. La ricerca si propone di tenere conto principalmente di tre elementi. In primo luogo, del ruolo svolto da Frazier in qualità di sociologo inserito nel dibattito accademico statunitense. In secondo luogo, del suo attivismo politico come intellettuale afro-americano impegnato contro la discriminazione razziale e per la costruzione di un'alleanza di classe interrazziale. Infine, della sua partecipazione al dibattito transnazionale sulla decolonizzazione e del suo legame con i movimenti anti-coloniali. Tramite l'analisi di questi tre aspetti, la tesi si propone di esaminare il contributo politico e accademico di Frazier, di evidenziare i confini dei dibattiti a cui egli prese parte, nonché la peculiare posizione ricoperta dalla generazione di *black sociologists* — nati alla fine dell'Ottocento e perlopiù deceduti prima della metà degli anni Sessanta — di cui Frazier faceva parte.

Indice

Introduzione	p. 3
1. L'attivista: la sociologia come arma politica, 1894-1934	p. 13
1.1 <i>Race man, class conscious</i> : Frazier durante la Progressive Era	
1.2 "Will teach": l'avvicinamento alle scienze sociali	
1.2.1 <i>Scienze sociali e social reform</i>	
1.2.2 <i>Scienze sociali e studio della razza</i>	
1.2.3 <i>Du Bois e il Negro problem</i>	
1.3 Robert Park v. Du Bois	
1.4 Le scienze sociali dopo la Prima Guerra Mondiale	
1.5 Tra attivismo e accademia: Frazier ad Atlanta	
1.5.1 <i>Il contesto professionale e la militanza intellettuale afro-americana</i>	
1.5.2 <i>Inferiorità biologica e razzismo sistemico</i>	
1.5.3 <i>Agency afro-americana e differenze di classe: Frazier e l'Harlem Renaissance</i>	
1.5.4 <i>Le conseguenze della militanza intellettuale: The Pathology of Race Prejudice e la 'fuga da Atlanta'</i>	
1.6 L'ascesa in ambito accademico e il distacco dalla militanza, 1927-1934	
1.6.1 <i>"Needless to say, I do not mix politics with research": Frazier e la questione del metodo</i>	
1.6.2 <i>La Amenia Conference: Frazier v. Du Bois v. la NAACP</i>	
2. Il sociologo: dentro l'accademia, contro il razzismo scientifico e istituzionale, 1934-1948	p. 89
2.1 La Howard University e la comunità intellettuale afro-americana	

2.2 Il *race riot* di Harlem e i limiti del *service intellectual*

2.3 Frazier e il dibattito accademico sulle relazioni razziali

2.3.1 *American Caste and Class: W. Lloyd Warner e la "caste school of race relations"*

2.3.2 *Tra Park e Du Bois: The Negro Family in the United States*

2.3.3 *"Professionalism and Protest": Frazier, Charles S. Johnson e Oliver C. Cox*

2.4 Frazier, Myrdal e lo studio delle relazioni razziali negli anni Quaranta

2.5 "Knowledge for what?" Lo scopo e la scientificità della disciplina nel secondo dopoguerra

3. L'intellettuale transnazionale: dall'UNESCO al dibattito anti-coloniale, 1949-1962 **p. 159**

3.1 I nuovi temi di ricerca e il ritorno alla militanza: dal nazionale al globale

3.2 Parigi e l'UNESCO, 1949-1953

3.3 Fasi di transizione: il ritorno alla Howard e il dibattito accademico sull'Africa, 1953-55

3.4 Riflessioni su un fallimento generazionale, politico e professionale, 1955-1962

3.4.1 *Black Bourgeoisie: il carattere transnazionale dell'opera e il suo contenuto politico*

3.4.2 *Le reazioni a Black Bourgeoisie e il primo Congrès des Écrivains et Artistes noirs*

3.4.3 *Uplift e leadership globale: The Failure of the Negro Intellectual*

Conclusione **p. 233**

Fonti Primarie **p. 241**

Bibliografia secondaria **p. 253**

Introduzione

Nel corso della sua carriera, il sociologo afro-americano E. Franklin Frazier (1894-1962) pubblicò otto libri e centinaia di articoli, dedicati per la maggior parte allo studio accademico della comunità afro-americana, ma anche a questioni di carattere metodologico, culturale, politico e socio-economico che riguardavano il contesto statunitense e internazionale.¹ Tra gli anni Venti e Trenta, Frazier ricoprì un ruolo di primo piano all'interno dibattito politico afro-americano. Con un dottorato ottenuto presso la University of Chicago (1931), egli fece parte, inoltre, della prima generazione di scienziati sociali afro-americani istruitasi presso college storicamente bianchi, e fu il primo sociologo afro-americano ad essere eletto presidente dell'American Sociological Association (1948). Durante gli anni Cinquanta, Frazier fu Direttore della Division of Applied Social Sciences dell'UNESCO, e intervenì sul dibattito politico relativo alla decolonizzazione.

Dopo il 1965, la figura di Frazier rimase nota, tuttavia, principalmente per la sua associazione con il saggio *The Negro Family: The case for National Action* (1965). Noto anche come *Moynihan Report* dal nome del suo autore — l'*assistant secretary of labor* Daniel Patrick Moynihan — questo documento fu redatto tre anni dopo la morte di Frazier, ma ne citò estensivamente uno dei testi accademici più importanti — *The Negro Family in the United States* (1939) — per sostenere che “at

¹ I volumi sono: E. Franklin Frazier, *The Negro Family in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press, 1932; *The Free Negro family: A study of family origins before the civil war*, Nashville, Fisk University Press, 1932; *The Negro Family in the United States*, Chicago, University of Chicago Press, 1939; *Negro Youth at the Crossways*, Washington, D.C., American Council on Education, 1940; *The Negro in the United States*, New York, Macmillan Co., 1949; *Bourgeoisie Noire*, Parigi, Librairie Plon, 1955; *Black Bourgeoisie: the Rise of a New Middle Class in the United States*, New York, The Free Press, 1997 [1st ed. 1957]; *Race and Culture Contacts in the Modern World*. New York, Alfred A. Knopf, 1957; *The Negro Church in America*, New York, Schocken Books, 1966 (incompleto e pubblicato postumo).

the heart of the deterioration of the fabric of Negro society is the deterioration of the Negro family.”²

L’obiettivo di Moynihan era offrire una base teorica e statistica per l’intervento del governo federale a favore dell’inclusione socio-economica degli afro-americani, nell’ambito del programma di guerra alla povertà del presidente Democratico Lyndon B. Johnson. Il saggio, in particolare, costituiva una risposta alle richieste del *civil rights movement*, il quale aveva fissato tra i propri obiettivi non soltanto l’esercizio effettivo dei diritti politici e il riconoscimento dei diritti civili, ottenuto con i provvedimenti federali del 1964 e 1965, ma anche la parità di trattamento da un punto di vista economico e lavorativo. Il *Moynihan report* evidenziò, infatti, gli alti tassi di disoccupazione che affliggevano le comunità afro-americane, e mise in risalto l’enorme divario economico che intercorreva tra cittadini neri e bianchi.

Contemporaneamente, Moynihan sostenne che alcuni aspetti socio-culturali preponderanti nelle *black communities* — quali le alte percentuali di nati al di fuori del matrimonio e di ragazze madri — rappresentavano un freno per l’integrazione degli afro-americani nel tessuto socio-economico statunitense. Per via dell’enfasi posta sull’organizzazione familiare afro-americana — descritta con l’espressione “a tangle of pathology”³ — il rapporto produsse, pertanto, “conflicting notions about how to combat racial inequality”:

For liberals, it suggested the need to provide jobs for black men to stabilize families. For conservatives, however, it suggested the need for racial self-help.⁴

Sebbene la disgregazione familiare afro-americana fosse stata attribuita da Moynihan agli effetti devastanti della schiavitù e della segregazione, la reazione

² Daniel Patrick Moynihan, “The Negro Family: The case for national action”, 1965, in Lee Rainwater e William Yancey (eds.), *The Moynihan Report and the Politics of Controversy*, Cambridge, MIT Press, 1967, p. 51.

³ *Ibid.*

⁴ Daniel Geary, *Beyond Civil Rights: The Moynihan Report*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015, p. 2.

pubblica dei sostenitori del *civil rights movement*, e soprattutto degli intellettuali afro-americani, fu diffusamente negativa.

A rendere il rapporto particolarmente controverso contribuì il tempismo di Moynihan. La tesi del documento si rifaceva ad un filone sociologico inaugurato a metà degli anni Trenta, secondo cui il disagio sociale afro-americano — ad esempio la disorganizzazione familiare, gli alti tassi di criminalità e di disoccupazione — era da attribuirsi agli effetti del razzismo istituzionalizzato, e non, come affermato precedentemente, all' inferiorità biologica degli afro-americani. Consolidata tramite gli studi di Frazier e con il saggio *An American Dilemma* (1944), ad opera del ricercatore svedese Gunnar Myrdal,⁵ questa interpretazione era stata estremamente popolare negli ambienti accademici fino alla metà degli anni Sessanta, ed era stata utilizzata anche dai *civil rights leaders* per sostenere l'abbattimento delle barriere razziali da un punto di vista legale e socio-economico.⁶

A partire dal 1965 tuttavia, le teorie sociologiche sulla *black pathology o black deficit* — vale a dire sulla deviazione dell'organizzazione sociale e familiare afro-americana da una norma identificata con il *white standard* — nonché la vittimizzazione degli afro-americani nel discorso pubblico e accademico furono contestate all'indomani dei *race riots* in California e con l'emergere del *Black Power Movement*.⁷ Scritto nel 1939 a partire da una tesi di dottorato del 1932, il testo di Frazier utilizzato da Moynihan — *The Negro Family in the United States* — si rifaceva ad un discorso sociologico in corso di contestazione da un punto di vista teorico, oltre che politico. Pubblicato poco prima degli scontri che investirono il quartiere di Watts, Los Angeles, il *Moynihan Report* rese Frazier un facile bersaglio tra gli anni Sessanta e Settanta, poiché cristallizzò il contenuto di *The Negro Family in the United States* in un contesto in cui esso risultava ormai obsoleto. All'inizio

⁵ Gunnar Myrdal, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York, Harper & Brothers Publishers, 1944.

⁶ James Patterson, *Freedom Is Not Enough: The Moynihan Report and America's Struggle over Black Family Life—from LBJ to Obama*, New York, Basic books, 2010.

⁷ Per le critiche rivolte al Moynihan report vedi: Rainwater e Yancey (eds.), *The Moynihan Report and the Politics of Controversy*, cit.

degli anni Ottanta inoltre, la visione sostanzialmente patriarcale dei ruoli di genere esposta in *The Negro Family in the United States* fu decostruita sistematicamente da Angela Davis nell'opera *Women, Race & Class*.⁸

L'associazione postuma con il *Moynihan Report* e la rilettura critica di *The Negro Family in the United States* hanno restituito un'immagine distorta di Frazier, come intellettuale essenzialmente 'conservatore', e hanno limitato lo studio della sua opera alle sue ricerche sulla famiglia afro-americana. D'altra parte, vi sono stati anche alcuni sporadici tentativi di 'radicalizzare' Frazier, tramite l'analisi selettiva dei suoi scritti politici, e in particolare di una delle sue opere più note e controverse: *Black Bourgeoisie* (1955/1957).⁹

Rispetto ad interpretazioni fortemente polarizzate, che descrivono Frazier come un prigioniero della cultura egemonica oppure come 'a secret radical', questa ricerca intende riaffermare la priorità del contesto storico e si propone di reinserire le opere di Frazier all'interno dei dibattiti cui esse facevano riferimento. Questa tesi intende, pertanto, tracciare lo sviluppo intellettuale e professionale di Frazier, in riferimento ad un contesto accademico e politico anch'esso in continua evoluzione e alla specifica destinazione delle opere del sociologo afro-americano. Allo stesso tempo, la ricerca intende presentare una ricostruzione del dibattito pubblico afro-americano durante la *pre-civil rights era*, che tenga conto delle sue divisioni interne e che situi storicamente tale frammentazione. Quest'ultima fu determinata non soltanto dal posizionamento ideologico dei singoli intellettuali, ma anche da confini pratici e contingenti quali il proprio ruolo professionale, istituzionale, sociale, nonché il quadro politico nazionale e internazionale. L'interrogativo generale che fa da sfondo alla tesi, e al quale si è tentato di rispondere, riguarda la flessibilità e la permeabilità di questi confini, nonché la natura degli obiettivi e delle strategie

⁸ Angela Y. Davis, *Women, Race, & Class*, New York, Vintage Books, 1983.

⁹ Vedere, ad esempio: Bart Landry, "A Reinterpretation of the Writings of Frazier on the Black Middle Class", *Social Problems*, Vol. 26, n. 2 (dicembre, 1978), pp. 211-222. Tramite *Black Bourgeoisie*, Frazier criticò sistematicamente la posizione sociale e politica della emergente classe media afro-americana. Come si vedrà nel terzo capitolo, la ricezione dell'opera fu particolarmente negativa nel contesto afro-americano.

adottate dai *black intellectuals* per intervenire con efficacia sul dibattito, espanderne i limiti ed ampliare la partecipazione allo stesso.

L'importanza storiografica della figura di Frazier va, quindi, aldilà del suo contributo specifico al discorso sociologico sulla *black pathology*, o della sua partecipazione al dibattito politico sui diritti civili o sulla decolonizzazione. L'esperienza di Frazier in qualità di *black sociologist* durante la prima metà del Ventesimo secolo sottolinea, infatti, la natura intrinsecamente politica alla base dell'impegno degli intellettuali afro-americani nell'ambito delle scienze sociali: ai fini della realizzazione di un modello di leadership politica e intellettuale afro-americana, e per la costruzione di spazi di resistenza all'interno di contesti attivamente impegnati nella teorizzazione e implementazione delle gerarchie razziali.

Come già evidenziato per intellettuali afro-caraibici come C.R.L. James e Frantz Fanon,¹⁰ anche gli intellettuali afro-americani furono perlopiù il prodotto di un sistema di istruzione profondamente imbevuto di teorie scientifiche sulla gerarchizzazione biologica degli esseri umani. La prospettiva di Frazier fu profondamente influenzata da categorie analitiche come la dicotomia 'primitivo/civilizzato', o lo stesso concetto di 'modernità', la cui costruzione era strettamente legata all'affermazione della supremazia euro-statunitense nei contesti coloniali e in termini razziali.

Un discorso analogo può essere fatto per la riproduzione da parte di Frazier di stereotipi di classe e, soprattutto, di genere. In *The Negro Family in the United States*, ad esempio, Frazier si impegnò a confutare le teorie sulla "inherent degeneracy of the Negro",¹¹ e cercò di offrire un'analisi complessa dell'organizzazione sociale afro-americana, che ricollocasse la povertà urbana e la disgregazione familiare all'interno di un quadro storicamente determinato

¹⁰ Paget Henry, *Caliban's Reason: Introducing Afro-Caribbean Philosophy*, New York, Routledge, 2000.

¹¹ Frazier, *The Negro Family in the United States*, cit., p. 258.

dall'esperienza della schiavitù e della segregazione. Al tentativo di opporsi al razzismo su base biologica diffuso nell'ambiente delle scienze sociali corrispose, nondimeno, la riaffermazione dei ruoli di genere tradizionali come standard sociale e culturale.¹²

È, quindi, corretto affermare che l'acquisizione implicita di categorie di analisi che rispecchiavano il pensiero egemonico su temi quali la razza, la classe e il genere produsse profonde contraddizioni nel pensiero di Frazier, molte delle quali rimasero irrisolte. Un'analisi di tipo storiografico dovrebbe, tuttavia, affrontare tali contraddizioni e tenere presente che — come ha scritto Patrick Rael — “it is not so easy for historical actors to determine when they are operating with the cultural baggage of their oppressors; it is even more difficult to determine which elements of oppressor culture *ought* to be jettisoned.”¹³

Questo aspetto è particolarmente rilevante nel caso di Frazier, poiché — come parte di un gruppo di scienziati sociali afro-americani nati a cavallo del secolo, cresciuti all'interno di un sistema segregazionista istituzionalizzato e, spesso, deceduti prima dell'approvazione del *Civil Rights Act* (1964) e del *Voting Rights Act* (1965) — egli si confrontò con la *white supremacy* da un punto di vista tanto teorico, quanto pratico. Le incoerenze contenute nel suo pensiero e le discrepanze tra le sue dichiarazioni pubbliche/private — politiche/istituzionali offrono un'autentica chiave di lettura, che consente di ricostruire la peculiare posizione di un'intera generazione di *black scholars*, alla luce del rapporto tra *agency* individuale e costrizioni determinate dal contesto professionale, istituzionale e politico.

Il confronto tra il Frazier politico e il Frazier accademico, in particolare, permette di evidenziare non soltanto il suo rapporto con il pensiero egemonico, o gli

¹² Sul rapporto tra *racial liberalism* e il modello familiare patriarcale vedere: Ruth Feldstein, *Motherhood in Black and White: Race and Sex in American Liberalism, 1930-1965*, Ithaca and London, 2000.

¹³ Il corsivo è dell'autore. Patrick Rael, *Black Identity and Black Protest in the Antebellum North*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2002, p. 287.

ostacoli che egli dovette fronteggiare in quanto afro-americano, ma anche gli obiettivi che egli perseguì in qualità di intellettuale vicino alla *old left* e al *labor movement*. Contemporaneamente, il caso di Frazier offre una prospettiva sulla natura profondamente conflittuale del dibattito politico afro-americano, nonché di un discorso transnazionale sul significato stesso di *blackness* e di *black solidarity*, che coinvolse un nutrito gruppo di intellettuali sulle due sponde dell'Atlantico.

Proprio per la sua natura di 'equilibrista', in bilico costante tra molteplici piani di discorso e conseguenti audience di riferimento, tentare di inquadrare Frazier a partire dall'opposizione conservatore/radicale — una dicotomia di cui spesso si abusa nel contesto dei *black studies* — sarebbe fuorviante. Questo genere di interpretazioni tende a fissare tali categorie nel tempo e, contemporaneamente, a non tenere conto dei rapporti di potere interni a contesti fortemente selettivi, come quello accademico e professionale delle scienze sociali. Ciò non significa che ci si debba liberare di questa terminologia: il suo utilizzo è utile per definire il quadro politico, a patto che si eviti un'astrazione storica di queste categorie e che si tenga conto del carattere relazionale e degli aspetti contingenti e politici alla base della loro definizione.

Allo stesso modo, limitare l'analisi di Frazier alla produzione accademica o ai soli scritti politici non impedisce unicamente di cogliere la complessità della sua opera, ma anche la sua peculiare posizione, come parte di una generazione di scienziati sociali afro-americani stretta tra la necessità pratica di legittimarsi da un punto di vista professionale e intellettuale, e l'esigenza politica di rivendicare una parità di trattamento a partire da un'identificazione di tipo razziale e di genere.

Questa ricerca si colloca, pertanto, all'interno di un filone storiografico che, a partire dall'opera di Anthony M. Platt fino agli studi più recenti ad opera di Jonathan Holloway e Kevin Gaines, ha tentato di reinserire Frazier e la sua opera nel contesto intellettuale, sociale e politico della prima metà del Novecento. Con una biografia dedicata a Frazier, Platt ha evidenziato la distorsione subita dalla figura di

Frazier in seguito alla sua associazione con il *Moynihan Report*, e ha riaperto il dibattito sul ruolo politico di Frazier e sulla sua eredità intellettuale.¹⁴

Il contributo di Holloway e di Zachery Williams è stato fondamentale per ricostruire il rapporto di Frazier con i propri colleghi della Howard University. Holloway ha evidenziato l'impatto della componente razziale sull'*agency* degli accademici afro-americani tra gli anni Venti e Trenta. Williams ha ricostruito il contesto della Howard University e il rapporto tra accademici afro-americani, con particolare attenzione al duplice ruolo di *scholar activist*. Il testo edito da James E. Teele ha raccolto delle testimonianze dirette su Frazier, utili per la contestualizzazione dell'opera *Black Bourgeoisie*.¹⁵

D'altra parte, studiosi come Platt e Holloway hanno messo da parte il Frazier post-1945, poiché hanno ritenuto che la sua produzione intellettuale costituisca semplicemente una blanda rielaborazione di scritti pubblicati durante i decenni precedenti. Holloway, in particolare, ha sostenuto che “most of Frazier’s scholarship after World War II drew heavily upon, and was even occasionally derivative of, his earlier work.”¹⁶ A partire da una prospettiva di ricerca aperta da Gaines e Gregory Thomas, questa ricerca intende confutare tale tesi e offrire un'analisi dell'opera di

¹⁴ Anthony M. Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, New Brunswick and London, Rutgers University Press, 1991. Vedere anche: Anthony Platt, “The Rebellious Teaching Career of E. Franklin Frazier”, *The Journal of Blacks in Higher Education*, n. 13 (autunno, 1996), pp. 86-90; Anthony Platt, “E. Franklin Frazier Reconsidered”, *Social Justice*, Vol.16, n. 4 (1989), pp. 186-195.

¹⁵ Jonathan Scott Holloway, *Confronting the Veil: Abram Harris Jr., E. Franklin Frazier and Ralph Bunche, 1919-1941*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 2002 [Kindle Edition]; Zachery R. Williams, *In search of the Talented Tenth: Howard University Public Intellectuals and the Dilemmas of Race, 1926-1970*, Columbia and London, University of Missouri Press, 2009 [kindle edition]; James E. Teele (ed.), *Franklin Frazier and Black Bourgeoisie*, Columbia, University of Missouri Press, 2002.

¹⁶ Holloway, *Confronting the Veil*, cit., p. 2849.

Frazier che tenga conto anche del suo coinvolgimento all'interno di un dibattito anti-coloniale transnazionale, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale.¹⁷

Rispetto alla storiografia esistente, si è deciso di tenere equamente conto dei molteplici ruoli che Frazier ricoprì in qualità di attivista, di scienziato sociale, e di intellettuale inserito all'interno di un discorso transnazionale sulla decolonizzazione. Si è scelto di dividere l'analisi in tre parti, ciascuna delle quali prende in esame uno dei tre dibattiti intellettuali cui Frazier partecipò tramite la propria produzione intellettuale, e che egli privilegiò in momenti specifici della propria vita. Questa scelta è funzionale all'analisi dei punti di contatto e di rottura tra le diverse sfere di afferenza e permette, inoltre, di ricostruire il rapporto tra obiettivi politici, *agency* individuale e gli spazi teorici e fisici nei quali si articolano i singoli dibattiti.

La ricerca si basa su fonti primarie edite e inedite. Le fonti inedite sono costituite principalmente dagli E. Franklin Frazier papers e dagli archivi dell'American Society of African Culture, custoditi presso il Moorland-Spingarn Research Center (MSRC) della Howard University di Washington, DC. È stata, inoltre, analizzata la corrispondenza tra i funzionari dell'UNESCO e il Dipartimento di Stato, custodita presso il fondo "Records of the Foreign Service Posts of the Department of State, 1788 - ca. 1991, Record Group 84" dei National Archives and Records Administration, College Park, MD (NARA), e gli archivi online dell'UNESCO.

Il primo capitolo è dedicato agli anni formativi di Frazier, e in particolare al suo rapporto con l'attivismo politico. Tramite la ricostruzione del dibattito pubblico sulla razza e sul ruolo delle scienze sociali si è evidenziato che l'avvicinamento di Frazier allo studio delle scienze sociali avvenne a partire dalla militanza contro la

¹⁷ Gregory Thomas, "Re-reading Frantz Fanon and E. Franklin Frazier on the Erotic Politics of Racist Assimilation by Class", *Présence Africaine*, 159 (1 SEMESTRE, 1999), pp. 71-87; Kevin Gaines, "E. Franklin Frazier's Revenge: Anticolonialism, Nonalignment, and Black Intellectuals' Critiques of Western Culture", *American Literary History*, Vol. 17, n. 3 (autunno, 2005), pp. 506-529; Kevin Gaines, *American Africans in Ghana: Black Expatriates and the Civil Rights Era*, Durham, The University of North Carolina Press, 2006.

discriminazione razziale e nei movimenti vicini al Partito Socialista statunitense. La produzione intellettuale di Frazier è stata analizzata in rapporto con la filosofia politica e gli studi sociologici di Du Bois e con la *Chicago school of sociology*.

Il secondo capitolo esamina il processo tramite cui Frazier riuscì ad affermarsi da un punto di vista professionale e a contestare efficacemente il razzismo scientifico delle scienze sociali. Il capitolo si focalizza soprattutto sul ruolo svolto da Frazier come parte del corpo docente della Howard University e, al contempo, di una comunità accademica su base nazionale, che funse da punto di riferimento per la stesura di *The Negro Family in the United States*. L'impatto e il contenuto dell'opera sociologica di Frazier, nonché il suo significato politico, è stato analizzato in relazione all'evoluzione del dibattito accademico sulla razza, e attraverso la sua comparazione con il pensiero di altri due *black sociologists*, Charles S. Johnson e Oliver C. Cox, appartenenti alla stessa generazione di Frazier e formatisi anch'essi presso la University of Chicago.

Il terzo e ultimo capitolo è dedicato alla produzione intellettuale di Frazier del secondo dopoguerra. Durante questo periodo, Frazier ritornò al dibattito politico e tentò di inserirsi all'interno di un discorso anti-coloniale transnazionale, che coinvolse un eterogeneo gruppo di intellettuali di origine africana all'interno e al di fuori delle istituzioni. In particolare, si è cercato di evidenziare che, al contrario di quanto sostenuto da parte della storiografia, la produzione di questo periodo non rappresenti solamente una rielaborazione degli scritti politici giovanili, ma sia parte di una riflessione sul ruolo politico degli intellettuali afro-americani nel contesto globale, e sul loro rapporto con i paradigmi ideologici della Guerra Fredda. Si è deciso, quindi, di privilegiare le fonti d'archivio relative alla partecipazione di Frazier ai movimenti anti-coloniali, e di ricostruire il suo contributo al discorso istituzionale sulla razza, in qualità di rappresentante UNESCO, soprattutto tramite l'analisi di materiale edito e di fonti secondarie.

Capitolo Primo

L'attivista:

La sociologia come arma politica

(1894-1934)

Merely a concrete test of the underlying principles of the great republic is the Negro Problem, and the spiritual striving of the freedmen's sons is the travail of souls whose burden is almost beyond the measure of their strength [...].¹⁸

1.1 *Race man, class conscious*: Frazier durante la Progressive Era

Edward Franklin Frazier è ricordato soprattutto per i suoi scritti accademici, che superano di gran lunga gli scritti politici per quantità e diffusione. Egli stesso si definì, in più di un'occasione e fino alla propria morte, “primarily a scholar”.¹⁹ Tuttavia, le ricerche sociologiche di questo autore portano con sé l'impronta delle sue idee politiche, che egli sviluppò fin dall'adolescenza. Nato a Baltimora nel 1894, due anni prima della sentenza *Plessy v. Ferguson*, e deceduto nel 1962, Frazier fa parte di una generazione di intellettuali afro-americani, la quale trascorse la maggior parte — quando non l'intera durata — della propria vita all'interno di un sistema

¹⁸ W.E.B. Du Bois, “Of our spiritual strivings”, in W.E.B. Du Bois, *The Souls of Black Folk*, New Haven, Yale University Press, 2015 (1st Ed. 1903), p. 11.

¹⁹ E. Franklin Frazier cit. in Howard W. Odum, *American Sociology*, New York, Greenwood Press, 1950, p. 238.

segregazionista istituzionalizzato, e che si scontrò con esso da un punto di vista professionale, politico e personale.

Definito “the nadir [...] of black life”,²⁰ il periodo compreso tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento fu segnato da crescenti violenze razziali e dalla perdita di diritti acquisiti dagli afro-americani durante la Ricostruzione. Dal 1890 in poi, leggi razziali su base statale si moltiplicarono in tutto il Sud, tramite “un meccanismo a catena, una spirale perversa per cui la separazione tra bianchi e neri fu progressivamente estesa [...] per andare a comprendere altri settori.”²¹

In un contesto nel quale gli afro-americani erano stati progressivamente privati del diritto di voto e sottoposti ad un forte controllo sociale ed economico, il leader afro-americano Booker T. Washington emerse come sostenitore di un programma basato sul *self-help*, e i cui punti principali erano l’istruzione professionale, il lavoro agricolo e la rinuncia alla lotta per i diritti civili.²² Un ex-schiavo del Sud rurale, istruitosi solamente in tarda età presso l’Hampton Institute della Virginia, il leader afro-americano aveva costruito la propria carriera con il supporto dei *southern whites* e tramite la riproduzione di stereotipi negativi sugli afro-americani.²³ Il sostegno della filantropia bianca gli aveva consentito di essere scelto come direttore del Tuskegee Normal and Industrial Institute, il più importante istituto professionale del Sud del Paese, e di acquisire un’enorme influenza politica, che gli era valsa il soprannome di *Wizard of Tuskegee*. Nel 1895, un anno dopo la

²⁰ Williams, *In search of the Talented Tenth*, cit, p. 338. Il termine fu coniato originariamente dallo storico afro-americano Rayford Logan. Cfr. Rayford Logan, *The Negro in American Life and Thought: The Nadir, 1877–1901*, New York, Dial Press, 1954.

²¹ Stefano Luconi, *La questione razziale negli Stati Uniti dalla Ricostruzione a Barack Obama*, Padova, CLEUP, 2008, pp.41-42.

²² Vedi: Raymond Wolters, *Du Bois and His Rivals*, Columbia, University of Missouri Press, 2002; Michael West, *The Education of Booker T. Washington: American Democracy and the Idea of Race Relations*, New York, Columbia University Press, 2006.

²³ Il leader afro-americano è stato considerato per anni un mero burattino dei *southern whites*; al contrario, la storiografia più recente ha rivalutato la figura di Washington e il suo ruolo, alla luce del contesto politico e sociale del Sud degli Stati Uniti tra la seconda metà dell’Ottocento e il primo decennio del Novecento. Vedi: Michael Scott Bieze e Marybeth Gasman (eds.), *Booker T. Washington Rediscovered*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2012.

nascita di Frazier e uno prima di *Plessy*, Washington riconobbe pubblicamente lo status quo, e strinse un'alleanza con la classe dirigente del Sud segregazionista. “No race can prosper till it learns that there is as much dignity in tilling a field as in writing a poem”, recita il suo discorso noto come ‘compromesso di Atlanta’, “It is at the bottom of life we must begin, and not at the top. Nor should we permit our grievances to overshadow our opportunities.”²⁴

Quando la Corte Suprema federale sancì la costituzionalità del principio *separate but equal*, scrisse il collega di Frazier e sociologo afro-americano Charles S. Johnson, “the Negroes could not believe their ears [...] But it was the beginning of a new self-consciousness that burned”.²⁵ Il trauma della *racialization*, che costringeva i cittadini afro-americani nello stereotipo negativo del ‘negro’, fu spesso al centro degli interessi di Frazier proprio perché — come la maggior parte degli afro-americani della sua generazione — egli sperimentò questa violenza in prima persona. Il giovane Edward si confrontò con gli effetti della discriminazione razziale fin dall’infanzia, e questo ispirò in lui uno spirito battagliero, che egli incanalò successivamente nell’attivismo e nell’attività accademica. “As a boy walking to school”, raccontò in un’intervista, “[I] abitudinarily spat upon the Johns Hopkins University buildings because [I] knew [I] could not enroll there.”²⁶

D'altra parte, la fine dell'Ottocento creò anche le condizioni per una nuova fase della militanza politica afro-americana. Lo sviluppo industriale che aveva investito il Nord-Ovest degli Stati Uniti durante gli ultimi trent'anni del secolo offrì una via di fuga dallo sfruttamento agricolo e dalle leggi Jim Crow. Un numero crescente di afro-americani si trasferì nei centri urbani degli Stati settentrionali e

²⁴ Booker T. Washington, *The Booker T. Washington Papers* (ed. by Louis Harlan), Chicago, University of Illinois, 1972, Vol. 1, p. 74.

²⁵ Charles S. Johnson, cit. in Patrick J. Gilpin e Marybeth Gasman, *Charles S. Johnson: Leadership beyond the Veil in the Age of Jim Crow*, New York, State University of New York Press, 2003, p. 1.

²⁶ E. Franklin Frazier, cit. in Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 16.

occidentali, dove riuscì ad esercitare in misura maggiore il diritto di voto ed entrò a far parte di una classe operaia in espansione.²⁷

Il processo di industrializzazione rimise in discussione il ruolo delle istituzioni repubblicane e la loro capacità di far fronte a cambiamenti socio-economici che apparivano fuori controllo. Alla fine del secolo, l'arrivo di milioni di migranti provenienti dal Sud-Est europeo andò a sommarsi alla migrazione interna, e accelerò un processo di riorganizzazione socio-economica e politica innescatosi durante i due decenni precedenti.²⁸ I nuovi migranti europei instaurarono con gli afro-americani una forte competizione lavorativa e affollarono i già degradati quartieri di metropoli come New York e Chicago. Gruppi eterogenei di *social reformers* e attivisti si opposero alle politiche di *laissez-faire* impiegate fino a quel momento, e sostennero un maggiore intervento della sfera istituzionale a favore della regolamentazione dell'economia, dell'assistenza ai poveri e della tutela dei diritti dei lavoratori. Denominata in seguito età progressista, il periodo tra la seconda metà anni Novanta dell'Ottocento e gli anni Dieci fu caratterizzato da forti conflitti sociali e da un diffuso dibattito pubblico sulle riforme. Uno degli aspetti centrali di questo discorso fu il significato stesso di cittadinanza, declinato in termini socio-economici, di genere e, soprattutto, razziali.²⁹

Poveri, *unskilled*, e di religione ebraica o cattolica, l'arrivo dei nuovi immigrati rimise in discussione il concetto di *whiteness* associato con lo status di cittadino. Secondo alcuni, le masse di immigrati necessitavano quanto meno di essere 'americanizzate', laddove per *American* si intendeva l'acquisizione della cultura

²⁷ Vedi: Steven Hahn, *A Nation under Our Feet. Black Political Struggles in the Rural South from Slavery to the Great Migration*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2003.

²⁸ Cfr. Nancy Cohen, *The Reconstruction of American Liberalism, 1865-1914*, Chapel Hill, The university of North Carolina Press, 2003; Daria Frezza, *The Leader and the Crowd: Democracy in American Public Discourse, 1880-1941*, Athens, GA, University of Georgia Press, 2007; Robert Wiebe, *The Search for Order, 1877-1920*, New York, Hill & Wang, 1967.

²⁹ David R. Roediger, *The Wages of Whiteness: Race and the Making of American Working Class*, New York, Verso, 1991; James R. Barrett, "Americanization from the Bottom Up: Immigration and the Remaking of the Working Class in the United States, 1880-1930", *The Journal of American History*, Vol. 79, n. 3, *Discovering America: A Special Issue* (dicembre, 1992), pp. 996-1020; Frezza, *The Leader and the Crowd*, cit., p. 41.

protestante e anglosassone. Per altri, la loro presenza — associata all'incremento dei conflitti operai e alla crescita dei movimenti radicali — rappresentava un pericolo per l'ordine repubblicano.³⁰

Anche lontano dal Sud segregazionista, gli afro-americani continuarono, tuttavia, ad essere considerati largamente una questione a parte, il *Negro problem*, spesso identificati come l'*anticitizen* per eccellenza.³¹ Un'eredità del sistema schiavista difficile da cancellare, le idee sulla intrinseca bestialità e tendenza all'obbedienza degli afro-americani furono alla base della loro esclusione dai sindacati, e dell'enorme successo di pubblico di rappresentazioni mediatiche come *The Birth of a Nation*.³² Girato nel 1915, il film di D.W. Griffith offrì una narrazione romantica della violenza razziale ad opera del Ku Klux Klan e ne favorì la rifondazione, questa volta nelle metropoli settentrionali e anche contro gli immigrati.³³

Per quanto lo status legale degli europei permettesse loro di acquisire la cittadinanza, la violenza razziale nei loro confronti rispecchiava un dibattito sulla *whiteness* che si sarebbe concluso definitivamente con la Seconda Guerra Mondiale.³⁴ Catalogati separatamente nel Censimento federale, gli immigrati del Sud-Est europeo continuarono ad alimentare le paure dei bianchi di origine

³⁰ Matthew Frye Jacobson, *Whiteness of a different color: European Immigrants and the Alchemy of Race*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1998; Dorothy Ross, *The Origins of American Social Science*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1991, pp. 147 e 240.

³¹ Roediger, *The Wages of Whiteness*, cit., p.57.

³² Ivi, p. 19.

³³ Michael Rogin, "The sword became a flashing vision: D.W. Griffith's Birth of a Nation", in Robert Lang (ed.), *The Birth of a Nation: D.W. Griffith Director*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1994, pp. 250-290; Williams, *In search of the Talented Tenth.*, cit., pp. 338-344.

³⁴ Cfr. Jacobson, *Whiteness of a different color*, cit.; Guglielmo, Thomas A., *White on arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*, New York, Oxford University Press, 2003; Caroline Waldron Merithew, "Making the Italian Other. Blacks, Whites, and the Inbetween in the 1895 Spring Valley, Illinois, Race Riot", in Jennifer Guglielmo, e Salvatore Salerno (eds.), *Are Italians White? How race is made in America*, New York, Routledge Chapman & Hall, 2003, pp. 79-97. Thomas Guglielmo, e Peter Vellon, "'Between White Men and Negroes'. The Perception of Southern Italian Immigrants through the Lens of Italian Lynchings", in William J. Connell e Fred Gardaphé (eds.), *Anti-Italianism: Essays on a Prejudice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 23-32.

anglosassone sul suicidio della razza, un timore confermato dai dati sul declino della natalità di questo gruppo.³⁵ D'altra parte, la "inbetweenness"³⁶ razziale degli immigrati offrì a coloro che sostenevano la piena inclusione degli afro-americani una leva per inserirsi all'interno del discorso sulla cittadinanza.

Lungi dall'essere considerate delle "public fictions", le razze dell'età progressista rispecchiavano, quindi, differenze culturali e biologiche ampiamente accettate dall'opinione pubblica, che non furono messe in discussione nemmeno da coloro che lottavano per il riconoscimento dei diritti degli afro-americani e per l'inclusione di donne e immigrati nel corpus politico e sociale.³⁷ Definito dallo storico Jonathan Hansen con l'espressione *cosmopolitan patriots*, questo eterogeneo gruppo di attivisti e riformatori credeva che "Americans could best secure the blessings of liberty and property by ensuring their universal distribution."³⁸ Tra essi, l'intellettuale afro-americano W.E.B. Du Bois emerse come un tenace oppositore di Jim Crow e quale alternativa politica a Booker T. Washington. Ricollegandosi ad una tradizione che risaliva all'abolizionista afro-americano Frederick Douglass, Du Bois sostenne non soltanto l'abbattimento della discriminazione razziale, ma anche la valorizzazione delle specificità di ciascun gruppo sociale.³⁹ "[The American Negro] would not Africanize America", scrisse nella sua opera più celebre, *The Souls of Black Folk*,

for America has too much to teach the world and Africa. He would not bleach his Negro soul in a flood of white Americanism, for he

³⁵ Frezza, *The Leader and the Crowd*, cit., p. 41.

³⁶ David Roediger, *Working Toward Whiteness. How America's Immigrants Became White*, New York, Basic Books, 2006, p.13.

³⁷ Jacobson, *Whiteness of a Different Color*, cit., p. 2.

³⁸ Jonathan Hansen, *The Lost Promise of Patriotism: Debating American Identity, 1890-1920*, Chicago, University of Chicago Press, 2003, p. 113 e p. xiv.

³⁹ Garth E. Pauley, "W.E.B. Du Bois on Woman Suffrage: A Critical Analysis of His Crisis Writings", *Journal of Black Studies*, Vol. 30, n. 3 (Gennaio, 2000), p. 406. La posizione di Du Bois sull'emancipazione sociale e economica delle donne è oggetto di discussione. Cfr. Daniel Levering Lewis, *W.E.B. Du Bois. Biography of a race, 1868-1919*, New York, Henry Holt & Co., 1994, p. 451, e Farah Jasmine Griffin, "Black Feminists and Du Bois: Respectability, Protection, and beyond", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 568, "The Study of African American Problems: W.E.B. Du Bois's Agenda, Then and Now", (marzo, 2000), pp. 28-40.

knows that Negro blood has a message for the world.⁴⁰

In aperto contrasto con Washington, Du Bois espresse un'incondizionata opposizione alla segregazione, e si schierò a favore dell'istruzione universitaria per gli afro-americani.⁴¹ Separati da un gap generazionale, da provenienza geografica e livello di istruzione, Du Bois e Washington incarnavano due diverse concezioni dell'identità afro-americana, oltre che due programmi politici. Laddove per Washington gli afro-americani dovevano apprendere dai bianchi “the secrets of civilization” a partire dal lavoro manuale, Du Bois conferì dignità alla *blackness* e prospettò l'arrivo di un decimo di talento, una élite intellettuale afro-americana in grado di assumere la *leadership* nella lotta per i diritti civili.⁴²

Gli ideali rappresentati dalla figura di Du Bois ebbero un'influenza fondamentale sull'educazione politica del giovane Frazier. Sulla scia del dibattito creato da *The Souls*, Du Bois si affermò, infatti, come punto di riferimento per gli attivisti che si opponevano al collaborazionismo di Washington e alla discriminazione su base razziale.⁴³ Il suo Niagara movement, fondato nel 1905, fu uno dei modelli per l'istituzione della National Association for the Advancement of Colored People (NAACP), un'associazione interrazziale creata nel 1909 da Mary White Ovington e William English Walling con il contributo di Du Bois, Oswald Garrison Villard e Charles Edward Russell. La NAACP costituì la più importante associazione per i diritti civili fino agli anni Cinquanta, e Du Bois — in qualità di direttore del mensile *The Crisis* — assunse al suo interno un ruolo sostanziale.⁴⁴

Cresciuto in una Baltimora a metà strada tra il Nord industrializzato e il Sud segregazionista, Frazier fu esposto alla violenza razziale, ma anche ad idee sulla *racial equality* che stentavano a diffondersi nel profondo Sud. Il padre di Edward,

⁴⁰ Du Bois, “Of Our Spiritual Strivings”, cit., p. 5

⁴¹ W.E.B. Du Bois, “Of Mr. Booker T. Washington and Others”, in Du Bois, *The Souls of Black Folk*, cit., pp. 36-46.

⁴² W.E.B. Du Bois, “The Talented Tenth”, in Booker T. Washington, (ed.), *The Negro Problem*, Redford (VA), Wilder Publications, 2008 [1st. ed. 1903], pp. 11-25.

⁴³ Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1868-1919*, cit., p. 387.

⁴⁴ Ivi, pp. 466-500.

James Frazier, era un *race man*⁴⁵ e trasmise ai suoi figli una fiducia quasi religiosa nell'istruzione, e un certo orgoglio razziale. "My father who never went to school", scrisse Frazier diversi anni più tardi, "taught himself how to read and write and he set an example by the fact that he was a voracious reader".⁴⁶ Malgrado le modeste condizioni economiche in cui versava la famiglia Frazier, aggravate dalla prematura morte di James, Frazier e i suoi fratelli furono incoraggiati ad intraprendere gli studi superiori e universitari.⁴⁷

Nel 1912, Edward fu ammesso a frequentare la Howard University di Washington, DC con una borsa di studio, dopo essersi diplomato a pieni voti presso una scuola superiore segregata di Baltimora.⁴⁸ Durante quello stesso anno, il democratico Woodrow Wilson divenne il primo *southern Democrat* ad essere eletto presidente dopo la Guerra Civile.⁴⁹ Lo studente si traferì a Washington, DC in un momento in cui il dibattito sulle riforme sociali era al centro del discorso pubblico, ma visse anche l'incremento della segregazione razziale nella capitale, e la sua estensione agli uffici federali, ad opera dell'amministrazione Democratica.⁵⁰ Sebbene non facesse parte del *deep South* da un punto di vista geografico, Washington, DC era governata da una rigida *racial etiquette* e appariva a tutti gli effetti come "a very southern and segregated city".⁵¹

Come la maggior parte delle università per afro-americani prima degli anni Venti, la Howard era in mano a un consiglio di amministrazione composto da soli

⁴⁵ Espressione con cui vennero definiti coloro che si opponevano al leader afro-americano Booker T. Washington.

⁴⁶ E. Franklin Frazier, "The Role of the Social Scientist in the Negro College", in Robert Martin (ed.), *The Civil War in Perspective: Papers Contributed to the Twenty-Four Annual Conference of the Division of Social Science*, Washington, DC, Howard University Press, 1961, p. 12. Vedi anche: Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., pp. 11-20.

⁴⁷ Adelaide M. Cromwell, "Frazier's Background and an Overview", in Teele (ed.), *E. Franklin Frazier and Black Bourgeoisie*, cit., p. 31.

⁴⁸ Roediger, *Working Toward Whiteness*, cit., p. 121.

⁴⁹ Kenneth O'Reilly, "The Jim Crow Policies of Woodrow Wilson", *The Journal of Blacks in Higher Education*, n. 17 (autunno, 1997), pp. 117-121.

⁵⁰ Frazier raccolse anche delle interviste su questo tema. Vedi: J. Hayden Johnson interview, E. Franklin Frazier Papers, Box 132-132, Folder 12, MSRC.

⁵¹ Williams, *In search of the Talented Tenth.*, cit., pp. 315-316.

bianchi, “[which] demanded obsequious faculty and docile students”.⁵² Il rettore dell’università “was a white Congregationalist”,

attendance at chapel and military training were mandatory; female professors who married after their appointment were automatically fired; and courses on Afro-American history were prohibited.⁵³

“When I was a student at Howard University I sat in that chapel for four years”, ricordò Frazier, anche se tenne a precisare di aver frequentato le funzioni religiose “just enough not to be expelled from school.”⁵⁴

Benché successivamente Frazier avesse scritto di aver ricevuto “no intellectual stimulation” alla Howard, questi anni furono fondamentali per lo sviluppo delle sue idee politiche.⁵⁵ A differenza di altri *Negro colleges*, questa università offriva un buon curriculum nelle materie umanistiche, e il corpo docente era composto per due terzi da professori afro-americani. Se si tiene conto anche della nutrita classe intellettuale che componeva la comunità nera della capitale — tra i nomi più importanti quello di Carter G. Woodson, fondatore del *Journal of Negro History*, e di Mary Church Terrell, co-fondatrice della NAACP e prima presidentessa della National Association of Colored Women — l’ambiente della Howard lasciò a Frazier la libertà di prendere parte a diverse iniziative di protesta, senza che ciò influisse negativamente sulla sua carriera universitaria. In particolare, Washington, DC, fu una delle prime città ad organizzare una sezione della NAACP, e la Howard ospitò una propria sede a partire dal 1913. Nel 1915, mentre *The Birth of a Nation* veniva acclamato come un successo di pubblico e proiettato alla Casa Bianca,

⁵² Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 21.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ Frazier, “The Role of the Social Scientist”, cit., p. 12.

⁵⁵ *Ibid.*

l'associazione fu determinante nell'impedire che la pellicola fosse mostrata nel campus della Howard.⁵⁶

In aggiunta alle proteste per i diritti civili organizzate dalla NAACP, Frazier partecipò anche alle manifestazioni organizzate a favore del suffragio femminile, e si avvicinò al Partito Socialista. Dopo il 1907, anno in cui la crescita economica americana subì una battuta di arresto, la lotta operaia aveva ricevuto, infatti, un nuovo stimolo, e con essa le adesioni al Socialist Party of America o ad opzioni più militanti, come il sindacato International Workers of the World, fondato nel 1905. Nel 1912, l'anno in cui Frazier fu ammesso alla Howard, il Partito Socialista ottenne un risultato elettorale mai raggiunto prima, poiché il suo candidato — Eugene V. Debs — guadagnò circa il 6% delle preferenze popolari.⁵⁷

Dalla sua fondazione, avvenuta nel 1901, il Socialist Party of America aveva raccolto diversi consensi anche nel contesto afro-americano. Insieme ad alcuni membri della NAACP, lo stesso Du Bois ne fece parte per un breve periodo, e nel 1914 discusse la sua vicinanza al partito in alcune lezioni tenute presso la Howard.⁵⁸ Nell'ottobre del 1917, A. Philip Randolph e Chandler Owen fondarono a New York il primo giornale afro-americano ad ispirazione socialista, *The Messenger*.⁵⁹

In ambito universitario, il Partito Socialista operava tramite un organo informale e interrazziale, denominato Intercollegiate Student Society (ISS). Frazier, che in seguito alla morte del padre aveva iniziato a svolgere diversi lavori saltuari per sostenere economicamente sé stesso e la propria famiglia, entrò a farne parte

⁵⁶ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 25. Sulle reazioni di Wilson al film, vedi: Rogin, "The sword became a flashing vision", cit., p. 251, e Melvyn Stokes, *D.W. Griffith's the Birth of a Nation: A History of the Most Controversial Motion Picture of All Time*, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 200-206.

⁵⁷ Wiebe, *The Search for Order*, cit., p.217.

⁵⁸ Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1868-1919*, cit., pp. 420-22; Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 26. Sul rapporto tra Du Bois e Debs, vedi anche: Hansen, *The Lost Promise of Patriotism*, cit., pp. 100-106.

⁵⁹ Andrew E. Kersten, *A. Philip Randolph: A Life in the Vanguard*, Lanham, Rowman and Littlefield Publishers, 2007, p. 19. Vedi anche: Andrew E. Kersten, Clarence Lang (eds.), *Reframing Randolph: Labor, Black Freedom, and the Legacies of A. Philip Randolph*, New York, New York University Press, 2015.

quasi immediatamente. Nel 1916, il primo articolo di Frazier, scritto per l'*Howard University Journal*, confermò la sua vicinanza al partito. Dedicato al suffragio femminile, questa breve pubblicazione è rappresentativa della forma di militanza intellettuale prediletta da Frazier in questi anni: la pubblicazione di scritti spigolosamente critici e a destinazione apertamente politica. In particolare, il brano paragonò il diritto di voto per le donne al socialismo, e definì entrambi “a step taken by advancing humanity.”⁶⁰

1.2 “Will teach”:⁶¹ l'avvicinamento alle scienze sociali

1.2.1 Scienze sociali e social reform

Durante gli anni trascorsi alla Howard, Frazier si avvicinò alla sociologia tramite il Social Science Club, un'associazione studentesca dedicata allo studio delle scienze sociali. Spinto dal proprio impegno politico, Frazier si interessò alle possibilità offerte dalla sociologia per via della sua influenza sulla sfera pubblica e istituzionale. Durante la Progressive Era, gli scienziati sociali occuparono, infatti, un ruolo di primo piano all'interno del dibattito politico sulle riforme, grazie ad un processo di professionalizzazione che ne aveva ridefinito il ruolo, e consentito l'ingresso nella sfera pubblica.⁶²

Di fronte alla crisi dell'individuo e ai conflitti sociali causati dalla massiva industrializzazione che aveva caratterizzato gli ultimi trent'anni dell'Ottocento, le scienze sociali erano emerse come *pool* di discipline atte ad individuare, e

⁶⁰Edward Frazier, “Woman Suffrage”, *Howard University Journal*, 13 (gennaio 1916), p. 3. Vedi anche: Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., pp. 29-30.

⁶¹ E. Franklin Frazier, cit. in *Howard Year Book*, 1916, p. 29, Howard Digital Archives, MSRC.

⁶² Thomas Haskell, *The Emergence of Professional Social Science*, Urbana, University of Illinois Press, 1977, p 19.

possibilmente dirigere, delle interconnessioni sociali sempre più complesse. Laddove, nel contesto rurale dell’America pre-industriale, il proliferare di piccole comunità relativamente isolate aveva favorito il trionfo dell’individualismo come misura dei rapporti sociali, alla fine del secolo il tessuto sociale era apparso crescentemente governato da meccanismi che limitavano l’*agency* individuale. Come evidenziato da Robert Wiebe,

As more of a previously distant world intruded upon community life, it grew more difficult to entangle what an individual did and what was done to him, even to distinguish the community itself from the society around it.⁶³

In tale contesto, i fondatori della nuova disciplina — Lester Ward, Charles Cooley, William Sumner, Edward A. Ross, Albion Small e Franklin Giddings — avevano operato un’originale sintesi tra l’organicismo e individualismo di Herbert Spencer e il positivismo di Auguste Comte. Da Comte, le scienze sociali americane avevano assorbito l’idea che i processi sociali fossero soggetti a invariabili leggi della natura. Da Spencer, avevano adottato i concetti di interdipendenza e di evoluzione dei processi sociali, espressi attraverso le sue teorie sull’‘organismo sociale’.⁶⁴ Definita con l’espressione *evolutionary naturalism*, la sociologia americana della seconda metà del secolo “[was] fundamentally preoccupied with the explanation of the genesis of and orderly change within social phenomena”.⁶⁵ A ciò si era aggiunto il tentativo di reintegrare l’*agency* individuale nei processi sociali, un aspetto che rispecchiava le necessità pratiche all’origine stessa della disciplina.⁶⁶

La trasformazione della sociologia in una disciplina scientifica, e dello scienziato sociale in un professionista era stata perfezionata tramite la creazione di

⁶³ Wiebe, *The Search for Order*, cit., p. 133.

⁶⁴ Stephen P. Turner e Jonathan H. Turner, *The Impossible Science: An Institutional Analysis of American Sociology*, Newbury Park, CA, Sage Publications, 1990, pp. 17-18; Daniel Breslau, “The American Spencerians: Theorizing a New Science”, in Craig Calhoun (ed.), *Sociology in America: A history*, Chicago, The University of Chicago Press, 2007, p. 40.

⁶⁵ Pierre Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology: A Critical History*, Toronto, Toronto University Press, 2009 [Kindle Edition], p. 419.

⁶⁶ Ivi, p. 414.

una comunità di esperti regolata da una metodologia precisa, e depositaria di una conoscenza approfondita e specializzata, ottenibile tramite dei curricula universitari creati *ad hoc*.⁶⁷ Lo sviluppo del dipartimento di sociologia presso la University of Chicago costituisce un esempio rappresentativo del graduale e combattuto passaggio da *humanism* a scienza della società, da una visione comprensiva dei processi sociali ad una concezione specializzata della disciplina. Nel 1892, anno in cui Albion Small fu investito dell'incarico di *sociology professor* presso la University of Chicago, l'università era stata fondata da poco meno di due anni e i curriculum di studio erano ancora in fase di organizzazione. Small stesso si era avvicinato alle scienze sociali in tarda età, dopo aver trascorso un periodo di studio in Germania.⁶⁸ “A bold dream”, la University of Chicago “rested on a legacy of Baptist piety and Rockefeller oil fortune”.⁶⁹ Nel corso della propria carriera, Small si impegnò a coniugare le istanze morali alle origini della disciplina con l'elaborazione di una metodologia basata sull'oggettività dell'osservatore, e a formare un'intera generazione di *university-trained sociologists*.⁷⁰ Nel 1894, insieme al collega George E. Vincent, Small era stato il primo scienziato sociale americano a scrivere un manuale universitario di sociologia, intitolato *An Introduction to the Study of Society*.⁷¹

Sviluppata su modello delle scienze naturali, la sociologia fu progressivamente impiegata come un principio ordinatore, “a vehicle to manage the myriad social problems of an urban, industrial liberal society”.⁷² “The purpose of sociology is”, si legge in un testo universitario del 1915, “first, to understand society;

⁶⁷ Breslau, “The American Spencerians”, cit., pp. 39-61; Neil Gross, “Pragmatism, Phenomenology, and Twentieth-Century American Sociology”, in Calhoun (ed.), *Sociology in America*, cit., pp. 183-224; Turner e Turner, *The Impossible Science*, cit., pp. 17-18; Haskell, *The Emergence of Professional Social Science*, cit.

⁶⁸ Sullo sviluppo delle riforme universitarie a partire dal modello tedesco, vedere: Haskell, *The Emergence of Professional Social Science*, cit.

⁶⁹ Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., p. 65.

⁷⁰ Ivi, p. 37.

⁷¹ Vedi: Albion Small e George E. Vincent, *An Introduction to the Study of Society*, New York, American Book Company, 1894.

⁷² Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology*, cit., p. 381.

then to enable us to formulate a scientific program of social betterment.”⁷³ Animati da una completa fiducia nel progresso e nel metodo scientifico, i sociologi dell’età progressista instaurarono con i *social reformers* un legame che permise la trasposizione delle loro teorie sul piano politico e istituzionale. In particolare,

Advocacy for sociology was a way for the new middle classes to prove their superiority over older elites by showing their competency to solve social problems and to maintain America on the path of social progress.⁷⁴

La figura del *social worker* emerse come l’anello di congiunzione tra spinte riformatrici e sociologia. Anch’esso una risposta all’urbanizzazione di fine secolo, il settore del *social work* si era sviluppato parallelamente alla sociologia ed aveva instaurato con essa un rapporto simbiotico.⁷⁵ Il *social worker* forniva al sociologo i dati empirici necessari per l’elaborazione delle sue teorie e ne testava l’efficacia, e partecipava attivamente alla loro modifica. Ricercatrici come Jane Addams, Julia Lathrop e Florence Kelley intervennero direttamente sulle condizioni dei quartieri poveri dei centri urbani, e contribuirono alla ricerca sociologica con l’elaborazione di informazioni raccolte direttamente sul campo.⁷⁶

Nel contesto afro-americano, la National League on Urban Conditions Among Negroes, nota semplicemente come National Urban League (NUL), fu fondata nel 1910 con lo scopo di promuovere delle ricerche che identificassero le cause di problemi legati alla discriminazione socio-economica subita dagli afro-

⁷³ Frank W. Blackmar e John Lewis Gillin, *Outlines of Sociology*, New York, Macmillan, 1915, p. 36.

⁷⁴ Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology*, cit., p. 381.

⁷⁵ Patricia Lengermann e Gillian Niebrugge, “Thrice Told: Narratives of Sociology’s Relation to Social Work”, in Calhoun (ed.), *Sociology in America*, cit., pp. 63-114.

⁷⁶ Il rapporto tra *social work* e sociologia si delineò anche su una separazione di genere. A fronte di una maggioranza di sociologi uomini, la maggior parte delle *social worker* era, infatti, composta da donne. Sul ruolo delle donne nelle scienze sociali vedere: Helene Silverberg (ed.), *Gender and American Social Science: The Formative Years*, Princeton, Princeton University Press, 1998; Mary Jo Deegan, *Jane Addams and the Men of the Chicago School, 1892-1918*, New York, Routledge, 2017 [1st ed. 1988]. W.I. Trattner, *From poor law to welfare state (5th ed.)*. New York, The Free Press, 1994, pp. 163-191; Ross, *The Origins of American Social Science*, cit., p. 226.

americani nel contesto urbano. Diretta da una élite interrazziale, “the League embodied and affirmed the intimate nexus between sociology and social work.”⁷⁷ Oltre ad occuparsi di ricerca, la NUL offriva servizi di prima assistenza ai migranti afro-americani nelle metropoli del Nord, e svolgeva un servizio informativo per aiutare loro a trovare lavoro. L’alta politicizzazione del *social work* nel contesto afro-americano si rifletteva negli studi finanziati dalla NUL, dedicati quasi esclusivamente allo studio del *Negro problem*, e con lo scopo di rispondere alle esigenze della comunità afro-americana.⁷⁸

Fervido sostenitore del legame tra *social work* e sociologia e convinto che — come avrebbe scritto qualche anno più tardi — “a moral life is a life of activity in society”,⁷⁹ Frazier vide nelle scienze sociali un modo per intervenire concretamente a favore dell’inclusione degli afro-americani nella sfera politica, sociale ed economica. Come si vedrà, ciò lo portò a collaborare con la NUL negli anni successivi. Durante il periodo in cui fu studente alla Howard, il legame tra *social work*, sociologia e attivismo fu efficacemente promosso dal Social Science Club di cui Frazier faceva parte, attraverso l’organizzazione di eventi in coordinazione con la NAACP. Nel 1913, ad esempio, le due associazioni invitarono l’afro-americano Alain Locke, professore di Frazier e tra i futuri promotori del rinascimento di Harlem, a tenere un ciclo di seminari dal titolo *Race contacts and inter-racial relations*.⁸⁰ Nel corso dell’anno successivo, il Social Science Club collaborò attivamente anche con l’Intercollegiate Socialist Society.⁸¹

⁷⁷ Jerome H. Schiele, “E. Franklin Frazier and the Interfacing of Black Sociology and Black Social Work”, *Journal of Sociology and Social Welfare*, Vol. 26, n. 2 (giugno, 1999), p. 108.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ Edward Franklin Frazier, *God and War*, 1918, p. 11, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-75, folder 24, MSRC.

⁸⁰ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 25.

⁸¹ *Ivi*, p. 26.

1.2.2 Scienze sociali e Studio della razza

Gli scienziati sociali dell'età progressista non parteciparono solamente all'elaborazione dei progetti di riforma sociale. Per la maggior parte bianchi di origine anglosassone e di religione protestante, essi perfezionarono le teorie sulla razza che animavano il dibattito pubblico sulla cittadinanza. Razza e scienze sociali condividevano un legame profondo, che risaliva alle origini stesse della disciplina. Nel 1854 il termine 'sociologia' fu introdotto nel linguaggio statunitense quasi simultaneamente da Henry Hughes e George Fitzhugh, due sostenitori del sistema schiavista. "So anachronistic is the representation of blacks found in these books", ha scritto a tal proposito lo storico Pierre Saint-Arnaud, "more characteristic of late-seventeenth-century than pre-Civil War era views — that one must conclude that Hughes and Fitzhugh were not merely reflecting the conventional wisdom of their day but were actively engaged in a racist enterprise."⁸²

Alla base di quello che è stato definito "early racialism", vi era la convinzione che l'aspetto fisico rispecchiasse qualità intellettuali, comportamentali e morali ereditarie e inalterabili. Il processo di definizione dei diversi gruppi era delineato da un "inegalitarian ethos that required hierarchical ordering of human types."⁸³ In particolare, i fondatori della cosiddetta *American school of anthropology* si specializzarono nella classificazione degli esseri umani attraverso l'utilizzo del concetto di poligenesi.⁸⁴ La misurazione cranica e l'associazione tra capienza cranica e capacità cognitive furono utilizzate da studiosi come Samuel Morton, Josiah Nott e Louis Agassiz per identificare il genere umano con la razza caucasica e sostenere l'inferiorità degli asiatici, dei nativi, e soprattutto del *Negro*. Nel teso clima politico degli anni Cinquanta dell'Ottocento, le argomentazioni degli antropologi funsero da

⁸² Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology*, cit., p. 476-489.

⁸³ Jacobson, *Whiteness of a different color*, cit., p. 32. Cfr. Audrey Smedley, *Race in North America: Origin and Evolution of a Worldview*, Boulder, Westview, 1993, pp. 175-176;

⁸⁴ Mia Bay, "'The World was thinking wrong about race': The Philadelphia Negro and Nineteenth-Century Science", in Michael B. Katz & Thomas J. Sugrue (eds.), *W.E.B. DuBois, Race, and the City: The Philadelphia Negro and Its Legacy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1998, p. 45.

supporto teorico per la schiavitù e per l'esclusione degli afro-americani dal concetto di cittadinanza.⁸⁵

Un aspetto chiave dello studio della razza da un punto di vista scientifico era proprio il suo legame con la teorizzazione dell'egemonia europea (anglosassone in particolare), un aspetto che fu importato e tradotto nel contesto statunitense. Sotto tale punto di vista,

the racial sciences were in fact racializing sciences, ever responding to the political imperatives of the slavery question, questions of territorial expansion, and, later, the vexing immigration question, and at the same time creating in their wake new kinds of "certainty" that "explained" slavery, expansion, and the trouble with immigrants.⁸⁶

Con la professionalizzazione delle scienze sociali, a mutare furono solamente le basi concettuali all'origine dell'esclusione degli afro-americani, dei nativi e di alcune categorie di immigrati dal corpus politico e sociale.⁸⁷ A partire dalle gerarchie razziali elaborate da Herbert Spencer, le nuove scienze sociali trasposero e perfezionarono quel collegamento tra biologia e adattabilità sociale che caratterizzò il dibattito politico durante la seconda metà del secolo. Concetti come quello di selvaggio — sviluppato nel contesto inglese del seicento per indicare un giudizio di valore associato alla cultura irlandese e applicato poi ai nativi —⁸⁸ e civiltà assunsero un significato profondamente radicato nella biologia. La cultura nativa divenne “a reflection of primordial racial shortcomings and impervious to education or missionization”, laddove “the Indian was inherently deficient in character, which his

⁸⁵ Lee D. Baker, *From Savage to Negro: Anthropology and the Construction of Race, 1896-1954*, Berkeley/Los Angeles and London, University of California Press, 1998, pp. 14-17. Sull'origine del concetto di poligenesi vedi: Richard McMahon, *The Races of Europe: Construction of National Identities in the Social Sciences, 1839-1939*, London, Palgrave, 2016, pp. 107-109.

⁸⁶ Jacobson, *Whiteness of a different color*, cit., p. 33. Vedi anche: Daniel T. Rodgers, *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2000, pp. 258-59.

⁸⁷ Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology*, cit., p. 428.

⁸⁸ Ronald Takaki, “The Tempest in the Wilderness: The Racialization of Savagery”, *The Journal of American History*, Vol. 79, n. 3, *Discovering America: A Special Issue*, (dicembre, 1992), p. 895.

color proclaimed for all to see.”⁸⁹ Allo stesso modo, la teorizzazione dell’inferiorità afro-americana trasferì le proprie basi teoriche dall’ambito religioso e culturale a quello biologico.⁹⁰ Questa trasformazione riguardò anche i nuovi immigrati di origine europea, seppur in maniera meno chiara e netta.

L’ingresso degli scienziati sociali nella sfera pubblica conferì loro una visibilità e un’influenza senza precedenti. Alcuni dei padri fondatori della nuova disciplina disprezzavano apertamente i nuovi immigrati e sostennero che la loro presenza comportasse seri rischi per l’ordine politico e sociale.⁹¹ Tale era il caso di Franklin Giddings e Edward A. Ross, i quali sostennero la non-assimilabilità dei nuovi immigrati con argomenti basati su una gerarchizzazione su base biologica.⁹² Nel 1901 Ross, allora alla guida dell’associazione di categoria, l’American Social Science Association (ASSA), trattò il suicidio della razza nel suo discorso presidenziale. “There is no bloodshed, no violence, no assault of the race that waxes upon the race that wanes”, scrisse Ross, “The higher race quietly and unobtrusively eliminates itself.”⁹³ Un anno dopo, il presidente Theodore Roosevelt riutilizzò tale espressione in un discorso pubblico, e la rese celebre.⁹⁴

Un prodotto delle nuove scienze di fine Ottocento, il concetto di suicidio della razza rispecchiava un dibattito intellettuale che collegava l’Europa e gli Stati Uniti, oltre che la sfera pubblica e quella accademica.⁹⁵ Elaborata da Francis Galton, che conìò il termine eugenetica nel 1883, la teoria sulla selezione delle razze si diffuse

⁸⁹ Alden T. Vaughan, “From White Man to Redskin: Changing Anglo-American Perceptions of the American Indian”, *The American Historical Review*, Vol. 87, n. 4 (ottobre, 1982), p. 953.

⁹⁰ Baker, *From Savage to Negro*, cit., pp. 53-59.

⁹¹ Roediger, *Working Toward Whiteness*, cit., pp. 70-71.

⁹² Robert Bannister, *Sociology and Scientism: The American Quest for Objectivity, 1880-1940*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2014 [1st. ed. 1987], p. 80; Ross, *The Origins of American Social Science*, cit., pp. 146-150.

⁹³ Edward A. Ross, “The Causes of Racial Superiority”, *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 18, “America’s Race Problems. Addresses at the Fifth Annual Meeting of the American Academy of Political and Social Science”, April 12-13, 1901 (Jul., 1901), p. 88.

⁹⁴ Nell Irvin Painter, *The History of White People*, New York, W. W. Norton & Company, 2010, pp. 250-251.

⁹⁵ Rodgers, *Atlantic Crossings*, cit., pp. 33-75.

negli Stati Uniti, dove seguì uno sviluppo autonomo dall'inizio del secolo in poi.⁹⁶ Le idee di Galton sulla necessità di migliorare la razza, o perlomeno preservarla, “[by] increasing the productivity of the best stock” acquisirono popolarità crescente durante l'età progressista, poiché offrirono una spiegazione plausibile, e una soluzione pratica, al caos associato dai bianchi di origine anglosassone con l'arrivo dei nuovi migranti.⁹⁷

All'interno del quadro gerarchico di classificazione delle razze, gli immigrati del Sud-Est occupavano comunque una posizione intermedia tra gli ‘old stock’ Americans e gli afro-americani, gli asiatici e i nativi. Tra questi, gli afro-americani costituivano la base della piramide razziale, l'epitome dell'inferiorità biologica. “Idle, quarrelling, sensual” fu la definizione che ne diede Ross.⁹⁸ Per Giddings, gli afro-americani erano in grado di essere civilizzati solamente da un punto di vista formale, e unicamente grazie al contatto con la cultura bianca occidentale. “Deprived of the support of stronger races”, scrisse Giddings nello stesso anno della sentenza *Plessy*, “[the Negro] still relapses into savagery, but kept in contact with the whites, he readily takes the external impress of civilization.”⁹⁹ Per la descrizione delle diverse razze umane, Giddings rispolverò le categorie stabilite dall'antropologia medica di metà Ottocento, attraverso la misurazione della capienza cranica.¹⁰⁰

Il 1896 fu anche l'anno in cui lo statistico di origini tedesche Frederick Hoffman utilizzò per la prima volta i dati del Censimento federale per dimostrare l'inferiorità biologica degli afro-americani. Pubblicato con il contributo della American Economics Association, *Race traits and tendencies of the American Negro* sostenne che il decadimento fisico e morale degli afro-americani — rappresentato

⁹⁶ Baker, *From Savage to Negro*, cit., p. 91.

⁹⁷ Ivi, pp. 90-91; Sull'evoluzione autonoma dell'eugenetica americana vedi: Nancy Ordoover, *American Eugenics: Race, Queer Anatomy, and the Science of Nationalism*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2003, pp. 1-8.

⁹⁸ Edward A. Ross, *Social Control: A Survey of the Foundations of Order*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2009 [1st ed. 1901], p. 336.

⁹⁹ Franklin H. Giddings, *The principles of sociology: an analysis of the phenomena of association and of social organization*, New York, Macmillan, 1914 [1st ed. 1896], p. 328-329.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 230-231.

dai dati sulla mortalità, il crimine e l'istruzione — fosse dovuto a caratteri biologici ereditari. “It is not in the conditions of life”, scrisse Hoffman, “but in the race traits and tendencies that we find the causes of excessive mortality.”¹⁰¹ Acclamata per l'innovativa applicazione della statistica, l'opera di Hoffman ebbe un'enorme influenza sul dibattito relativo al razzismo scientifico, poiché riuscì a dimostrare l'inferiorità degli afro-americani senza rifarsi direttamente agli studi effettuati dall'antropologia medica.¹⁰²

1.2.3 Du Bois e il Negro problem

All'interno di un contesto in cui le scienze sociali fungevano soprattutto da sostegno teorico per la *white supremacy*, la figura di Du Bois è ancora una volta fondamentale per inquadrare l'avvicinamento di Frazier alla disciplina. In concomitanza con il suo impegno politico, Du Bois effettuò, infatti, degli studi sociologici con l'intenzione di opporsi alla gerarchizzazione delle razze su base biologica. Laureatosi alla Fisk University (1888) e poi ad Harvard (1890), l'intellettuale si era interessato alla sociologia durante i suoi studi a Berlino, per poi divenire il primo afro-americano a conseguire un dottorato ad Harvard (1895).¹⁰³

Come il suo impegno politico, anche l'interesse di Du Bois per il dibattito scientifico su razza e cittadinanza era scaturito dal suo personale confronto con la *white supremacy*. In un documento del 1897, che anticipa il più celebre *The Souls of Black Folk*, scrisse: “What, after all, am I? Am I an American or am I a Negro? Can I be both?”¹⁰⁴ Durante lo stesso anno, Du Bois si trasferì nel Sud segregato per

¹⁰¹ Frederick L. Hoffman, *Race Traits and Tendencies of the American Negro*, New York, Macmillan, 1896, p. 95.

¹⁰² Baker, *From Savage to Negro*, cit., p. 79.

¹⁰³ Vedi: Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1868-1919*, cit., pp. 26 e 117.

¹⁰⁴ W.E.B. Du Bois cit. in Julia E. Liss, “W. E. B. Du Bois and Franz Boas Diasporic Identities: The Science and Politics of Race in the Work of Franz Boas and W. E.B. Du Bois, 1894-1919”, *Cultural Anthropology*, Vol. 13, n. 2 (maggio, 1998), p. 133.

insegnare storia e economia alla Clark Atlanta University, un *black college* della Georgia. Questa posizione gli permise di condurre estensive ricerche nel campo delle scienze sociali tra la fine del secolo e il 1910, anno in cui assunse la direzione di *The Crisis*.¹⁰⁵

Con una formazione intellettuale straordinaria per l'epoca, Du Bois era uno dei pochi afro-americani a possedere le credenziali professionali per potersi inserire nel dibattito su razza e democrazia da una prospettiva scientifica.¹⁰⁶ Poco dopo la pubblicazione di *Race traits and tendencies of the American Negro*, il sociologo e matematico afro-americano Kelly Miller aveva attaccato sistematicamente le teorie di Hoffman su razza e mortalità, ma il suo contributo era stato rapidamente marginalizzato nel contesto accademico. "It would seem that [Hoffman's] conclusion was reached from a priori considerations", aveva scritto Miller, "and that facts have been collected in order to justify it."¹⁰⁷ Sebbene ricoprisse la carica di professore alla Howard University, Miller possedeva solamente un *bachelor's degree* in matematica, ottenuto presso la Howard stessa. La sua critica a Hoffman era stata, inoltre, pubblicata come contributo occasionale dell'*American Negro Academy*, fondata da Alexander Crummell in opposizione alle politiche di Booker T. Washington. Per quanto lo stesso Hoffman non fosse che un semplice statistico impiegato da una ditta assicurativa, lo studio di Miller era stato criticato nel contesto professionale perché ritenuto propagandistico e privo di fondamento scientifico.¹⁰⁸

La delegittimazione di Miller non costituisce un caso isolato. A partire dalla fine dell'Ottocento, il nuovo ambiente professionale delle scienze sociali aveva tentato progressivamente di escludere coloro che non possedevano i titoli adatti per far parte della categoria e, contemporaneamente, di opporsi agli esempi più lampanti di radicalismo politico tra i suoi membri, identificato con la vicinanza al *labor*

¹⁰⁵ Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1868-1919*, cit., p. 211.

¹⁰⁶ Bay, "The World was thinking wrong about race", cit., p. 45.

¹⁰⁷ Kelly Miller, *A Review of Hoffman's Race Traits and Tendencies of the American Negro*, Washington, DC, The American Negro Academy, Occasional Papers No. 1, 1897, p. 36.

¹⁰⁸ Francile Rusan Wilson, *The Segregated Scholars: Black Social Scientists and the Creation of Black Labor Studies, 1890-1950*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2006, p. 18.

movement e con il sostegno per la *racial equality*. Nel 1895, ad esempio, la University of Chicago allontanò uno dei suoi professori per le sue dichiarazioni a sostegno dello sciopero dei Pullman Porters. Tuttavia, le motivazioni ufficiali del licenziamento furono la sua poca professionalità, e la sua incapacità di conformarsi agli standard dell'università, "in ability and scientific methods".¹⁰⁹ In questo contesto, l'identità razziale di Miller e la sua vicinanza al movimento per i diritti civili giocarono ulteriormente a suo sfavore. I titoli posseduti da Du Bois — ottenuti presso una delle università Ivy League più prestigiose del Paese — resero il suo contributo alla ricerca sociologica più difficile da ignorare.

Nel nuovo ambiente professionale, solamente Franz Boas aveva già tentato di dimostrare sistematicamente l'equiparabilità delle razze da un punto di vista scientifico prima di Du Bois.¹¹⁰ In un primo articolo del 1894, l'antropologo di origini tedesche aveva sostenuto che le diverse civiltà fossero frutto di eventi storici ben precisi, e non dipendessero dalle facoltà mentali dei gruppi che le avevano create. Per Boas, le differenze tra individui erano ben maggiori rispetto alle differenze tra razze.¹¹¹ La sua opera più importante, *The Mind of the Primitive Man* (1911), affermò la supremazia delle circostanze storiche sulla biologia, come origine delle differenze tra gruppi razziali. "Historical events appear to be much more potent in leading races to civilization than their faculty", scrisse Boas,

and it follows that achievements of races do not warrant us in assuming that one race is more highly gifted than the others.¹¹²

¹⁰⁹ Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., p. 41-43. Tale processo si concluse con la fondazione di una nuova associazione di categoria, l'American Sociological Association (ASA) e la conseguente scomparsa dell'ASSA.

¹¹⁰ Vedi: Vernon J. Williams, Jr., *Rethinking Race: Franz Boas and His Contemporaries*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1996, pp. 37-53, e Lee D. Baker, "The Location of Franz Boas Within the African American Struggle", *Critique of Anthropology*, Vol. 14, n. 2 (1994), pp. 199-217.

¹¹¹ Liss, "W.E.B. Du Bois and Franz Boas", cit., pp. 130-131.

¹¹² Franz Boas, *The Mind of the Primitive Man*, Norwood, Norwood Press, 1911, p. 17.

In maniera affine a Boas, anche Du Bois riteneva che le scienze sociali fossero una disciplina profondamente induttiva, le cui generalizzazioni non potevano prescindere dalla dimensione spazio/tempo, né non tenere conto dell'*agency* dei singoli individui.¹¹³ A differenza di Boas, Du Bois non si limitò, tuttavia, a sostenere l'uguaglianza biologica delle razze. Egli affermò l'esistenza di peculiarità positive legate alla razza, tramite un tipo di argomentazione che Julia Liss ha definito "anti-racism."¹¹⁴ "Against the tendency to obliterate differences",¹¹⁵ Du Bois sostenne che l'appartenenza razziale implicava "spiritual, psychical differences—undoubtedly based on the physical, infinitely transcending them."¹¹⁶ Rivoluzionario per il contesto di fine Ottocento, tale discorso ribaltò completamente i presupposti teorici su cui si basava il concetto stesso di *white supremacy*.

Nel 1899, Du Bois pubblicò il suo più importante contributo allo studio della sociologia negli Stati Uniti. Commissionato dalla University of Pennsylvania, *The Philadelphia Negro* fu il risultato dell'analisi di un'impressionante quantità di dati, raccolti tramite tecniche che si sarebbero affermate in campo sociologico solamente qualche decennio più tardi. Du Bois fu un pioniere nell'utilizzo di tecniche quali l'osservazione partecipata, oltre che nella raccolta di interviste e nell'impiego delle informazioni contenute nel Censimento federale.¹¹⁷

Contemporaneamente, il contenuto di *The Philadelphia Negro* apparve immediatamente molto diverso da ciò che la University of Pennsylvania aveva richiesto. Il progetto originale si proponeva di evidenziare le peculiarità del *Negro problem*, attraverso lo studio della corruzione e del crimine nel quartiere nero della città. Il comitato cittadino che lo aveva assunto si aspettava che Du Bois confermasse

¹¹³ Aldon D. Morris, *The Scholar Denied: W. E. B. Du Bois and the Birth of Modern Sociology*, Oakland, University of California Press, 2015, p. 129. Vedi anche: Charles Brigg, "Genealogies of Race and Culture and the Failure of Vernacular Cosmopolitanisms: Rereading Franz Boas and W.E.B. Du Bois", *Public Culture*, Vol. 17, n. 1 (2005), pp. 75–100.

¹¹⁴ Liss, "W.E.B. Du Bois and Franz Boas Diasporic Identities", cit., p. 132.

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ Du Bois cit. in Liss, "W. E. B. Du Bois and Franz Boas Diasporic Identities", cit., p. 132.

¹¹⁷ Bay, "The World was thinking wrong about race", cit., pp. 41-42.

tali premesse, in modo da poter imporre una quarantena sull'area.¹¹⁸ Come sottolineato da Daniel Levering Lewis, il Seventh Ward di Philadelphia “was a progressive reformer’s worst nightmare”:

[...] Because so many [African Americans] lived there, because many of them were so poor, because many had recently arrived from the South, because they were responsible for so much crime, and because they stood out by color and culture so conspicuously in the eyes of their white neighbors, the area was the bane of respectable Philadelphia, its population the very embodiment of “the dangerous classes” troubling the sleep of the modernizing gentry.¹¹⁹

In realtà, concluse Du Bois, “the Negro problems are not more hopelessly complex than many others have been.”¹²⁰ A differenziare gli afro-americani dagli altri gruppi, secondo l’intellettuale afro-americano, erano essenzialmente gli effetti economici della discriminazione razziale.¹²¹

Sebbene l’elitismo di Du Bois emerga visibilmente dai passaggi dedicati ai poveri del quartiere — “a people comparatively low in the scale of civilization”¹²² — *The Philadelphia Negro* si distaccò ampiamente dalle generalizzazioni sugli afro-americani che dominavano le scienze sociali. La società afro-americana descritta da Du Bois non era omogenea né intrinsecamente primitiva, ma profondamente complessa e stratificata da un punto di vista culturale e economico. Du Bois sottolineò, inoltre, la presenza di una nutrita élite, in grado di porsi alla guida delle masse più povere.¹²³

Il legame tra razza, classe e struttura economica suggerito dall’opera duboisiana fu completamente ignorato dai suoi contemporanei, ma — come si vedrà

¹¹⁸ Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1868-1919*, cit., p. 188.

¹¹⁹ Ivi, p. 186.

¹²⁰ W.E.B. Du Bois, *The Philadelphia Negro: A Social Study*, Oxford, Oxford University Press, 2014 [1st ed. 1899], p. 268.

¹²¹ Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1868-1919*, cit., p. 204.

¹²² Du Bois, *The Philadelphia Negro*, cit., p. 45.

¹²³ Bay, ““The World was thinking wrong about race””, cit., p. 50.

— influenzò profondamente gli scienziati sociali afro-americani tra gli anni Venti e Trenta, e Frazier in particolare.¹²⁴ Sul breve periodo, le ricerche di Du Bois dimostrarono le immense possibilità offerte dalla sociologia per la decostruzione delle gerarchie razziali.¹²⁵ Du Bois riportò i risultati dei propri studi negli scritti politici, con cui si oppose alla discriminazione degli afro-americani e, contemporaneamente, all'assimilazione acritica della cultura bianca anglosassone.

Al termine della propria carriera, Frazier riconobbe pubblicamente l'importanza che Du Bois — e in parte Miller — avevano avuto per lo sviluppo della sociologia nel contesto afro-americano. “[Du Bois’ Atlanta University studies] ... represented the first objective scientific studies of the Negro undertaken in the United States”, scrisse Frazier, “nothing better has ever been done in the United States on a Negro community.”¹²⁶ Su Miller aggiunse:

While it is true that Kelly Miller did not engage in the systematic research that Du Bois engaged in at Atlanta, [...] His philosophical analyses of the racial situation in the United States are really remarkable, for he was a man of considerable brilliance and insight.¹²⁷

Attratto dal legame tra militanza politica e scienze sociali, Frazier decise di dedicarsi allo studio della sociologia, poiché riteneva che la ricerca scientifica costituisse un aspetto fondamentale della lotta contro le barriere razziali e la discriminazione socio-economica. Senza l'esistenza di opere come *The Philadelphia Negro*, risulta difficile credere che Frazier avrebbe riposto una tale fiducia in un settore disciplinare dominato da teorie scientifiche sull'inferiorità degli afro-americani.

Alla fine degli anni Dieci, Frazier si avviò, quindi, verso la carriera accademica, dopo aver avuto alcune esperienze di insegnamento piuttosto deludenti nei licei e nelle scuole industriali del Sud. Una in particolare, presso il Tuskegee

¹²⁴ Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1868-1919*, cit., pp. 207-208.

¹²⁵ Bay, ““The World was thinking wrong about race””, cit., p. 42

¹²⁶ Frazier, “The Role of the Social Scientist”, cit., pp. 14-15.

¹²⁷ *Ibid.*

Institute di Booker T. Washington, rafforzò il suo impegno contro la segregazione e la sola istruzione tecnica per gli afro-americani. “There was scarcely anything intellectual at Tuskegee then”, ricordò Frazier diversi anni più tardi,

I remember in those days that in order not to act differently I placed in my room -a bale 'of hay, some bricks on my desk, and some cotton. That was to 'conform-not to 'be radical. I was teaching mathematics-arithmetic and algebra. [...] Everything had to be concrete and this created some amusing situations. For instance I was teaching algebra which is purely symbolic if you understand what algebra is. A man said I ought to have a cube but I told him he didn't know what he was talking about and that he didn't know what algebra was all about. Then again one student asked me why I kept a bale of hay in the room since, he said a little embarrassed, "Prof., you never use it." I said that it was for the asses in here to eat, and went on with the lecture.¹²⁸.

Su consiglio di Miller, Frazier presentò domanda di ammissione presso la Clark University, dove ottenne un *master's degree* in sociologia nel 1920.¹²⁹

Tuttavia, alla fine degli anni Dieci il contesto politico che aveva permesso agli scienziati sociali di coniugare attivismo e ricerca scientifica attraversò profonde trasformazioni, e mise in discussione alcuni dei principi fondativi che avevano spinto Frazier ad avvicinarsi alla disciplina. Tre aspetti, in particolare, influenzarono direttamente la sociologia, e di conseguenza Frazier: la progressiva esclusione di Du Bois e delle sue teorie dal discorso accademico sulla razza, il dibattito sulla metodologia, e il dibattito sul rapporto tra sociologia, *social work* e riforma sociale. Tutte e tre le sfere videro l'ascesa della University of Chicago, la quale si affermò come leader nell'ambito delle scienze sociali durante gli anni Venti, e presso cui Frazier conseguì il dottorato nel 1931.

¹²⁸ Frazier, “The Role of the Social Scientist”, cit., p. 11.

¹²⁹ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 35.

1.3 Robert Park v. Du Bois

Nel 1915, la morte di Booker T. Washington consacrò Du Bois come principale leader politico ed intellettuale afro-americano, ma ciò non si tradusse in una maggiore influenza dei suoi studi sull'ambiente delle scienze sociali. Al contrario, l'opposizione di Du Bois al compromesso sostenuto da Booker T. Washington fu uno dei motivi alla base della sua progressiva esclusione dal dibattito accademico. La figura di Robert Ezra Park fu determinante in questo processo. Tramite le opere di Park, le teorie di Washington continuarono ad influenzare profondamente le scienze sociali anche durante gli anni Venti e Trenta.¹³⁰

Futuro leader della *Chicago school of sociology* e *PhD advisor* di Frazier, Park divenne il *ghostwriter* di Washington, tra 1905 e il 1912. Sebbene possedesse un *master's degree* in filosofia presso la Harvard University (1899), un dottorato all'università di Heidelberg (1904) e fosse stato un allievo del sociologo Georg Simmel a Berlino, fino al 1905 Park non aveva mai ricoperto un incarico universitario, né disponeva di pubblicazioni di rilievo. Durante il periodo trascorso presso il Tuskegee, il sociologo sfruttò, quindi, la visibilità conferitagli dalla collaborazione con Washington come trampolino di lancio per la propria carriera accademica. Specularmente, le qualifiche di Park conferirono autorità scientifica alle teorie di Washington sul *black deficit*.

In un momento in cui i dati raccolti da Du Bois stavano mettendo in discussione la validità del programma politico di Booker T. Washington, Park prese parte attiva alle campagne lanciate da Washington e dai suoi sostenitori per screditare Du Bois. Egli adottò, inoltre, l'impianto ideologico del *Wizard of Tuskegee* come *framework* per i propri studi. Come sottolineato da Aldon Morris, "the first principle he adopted from Washington was that blacks were a primitive people lacking the

¹³⁰ Michael Dennis, "Schooling along the Color Line: Progressives and the Education of Blacks in the New South", *The Journal of Negro Education*, Vol. 67, n. 2 (Primavera, 1998), p. 146.

advanced civilization possessed by American whites.”¹³¹ “Simple minded, wholesome and good as God made them”,¹³² secondo Park e Washington, gli afro-americani non possedevano le competenze necessarie per adattarsi allo stile di vita delle grandi metropoli del Nord. La strategia per il loro avanzamento morale e crescita economica doveva essere necessariamente rurale e basata sul lavoro manuale.¹³³

Nel 1912, la conferenza internazionale organizzata da Park presso il Tuskegee Institute, dedicata al tema “the Education for the Primitive Man”, creò le condizioni per il suo reclutamento presso la prestigiosa e ben finanziata University of Chicago. Tra i partecipanti alla conferenza, il sociologo W.I. Thomas rimase colpito dal *keynote address* di Park e si mise in contatto con Albion Small, affinché lo assumesse.¹³⁴ Il discorso pronunciato da Park prese in esame il tipo di istruzione adatta a favorire l’avanzamento dell’uomo primitivo, mentre Thomas presentò un articolo sulla genesi dei tratti culturali delle razze primitive.¹³⁵ A fare da ponte tra Thomas e Park fu essenzialmente l’idea che, almeno da un punto di vista culturale, gli afro-americani rappresentassero “the lady among the races.”¹³⁶

L’accostamento semantico tra inferiorità razziale e di genere rappresentava esattamente quel tipo di gerarchizzazione contro cui si battevano i patrioti cosmopoliti come Du Bois. D’altra parte, la posizione di Thomas e Park era comunque piuttosto moderata rispetto a studiosi come Giddings e Ross, poiché concedeva agli afro-americani la possibilità, seppur limitata, di ‘civilizzarsi’. Le idee

¹³¹ Morris, *The Scholar Denied*, cit., pp. 101-102. Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1868-1919*, cit., pp. 427-428.

¹³² Park cit. in Morris, *The Scholar Denied*, cit., p. 102.

¹³³ Morris, *The Scholar Denied*, cit., p. 102.

¹³⁴ Ernest Burgess, “Social Planning and Race Relations”, in Jitsuichi Matsuoka e Preston Valien (eds.), *Race Relations: Problems and Theory: Essays in Honor of Robert E. Park*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1961, p. 15. Ross, *The Origins of American Social Science*, cit., p. 307.

¹³⁵ Morris, *The Scholar Denied*, cit., p. 109.

¹³⁶ Robert E. Park, “Education in its relation to the conflict and fusion of cultures. With Special Reference to the Problems of the Immigrant, the Negro, and Missions (1918)”, in Robert E. Park, *Race and Culture*, Glencoe, The Free Press, 1950, p. 280.

di Park sarebbero apparse ancora più moderate qualche anno più tardi, quando il trionfo dell'eugenetica — rappresentato da opere come *The Passing of the Great Race* di Madison Grant e *The Rising Tide of Color* di Lothrop Stoddard — si sarebbe tradotto nella restrizione dell'immigrazione su base razziale.¹³⁷ Come si vedrà, fu proprio il riformismo moderato di Park a conferire particolare longevità alle sue teorie, e a renderle popolari nel Nord industrializzato anche al di fuori dell'accademia.¹³⁸

Trasferitosi ufficialmente alla University of Chicago nel 1914, Park si affermò rapidamente come il maggiore esperto in materia di relazioni razziali. Secondo il suo *race relations cycle*, i contatti tra diversi gruppi sociali, identificati in termini etnico-razziali, seguivano quattro stadi universali: competizione, conflitto, adattamento e assimilazione. L'ultimo stadio fu descritto da Park come un processo di creolizzazione, una sorta di trasposizione del *melting pot* sul piano delle scienze sociali. "Accommodation is a process of interpenetration and fusion", scrisse Park,

in which persons and groups acquire the memories, sentiments, and attitudes of other persons or groups, and, by sharing their experience and history, are incorporated with them into a common cultural life.¹³⁹

Illustrato in maniera sistematica nell'opera *Introduction to the Science of Sociology* (1921), il *race relations cycle* di Park rappresentava una sintesi tra le teorie di Simmel e l'evoluzionismo scientifico. Dal sociologo tedesco, Park adottò il concetto di universalità dei processi sociali, alla base dei quattro stadi del ciclo. Il concetto di

¹³⁷ Madison Grant, *The Passing of the Great Race, or The Racial Basis of European History*, Abergele, The Palingenesis Project, 2012 [1st ed. 1916]; Lothrop Stoddard, *The Rising Tide of Color against White World-Supremacy*, New York, Charles Scribner's Sons, 1921. Vedi anche: Ordover, *American Eugenics*, cit., p. 55.

¹³⁸ A tal proposito Saint-Arnaud ha evidenziato che Thomas fu influenzato in parte dagli studi di Boas, e arrivò a citare *The Philadelphia Negro* nei suoi studi. Nonostante ciò, "he never fully renounced his belief in heredity as a factor in racial aptitudes." Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology*, cit., pp. 818-819; Cfr. W. I. Thomas, "The Mind of Woman and the Lower Races", *American Journal of Sociology*, Vol. 12, n. 4, (gennaio, 1907), pp. 435-469.

¹³⁹ Robert E. Park e Ernest Burgess, *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1921, p. 735.

evoluzione come prodotto dell'interazione fu, invece, applicato da Park ai processi sociali nella descrizione del passaggio tra i diversi stadi del ciclo.¹⁴⁰

Apparentemente neutrale, il *race relations cycle* di Park si fondava su una concezione gerarchica dei gruppi razziali costruita sulla dicotomia primitivo/civilizzato.¹⁴¹ “The disposition of primitive peoples”, aveva scritto Park nel 1918, “Is to conceive everything mystically, or animistically, to use the language of ethnology, particularly where it concerns something strange.”¹⁴² Identificato con il nero africano, l'uomo primitivo era in grado di pensare razionalmente soltanto “when [he] encounters among the cultural objects to which civilization has introduced him something which he can immediately intelligible to himself.”¹⁴³ Alla base del pensiero di Park vi era, quindi, l'idea che i diversi gruppi razziali esibissero alcune peculiarità, denominate *racial temperaments*, trasmissibili da un punto di vista biologico:

The Negro is, by natural disposition, neither an intellectual nor an idealist, like the Jew; nor a brooding introspective, like the East African; nor a pioneer and frontiersman, like the Anglo-Saxon. He is primarily an artist, loving life for its own sake.¹⁴⁴

Secondo la logica parkiana, i mulatti occupavano una posizione intermedia, grazie all'influenza dei caratteri biologici ereditati dalla ‘metà bianca’ del proprio corredo biologico. Sebbene Park non sostenesse la non-assimilabilità degli afro-americani in termini assoluti, il *race relations cycle* implicava un confronto impari tra culture. Nell'interazione tra l'uomo primitivo e l'uomo civilizzato, l'assorbimento della cultura bianca e anglosassone o, come la definì Park, “our civilization” costituiva una condizione necessaria per il compimento del processo di assimilazione.¹⁴⁵

¹⁴⁰ Morris, *The Scholar Denied*, cit., pp. 116-117.

¹⁴¹ Ivi, p. 115.

¹⁴² Park, “Education in its relation to the conflict and fusion of cultures”, cit., p. 266

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ Park, “Education in its relation to the conflict and fusion of cultures”, cit., p. 280.

¹⁴⁵ Ivi, p. 266.

L'influenza delle politiche di Booker T. Washington emerge ugualmente negli studi che Park dedicò alle dinamiche sociali dei contesti urbani. Questi ultimi erano divenuti uno degli oggetti principali di studio delle scienze sociali, proprio per l'enorme impatto dell'industrializzazione di fine secolo. Con la pubblicazione della raccolta *The City* (1925), Park e i suoi colleghi di Chicago si unirono ad una lunga lista di scienziati sociali, il cui scopo era studiare il tessuto urbano per comprendere "the process of imposing its discipline upon the individual, in making over the individual in accordance with the accepted community model."¹⁴⁶

Gli autori descrissero i centri urbani come un prodotto della civilizzazione moderna, e individuarono in città e campagna "two opposite poles in modern Civilization."¹⁴⁷ Contemporaneamente, conferirono ai centri urbani un particolare potere sull'individuo, in qualità di "civilizing agent."¹⁴⁸ Sebbene il saggio di Louis Wirth, all'interno del quale questa affermazione è contenuta, si riferisse alle possibilità offerte dai centri urbani in maniera generica, secondo Park e Burgess non tutti i gruppi sociali reagivano in maniera analoga. Come evidenziato da Morris, per Park "cities could not confer their benefits on all racial groups: as centers of advanced civilization, they required special types of civilized persons to inhabit them."¹⁴⁹ Egli individuò nelle differenze biologiche i limiti per la trasmissione della civilizzazione:

The peoples who are making, or have made in recent years the most progress in America today are, I suspect, the Jews, the Negroes, and the Japanese. *There is, of course, no comparison to*

¹⁴⁶ Robert E. Park, "The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the Urban Environment", in Robert E. Park e Ernest Burgess (eds.), *The City: Suggestions for Investigation of Human Behavior in the Urban Environment*, Chicago, University of Chicago press, 1984 [1st ed. 1925], p. 43.

¹⁴⁷ Louis Wirth, "A Bibliography of the Urban Community", in Park e Burgess (eds.), *The City*, cit., p. 222.

¹⁴⁸ Ivi, p. 186.

¹⁴⁹ Morris, *The Scholar Denied*, cit., p. 120.

*be made between the Jew, the Japanese, and the Negro as to their racial competence.*¹⁵⁰

Derivata dal darwinismo sociale, l'idea che ogni gruppo razziale avesse una predisposizione naturale e innata a svolgere determinati compiti rispecchiava appieno le politiche conservatrici sostenute da Booker T. Washington. In un momento in cui la migrazione degli afro-americani verso le città del Nord aveva quasi raggiunto il suo picco massimo,¹⁵¹ le teorie di Park sulla loro scarsa adattabilità al contesto urbano ricalcavano implicitamente le argomentazioni di Washington a favore della permanenza degli afro-americani nel Sud rurale.¹⁵²

Mascherate dalle pretese di oggettività e neutralità che la sociologia avrebbe abbracciato di lì a poco, le politiche di Washington continuarono ad influenzare profondamente la disciplina durante i decenni successivi.¹⁵³ In un contesto culturale, politico e sociale “that provided virtually no institutional support for studies dissenting from the segregationist consensus”, Du Bois riuscì a ricoprire una posizione accademica solo per un breve periodo, e in un'università per afro-americani tagliata fuori dal contesto professionale *mainstream*.¹⁵⁴ Il prestigio acquisito da Park all'interno del dibattito accademico e la sua ostilità nei confronti di Du Bois limitarono ulteriormente “the application of [Du Bois's] more egalitarian and militant ideas within the discipline.”¹⁵⁵ Questo aspetto influì profondamente sull'attività accademica dei sociologi che, come Frazier, decisero di occuparsi delle relazioni razziali al termine dell'età progressista.¹⁵⁶

¹⁵⁰ Il corsivo è stato aggiunto. Robert E. Park, “Community Organization and the Romantic Temper”, in Park e Burgess (eds.), *The City*, cit., p. 122.

¹⁵¹ Cfr. Blyden Jackson, *Introduction. A Street of Dreams*, in Alferdteen Harrison (ed.), *Black Exodus: The Great Migration of from the American South*, Jackson, University Press of Mississippi, 1991, p. xv.

¹⁵² Morris, *The Scholar Denied*, cit., p. 115.

¹⁵³ Morris, *The Scholar Denied*, cit., p. 118.

¹⁵⁴ Ben Keppel e Jonathan Scott Holloway, “Introduction”, in Ben Keppel e Jonathan Scott Holloway (eds.), *Black Scholars on the Line: Race, Social Science, and American Thought in the Twentieth Century*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2007, p. 6.

¹⁵⁵ Mary Jo Deegan, “The Chicago School of Ethnography”, in P.A. Atkinson, A.J. Coffey, S. Delamont, J. Lofland, and L. Lofland (eds.), *Handbook of Ethnography*, APA, 2001. p. 21.

¹⁵⁶ *Ibid.*

1.4 Le scienze sociali dopo la Prima Guerra Mondiale

Ad agevolare il successo delle teorie di Park fu anche il parziale fallimento del progetto cosmopolita di Du Bois, in seguito all'ingresso degli Stati Uniti nella Prima Guerra Mondiale. Con la partecipazione del Paese al conflitto, l'intellettuale aveva auspicato il riconoscimento del ruolo svolto dalle truppe afro-americane, tramite l'intervento del governo federale contro la segregazione e la discriminazione razziale. Nel 1918, Du Bois si era esposto pubblicamente su tale questione, e aveva invitato gli afro-americani a mettere temporaneamente da parte le proprie rimostranze per sostenere lo sforzo bellico.¹⁵⁷

Al contrario, il ventiquattrenne Frazier detestava la guerra. Nel 1918, pubblicò a sue spese un pamphlet, in cui espresse la sua contrarietà al conflitto e professò il proprio ateismo, in opposizione al linguaggio religioso utilizzato nei discorsi patriottici. “We have made god in our own image”, recita un passaggio di *God and War*,

We have made him a god of war just as the South made him a god of slavery. War, it is said, is his chastening rod with nations just as if they were individual and in singular organisms. They forget that War Lords and Statesmen who make war do not suffer but the divine rod falls upon devout peasants and God-fearing citizens.¹⁵⁸

“Man is the only divinity we know and need to know”, concluse Frazier, “[we] can discard the first [war] and make the second [religion] mundane and rational.”¹⁵⁹ Suo malgrado, Frazier fu inviato in una base militare della Virginia per effettuare il servizio di leva obbligatoria, dove gli fu assegnato il compito di *business secretary* all'interno di un contesto segregato. “There is no reason for the Negro to be an intense nationalist”, scrisse in seguito, “When his leaders boasted after the War that

¹⁵⁷ W.E.B. Du Bois, “Close Ranks”, *The Crisis*, Vol. 16, n. 3 (luglio 1918), p. 111. Vedi anche: Mark Ellis, “‘Closing Ranks’ and ‘Seeking Honors’: W. E. B. Du Bois in World War I”, *The Journal of American History*, Vol. 79, n. 1 (giugno 1992), pp. 96-124.

¹⁵⁸ Frazier, *God and War*, cit., p. 13.

¹⁵⁹ Ivi, p. 14.

there was not one Negro conscientious objector, they reflected the subservient and shortsighted outlook of Negro leaders.”¹⁶⁰

In effetti, se si esclude il risultato ottenuto con l’emendamento sul suffragio femminile, il conflitto favorì soprattutto un inasprimento della conflittualità sociale, declinata in termini politici e razziali. La *Red Summer* del 1919 fu caratterizzata da una paura diffusa che il Paese potesse subire una ‘contaminazione’ bolscevica, e da violentissimi *race riots* che insanguinarono le metropoli del Nord. Il conflitto mondiale creò, inoltre, le condizioni per la restrizione del flusso migratorio verso gli Stati Uniti, con una prima legge federale del 1917, cui seguirono i *quota acts* del 1921 e del 1924. Sul lungo periodo, ciò portò ad un ricompattamento della popolazione di origine europea intorno ad un evanescente, quanto legalmente vincolante, concetto di *whiteness*. Sul breve periodo, il provvedimento del 1924 cristallizzò le gerarchie razziali stabilite con il Censimento del 1890, e tracciò una linea netta tra coloro che potevano essere assimilati e gli indesiderabili.¹⁶¹ Durante questo stesso anno, l’influenza del Ku Klux Klan raggiunse un livello tale da rendere inutili i tentativi di censurare la sua presenza all’assemblea nazionale del Partito Democratico.¹⁶²

Nel campo delle scienze sociali, il conflitto mondiale rimise in discussione la metodologia e lo scopo delle diverse discipline. La necessità di ottimizzare il sistema economico per lo sforzo bellico portò gli organi federali ad affidarsi sempre di più alle scienze sociali per la raccolta di dati e per i consulti specialistici. Inoltre, la

¹⁶⁰ E. Franklin Frazier cit. in Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 37.

¹⁶¹ Jacobson, *Whiteness of a different color*, cit., p. 83-84; Frezza, *The Leader and the Crowd*, cit., p. 125.

¹⁶² Tra il 1920 e il 1925, le adesioni al Klan sono stimate sui 3-6 milioni. Rory McVeigh, “Power Devaluation, the Ku Klux Klan, and the Democratic National Convention of 1924”, *Sociological Forum*, Vol. 16, n. 1 (marzo, 2001), pp. 1-30.

filantropia privata aumentò i fondi destinati a ricerche condotte sul campo, e favorì l'affermarsi della ricerca empirica come standard metodologico.¹⁶³

Unito allo spegnersi dell'ondata riformista che aveva caratterizzato il primo decennio del Novecento, queste nuove possibilità di finanziamento favorirono il consolidamento e la specializzazione delle discipline in ambito universitario e l'ascesa della figura del *service intellectual*. Laddove la sociologia di inizio Novecento era stata “little more than an umbrella term for the ideas of social reformers, meliorators, and visionaries and for occasional undergraduate courses that part-time instructors offered on social problems, corrections, charity, and social work”, alla fine degli anni Venti,

sociology stood as an established component of the liberal arts program in an expanding number of universities and colleges.¹⁶⁴

La sociologia del dopoguerra si concentrò sui metodi di elaborazione e applicazione delle *social policies*, piuttosto che sulle istanze politiche alla base delle stesse — “the *how* rather than the *why*.”¹⁶⁵ In un tentativo di differenziarsi dai *social reformer* dell'età progressista, i sociologi degli anni Venti “broke away from the concepts of the natural sciences at the explanatory level, [and] increasingly embraced the example of the natural sciences at the methodological level.”¹⁶⁶ L'oggettività scientifica, garantita tramite i dati empirici e la professata neutralità politica (e spesso

¹⁶³ Mark C. Smith, *Social Science in the Crucible: The American Debate over Objectivity and Purpose, 1918-1941*, Durham & London, Duke University Press, 1994, p. 24; Raymond Seidelman e Edward J. Harpham, *Disenchanted Realists: Political Science and the American Crisis*, New York, SUNY Press, 1985, p. 105. Vedi anche: Donald Fisher, *Fundamental Development of the Social Sciences: Rockefeller Philanthropy and the United States Social Science Research Council*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1993.

¹⁶⁴ Charles Camic, “On Edge: Sociology during the Great Depression and the New Deal”, in Calhoun (ed.), *Sociology in America*, cit., p. 229.

¹⁶⁵ Il corsivo è dell'autore. Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., p. 6.

¹⁶⁶ Camic, “On Edge”, cit., pp. 230-231;

etica) dello studioso, divenne il fondamento principale della disciplina.¹⁶⁷ Questo processo ebbe come conseguenza la netta separazione tra attivismo e scienza sociale, e tra scienza sociale e *social work*: minò, quindi, alla base le motivazioni che avevano spinto Frazier ad avvicinarsi alla sociologia.

Alla Columbia University, gli allievi di Giddings furono tra i più ferventi sostenitori del nuovo scientismo. William Ogburn e F. Stuart Chapin affermarono la possibilità di misurare i processi sociali esclusivamente da un punto di vista quantitativo, e si concentrarono sul perfezionamento di una metodologia basata sulla statistica. Il compito della sociologia doveva essere documentare le tendenze sociali e le risposte collettive ad esse, piuttosto che interrogarsi sulle loro cause. La negazione della propria individualità e l'acquisizione di un'oggettività basata su una metodologia di tipo quantitativo costituivano l'unico modo per preservare la scientificità della disciplina. Il ruolo del 'vero' scienziato sociale era quello dello specialista neutrale: la sua presenza nella sfera pubblica era legittimata attraverso la soppressione delle proprie capacità speculative, a favore della sola trasmissione dei dati raccolti. In nessun caso, lo scienziato sociale avrebbe dovuto esprimersi sull'elaborazione o sull'applicazione di riforme e provvedimenti politici.¹⁶⁸

La metodologia di Chapin e Ogburn guadagnò prestigio all'interno del dibattito accademico anche grazie alle posizioni ricoperte da entrambi. Ogburn, in particolare, si trasferì alla University of Chicago nel 1927.¹⁶⁹ In virtù del dinamismo che aveva contraddistinto l'università fin dalla sua fondazione e al laboratorio sociale rappresentato dalla stessa metropoli dell'Illinois, il dipartimento di sociologia della University of Chicago si era, infatti, affermato progressivamente come l'istituto principale per lo studio delle scienze sociali negli Stati Uniti.

¹⁶⁷ Smith, *Social Science in the Crucible*, cit., pp. 4-7; Martin Bulmer, "The Growth of Applied Sociology after 1945: The Prewar Establishment of Postwar Infrastructure", in Terrance C. Halliday and Morris Janowitz (eds.), *Sociology and Its Publics: The Forms and Fates of Disciplinary Organization*, Chicago, University of Chicago Press, 1992, p. 318.

¹⁶⁸ Vedi, ad esempio: William Ogburn, "The Folkways of a Scientific Sociology", 1929, <http://www.asanet.org/>, [consultato in data 1 novembre 2017].

¹⁶⁹ Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., pp. 6-7.

Come evidenziato precedentemente, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, la produzione intellettuale di Albion Small, unita alle sue capacità organizzative, aveva conferito autorità ad un dipartimento ancora in fase di ampliamento. Con l'arrivo di una nuova generazione di ricercatori — Park nel 1914, Burgess nel 1916, e Ellsworth Faris nel 1919 — la 'scuola di Chicago' divenne nota soprattutto per il perfezionamento del metodo scientifico basato sulla ricerca empirica e sulla neutralità dell'osservatore.¹⁷⁰ Nel 1920, la University of Chicago fu tra i primi centri di ricerca a separare in maniera ufficiale le carriere in sociologia e *social work*, e a trasferire quest'ultimo in un dipartimento costituito per l'occasione.¹⁷¹

L'arrivo di Ogburn in particolare, rese la University of Chicago il centro del dibattito sulla metodologia scientifica.¹⁷² In accordo con Ogburn sulla *value neutrality*, Park e gli altri membri del corpo docente nutrivano, infatti, opinioni contrastanti sull'utilizzo della statistica. In particolare, Park sosteneva una metodologia di tipo qualitativo, e così i suoi più stretti collaboratori, Wirth e Herbert Blumer. Per Park, la ricerca scientifica non necessitava di procedure complesse: ad essere importante era l'oggettività dell'osservatore nella raccolta e analisi dei dati.¹⁷³ Malgrado le rivalità tra i due, l'influenza di Ogburn divenne sostanziale all'interno del dipartimento, soprattutto con la sua elezione a *chair* nel 1929. Tale cambiamento si riflesse direttamente su Frazier, al quale — sebbene fosse un allievo di Park — fu consigliato di avvicinarsi alla metodologia quantitativa. "It is, I believe, a wise thing to take Dr. Ogburn's course in statistics", gli scrisse un amico e collega, "then perhaps he won't feel that you are such a stranger to his notions and methods."¹⁷⁴

¹⁷⁰ Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., p. 32.

¹⁷¹ Martin Bulmer, *The Chicago School of Sociology: Institutionalization, Diversity, and the Rise of Sociological Research*, Chicago, University of Chicago Press, 1986, pp. 109-110.

¹⁷² Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., p. 61.

¹⁷³ Jennifer Platt, *A History of Sociological Research Methods in America, 1920–1960*, New York, Cambridge University Press, 1996, pp. 145-199. Vedi anche: Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., pp. 174-175.

¹⁷⁴ Cfr. Charles S. Johnson a E. Franklin Frazier, 26 febbraio 1929, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-11, Folder 13, MSRC.

1.5 Tra attivismo e accademia: Frazier ad Atlanta

1.5.1. Il contesto professionale e la militanza intellettuale afro-americana

Per i *black sociologists*, alla netta separazione tra una razionalità neutrale e un'emozionalità soggettiva, tra pubblico e privato teorizzata da Ogburn, si sommò il confronto con un ambiente professionale ancora piuttosto ostile nei confronti degli afro-americani. Rispetto ai decenni precedenti, gli anni Venti segnarono un'apertura da parte delle università storicamente bianche verso gli studenti afro-americani, ma le possibilità loro offerte si riducevano drasticamente quando essi tentavano di entrare a far parte del corpo docente. Il razzismo scientifico continuò a caratterizzare il discorso accademico, con la differenza che “the majority of scientific racists”, Park ad esempio, “were liberals who supported benevolent social reforms.”¹⁷⁵ Questo riformismo moderato in materia di relazioni razziali consentì ad un numero maggiore di afro-americani di prendere parte al dibattito *mainstream* sulle scienze sociali, ma senza che ciò si tramutasse in concrete possibilità di carriera al di fuori delle università per afro-americani. Frazier stesso ottenne il *master's degree* in sociologia presso la Clark University (1920), un'università storicamente bianca del Massachusetts e fu —come si vedrà— ammesso a frequentare il dottorato presso la University of Chicago, ma operò per la maggior parte della propria carriera in università storicamente nere.

All'interno di un contesto professionale dominato da bianchi e fortemente influenzato dal paternalismo di Booker T. Washington, gli scienziati sociali afro-americani dovettero legittimare doppiamente la propria presenza, in qualità di professionisti e di afro-americani.¹⁷⁶ Tale condizione — unita alle limitate opportunità di carriera e di finanziamento — li sottopose ad un'enorme pressione da parte della comunità scientifica, e pose ulteriori limiti alla loro libertà intellettuale,

¹⁷⁵ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 46.

¹⁷⁶ Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., p. 163.

anche al di fuori dell'accademia.¹⁷⁷ “The Negro intellectual has suffered the disadvantage of being supported by people and institutions outside of the Negro community”, scrisse Frazier al termine della propria carriera, “As a consequence, the Negro intellectual has never been free in the sense that an intellectual has been free among other peoples in the world.”¹⁷⁸

Il risultato del confronto personale tra Frazier e l'ambiente accademico americano fu il suo progressivo allontanamento dall'attivismo e l'adesione implicita agli standard metodologici della *Chicago school*. A partire dalla metà degli anni Trenta, Frazier ridusse i propri interventi politici e concentrò interamente i propri sforzi sulla sociologia, nella speranza che potesse fornire i presupposti teorici per l'abbattimento dei pregiudizi sugli afro-americani, e per il miglioramento della loro condizione socio-economica. Per Frazier, quindi, l'oggettività scientifica divenne non soltanto fonte di autorevolezza, ma anche uno strumento che gli consentì di incanalare la propria militanza in ambito professionale. Come si vedrà nel prossimo capitolo, il prezzo da pagare fu lo smussamento degli aspetti più estremi del proprio pensiero.

Anche se Frazier entrò a far parte di una generazione di sociologi che aveva fatto dell'oggettività scientifica il proprio credo, ciò non si tradusse in un immediato abbandono dell'impegno politico. Di pari passo con l'evolversi del dibattito sulla metodologia e sullo scopo della disciplina, gli anni Venti rappresentano un periodo di transizione, durante il quale Frazier tentò di far coesistere il proprio attivismo con l'attività di ricerca. La sua tesi di laurea in sociologia, scritta tra il 1919 e il 1920 e dedicata all'analisi dell'organizzazione politica afro-americana ne è un esempio. Sotto la guida di Frank Hankins, allievo di Giddings e sostenitore del razzismo scientifico, Frazier scrisse il corpus principale dell'opera, dedicata ai movimenti sociali afro-americani, con lo stile neutro e il linguaggio scientifico che si stava affermando in ambito disciplinare. Contemporaneamente, egli incluse la poesia

¹⁷⁷ Cfr. Holloway, *Confronting the Veil*, cit., pp. 1890-1895, e pp. 2191-2201.

¹⁷⁸ Frazier, “The Role of the Social Scientist”, cit., p. 9.

militante *If we must die* di Claude McKay nella prefazione della tesi, e citò il seguente proverbio Bantu: “The African race is like an india-rubber ball. The harder you dash it to the ground the higher it will rise.”¹⁷⁹

Lo studioso si era interessato alle scienze sociali in un momento in cui il legame tra sociologia e *social work* permetteva un intervento diretto sulle questioni di interesse pubblico, e non prese le distanze da questa posizione, almeno finché la separazione tra le due carriere non fu ampiamente riconosciuta dalla comunità scientifica. In un contesto in cui la maggior parte degli afro-americani era schiava dello *sharecropping system* ed era stata privata dell’esercizio dei diritti civili e politici, è comprensibile che Frazier non attribuisse “to human beings the high compliment of believing that, once they knew the truth, they would want to act upon it.”¹⁸⁰ Nel 1923, ad esempio, il sociologo sostenne il bisogno di incrementare “[the] organized efforts to solve such social problems as those of race, poverty and health, by the application of scientific methods.”¹⁸¹

In generale, il legame tra *social work* e ricerca sociologica continuò ad essere particolarmente sentito all’interno delle comunità e delle istituzioni afro-americane. La correlazione tra queste due aree fu resa possibile grazie ad associazioni, come la NUL, che rispondevano ad una precisa missione sociale e politica. Durante gli anni Venti, Frazier riuscì, quindi, a coordinare dei progetti di *social work* e sociologia in contemporanea. Subito dopo essersi laureato alla Clark, ottenne una borsa di studio della NUL per poter frequentare la New York School of Social Work, presso cui si occupò degli scaricatori di porto afro-americani.¹⁸² A partire dal 1922 e fino al 1927, Frazier insegnò sociologia al Morehouse College di Atlanta, e ricoprì la carica di *acting director* dell’Atlanta School of Social Work.

¹⁷⁹ E. Franklin Frazier, “New Currents of Thought Among the Colored People of America”, cit. in Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 49.

¹⁸⁰ Unspecified progressive reformer cit. in Wiebe, *The Search for Order*, cit., p. 212.

¹⁸¹ Edward Franklin Frazier, “Training Colored Social Workers in the South”, *The Journal of Social Forces*, Vol. 1, n. 4 (maggio, 1923), p. 445.

¹⁸² Schiele, “E. Franklin Frazier and the Interfacing of Black Sociology and Black Social Work”, cit., p. 109.

D'altra parte, l'ostilità dell'ambiente universitario nei confronti del radicalismo politico — inteso in termini di aperto sostegno nei confronti della *racial equality* e/o di vicinanza al *labor movement* — era particolarmente forte nelle università per afro-americani. Collocate perlopiù nel *deep South*, queste istituzioni erano fortemente asservite al finanziamento di una filantropia bianca che sosteneva il sistema segregazionista e si opponeva anche al riformismo più moderato.¹⁸³ Ad eccezione della Howard University, la quale veniva finanziata anche tramite fondi federali ed era divenuta un centro per l'attivismo studentesco (non senza violenti scontri tra gli studenti e l'amministrazione), la maggior parte dei *Negro colleges* e delle scuole tecniche per afro-americani continuò in gran parte a sostenere — anche attraverso il *social work* — un modello economico e politico ispirato alle teorie di Booker T. Washington.¹⁸⁴ Questo aspetto andò a sommarsi ai vincoli intellettuali cui Frazier dovette sottoporsi in qualità di professionista e di afro-americano nel contesto nazionale, e lo spinse ulteriormente verso un formale distacco dalla militanza attiva. Vicino alla NAACP, con simpatie socialiste e dichiaratamente ateo, il giovane Frazier non era noto al mondo accademico per la sua moderazione, né tanto meno per le proprie abilità diplomatiche. Entrambi questi aspetti influirono negativamente sulla sua carriera, soprattutto in seguito al suo trasferimento ad Atlanta.

Tra il 1920 e il 1922, il Frazier 'militante radicale' godette, infatti, di un certo anonimato, grazie alla sua permanenza in centri di ricerca nel Nord del Paese e all'estero, e ai limitati scritti politici pubblicati.¹⁸⁵ Dal tono molto moderato, i suoi articoli per *The Southern Workman*, una rivista vicina alle posizioni di Booker T. Washington pubblicata dal Virginia Hampton Institute, si limitarono a presentare i vantaggi del sistema agricolo che Frazier aveva studiato durante il suo soggiorno in Europa, senza discuterne le implicazioni politiche.¹⁸⁶ Al contrario, ad Atlanta, Frazier si scontrò apertamente con il sistema segregazionista, dentro e al di fuori

¹⁸³ Le uniche accessibili agli afro-americani nel Sud segregazionista.

¹⁸⁴ Thomas Elsa Jones a W.E.B. Du Bois, 26 marzo 1927, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-9, folder 6, MSRC.

¹⁸⁵ Di questa primissima esperienza al di fuori degli Stati Uniti si parlerà nel terzo capitolo.

¹⁸⁶ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 31.

dell'accademia. Come evidenziato da Platt, "Frazier had no patience for the niceties of interracial diplomacy": in più di un'occasione abbandonò le riunioni di lavoro dopo aver scoperto che queste erano segregate, o si pronunciò esplicitamente contro il razzismo dei suoi interlocutori.¹⁸⁷ Questo atteggiamento gli inimicò rapidamente il consiglio di amministrazione dell'università, oltre che la filantropia bianca che la finanziava.¹⁸⁸ L'insofferenza di Frazier nei confronti della *racial etiquette*, cui si unì la competizione instauratasi con una collega bianca, spinsero il sociologo ad abbandonare l'università di Atlanta nell'arco di cinque anni.

Paradossalmente, in un momento in cui la sociologia si stava progressivamente muovendo verso il rifiuto dell'attivismo politico in accademia, Frazier articolò pubblicamente e più sistematicamente la propria opposizione al razzismo e allo sfruttamento economico degli afro-americani. Poco dopo il suo trasferimento in Georgia, egli iniziò, infatti, ad occuparsi delle relazioni razziali ad Atlanta e a collaborare regolarmente con *Opportunity* e *The Crisis*.

Entrambe le pubblicazioni differivano profondamente da *The Southern Workman*, e si opponevano esplicitamente alle politiche di Washington. Come organo divulgativo della NAACP, *The Crisis* sosteneva ufficialmente un attivismo non-violento e una strategia legale nel contesto federale, atta a rovesciare le sentenze della Corte Suprema e a favorire l'intervento del Congresso a tutela degli afro-americani. La direzione di Du Bois, tuttavia, trasformò questo mensile d'opinione in una piattaforma per la costruzione di un'identità afro-americana coesiva e nazionale, e in una pubblicazione dai toni fortemente polemici. In uno dei suoi primi articoli per *The Crisis*, ad esempio, Frazier ridicolizzò l'atteggiamento giustificatorio esibito dai seguaci di Booker T. Washington nei confronti della violenza razziale, e implicò che l'uso della forza da parte degli afro-americani "in defending their firesides" fosse più che legittimo.¹⁸⁹ Sebbene l'articolo appaia in buona parte ironico, *The Negro and*

¹⁸⁷ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 75.

¹⁸⁸ *Ibid.*

¹⁸⁹ E. Franklin Frazier, "The Negro and Non-Resistance", *The Crisis*, Vol. 27, n. 5 (marzo, 1924), p. 213.

Non-Resistance collocò Frazier tra le frange più estreme del movimento per i diritti civili.¹⁹⁰

Diretto da Charles S. Johnson, sociologo afro-americano e futuro collega di Frazier presso l'Università di Chicago, *Opportunity* fu fondato nel 1923, come pubblicazione ufficiale della NUL. Rispetto al mensile della NAACP, il taglio della rivista appariva maggiormente scientifico, poiché buona parte del suo spazio era dedicato alla pubblicazione di ricerche sociologiche condotte e finanziate da NUL e dalla Fisk University. Nondimeno, anche *Opportunity* aveva una esplicita missione sociale e politica. “The policy of Opportunity will be definitely constructive”, si legge nel numero di febbraio 1923,

it will aim to present, objectively, facts of Negro life. It hopes, thru an analysis of these social questions, to provide a basis of understanding; encourage interracial co-operation in the working out of these problems.¹⁹¹

Più conciliante rispetto a *The Crisis*, la linea politica di *Opportunity* si rispecchiava nel target della rivista, identificato con un pubblico generalista e lontano dai circoli accademici. In un articolo pubblicato qualche anno più tardi, Johnson descrisse i lettori del mensile dividendoli in due gruppi: “Those on which the results of dependable information were not available” e “those on which there was information which could not readily find its way into the general organs.”¹⁹² La collaborazione di Frazier con *Opportunity* testimonia, quindi, la sua intenzione di intervenire sulla

¹⁹⁰ Una delle maggiori sostenitrici della resistenza armata durante la prima metà del secolo fu l'attivista afro-americana Ida B. Wells. Cfr. Sarah Silkey, *Black Woman Reformer: Ida B. Wells, Lynching, and Transatlantic Activism*, Athens, GA, University of Georgia Press, 2015; Andrew Witt, *The Black Panthers in the Midwest: The Community Programs and Services of the Black Panther Party in Milwaukee, 1966–1977*, New York, Routledge, 2009, pp. 13-26.

¹⁹¹ *Opportunity*, Vol. 1, n. 2 (febbraio, 1923), cit. in Anne Elizabeth Carroll, *Word, Image, and the New Negro: Representation and Identity in the Harlem Renaissance*, Bloomington, Indiana University Press, 2005, pp. 66-67.

¹⁹² Charles S. Johnson, “The Rise of the Negro Magazine”, *The Journal of Negro History*, Vol. 13, n. 1 (gennaio, 1928), pp. 18-19.

sfera pubblica tramite il proprio ruolo professionale, e di coinvolgere un'audience più ampia su questioni inerenti al dibattito sociologico.

Gli articoli contro il razzismo scritti da Frazier tra il 1922 e il 1927 e pubblicati su queste due testate affrontano sostanzialmente due temi, strettamente connessi tra loro: la costruzione dello stereotipo razziale/razzista, e gli effetti socio-economici della segregazione istituzionalizzata. Questi aspetti costituiscono il fulcro delle ricerche sociologiche condotte da Frazier negli anni successivi. Essi rappresentano, quindi, un filo conduttore tra l'attivismo di Frazier e la sua carriera accademica. Questo collegamento rimase tale anche dopo che il sociologo decise di porre la propria militanza in secondo piano, attraverso la riduzione dei propri scritti di stampo esplicitamente politico.

1.5.2 Inferiorità biologica e razzismo sistemico

Per inquadrare il *Negro problem* da un punto di vista socio-economico e teorico, Frazier applicò le proprie competenze metodologiche al discorso politico, e in particolare la ricerca empirica e l'oggettività scientifica. "It appears to the writer", scrisse Frazier in uno dei primissimi articoli pubblicati su *Opportunity*,

that any conscious or systematic attempt on the part of our leaders to direct the energies of the race into business channels should be done with a clear understanding of our present economic system. The ramifications of capitalistic enterprise scarcely leave any phase of our economic life untouched. [...] As a group we have even another factor to reckon with. In most business undertakings we must have an eye to our cultural isolation, which makes us the prey of economic forces over which we have no control.¹⁹³

¹⁹³ E. Franklin Frazier, "Some aspects of Negro Business", *Opportunity*, Vol. 2, n. 22 (ottobre, 1924), p. 293.

L'intenzione di Frazier era suggerire che la lotta per l'abbattimento delle barriere razziali dovesse necessariamente passare attraverso lo studio scientifico, e una ragionata revisione, degli effetti del razzismo sul capitalismo americano.

In un altro scritto, un inedito probabilmente risalente ai primi anni Venti, descrisse in questi termini gli effetti pratici della *white supremacy*:

The white man of the South is truly his black brother's keeper. [...] Besides keeping him out of libraries and other cultural institutions, and keeping him from being corrupted by the luxury of homes in decent neighborhoods, and often expensive cars, he [the white man n.d.r.] extends his fraternal supervision to even the ultramundane career of his black brother.¹⁹⁴

Uno degli effetti più evidenti del razzismo sistemico riguardava la qualità dell'istruzione per gli afro-americani, e Frazier, come la maggior parte degli attivisti per i diritti civili, si espresse ripetutamente in materia. Anche in questo caso, egli si inserì nel discorso sulla segregazione tramite le competenze acquisite nel campo delle scienze sociali. Nel 1924, ad esempio, Frazier pubblicò su *Opportunity* un articolo sulle *Negro schools* del Sud del Paese, con il quale sferrò un attacco diretto al razzismo scientifico, e in particolare alle teorie sui *racial temperaments* di Park e Burgess:

He [l'afro-americano] has been a spectator mainly because he has maintained the attitude of one enjoying rather than one helping to create. [...] Some will assign this to a difference in racial temperament. But the operation of environmental factors can, to a large extent, account for this distinctive difference in reaction to the psycho-social environmental. In this case the type of education given the Negro has produced a sentimental rather than rational attitude towards life.¹⁹⁵

¹⁹⁴ E. Franklin Frazier, *Southern Scenes (undated)*, p. 7. E. Franklin Frazier Papers, Box 131-77, Folder 30, MSRC.

¹⁹⁵ E. Franklin Frazier, "A Note on Negro Education", *Opportunity*, Vol. 2, n. 15 (marzo, 1924), p. 77.

La decisione di citare i *racial temperaments* in un testo pubblicato su un mensile vicino al movimento per i diritti civili, evidenzia il legame ancora presente e possibile tra militanza e sociologia nel contesto afro-americano, nonché l'intenzione di intervenire sul dibattito sociologico anche da un punto di vista politico.

Questo scritto, inoltre, sottolinea una particolare tecnica retorica utilizzata da Frazier, evidente nei suoi scritti accademici successivi. Sebbene lo scopo dell'articolo fosse quello di opporsi allo stereotipo dell'afro-americano come essere meno 'razionale', Frazier confutò questa affermazione indirettamente. Piuttosto che contestare il fenomeno, vale a dire il peggiore rendimento scolastico degli afro-americani, egli tentò di decostruire l'impianto teorico alla base dell'interpretazione del fenomeno stesso, e di spostare l'angolazione del dibattito da un piano biologico ad uno socio-economico. Gli afro-americani, suggerì Frazier, ottenevano risultati peggiori non perché inferiori da un punto di vista cognitivo, ma perché il sistema segregazionista aveva impedito loro di accedere ad un'istruzione di qualità adeguata. Questa tecnica argomentativa fu utilizzata da Frazier soprattutto per inserirsi all'interno del dibattito sociologico dagli anni Trenta in poi, ed è uno dei motivi per cui le sue opere appaiono di difficile lettura e, spesso, contraddittorie.

Così come Frazier e Johnson, anche Du Bois pensava che l'oggettività scientifica presentasse enormi potenzialità ai fini della lotta per i diritti civili. Il direttore di *The Crisis* era, del resto, uno scienziato sociale, e il mensile della NAACP diede ampia visibilità alla ricerca empirica di stampo sociologico. Nel 1925, ad esempio, Du Bois coinvolse Frazier in un'inchiesta di *The Crisis* dedicata alla qualità dell'istruzione riservata agli afro-americani nel sistema segregazionista.¹⁹⁶ Lo studioso raccolse dati sul campo e partecipò attivamente alla stesura dei risultati, pubblicati sul mensile a partire dall'anno successivo. In particolare, gli studi

¹⁹⁶ Du Bois ingaggiò anche il sociologo Horace Mann Bond per condurre ricerche sul campo in diversi Stati del Sud. A Frazier chiese di occuparsi di Alabama e South Carolina e – presumibilmente – Georgia. Cfr. W.E.B. Du Bois a E. Franklin Frazier, 1 aprile 1925; E. Franklin Frazier a W.E.B. Du Bois, 7 aprile 1925; W.E.B. Du Bois a E. Franklin Frazier, 11 agosto 1925; W.E.B. Du Bois a E. Franklin Frazier, 17 agosto 1925, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-9, Folder 5, MSRC.

evidenziarono la carenza di fondi per le *Negro schools*, e dimostrarono l'effettiva disparità nascosta dietro al principio *separate but equal*.¹⁹⁷

1.5.3 Agency afro-americana e differenze di classe: Frazier e l'*Harlem Renaissance*

Per quanto Frazier descrivesse gli afro-americani come un gruppo sottoposto a forze al di fuori del proprio controllo, ciò non significa che egli pensasse che gli afro-americani fossero privi di qualsiasi possibilità di azione. "It is conceivable that institutions and social arrangements can not be affected by human effort", si legge in un articolo,

But, even the Communist, with his materialistic conception of history, does not believe it. Marx and Lenin both controverted the idea that since human arrangements were dependent upon impersonal economic forces, nothing could be done through human effort.¹⁹⁸

La coeva attenzione per una struttura istituzionale e economica oppressiva, e per l'*agency* degli afro-americani rappresenta un'altra caratteristica fondamentale di Frazier, e ricompare nelle opere successive. "A study of Southern cities would make one think that white people look upon Negroes as saint or stones [...]", scrisse Frazier in un racconto inedito,

When colored people prove themselves to be neither saints nor stones, both men and women are branded and placed in chains under a white tyrant to increase the wealth of the South.¹⁹⁹

¹⁹⁷ Vedere: "The Negro Common School in Georgia", *The Crisis*, Vol. 32, n. 5 (settembre, 1926), pp. 248-264; "South Carolina Negro Common Schools", *The Crisis* Vol 34 n. 10 (dicembre, 1927), pp. 330-332 e 352.

¹⁹⁸ E. Franklin Frazier a Walter White, 17 maggio 1934, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-16, Folder 32, MSRC.

¹⁹⁹ Frazier, *Southern Scenes*, cit., pp. 5-6.

In un'altra occasione egli descrisse “the denial of personality to the Negro” come “the greatest crime of the age.”²⁰⁰

Per Frazier, lo studio scientifico delle *black communities* rappresentava un'arma contro il suo appiattimento, oltre che un modo per individuarne con precisione i problemi. Anche per questo motivo, durante questo stesso periodo il sociologo si interessò alla stratificazione di classe nella società afro-americana. “Although the presence of the Negro in America was originally due to the demand for a specific type of labor supply”, scrisse Frazier in uno dei suoi studi, “at scarcely any time in the history of the Negro has the entire population been restricted to a single economic class.”²⁰¹ Nel 1925, Frazier descrisse in termini piuttosto entusiasti lo sviluppo di una classe media nera nella città di Durham, North Carolina: “No longer can men say that the Negro is lazy and shiftless and a consumer. He has gone to work. He is a producer. He is respectable. He has a middle class.”²⁰² Situata in un *border state*, Durham rappresentava un caso piuttosto particolare, poiché era abitata da un nutrito gruppo di afro-americani nati liberi prima dell'abolizione della schiavitù. Tuttavia, durante gli anni Venti la classe media nera crebbe notevolmente anche nel resto del Paese, per via degli effetti della crescita economica e della Grande Migrazione. Quest'ultima raggiunse un picco a metà del decennio, e aprì le porte ad una nuova fase per lo sviluppo economico, culturale e politico afro-americano.

Allo stesso tempo, l'interesse di Frazier nei confronti delle differenze di classe all'interno della società afro-americana derivava direttamente dalla sua esperienza come membro di una élite intellettuale che lottava strenuamente per il proprio riconoscimento. In seguito alla pubblicazione del suo articolo su Durham, inserito nella raccolta-manifesto *The New Negro*, Frazier entrò a pieno titolo a far parte dell'Harlem Renaissance. “A generational phenomenon”, questo movimento

²⁰⁰ Frazier, “The Negro and Non-Resistance”, cit, p. 213.

²⁰¹ E. Franklin Frazier, “Occupational Classes Among Negroes in Cities”, *American Journal of Sociology*, Vol. 35, n. 5 (marzo, 1930), p. 718.

²⁰² E. Franklin Frazier, “Durham: Capital of the Black Middle Class”, in Alain Locke (ed.), *The New Negro*, New York, Simon & Schuster, 1992 [1st ed. 1925], p. 333.

artistico e culturale era l'espressione di una nuova classe intellettuale, perlopiù urbana, *North-based*, e impegnata nella lotta per i diritti civili.²⁰³

Così come la nuova *black middle class*, di cui molti dei suoi membri facevano parte, l'Harlem Renaissance era un prodotto della Grande Migrazione, e delle trasformazioni economiche e culturali che avevano permesso agli afro-americani di accedere in numero maggiore all'istruzione universitaria. Diversi coetanei di Frazier e suoi ex-compagni di università, come il poeta e scrittore Langston Hughes, trovarono nel quartiere afro-americano di Harlem, New York, una vivace scena artistica, dove poter celebrare la cultura nera come espressione delle proprie radici africane, e opporsi ai *white standards*. Anche Frazier trascorse ad Harlem parte del suo tempo, seppur più per dare sfoggio della propria militanza, che per sviluppare le proprie passioni artistiche. Secondo l'autobiografia delle sorelle Delany, due attiviste afro-americane impegnate nel *civil rights movement* di New York city, Frazier “[was] real big on staging sit-ins at lunch counters of white restaurants in Harlem that wouldn't serve colored people.”²⁰⁴ Nel 1921, il nome di Frazier compare tra i manifestanti arrestati dalla polizia di New York, in seguito ad una dimostrazione organizzata dalla NAACP contro il revival di *The Birth of a Nation*.²⁰⁵ Durante lo stesso periodo, Frazier discusse pubblicamente il proprio attivismo in Georgia, incentrato sulla cooperazione con le agenzie interrazziali per il Social Welfare Work

²⁰³ Robert Bone, *Down Home: A History of Afro-American Short Fiction from Its Beginning to the End of the Harlem Renaissance*, New York, Putnam, 1975, pp. 109-138; Nathan Irvin Huggins, *Harlem Renaissance*, Oxford, Oxford University Press, 1977 [1st. ed. 1971], pp. 56-57. Vedi anche: Davarian L. Baldwin e Minkah Makalani (eds.), *Escape from New York: The New Negro Renaissance Beyond Harlem*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2013.

²⁰⁴ Sarah Louise Delany, Annie Elizabeth Delany, and Amy Hill Hearsh, *Having Our Say: The Delany Sisters' First 100 Years*, New York, Kodansha America, 1993, p. 137.

²⁰⁵ W.E.B. Du Bois, “Opinion by W.E.B. Du Bois”, *The Crisis*, Vol. 22, n. 3 (luglio, 1921), p. 102. Questo episodio è menzionato anche nell'FBI file di Frazier e nell'autobiografia delle sorelle Delany. Queste ultime, tuttavia, lo fecero erroneamente risalire al 1925. Cfr. U.S. Department of Justice, E. Franklin Frazier's FBI File, Part 1, da <http://omeka.wustl.edu/omeka/exhibits/show/fbeyes/frazier> [consultato in data 20 gennaio 2018] e Delany&Delany, and Hearsh, *Having Our Say*, cit., p. 138.

e sulla sua opposizione alla discriminazione razziale in ambito universitario, in un articolo pubblicato su *The Messenger*.²⁰⁶

Sul piano nazionale, Du Bois fu uno dei più precoci promotori e teorici di un rinnovamento culturale e artistico, e ospitò la maggior parte dei dibattiti sull'arte e la letteratura afro-americana tra le pagine di *The Crisis*. Johnson stesso diede più spazio ai contributi letterari e artistici su *Opportunity*, in quello che descrisse come uno sforzo “to inculcate a disposition to see enough of interest and beauty in their own lives to rid themselves of the inferior feeling of being a Negro.”²⁰⁷ In tale contesto, l'avanzamento di classe — una liberazione “from degrading personal service”— rappresentava, secondo Frazier, un modo pratico per accrescere il proprio orgoglio personale ed esigere rispetto “from white people through [...] concentrated economic power and independence.”²⁰⁸

In maniera analoga, l'enfasi posta da Frazier sugli stereotipi razziali non rispecchia solamente la sua opposizione politica al razzismo, ma anche l'esigenza di affermare un'identità personale, professionale e intellettuale. In uno dei suoi rari racconti autobiografici, pubblicato su *The Crisis* nel 1925, Frazier descrisse una — apparentemente banale — visita dall'oculista, evidenziando l'impatto della *color line* sulla propria vita quotidiana. “Confronted by the problem of having my eyes repaired without damaging my spirit”, il giovane sociologo decise di salire a piedi tredici piani di scale, per non essere costretto a prendere un ascensore segregato. Tuttavia, non poté evitare di subire i comportamenti razzisti del dottore e della sua assistente. Attraverso il monologo interiore che descrive l'incontro con la giovane infermiera bianca, Frazier esibì una chiara consapevolezza del significato politico associato all'esercizio di una professione intellettuale nel Sud segregazionista. “You fool, don't you dare smile”, scrisse Frazier

It would be alright, if a humble ante-bellum *darky* did so; but you

²⁰⁶ E. Franklin Frazier, “Georgia: Or the struggle against impudent inferiority”, *The Messenger*, Vol. 6 (giugno 1924), pp. 173-177.

²⁰⁷ Johnson, “The Rise of the Negro Magazine”, cit., p. 19.

²⁰⁸ Frazier, “Some aspects of Negro Business”, cit., p. 296.

are a young Negro college professor. Don't you know that you are out of the place God fitted you for? [...] In a room with a white woman in the South, a Negro's smile would be equal to an attack.²⁰⁹

Per quanto motivato a rimanere ad Atlanta, Frazier espresse sentimenti contrastanti nei confronti degli effetti che l'atmosfera razzista del Sud esercitava sulla sua psiche, e approfittò di tutte le occasioni possibili per viaggiare nel Nord del Paese. Nel 1923, il sociologo aveva già tentato un primo trasferimento presso la Howard, che non era andato a buon fine.²¹⁰

1.5.4 Le conseguenze della militanza intellettuale: *The Pathology of Race Prejudice e la 'fuga da Atlanta'*

L'attività politica e intellettuale di Frazier in Georgia non ebbe effetti negativi esclusivamente sui suoi rapporti professionali e sulla propria salute mentale. Per quanto la violenza razziale fosse diminuita progressivamente a partire dagli anni Dieci, il numero degli afro-americani vittime di linciaggi tra il 1922 e il 1927 è stimato intorno a 152.²¹¹ Gli episodi violenti si intensificarono nei *border states* e nel Nord e, con l'aumento degli studenti afro-americani nelle università storicamente bianche, coinvolsero anche l'ambiente universitario. Nel 1923, il caso di uno studente afro-americano linciato all'interno del campus della University of Missouri fu denunciato con stupore sulle pagine di *The Crisis*.²¹²

Frazier era consapevole dei rischi che correva opponendosi apertamente al razzismo dei *southern whites*. "I knew that if I wrote truthfully about the situation",

²⁰⁹ E. Franklin Frazier, "All God's chillun got eyes", *The Crisis*, Vol. 29, n. 6 (aprile, 1925) p. 255.

²¹⁰ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., pp. 73-74.

²¹¹ Robert L. Zangrando, *The NAACP Crusade Against Lynching, 1909-1950*, Philadelphia, Temple University Press, 1980, tab. 2.

²¹² W.E.B. Du Bois, "A University Course In Lynching", *The Crisis*, Vol. 26, n. 2 (giugno, 1923), p. 55.

scrisse in seguito, “about what I observed and expressed frankly my thoughts and reaction, it would be dangerous for me to remain in the South.”²¹³ Per proteggere la propria incolumità e quella di sua moglie Marie, a partire dal 1923 Edward F. Frazier decise di utilizzare il suo secondo nome, e cominciò a firmarsi E. Franklin.²¹⁴

Per un caso fortuito, proprio quando i rapporti tra il sociologo e l’università di Atlanta si erano incrinati in maniera irreparabile, una testata locale pubblicò un suo contributo polemico e parzialmente satirico, e rivelò la reale identità dell’autore.²¹⁵ Scritto nel 1925, *The Pathology of Race Prejudice* paragonò il razzismo dei bianchi del Sud ad una malattia mentale, e ridicolizzò la loro ossessione per la *racial etiquette*. Secondo Frazier, i *southern whites* soffrivano di un “Negro-complex”, che li portava a proiettare sugli afro-americani “their own frustrated desires.”²¹⁶ Lo stereotipo del nero stupratore non era che una manifestazione dell’inconscio desiderio sessuale delle donne bianche, quello del criminale afro-americano una proiezione dell’aspirazione a delinquere dei loro uomini.²¹⁷ L’ossessione dei bianchi nei confronti della razza, suggerì l’autore, era talmente priva di qualsiasi fondamento oggettivo da risultare completamente assurda. “Some years ago a mulatto went to a small Southern town to establish a school for Negroes”, scrisse Frazier,

[...] Upon his visit to one white woman he was invited into her parlor and treated with the usual courtesies shown visitors; but when this woman discovered later that he was colored, she

²¹³ E. Franklin Frazier, *About My Name* (undated), E. Franklin Frazier Papers, Box 131-1, Folder 1, MSRC.

²¹⁴ *Ibid.* Tale precauzione fu adottata tra il 1923 e il 1924, anno in cui Frazier scrisse “The Negro and Non-Resistance” per *The Crisis*; negli articoli pubblicati su *The Southern Workman* tra il 1922 e il 1923, il nome di Frazier appare per intero e completo della sua affiliazione. È evidente quindi, che la pubblicazione dei suoi scritti politici contro la segregazione razziale fu fondamentale nello spingere Frazier ad utilizzare il suo secondo nome.

²¹⁵ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 82.

²¹⁶ E. Franklin Frazier, “The Pathology of Race Prejudice”, *The Forum*, Vol. 77, n. 6 (1927), p. 859.

²¹⁷ *Ivi*, pp. 860-861.

chopped up the chair in which he had sat and, after pouring gasoline over the pieces, made a bonfire of them.²¹⁸

Questo genere di comportamento portava lo studioso a concludere che “race prejudice involves the mental conflict, which is held to be the cause of the dissociation of ideas so prominent in insanity.”²¹⁹

The pathology of race prejudice fu ampiamente discusso dai giornali locali, e diversi conoscenti contattarono Frazier per parlare delle reazioni causate dall’articolo. “I was in Atlanta a few days after Sam somebody in his column in the Constitution, went into hysterics over your Forum article”, gli scrisse Charles Johnson, “everywhere I went the colored populace was asking, ‘Have you read Frazier’s farewell to the South?’”²²⁰ Il direttore di *Opportunity* si riferiva ad una recensione pubblicata sull’*Atlanta Constitution* qualche giorno prima. Un noto giornalista locale, Sam Small, aveva accusato Frazier di aver scritto un articolo “so manifestly prejudiced, and so unsupported by documents and common experience, as this thesis which represents the southern white people as Bedlamites beyond the hope of redemption.”²²¹

“[A man] born here in the South [...] whose only prejudice against the negro [was that he] prefer[red] not to eat and sleep with him”, Small aveva definito le accuse nei confronti delle donne bianche “a revolting argument”, e riproposto lo stereotipo dell’afro-americano quale essere naturalmente portato alla violenza sessuale.²²² Sebbene Frazier avesse già deciso di chiudere i rapporti con la University of Atlanta, l’essere pubblicamente additato come attentatore alla rispettabilità delle donne bianche lo pose improvvisamente in una situazione piuttosto rischiosa. “A white person called my house and asked my wife if E. Franklin Frazier was the same

²¹⁸ Frazier, “The Pathology of Race Prejudice”, cit., p. 861.

²¹⁹ Ivi, p. 858.

²²⁰ Le parti sottolineate rispecchiano il layout originale del documento. Charles S. Johnson a E. Franklin Frazier, 29 giugno 1927, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-11, folder 11, MSRC.

²²¹ Sam W. Small, “Looking and Listening: An Atlanta’s Negro’s Diagnosis of the Insanity of Race Prejudice”, *The Atlanta Constitution*, 10 giugno 1927, p. 6.

²²² Small, “Looking and Listening”, cit., p. 6.

person as Edward F. Frazier”, raccontò Frazier in seguito, “when she innocently answered in the affirmative, that was the signal for whites to force me to leave the city for safety.”²²³

L’attività politica di Frazier, conclusasi con la perdita dell’anonimato e la sua ‘fuga’ da Atlanta, alimentò ulteriormente la sua fama di attivista radicale. Tale reputazione gli causò diverse difficoltà nel contesto accademico del Sud segregazionista. In crisi con il consiglio di amministrazione della School of Social Work, l’intellettuale aveva scritto a Du Bois già nel gennaio del 1927, affinché il leader afro-americano lo aiutasse a trovare una nuova posizione. “My open support of the N.A.A.C.P.”, gli aveva ricordato Frazier, “ha[s] identified me with the group and have made me persona non grata in certain quarters.”²²⁴ Du Bois non disponeva delle risorse economiche necessarie per assumere il sociologo presso *The Crisis*, ma aveva scritto al presidente della Fisk University, Thomas Elsa Jones, per conto di Frazier. La risposta di Jones, contenente un educato quanto eloquente rifiuto, rispecchia gli effetti pratici che la posizione politica di Frazier ebbe sulle sue possibilità di reclutamento nelle università per afro-americani del Sud. “There is no question about his scholarship and experience [...]”, aveva scritto Jones riferendosi a Frazier,

[but] We need a man of pretty careful judgment, diplomatic temperament and with an appreciation of the spiritual and moral value in social work as well as the scientific theory and technical training which are required of a good social worker. *It is on this matter of personality and tact about which I have questioned regarding Mr. Frazier.* While he doubtless could make a great success in one of our northern schools or in Fisk in any other position than this one which calls for close cooperation with a representative of the southern Methodist Church, I doubt if he would be happy in this relationship.²²⁵

²²³ E. Franklin Frazier, *How Edward F. Frazier became E. Franklin Frazier (undated)*, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-1, Folder 1, MSRC.

²²⁴ E. Franklin Frazier a W.E.B. Du Bois, 18 gennaio 1927, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-9, Folder 6, MSRC.

²²⁵ Il corsivo è stato aggiunto. Jones a Du Bois, 26 marzo 1927, cit.

Motivato ad assicurarsi una posizione accademica, durante la seconda metà degli anni Venti Frazier cercò di trovare un equilibrio tra le sue aspirazioni riformatrici e il ruolo di “academic man.”²²⁶

1.6 L’ascesa in ambito accademico e il distacco dalla militanza, 1927-1934

*1.6.1 “Needless to say, I do not mix politics with research”.*²²⁷ *Frazier e la questione del metodo*

Dopo il 1927, la posizione di Frazier all’interno del dibattito sul ruolo della sociologia appare sempre più ambigua e subordinata alla necessità di conservare una posizione lavorativa. “We budgeted our lives”, ha ricordato Marie Frazier in un’intervista. La situazione finanziaria dei due coniugi migliorò a partire dal 1929, ma il timore dell’incertezza economica continuò a perseguire Frazier per gran parte della propria carriera.²²⁸ Tra il 1927 e il 1929, Frazier venne, inoltre, in contatto con la metodologia della scuola di Chicago, dove fu ammesso a frequentare un dottorato in sociologia, sotto la supervisione di Robert Park.

Tra la metà degli anni Novanta e la metà degli anni Duemila, la storiografia si è divisa a proposito dell’importanza di Park nella formazione di Frazier. Prima degli studi di Platt e Holloway, la maggior parte degli studiosi era concorde nell’affermare che Park fu a tutti gli effetti il mentore principale di Frazier, e che quest’ultimo ne avesse assimilato *in toto* le teorie e, probabilmente, anche la posizione politica sulle relazioni razziali. In un racconto autobiografico, il sociologo

²²⁶ G. Franklin Edwards, “E. Franklin Frazier”, in James E. Blackwell e Morris Janovitz (eds.), *Black Sociologists: Historical and Contemporary Perspectives*, Chicago, The University of Chicago Press, 1974, p. 86.

²²⁷ . E. Franklin Frazier a Clarence E. Glick, 12 aprile 1934, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-10, Folder 1, MSRC.

²²⁸ Marie Frazier cit. in Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 17.

Hylan Lewis ha indirettamente supportato questa tesi, poiché ha sostenuto che Frazier incontrò per la prima volta Park all'inizio degli Anni Venti, quando egli si trovava ancora ad Atlanta.²²⁹ In effetti, nel 1924 Frazier seguì alcuni corsi preliminari presso la University of Chicago,²³⁰ ma i due iniziarono a collaborare solamente dopo che Frazier fu ammesso al corso di dottorato. Per questo motivo, la storiografia degli ultimi venticinque anni ha sostenuto che sarebbe errato – e in qualche modo razzista – descrivere Frazier come un mero burattino di Park. Platt e Holloway, in particolare, hanno sottolineato che, nel momento in cui egli venne in contatto con la scuola di Chicago, Frazier era un ricercatore quasi trentenne, con un curriculum di tutto rispetto e numerose pubblicazioni.²³¹

A permettere delle interpretazioni così discordanti tra loro, è sicuramente il rapporto complesso e nebuloso intercorso tra Frazier e Park, sul quale ci sono pochissime fonti primarie. Le stesse motivazioni che spinsero Park a fungere da *advisor* per diversi sociologi afro-americani appaiono poco chiare, e in parte contraddittorie.²³² Se si considera il contenuto delle opere di Park, infatti,

his students either were true exceptions to Park's theories of black potential (and, therefore, at some sociological point they could no longer be 'black') or they were living embodiments that disproved Park.²³³

In ogni caso, la collaborazione con Park e con la prestigiosa University of Chicago offrì a Frazier la possibilità di influenzare il dibattito sociologico aldilà della *color line*. I due sociologi, inoltre, rimasero in buoni rapporti fino alla morte di Park. Se, come suggerito dal suo articolo sui *racial temperaments* e come si vedrà nel prossimo capitolo, Frazier si oppose fermamente al razzismo scientifico di Park, è altrettanto

²²⁹ Hylan A. Lewis, "A Focused Memoir: Howard University and Frazier, 1933-1941", in Teele (ed.), *E. Franklin Frazier and Black Bourgeoisie*, cit., p. 27

²³⁰ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 63.

²³¹ Si veda, in particolare: Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., pp. 89-90, e Holloway, *Confronting the Veil*, cit., cap. 3.

²³² Oltre a Frazier, Charles S. Johnson e Oliver C. Cox sono due notabili esempi. Del rapporto professionale tra i tre si parlerà nel prossimo capitolo.

²³³ Keppel e Holloway, "Introduction", cit., p. 15.

vero che egli adottò la metodologia scientifica della scuola di Chicago quasi immediatamente. Da Park in particolare, Frazier acquisì l'utilizzo dei *case studies*, che combinò con analisi di stampo statistico a partire dal modello di Ogburn.

L'ostilità di Park nei confronti dei “do-gooders” accelerò il distacco di Frazier dalla militanza intellettuale —intesa come pubblicazione di scritti dalla destinazione esplicitamente politica — e dal *social work*. “Students attracted to this area [race relations n.d.r]”, ricordò Ernest Burgess,

[...] generally held strong sentiments against racial discrimination and for Negro rights. They were predisposed to fight valiantly for them. Park told them flatly that the world was full of crusaders. Their role instead was to be that of the calm detached scientist who investigates race relations with the same objectivity and detachment with which the zoologist dissects a potato bug.²³⁴

Nel 1929, l'elezione di Ogburn a presidente dell'ASA sembrò rappresentare, in effetti, un punto di arrivo nel processo di separazione tra *social reformer* e *social scientist*. “Sociology as a science is not interested in making the world a better place in which to live, in encouraging beliefs [...] or in guiding the ship of state” scrisse Ogburn nel suo discorso presidenziale,

Science is interested directly in one thing only, to wit, discovering new knowledge. As a human being, I, of course, want to seek for knowledge that will be of benefit to mankind. Similarly, as a human being, I may want to spread this new knowledge far and wide, or to affect the beliefs of people, or to write my interpretations of life and events. [...] But in so far as I function in these respects, however worthy they may be, I am not engaged in scientific activities.²³⁵

Alcuni mesi dopo, il crollo della borsa e la conseguente crisi economica riaprì, tuttavia, il dibattito sul rapporto tra neutralità e oggettività scientifica. Da un punto di vista strettamente economico, la Depressione ridusse i salari e le opportunità

²³⁴ Burgess, “Social Planning and Race Relations”, cit., p. 17.

²³⁵ Ogburn, “The Folkways of a Scientific Sociology”, cit.

lavorative anche per gli scienziati sociali. Il numero dei *graduate students* diminuì notevolmente, e con essi i membri dell'American Sociological Association.²³⁶ Da un punto di vista politico, la Depressione spazzò via la fiducia nei valori patriottici alla base del discorso pubblico americano.²³⁷ Come evidenziato da Frezza,

The idea that basic values of American democracy were 'challenged on all sides, from within and from without' was widely held by public opinion, even beyond highbrow culture and academic circles.²³⁸

L'incapacità del governo di proteggere i propri cittadini dal disastro economico mise in discussione il significato stesso di democrazia e alimentò, ancora una volta, "the traditional American fear of decay".²³⁹

All'interno del dibattito metodologico, il discorso sulla democrazia e sull'ascesa delle dittature europee rimise al centro la questione della neutralità dello scienziato sociale.²⁴⁰ Nel 1932, l'elezione del sociologo Luther Bernard a presidente dell'ASA si tradusse nell'aperto sostegno dell'associazione per un maggiore coinvolgimento degli scienziati sociali nelle questioni di interesse pubblico. Bernard prospettò una riforma 'democratica' dell'associazione, attraverso la costituzione di una Social Science Commission a servizio delle autorità federali e un ruolo più attivo degli scienziati sociali nel dirigere le riforme necessarie per far fronte alla crisi.²⁴¹ Poco dopo, le possibilità offerte dalle agenzie federali costituite grazie al New Deal posero nuovamente il problema del ruolo pubblico della sociologia.²⁴²

²³⁶ Fondata nel 1905, l'ASA aveva sostituito l'ASSA come principale associazione di categoria. L'ASSA si era, infatti, sciolta nel 1909. Vedi: Haskell, *The Emergence of Professional Social Science*, cit., pp. 195-197.

²³⁷ Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., p. 224. Frezza, *The Leader and the Crowd*, cit., p. 172.

²³⁸ Frezza, *The Leader and the Crowd*, cit., p. 171.

²³⁹ L'espressione è di Dorothy Ross. Ross, *The Origins of American Social Science*, cit., p. 147.

²⁴⁰ Vedi: Edward A. Purcell, *The Crisis of Democratic Theory: Scientific Naturalism and the Problem of Value*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1973.

²⁴¹ Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., pp. 202-203.

²⁴² Ivi, p. 188.

Rispetto a scienziati politici e economisti tuttavia, i sociologi degli anni Trenta si confrontarono con la Depressione con minore dedizione e immediatezza. Come evidenziato da Charles Camic,

before 1934 nothing about the Depression—not its causes, its diverse ramifications, nor any other aspect of it—roused the interest of sociologists as a topic for academic investigation or as an entry point into policy discussions. Members connected to the sections Rural Sociology and Social Work were the only exceptions.²⁴³

Ogburn stesso si scontrò con i limiti pratici del proprio discorso sulla neutralità, ma non rinnegò *in toto*, né in maniera immediata lo scientismo degli anni Venti.²⁴⁴ Inoltre, il dibattito accademico sulle relazioni razziali rimase improntato sull'elaborazione di teorie interpretative formalmente neutrali, e dominato dalla figura di Robert Park, il quale aveva fatto della neutralità dello studioso il fondamento del proprio approccio alla disciplina. In questo clima di incertezza e memore di quanto accaduto a Du Bois, è probabile che Frazier avesse deciso di attenersi agli standard della *value-free sociology*, teorizzata da Ogburn e sostenuta da Park e dagli altri membri della *Chicago school*, per sfruttare appieno le possibilità offerte dai suoi contatti con Chicago o, semplicemente, per evitare di essere tagliato fuori dal dibattito accademico.

Nonostante ciò, la tensione tra oggettività scientifica e neutralità politica, centrata sul ruolo del sociologo nel veicolare il cambiamento pratico, riemerge

²⁴³ Camic, "On Edge", cit., p. 259. Ad esempio, uno dei più importanti studi sugli effetti della Depressione – *Middletown in Transition* – già *sequel* di *Middletown* (1929) fu pubblicato solamente nel 1937 come risultato di una ricerca cominciata nel 1935. Vedi: Robert S. Lynd e Helen M. Lynd, *Middletown: A Study in Contemporary American Culture*, New York, Harcourt, Brace, and Company, 1929; Robert S. Lynd e Helen M. Lynd, *Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*, New York, Harcourt, Brace, and Company, 1937.

²⁴⁴ Nel 1929, il sociologo era entrato a far parte del President's Committee on Recent Social Trends, un gruppo incaricato di condurre una ricerca triennale per conto del presidente repubblicano Herbert Hoover. Con l'elezione del democratico Franklin Delano Roosevelt, Ogburn tentò di convincere Hoover a presentare i risultati della ricerca al nuovo presidente, adducendo la scientificità della ricerca come garanzia di neutralità politica. Tuttavia, Hoover rifiutò la proposta di Ogburn proprio per paura delle implicazioni politiche di tale gesto. Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., pp. 181-184.

ciclicamente negli scritti personali di Frazier durante i primi anni Trenta. In una lettera inviata nel 1934 a Clarence Glick, sociologo presso la University of Cincinnati e, dal 1938, presso Brown University, Frazier liquidò il legame tra politica e scienze sociali in maniera chiara. In particolare, Frazier fece riferimento ad all'organizzazione di un congresso presso Washington, DC:

I know about the conference which is being held in Washington and was placed on a committee dealing with the relation of the family and home to Negro education. However, in a political shift, I was relieved of the responsibility of getting the material in form and was simply informed to turn over all my researches to some strange woman. *Needless to say, I do not mix politics with research.*²⁴⁵

Per quanto relativa alle contingenze del momento, la risposta di Frazier denota l'accettazione della *value neutrality* come fonte di riconoscimento professionale. Nel rivolgersi a Glick, Frazier si servì del discorso sulla neutralità per riaffermare la propria autorità come sociologo, e distanziare sé stesso da derive troppo politicizzate e ideologiche che avrebbero potuto compromettere la sua carriera.

In una lettera inviata durante lo stesso anno a Walter White, segretario della NAACP, la posizione di Frazier sul ruolo del sociologo appare decisamente più ambigua. Nel maggio del 1934, White intraprese una breve corrispondenza con Frazier, incentrata sulla questione della segregazione razziale e direttamente collegata a delle affermazioni di Du Bois, che – come si vedrà alla fine del capitolo – avevano gettato nel caos l'associazione. Tuttavia, alla domanda “Have you any suggestions as to action or policy?” postagli da White, Frazier affrontò approfonditamente il dilemma politico connesso alla ricerca dell'oggettività scientifica — intesa anche in termini di neutralità dell'osservatore — nell'analisi

²⁴⁵ Il corsivo è stato aggiunto. Frazier a Glick, 12 aprile 1934, cit.

sociologica.²⁴⁶ “It is quite possible for sociologists or some other student of society”, scrisse Frazier,

to study the fact of segregation as a social phenomenon; and, if one regards social phenomena as a part of nature, one would simply, as a student, study it with the same detachment as a student studying any other natural phenomenon.²⁴⁷

In questo primo caso, che richiama da vicino le teorie di Ogburn, l’interesse al centro dell’osservazione sarebbe stato puramente scientifico, “without any attempt to justify or to find fault with it.”²⁴⁸ Secondo Frazier, questo genere di studi “would throw light on cultural phenomena and human nature.”²⁴⁹

Nella descrizione del secondo punto, Frazier articolò la tensione tra neutralità e necessità dell’azione politica, tra teoria e pratica. “But men have never been disposed to regard social arrangements with the same equanimity as they have regarded the phenomena of physical nature”, proseguì il sociologo,

So this brings us to the second attitude. The second attitude toward segregation would be that of a group which was attempting to destroy it (or maintain it). Now, this group might profit a great deal from what the social scientists might discover concerning the nature of segregation, but this group could never regard it with the detachment and equanimity of the social scientists. If they did so, it would simply paralyze their will and nullify their efforts. In fact, what would be the justification for its existence? *To regard segregation as a natural phenomenon that could be influenced in any way, would be the same as a surgeon who would regard a cancer as a natural phenomenon and would, therefore, do nothing about it.*²⁵⁰

²⁴⁶ Walter White a E. Franklin Frazier, 7 maggio 1934, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-16, Folder 32, MSRC.

²⁴⁷ Frazier a White, 17 maggio 1934, cit.

²⁴⁸ *Ibid.*

²⁴⁹ *Ibid.*

²⁵⁰ Il corsivo è stato aggiunto. Frazier a White, 17 maggio 1934, cit.

In questa lettera, l'ammirazione di Frazier nei confronti della disciplina sociologica e la sua fiducia nel metodo scientifico e nell'imparzialità dell'osservatore sono controbilanciati dalla necessità di applicare la conoscenza ottenuta all'ambito del reale. Il ruolo del sociologo in tale processo appare come un problema irrisolto.

Lo stesso Clarence Glick era interessato alle relazioni razziali da un punto di vista pratico (e quindi politico). Le lettere di Glick suggeriscono, in particolare, che egli simpatizzasse per la NAACP: il sociologo aveva originariamente scritto a Frazier per richiedere un'indicizzazione di *The Crisis* per la biblioteca della University of Cincinnati.²⁵¹ Per tale motivo, la decisione di esprimere la propria visione sul legame tra ricerca e politica a White, un attivista lontano dai circoli accademici cui Frazier faceva riferimento, appare ulteriormente significativa. A metà tra i due estremi del dibattito metodologico, rappresentati da Ogburn e Bernard, Frazier era ancora alla ricerca di una terza via che gli consentisse di coniugare attivismo politico e carriera professionale. La coesistenza di due registri tematici e linguistici rispecchia l'intenzione di ottenere una legittimazione in ambito accademico e, al contempo, evidenzia la riluttanza di Frazier nei confronti dell'abbandono definitivo della militanza.

1.6.2 *La Amenia Conference: Frazier v. Du Bois v. la NAACP*

L'ambiguità di Frazier all'interno del contesto professionale è collegata agli effetti della Depressione sulla società afro-americana. Le politiche di *laissez-faire* dell'amministrazione Hoover si combinarono agli effetti della discriminazione razziale e i lavoratori afro-americani, già poco tutelati ed esclusi dai sindacati, persero i vantaggi acquisiti grazie alla crescita economica degli anni Venti. I provvedimenti del primo New Deal di Roosevelt, varati con grosse difficoltà e con

²⁵¹ Oltre al suo interesse per *The Crisis*, Glick menzionò anche una collaborazione con lo storico Carter G. Woodson. Vedi: Clarence E. Glick a E. Franklin Frazier, 26 aprile 1934, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-10, Folder 1, MSRC.

esito incerto, promisero di alleviare la situazione degli afro-americani in maniera indiretta, e senza mettere in discussione la *color line*.²⁵² Combattuto tra l'impegno che l'aveva contraddistinto come *social worker* e la necessità di conformarsi agli standard professionali della *Chicago school*, fino alla metà degli anni Trenta Frazier prese parte ad alcuni incontri a sfondo politico, il più importante dei quali è rappresentato dalla Second America Conference, organizzata dalla NAACP nel 1933, e dagli eventi ad essa collegati.

Nel clima di insicurezza generato dal crac finanziario, nemmeno la NAACP fu in grado di elaborare una risposta immediata alla Depressione. Durante i primi anni Trenta, l'associazione mantenne una linea incentrata sui diritti civili e politici, e tralasciò, seppur solo inizialmente, la questione economica. Tra gli attivisti afro-americani crebbe il numero di coloro che premevano per un rinnovamento della NAACP su modello dell'International Labor Defense, il braccio legale del Communist Party of USA (CPUSA).

Dopo la sua fondazione nel 1919, l'interesse del Partito Comunista nei confronti della questione razziale era cresciuto gradualmente durante gli anni Venti, ma fu la Depressione a creare le condizioni per un aumento delle adesioni tra gli afro-americani. Nel 1925, la costituzione dell'American Negro Labor Congress aveva rappresentato un tentativo di coordinare la classe operaia afro-americana come parte di un *labor movement* interrazziale e transnazionale. Tuttavia, in un contesto di prosperità economica come quello degli anni Venti, il rifiuto da parte del CPUSA di riconoscere il razzismo come la principale causa della subordinazione economica afro-americana aveva tenuto lontana la maggior parte degli attivisti. Il progetto non aveva raccolto grossi consensi in ambito afro-americano e l'ANLC aveva chiuso definitivamente i battenti nel 1930. Visti i suoi effetti devastanti sugli afro-americani, la Depressione spostò, invece, il focus dei militanti afro-americani sulle questioni di carattere economico. Da parte sua, il CPUSA riconobbe parzialmente le peculiarità

²⁵² John B. Kirby, *Black Americans in the Roosevelt Era: Liberalism and Race*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1980, pp. 97-105.

della situazione razziale statunitense, e avviò una strategia per l'acquisizione di consensi tra gli afro-americani insoddisfatti per la strategia legale della NAACP e tra le masse nere, le più colpite dalla crisi.²⁵³

All'inizio degli anni Trenta, il Partito Comunista acquisì maggiore popolarità tra gli afro-americani anche grazie al suo coinvolgimento nel caso di Scottsboro, un processo per stupro a carico di nove ragazzi afro-americani senza fissa dimora. Otto degli imputati, di età compresa tra i venti e i tredici anni, furono condannati a morte da una giuria composta interamente da bianchi, sebbene mancassero prove schiaccianti a loro carico. In un tentativo di ampliare il proprio sostegno nel Sud del Paese, il CPUSA si interessò immediatamente al processo e offrì di occuparsi della difesa in appello degli *Scottsboro boys*. L'International Labor Defense organizzò diverse manifestazioni a sostegno degli imputati, una delle quali su scala nazionale.²⁵⁴

Al contrario, la NAACP prese le distanze dal caso in attesa di ottenere maggiori informazioni. L'associazione "did not want to defend boys guilty of rape",²⁵⁵ e si dedicò agli *Scottsboro boys* solamente quando il clamore mediatico generato dal CPUSA rese il suo silenzio oggetto di pesanti critiche da parte della propria base. Dalle pagine di *The Crisis*, Du Bois attaccò la strategia adottata dal Partito Comunista e lo accusò di sottovalutare il peso della questione razziale negli Stati Uniti, a favore di una semplice, quanto ingenua, strategia di classe. "If the Communists want these lads murdered", scrisse a proposito della manifestazione a sostegno degli *Scottsboro boys*, "then their tactics of threatening the judges and yelling for mass action on the part of white southern workers is calculated to insure this."²⁵⁶ Unito al disinteresse della NAACP per la questione economica, il caso di

²⁵³ Keith Griffler, *What price alliance? Black Radicals confront White Labor, 1918-1938*, New York, Garland, 1995, pp. 44-50.

²⁵⁴ Dan T. Carter, *Scottsboro: A tragedy of American South*, Baton Rouge, Louisiana University Press, 2007, pp. 54-62.

²⁵⁵ Mary White Ovington cit. in Patricia Sullivan, *Lift Every Voice: The NAACP and the Making of the Civil Rights Movement*, New York, The New Press, 2009, p. 146.

²⁵⁶ W.E.B. Du Bois, "Communist Strategy", *The Crisis*, Vol. 40 (38), n. 9 (settembre, 1931), p. 314.

Scottsboro alimentò l'idea che Du Bois e l'associazione “[were mere] representatives of the elite interests of the Black Bourgeoisie, who did not want to dirty themselves with the problems of the Black masses.”²⁵⁷

Sebbene avesse difeso la leadership della NAACP nel caso Scottsboro, anche Du Bois riteneva, in realtà, che la strategia legale dell'associazione non fosse adatta a fronteggiare gli effetti pratici della crisi economica. Il direttore voleva che la NAACP si rivolgesse maggiormente alle masse, e si rendesse portavoce di “a positive program, rather than a mere negative attempt to avoid segregation and discrimination.”²⁵⁸ La sua era una posizione minoritaria tra i comparti direttivi dell'associazione, ma Du Bois tentò di conferirle rilevanza tramite *The Crisis* ed esercitando ripetute pressioni sul *board of directors*. D'altra parte, Walter White — divenuto segretario della NAACP nel 1931 — riteneva che Du Bois godesse di una libertà editoriale inopportuna, e tentò ripetutamente di limitarne il ruolo. Durato poco più di due anni, il braccio di ferro tra Du Bois e l'associazione si risolse con le dimissioni del direttore di *The Crisis* e il suo allontanamento dalla NAACP fino al 1944.²⁵⁹

Nel 1933 tuttavia, la Amenia Conference rappresentò una genuina possibilità di rappacificazione tra Du Bois e la NAACP, e di rinnovamento per quest'ultima. Organizzata presso la tenuta privata di Joel Spingarn con l'attiva partecipazione di Du Bois, la conferenza riunì alcuni giovani intellettuali afro-americani per discutere del futuro dell'attivismo per i diritti civili nel contesto della Depressione.²⁶⁰ Co-fondatore della NAACP e presidente del *board of directors*, Spingarn aveva già ospitato una conferenza presso la sua tenuta, in un altro momento chiave per l'associazione. Nel 1916, la prima Amenia Conference era servita per espandere e consolidare la presenza dell'associazione nel contesto nazionale in seguito alla morte

²⁵⁷ Griffler, *What price alliance?*, cit., p. 40.

²⁵⁸ W.E.B. Du Bois, “The 23d Conference, NAACP. Pregnant Sentences from Sixteen Adresses”, *The Crisis*, Vol. 39, n. 7 (luglio 1932), p. 218.

²⁵⁹ Daniel Levering Lewis, *W.E.B. Du Bois: The Fight for Equality and The American Century, 1919-1963*, New York, Henry Holt & Co., 2000, pp. 336-348.

²⁶⁰ “Youth and Age at Amenia”, *The Crisis*, Vol. 41, n. 10 (ottobre, 1933), p. 226.

di Booker T. Washington, attraverso la creazione di una rete di contatti che comprendesse i leader razziali del Sud rurale. Nella primavera del 1933, la NAACP rilanciò l'evento nella speranza di ristabilire "its standing at a moment of economic crisis, floundering membership, and challenges from the radical left."²⁶¹

La conferenza evidenziò immediatamente un'opposizione generazionale tra gli 'young Negro intellectuals' e la vecchia guardia dell'associazione. Cresciuti a cavallo tra la fine della Ricostruzione e l'introduzione di Jim Crow, questi *race men* avevano gettato le basi per i movimenti per i diritti civili in un contesto politico e sociale dominato dal razzismo scientifico e dalla figura del *Wizard of Tuskegee*. In buona parte sostenitori del patriottismo cosmopolita, "nothing was more important to these established blacks than their role as race spokesmen."²⁶² Come Frazier invece, gli invitati alla conferenza erano cresciuti all'indomani di *Plessy v. Ferguson*, e divenuti adulti quando la NAACP aveva efficacemente contestato la leadership di Booker T. Washington, tramite l'opposizione incondizionata alla discriminazione razziale. Quasi tutti possedevano almeno una laurea e appartenevano alla nuova classe media urbana, sviluppatasi soprattutto grazie alla crescita economica degli anni Venti. Parte del decimo di talento duboisiano, questi intellettuali e attivisti intendevano espandere i margini della lotta per i diritti civili a favore di una maggiore giustizia sociale e economica. *Race men* come Walter White, quasi coetaneo di Frazier, costituivano una minoranza tra i giovani intellettuali afro-americani.²⁶³

Come si è visto, le condizioni di povertà in cui versava buona parte della comunità afro-americana del Sud, schiacciata sotto il peso dello *sharecropping system* nel contesto rurale e sotto continua minaccia di violenza anche nel contesto urbano, avevano condizionato profondamente il pensiero economico di Frazier durante gli anni Venti. La crisi del 1929 aveva aggravato "an already desperate situation", e aveva rafforzato l'interesse del sociologo per lo studio della correlazione

²⁶¹ Eben Miller, *Born along the Color Line: The 1933 Amenia Conference and the Rise of a National Civil Rights Movement*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 19-20.

²⁶² Holloway, *Confronting the Veil*, cit., p. 252.

²⁶³ Miller, *Born along the Color Line*, cit., p. 31.

tra razzismo e struttura economica su scala nazionale. “The Negro’s lack of economic control over his community as well as the fact of his color”, aveva scritto nelle conclusioni di una ricerca pubblicata sull’*American Journal of Sociology* nel 1930, “was responsible for the inability of the higher occupational classes to escape completely from the lower occupational group.”²⁶⁴ In particolare, Frazier si era preoccupato per la perdita del potere economico acquisito durante gli anni Venti. “Beyond and beneath the superficial effects upon the Negro”, aveva scritto in una lettera,

I can see the inexorable effects of economic competition on the Negro population. White people are gradually displacing the Negro in many occupations, and, especially in the case where organized control of skills is concerned, the Negro is being forced out.²⁶⁵

La Amenia Conference offrì a Frazier un’occasione per discutere le proprie idee con un gruppo di intellettuali i cui interessi ed esperienze erano affini alle proprie. I punti da affrontare comprendevano “occupation and income”, “racial organization” e “inter-racial cooperation.” Tuttavia, il resoconto finale sottolineò che

most of the discussion confined itself to the economic conditions and the influence of education and politics on these conditions. There was little time left for the matter of racial organization, while the inter-racial aspects of the problem received practically no attention.²⁶⁶

Anche in questa occasione, Frazier tentò di trasporre in ambito politico le proprie competenze professionali. Insieme ai suoi due futuri colleghi presso la Howard University, l’economista Abram Harris e lo scienziato politico Ralph Bunche,

²⁶⁴ Frazier, “Occupational Classes Among Negroes in Cities”, cit., p. 738.

²⁶⁵ E. Franklin Frazier a Everett Stonequist, 13 gennaio 1932, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-15, folder 26, MSRC.

²⁶⁶ “Youth and Age at Amenia”, cit., p. 226.

Frazier dimostrò “[his] willingness to take a lead amongst [his] peers to propose class-based solutions generated by social science scholarship.”²⁶⁷

Abram Harris e Ralph Bunche avevano compiuto un percorso professionale parallelo a quello del sociologo afro-americano. Come Frazier, Harris aveva frequentato la New York School of Social Work e lavorato per la NUL, per poi ottenere un dottorato in economia presso la Columbia University. L’economista afro-americano collaborava regolarmente con *The Messenger*, e si era avvicinato al CPUSA durante gli anni Venti.²⁶⁸ Nato a Detroit, Bunche si era laureato, invece, alla University of California di Los Angeles e poi aveva conseguito un dottorato in scienze politiche presso la Harvard University. Sebbene provenisse dal Nord industrializzato, anch’egli aveva trovato un impiego stabile in un *black college*, alla Howard University di Washington, DC.

Vicini al *labor movement*, questi scienziati sociali pensavano che, nel contesto industriale e urbano degli anni Venti e Trenta, l’aspetto economico e di classe avesse assunto un’importanza preponderante rispetto alla questione razziale. Pubblicata nel 1936, l’opera più importante di Harris, *The Negro as Capitalist*,

[it] was the culmination nation of several arguments that Harris had been cultivating in academic and popular journals for years, namely that interracial economic reform was the key to solving black fiscal woes, that capitalism was morally bankrupt, and that employing race consciousness as a strategic way to enlighten a public was self-defeating.²⁶⁹

Anche se pochi anni dopo mise da parte la critica radicale nei confronti del capitalismo e divenne noto soprattutto per le proprie abilità diplomatiche, Bunche nutriva opinioni molto simili a quelle di Harris. In *A World View of Race* (1936), il

²⁶⁷ Holloway, *Confronting the Veil*, cit., pp. 212-213.

²⁶⁸ Miller, *Born along the Color Line*, cit., p. 35; Kevin K. Gaines, *Uplifting the Race: Black leadership, Politics, and Culture in the Twentieth Century*, Chapel Hill & London, University of North Carolina Press, 1996, p. 236.

²⁶⁹ Holloway, *Confronting the Veil*, cit., p. 1244. Vedi: Abram Harris Jr., *The Negro as Capitalist: A study of banking and business among American Negroes*, New York, Haskell, 1936.

politologo afro-americano sostenne che la razza fosse una mera costruzione socio-politica al servizio dell'oppressione economica, e contestò sia il razzismo scientifico, sia l'orgoglio razziale sostenuto da movimenti come l'Harlem Renaissance.²⁷⁰

Tra i tre, fu Frazier a cercare di elaborare una sintesi tra solidarietà razziale e questione economica. A differenza di Bunche e Harris, il sociologo afro-americano riteneva, infatti, che lo sviluppo di una comune identità afro-americana fosse uno strumento utile alla lotta di classe. Dato che la *color line* si ripercuoteva ampiamente sulla struttura economica, gli afro-americani — anche quelli appartenenti alle classi medie — percepivano un reddito inferiore rispetto alla propria controparte bianca. Perpetuata attraverso il razzismo, la comune subordinazione economica costituiva la ragione, secondo Frazier, per cui gli afro-americani avrebbero dovuto agire in maniera omogenea.

Frazier aveva già espresso questa critica in alcuni scritti dedicati alla classe media nera, attraverso cui il sociologo si era discostato dal marxismo classico per attribuire a questo gruppo economico e sociale un compito simile al decimo di talento duboisiano, vale a dire porsi alla guida della lotta per i diritti civili. Per Frazier, tale lotta doveva comprendere anche il piano economico, e rimettere in discussione il capitalismo per via del suo ruolo nello sfruttamento degli afro-americani. In tale contesto, il miglioramento delle condizioni economiche degli afro-americani fu salutato da Frazier come un modo per ottenere un migliore “bargaining power”, soprattutto da parte di coloro che erano costretti a svolgere compiti, come il lavoro domestico, riservati perlopiù agli afro-americani e non tutelati da un punto di vista sindacale.²⁷¹ Ad Amenia, Frazier espresse opinioni simili. “I advocated the conscious development of nationalistic sentiment”, ricordò Frazier in seguito,

²⁷⁰ Ralph Bunche, *A World View of Race*, Washington, DC, The Associates of Negro Folk Education, 1936; Holloway, *Confronting the Veil*, cit., p. 2287. Cfr. anche: Brian Urquhart, *Ralph Bunche: An American Life*, New York, Norton, 1993; Charles Henry, *Ralph Bunche: Model Negro or American Other?*, New York, New York University Press, 2000.

²⁷¹ Frazier, “Some aspects of Negro Business”, cit., pp. 293-297. Vedi anche: E. Franklin Frazier, “La Bourgeoisie Noire”, *The Modern Quarterly*, Vol. 5, n. 1 (novembre/febbraio, 1928-30), pp. 78-84.

as a means in view of the social and cultural realities in the situation; of developing morale, group solidarity, and efficient opposition to the walls of racial segregation and prejudice. Moreover, I did not envisage this as an end. I did not envisage a Negro ghetto, stratified according to bourgeois society. I was advocating revolutionary nationalism; that is the development of racial solidarity as a cohesive force among a people who were exploited by the white master class in this country.²⁷²

Nell'opporsi ad un'identità politica costruita su tratti culturali, a favore di un'unione basata sull'opposizione comune allo sfruttamento economico, Frazier cercò di coniugare le istanze dei *race men* della NAACP con quelle degli 'young Negro intellectuals'.

Le conclusioni di Frazier trovarono un riscontro nel resoconto finale della conferenza, sottoscritto da tutti i partecipanti e pubblicato su *The Crisis*. "The primary problem is economic", si legge nel comunicato condiviso,

Individual ownership expressing itself through the control and exploitation of natural resources and industrial machinery has failed in the past to equalize consumption with production.²⁷³

Nei confronti di un capitalismo in crisi e sbilanciato per via del razzismo, i partecipanti rifiutarono, tuttavia, i modelli fascista e comunista e proposero per una maggiore regolamentazione dell'economia all'interno del sistema democratico. I giovani delegati diedero fiducia all'amministrazione Roosevelt, e auspicarono un maggiore intervento del governo per includere esplicitamente gli afro-americani nei provvedimenti contro la crisi, nonché la creazione di una rete di coordinamento tra *white workers* e *black workers*. Essi sottolinearono anche che la responsabilità per la realizzazione di questo progetto "rests upon the Negro himself":

[...] No matter what artificial class difference may seem to exist within the Negro group it must be recognized that all elements of

²⁷² Frazier a White, 17 maggio 1934, cit.

²⁷³ "Youth and Age at Amenia", cit., p. 226.

the Race must weld themselves together for the common welfare.²⁷⁴

Nel rilanciare un attivismo di massa sul modello del *labor movement*, i delegati rifiutarono la strategia utilizzata dalla NAACP fino a quel momento.

Mentre i delegati discutevano del futuro dell'attivismo afro-americano ad Amenia, i piani del New Deal in corso di elaborazione a Washington, DC esclusero implicitamente gli afro-americani dalla maggior parte dei benefici del National Recovery Act (NRA).²⁷⁵ Tramite Eleanor Roosevelt, la NAACP tentò di avviare un dialogo con l'amministrazione democratica sulla questione dei diritti civili, e per una maggiore inclusione degli afro-americani nelle *policies* del New Deal.²⁷⁶ Per quanto la *first lady* fosse una preziosa alleata dell'associazione, White riuscì ad incontrare FDR dopo più di un anno dall'avvio delle trattative, che si risolsero — almeno inizialmente— in un nulla di fatto.²⁷⁷

²⁷⁴ “Youth and Age at Amenia”, cit., p. 227.

²⁷⁵ Secondo Bernstein e Badger, il 70% degli afro-americani fu escluso dai provvedimenti dell'NRA, poiché questi non comprendevano i lavoratori del settore domestico e agricolo, due delle categorie in cui gli afro-americani erano più rappresentati. Inoltre, il salario minimo fu stabilito secondo quanto ‘received as of a certain date in the past’, e penalizzò, quindi, i lavoratori afro-americani. David E. Bernstein, *Only One Place of Redress: African Americans, Labor Regulations, and the Courts from Reconstruction to the New Deal*, Durham, Duke University Press, 2001, p. 85; Anthony Badger, *The New Deal: The Depression Years, 1933-1940*, Basingstoke, Macmillan, 1989, p. 252. Vedi anche: Steve Valocchi, “The Racial Basis of Capitalism and the State, and the Impact of the New Deal on African Americans”, *Social Problems*, 41, n. 3 (agosto, 1994), pp. 347-362.

²⁷⁶ Contemporaneamente, a partire dal 1933 un gruppo informale di attivisti afro-americani diretti da Mary McLeod Bethune, la quale coniò il termine *black cabinet*, cominciò a collaborare con l'amministrazione Roosevelt con il sostegno della *first lady*, affinché le *policies* del New Deal rispondessero anche alle esigenze degli afro-americani, specialmente nel Sud rurale. Vedi: Kirby, *Black Americans in the Roosevelt Era*, cit.; Joyce Ann Hanson, *Mary McLeod Bethune & Black Women's Political Activism*, Columbia and London, University of Missouri Press, 2003.

²⁷⁷ In particolare, la NAACP voleva che FDR si schierasse a favore del passaggio di un *anti-lynching bill* al Congresso. Kenneth O' Reilly, *Black Americans: The FBI files*, New York, Carroll&Graf, 1994, p. 115; Walter White, *A Man called White: An autobiography of Walter White*, Athens, The University of Georgia Press, 1995 [1st. ed. 1948], pp. 166-168. Su Eleanor Roosevelt e il *civil rights movement* vedi anche: Blanche Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt: The Defining years, 1933-1939*, Vol. 2, New York, Penguin, 1999.

Il cambiamento auspicato da Du Bois non si realizzò con la rapidità che egli sperava, e i rapporti tra l'associazione e il direttore di *The Crisis* precipitarono nuovamente. Sebbene White avesse continuato a sostenere la vecchia linea della NAACP, a limitare il rinnovo dell'associazione era stata anche la mancanza di un progetto concreto. Ad Amenia, gli 'young Negro intellectuals' avevano espresso una nuova visione per l'attivismo afro-americano, ma non erano riusciti a stilare un programma organico per implementarla, e ciò ne penalizzò la realizzazione. La creazione di una rete tra *black* e *white labor*, ad esempio, apparve poco praticabile in un contesto in cui gli afro-americani continuavano ad essere discriminati nell'accesso ai sindacati. Nondimeno, Du Bois attribuì il fallimento del proprio piano politico e delle trattative con l'amministrazione Democratica esclusivamente alla leadership di White.²⁷⁸

All'inizio del 1934, il direttore rilanciò un programma di *self-help*, basato sulla solidarietà razziale e sull'utilizzo del potere d'acquisto a sostegno della comunità afro-americana. Per quanto "the experience in the United States has been that usually when there is racial segregation there is also racial discrimination", scrisse Du Bois sulle pagine di *The Crisis*,

[...] the two things do not necessarily go together, and there should never be an opposition to segregation pure and simple unless that segregation does involve discrimination.²⁷⁹

Intitolato *Segregation*, questo editoriale gettò nel caos la base della NAACP e riaprì un dibattito interno al comparto direttivo dell'associazione, cui partecipò anche Frazier.

Turbato dal contenuto dell'articolo, White scrisse immediatamente a Du Bois e gli comunicò che le opinioni espresse in *Segregation* erano contrarie alla linea

²⁷⁸ Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1919-1963*, cit., pp. 302-348.

²⁷⁹ W.E.B. Du Bois, "Segregation", *The Crisis*, Vol. 41, n. 1 (gennaio, 1934), p. 20. Vedere anche: W.E.B. Du Bois, "The NAACP and Segregation", *The Crisis*, Vol. 41, n. 1 (febbraio, 1934), pp. 53-54.

politica della NAACP.²⁸⁰ Du Bois invitò, quindi, White o un qualsiasi altro membro dell'associazione a rilasciare un comunicato ufficiale. Pubblicata anch'essa su *The Crisis*, la risposta di Spingarn e White espresse in maniera chiara e incondizionata l'opposizione della NAACP alla segregazione, e decretò l'allontanamento di Du Bois dall'associazione.²⁸¹ “Today this organization, which has been great and effective for nearly a quarter of a century”, scrisse l'intellettuale nella propria lettera di dimissioni,

finds itself in a time of crisis and change, without a program, without effective organization, without executive officers who have either the ability or disposition to guide the National Association for the Advancement of Colored People in the right direction. [...] There is but one recourse, complete and final withdrawal, not because all is hopeless nor because there are no signs of realization of the possibilities of reform and of the imperative demand for men and vision, but because evidently I personally can do nothing more.²⁸²

Frazier condivideva la frustrazione di Du Bois nei confronti dell'immobilità della NAACP.²⁸³ In una lettera a White, il sociologo ribadì le critiche che aveva rivolto verso l'associazione ad Amenia. “A militant organization like the N.A.A.C.P. must be militant”, scrisse Frazier nel 1934,

My present criticism of it is that what was radical and militant

²⁸⁰ W.E.B. Du Bois a Walter White, 17 gennaio 1934, in Herbert Aptheker, (ed.), *The Correspondence of W.E.B. Du Bois, Volume 1. Selections: 1877-1934*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1973, pp. 475-476.

²⁸¹ Joel Spingarn, Walter White et al., “Segregation: A Symposium”, *The Crisis*, Vol. 41, n. 3 (marzo 1934), pp. 79-80. L'ostilità tra White e Du Bois raggiunse toni piuttosto aspri, e sfociò nel personale. In un articolo pubblicato nel mese di aprile, Du Bois mise in discussione la stessa identità razziale di White: “He has more white friends than colored. He goes where he will in New York City and naturally meets no Color Line, for the simple and sufficient reason that he isn't ‘colored’.” W.E.B. Du Bois, “Segregation in the North”, *The Crisis*, Vol. 41, n. 4 (aprile, 1934), p. 115.

²⁸² W.E.B. Du Bois a NAACP Board of Directors, 26 giugno 1934, in Aptheker (ed), *The Correspondence of W.E.B. Du Bois*, cit., p. 480, e “Du Bois Resigns”, *The Crisis*, Vol. 41, n. 8, (agosto, 1934), pp. 245-246.

²⁸³ Una condizione accentuata – come si vedrà nel prossimo capitolo – dall'inasprimento della recessione economica e dal riacutizzarsi della violenza razziale.

twenty years ago is not radical and militant today.²⁸⁴

Tuttavia, il sociologo non approvò i metodi di Du Bois, né tanto meno le sue conclusioni. Interpellato su *Segregation*, Frazier prese le distanze da quanto affermato nell'editoriale:

Instead of sitting down, contemplating philosophically the phenomenon of segregation as DuBois advocates, the N.A.A.C.P. ought to become more militant and enlist every form of strategy to break down the walls of segregation. DuBois seems, to me, to be simply engaging in intellectual play. It seems to be a confession, on his part, of the failure of his entire philosophy, and that since he is too old or is afraid to risk his livelihood in coming out in favor of Communism or the destruction of competitive capitalist society as the only solution to the Negro's problem, he has sought refuge in a tame and harmless racialism. As DuBois envisages racial separateness, the Negro would lock himself up within the ghetto and there let his petty social elite parade as the leaders and the upper class in the Negro group.²⁸⁵

Un anno più tardi, Frazier confermò la propria opinione su Du Bois, e lo accusò pubblicamente di giocare “with the idea of the Negro as a separate cultural group.”²⁸⁶ “Nothing could be more unendurable to him”, scrisse Frazier in un articolo intitolato *The DuBois program in the Present crisis*, “than to live within a Black Ghetto or within a black nation — unless perhaps he were king [...]”²⁸⁷

Nel periodo in cui Frazier scrisse questo articolo, Du Bois aveva appena dato alle stampe *Black Reconstruction in America*, un'analisi storico-politica della Ricostruzione cui aveva dedicato più di tre anni di ricerche. L'opera rispecchiava l'avvicinamento dell'ex-direttore di *The Crisis* al marxismo, le cui categorie egli adattò al contesto afro-americano. In *Black Reconstruction*, Du Bois descrisse lo schiavo come un membro del proletariato, e il graduale abbandono del lavoro nelle

²⁸⁴ Frazier a White, 17 maggio 1934, cit.

²⁸⁵ *Ibid.*

²⁸⁶ E. Franklin Frazier, “The DuBois Program in the Present Crisis”, *Race*, 1 (inverno 1935/36), p. 11.

²⁸⁷ Frazier, “The DuBois Program, cit., pp. 11-12.

piantagioni durante la Guerra Civile come uno sciopero generale.²⁸⁸ Nonostante ciò, Frazier continuò a ritenere che Du Bois si fosse servito delle categorie marxiane “as a literary device”, e che egli non intendesse schierarsi a favore di una riforma completa del sistema economico:

DuBois has said that there shall be no revolution and that economic justice and the abolition of poverty shall come through reason (the intellectual speaks), sacrifice (the romanticist speaks), and the intelligent use of the ballot (in the end he remains a liberal). [...] Nor can Du Bois, either the intellectual or the romanticist, furnish the kind of social criticism which is needed today in order that the Negro may orient himself in the present state of American capitalism.²⁸⁹

In qualità di esponente di una nuova classe professionale e politica afro-americana, è evidente che Frazier annoverasse sé stesso tra gli intellettuali capaci di offrire un’interpretazione più adeguata della Depressione. La ricerca sociologica si rendeva necessaria per l’elaborazione di un progetto politico efficace, laddove “the status of race in America [...] has been determined by those economic forces which have shaped the country at large [and] has remained unaffected by the programs of Negro leaders.”²⁹⁰ In un articolo pubblicato qualche mese dopo sul *Journal of Negro Education*, Frazier si propose di analizzare “the Negro’s position in the economic organization and his status in the social order”, tramite l’utilizzo della metodologia sviluppata dalla scuola di Chicago.²⁹¹ Come parte di un ambiente professionale all’interno del quale l’adozione formale della *value neutrality* divenne una garanzia di autorità e un modo per accedere al dibattito sulle riforme istituzionali, il sociologo

²⁸⁸ W.E.B. Du Bois, *Black Reconstruction in America, 1860-1880*, New York, The Free Press, 1998, [1st ed. 1935], specialmente cap. 4., pp. 40-82. Vedi anche: Cedric Robinson Jr., *Black Marxism: The Making of the Black Radical Tradition (With a New Preface by the Author)*, Chapel Hill & London, University of North Carolina Press, 2000 [1st ed. 1983], pp. 185-240.

²⁸⁹ Frazier, “The DuBois program”, cit., p. 13.

²⁹⁰ Frazier, “The DuBois program”, cit., p. 13.

²⁹¹ E. Franklin Frazier, “The Status of the Negro in the American Social Order”, *The Journal of Negro Education*, Vol. 4, n. 3 (luglio 1935), p. 293.

incanalò i propri sforzi nel contesto accademico, e lo trasformò — come si vedrà — nella propria arena politica.

Capitolo Secondo

Il sociologo:

dentro l'accademia, contro il razzismo scientifico e istituzionale

(1934-1948)

It is the historian that provides the soul of a people; it is the sociologist who tells him what kind of world the soul lives in.²⁹²

A public intellectual is in many ways both a scholar and an activist, but a black public intellectual is an altogether different creation. Black intellectuals by their very nature either are forced or choose to be both scholars and activists, and they embrace a synthesis of the two, so as to each become in many ways a scholar activist.²⁹³

2.1 La Howard University e la comunità intellettuale afro-americana

L'espressione "militancy is a strategy, not a goal" rispecchia appieno la posizione accademica di Frazier, tra la seconda metà degli anni Trenta e la fine degli

²⁹² Frazier, "The Role of the Social Scientist", cit., p. 18.

²⁹³ Williams, *In search of the Talented Tenth*, cit., p. 2617.

anni Quaranta.²⁹⁴ In un contesto nel quale l'oggettività dello studioso era stata portata ai suoi massimi estremi, al punto da provocare una radicale "bifurcation of self into public and private, scientist and citizen",²⁹⁵ Frazier ridusse i propri contributi espressamente politici, ma non rinnegò le proprie idee, né esse smisero di influenzare la sua attività accademica. L'adeguamento formale ai canoni professionali della sociologia, e in particolare alla *value-free sociology* della *Chicago school*, permise a Frazier di operare all'interno del dibattito sulle relazioni razziali con la visibilità e, soprattutto, l'autorità conferita dalla propria professione. Questo processo non fu, tuttavia, solamente frutto di una genuina fiducia nella ricerca scientifica su base oggettiva, o di una mera strategia di carriera. Esso fu il prodotto di una precisa scelta politica.

Per quanto l'ascesa dei sistemi totalitari, e in particolare del Nazismo tedesco, avesse posto nuovamente il problema dell'imparzialità dello studioso in relazione al tema della democrazia, il dibattito sociologico sulle relazioni razziali, ancora dominato dalla *Chicago school*, continuò a svilupparsi su un terreno fondato sulla formale neutralità dello studioso.²⁹⁶ Nella pratica, le pretese di neutralità e oggettività assoluta avanzate dagli scienziati sociali nei confronti delle relazioni razziali funsero da paravento per l'elaborazione di modelli teorici tutt'altro che neutrali.²⁹⁷ Lo scientismo degli anni Trenta, e in particolare l'enfasi posta sull'analisi quantitativa dei dati tramite l'utilizzo della statistica, non spogliò gli scienziati sociali delle proprie convinzioni ideologiche. Al contrario, avvalorati dalla ricerca empirica, tali principi — perlopiù elaborati a priori — furono rafforzati e legittimati da un punto di vista scientifico nella maggior parte dei casi. Come si vedrà, tale aspetto divenne

²⁹⁴ Il sociologo Carl Jorgensen si è servito di questa espressione per descrivere l'attività politica di Booker T. Washington in opposizione a Frederick Douglass. Carl Jorgensen, "Booker T. Washington and the sociology of black deficit", in Donald Cunnigen (ed.), *The Racial Politics of Booker T. Washington*, New York, JAI Press, 2006, p. 106.

²⁹⁵ Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., p. 234.

²⁹⁶ Ciò fu in parte dovuto al fatto che, rispetto a economisti, scienziati politici e *social worker*, i sociologi vennero impiegati in misura minore dalle istituzioni in qualità di *service intellectuals*. Lawrence Rhoades, *A History of the American Sociological Association, 1905-1980*, American Sociological Association Publication, 1981, pp. 19-20

²⁹⁷ Morris, *The Scholar Denied*, cit., pp. 128-129, e p. 212.

particolarmente evidente a metà del decennio, quando al *race relations cycle* di Park si oppose un altro modello interpretativo, ad opera di William Lloyd Warner.

La posizione di Frazier e di altri *black sociologists* nel contesto accademico mette ulteriormente in evidenza gli aspetti fortemente ideologici del dibattito sociologico sulle relazioni razziali. Da un punto di vista politico e socio-economico, il processo di *racialization* aveva privato gli afro-americani dei diritti civili e politici. “It is a peculiar sensation” aveva scritto Du Bois in *The Souls of Black Folk*,

this double-consciousness, this sense of always looking at one’s self through the eyes of others, of measuring one’s soul by the tape of a world that looks on in amused contempt and pity. One ever feels his two-ness,—an American, a Negro; two souls, two thoughts, two unreconciled strivings; two warring ideals in one dark body, whose dogged strength alone keeps it from being torn asunder.²⁹⁸

Per coloro che, come Frazier, aspiravano ad un ruolo all’interno dell’accademia, la doppia coscienza si manifestava tramite il confronto quotidiano con le teorie sulla razza che negavano agli afro-americani le capacità cognitive e di astrazione necessarie per ricoprire una posizione intellettuale. Come evidenziato da Paget Henry, “this ‘Calibanization’ of Africans could not but devour their rationality and hence their capacity for philosophical thinking”:

As a biological being, Caliban is not a philosopher. He or she does not think and in particular does not think rationally. [...] rationality was a white trait that, by their exclusionary racial logic, blacks could not possess. Hence the inability to see the African now reinvented as Caliban, in the role of sage, philosopher, or thinker. In short, this new racialized identity was also the death of Caliban’s reason.²⁹⁹

Du Bois, Charles Johnson, lo stesso Frazier rappresentavano delle ‘anomalie’ rispetto alle masse inassimilabili che costituivano il *Negro problem*. “In American

²⁹⁸ Du Bois, “Of our spiritual strivings”, cit., p. 5.

²⁹⁹ Henry, *Caliban’s Reason*, cit., p. 12.

society”, scrisse Frazier al termine della propria carriera, “the very presence of a Negro intellectual has been a paradox.”³⁰⁰ In un panorama culturale e politico in cui il *Negro* incarnava l’antitesi dell’essere razionale, l’unico modo per giustificare la sua presenza nell’ambiente accademico era negare la sua *blackness*. “Quite gentlemanly and mentally white” fu la definizione che Frank Hankins, il suo professore presso la Clark University, diede di Frazier in una lettera di raccomandazione.³⁰¹

In qualità di sociologo, Frazier non dovette solamente imparare “how to survive as a smart Negro, as a confirmed atheist, and as an activist interested in radical politics [...] with his body and self-respect intact.”³⁰² Il razzismo delle scienze sociali e la selettività del contesto professionale implicavano un crocevia politico, che andava oltre la necessità di assicurare la propria presenza *fisica* in ambito accademico. Scontrarsi direttamente con il sapere egemonico, e quindi collocarsi al di fuori del dibattito accademico, significava assicurarsi una libertà di critica più radicale, ma anche rinunciare all’autorità conferita dal riconoscimento professionale. A tale soluzione approdarono, seppur inizialmente loro malgrado, intellettuali come Du Bois e — come si vedrà — Frantz Fanon. Al contrario, il dialogo con il pensiero egemonico offriva la possibilità di influenzare il dibattito accademico dall’interno, ma obbligava lo studioso a sottoporsi al rigido controllo della comunità scientifica.

Fiducioso nei confronti delle possibilità di riforma della sociologia, durante gli anni Trenta e Quaranta Frazier ingaggiò con il razzismo scientifico un confronto non sempre facile né efficace, ma da cui si evince una precisa finalità politica. Così come per i propri colleghi bianchi, anche per Frazier la *value neutrality* divenne, quindi, un mezzo più o meno implicito tramite cui portare avanti una battaglia ideologica all’interno dell’accademia. Il silenzio del sociologo nei confronti del dibattito teorico sul ruolo dei valori nelle scienze sociali fu, infatti, controbilanciato

³⁰⁰ Frazier, “The Role of the Social Scientist in the Negro College”, cit., p. 9.

³⁰¹ Frank Hankins cit. in Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 48.

³⁰² Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 19.

dai tentativi pratici di costruire un'interpretazione alternativa delle relazioni razziali negli Stati Uniti, che fungesse da supporto teorico per la lotta per i diritti civili, politici e sociali degli afro-americani. In particolare, il ruolo di Frazier fu determinante nel favorire il passaggio da una analisi delle relazioni razziali basata su differenze di carattere biologico, ad una che tenesse in considerazione soprattutto il contesto storico, socio-culturale ed economico.

Allo stesso tempo, la peculiare posizione occupata da Frazier nel contesto accademico mette in discussione il modello dicotomico pubblico/privato = accademia/politica, su cui si basava il concetto stesso di *value-free sociology*. Per Frazier, la separazione tra pubblico e privato, vale a dire tra una dimensione professionale, caratterizzata dall'oggettività dello studioso intesa come assenza di preconcetti ideologici, e una sfera personale nella quale relegare le proprie convinzioni politiche, assunse caratteri meno netti. Nel contesto sociale e intellettuale afro-americano, il sociologo continuò, infatti, ad essere ampiamente noto per il proprio impegno politico. Le barriere fisiche poste dalla *color line* giocarono un ruolo fondamentale nel consentire a Frazier di mantenere questa immagine pubblica ambivalente, a metà tra il professionista di fama nazionale e l'intellettuale militante noto soprattutto all'interno della comunità afro-americana.

Durante gli anni Trenta e Quaranta, il sociologo si destreggiò, quindi, tra una realtà interdisciplinare e fortemente politicizzata come quella della Howard University, e un dibattito sulle relazioni razziali dichiaratamente neutrale su scala nazionale.³⁰³ In un racconto autobiografico, Hylan Lewis ha descritto l'arrivo del sociologo alla Howard e ha ben evidenziato il doppio status di cui Frazier beneficiava:

Frazier [...] came to the university as an academic star-that is, with a reputation based upon scholarly achievements, publications, and ongoing research. The reputation and status of some senior contemporaries were tellingly enhanced for junior faculty if their activities and achievements had included political activism and/or

³⁰³ Williams, *In search of the Talented Tenth*, cit., p. 1599, e pp. 2364-2365.

acting as mentors for more junior persons. Frazier had been a rebellious character in the early 1930s; it was said that whites had thrown him out of Atlanta because he was too radical. Therefore, he came to Howard with a reputation as an activist, adding to his star status.³⁰⁴

Non vi è, inoltre, dubbio sul fatto che Frazier stesso si percepisse come tale, e che sentisse su di sé la responsabilità di portare avanti l'opposizione al razzismo scientifico e istituzionale attraverso la propria attività intellettuale all'interno dell'accademia. L'ambiente della Howard gli consentì di sviluppare questo progetto insieme ad alcuni degli intellettuali presenti ad Amenia, ora suoi colleghi.

Il sociologo afro-americano si trasferì a Washington, DC nel 1934 e vi rimase, ad eccezione di alcuni periodi trascorsi all'estero, per il resto della propria carriera. Il contesto istituzionale della Howard University è, quindi, di fondamentale importanza per inquadrare l'attività accademica di Frazier, e in particolare il contrasto tra teoria e prassi. In particolare, questo *black college* aveva attraversato una profonda trasformazione in seguito all'elezione del suo primo presidente afro-americano, il pastore battista Mordecai Johnson, avvenuta nel 1926.

Come si è visto nel precedente capitolo, durante gli anni Dieci la Howard era un'istituzione piuttosto conservatrice, ostile ai *black studies* e all'attivismo. Il consiglio di amministrazione aveva rifiutato categoricamente tutte le proposte per la creazione di corsi specifici sulla storia, la cultura e l'arte afro-americana presentate da parte del corpo docente: dai primi tentativi di Kelly Miller, a quelli successivi di Alain Locke e Carter J. Woodson. Divenuto *dean* dell'università poco dopo la laurea di Frazier, Woodson aveva lasciato la Howard nel 1919, proprio a causa dell'ennesimo giudizio negativo dato dal *board of trustees* — composto per la maggior parte da bianchi — nei confronti dell'istituzione di un corso in *black studies*. Durante il decennio successivo, la stessa partecipazione degli intellettuali della Howard al *New Negro movement*, in primis quella di uno dei suoi fondatori, Alain

³⁰⁴ Lewis, "A Focused Memoir", cit., p. 22.

Locke, era avvenuta a titolo personale e in contrasto con il consiglio di amministrazione dell'università.³⁰⁵

A metà degli anni Venti, due eventi avevano contribuito a trasformare la Howard, e tale cambiamento si era rispecchiato nell'elezione di Johnson. I bassi salari avevano accresciuto il malcontento di parte del corpo docente non soltanto nei confronti del consiglio di amministrazione, ma anche del presidente J. Stanley Durkee, l'ultimo di una serie di *white Congregationalists*. Come evidenziato da Williams,

Not only were salaries low, there were significant inequities among Howard professors that contributed to faculty discontent. Ultimately, these inequities were attributed to favoritism on the part of President Durkee. Locke believed that Durkee awarded higher pay raises to professors who were loyal to him and punished those who opposed him with only meager raises.³⁰⁶

Contemporaneamente, gli studenti avevano contestato maggiormente e in maniera organizzata la rigida disciplina imposta dalla Howard, e in particolare l'obbligo a partecipare all'addestramento dei Reserve Officers' Training Corps (ROTC).³⁰⁷ Nel 1925, il corpo studente aveva coordinato un boicottaggio del ROTC, che aveva portato ad una serie di provvedimenti disciplinari nei confronti di alcuni ragazzi. La protesta si era protratta per mesi e aveva messo a rischio l'approvazione dei fondi che la Howard riceveva annualmente su votazione del Congresso. Dopo una lunga negoziazione condotta dall'associazione degli ex-alunni della Howard, la rimozione

³⁰⁵ Williams, *In search of the Talented Tenth*, cit, pp. 516-30.

³⁰⁶ Ivi, p. 627.

³⁰⁷ Il ROTC fu introdotto su scala nazionale con il National Defense Act (NDA) del 1916, per gli studenti universitari maschi. L'NDA riservò alle università la possibilità di decidere se la partecipazione ai programmi del ROTC dovesse essere un requisito obbligatorio o facoltativo per il completamento del percorso di studi, ma quasi tutti i college lo resero obbligatorio. Le proteste che investirono la Howard a metà degli anni Venti sono da collocarsi nel contesto di una crescente e diffusa opposizione al ROTC nei campus universitari dopo la Prima Guerra Mondiale. Vedi: Michael S. Neiberg, *Making Citizen-Soldiers: ROTC and the Ideology of American Military Service*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2009, pp. 23-34, e pp. 54-56.

del presidente dell'università era apparsa come la soluzione migliore per riconciliare il corpo studente e docente con il consiglio di amministrazione.³⁰⁸

La presidenza di Mordecai Johnson aveva segnato l'inizio di una nuova fase per la Howard. Già noto all'interno della comunità afro-americana come un uomo di "sound character, good judgment, and strong belief in social justice",³⁰⁹ il pastore battista intendeva trasformare la Howard in un punto di riferimento per la comunità afro-americana, ma anche in un college in grado di competere con le migliori università del Paese. Questo progetto si era concretizzato nell'ampliamento dei dipartimenti e del personale, un risultato raggiunto tramite uno stretto controllo dei fondi e una redistribuzione del budget disponibile. Nel 1928, grazie al sostegno di un gruppo di rappresentanti repubblicani, il Congresso aveva concesso alla Howard dei finanziamenti annuali, di cui Mordecai Johnson si era servito soprattutto per incrementare i salari dei docenti. Durante la Depressione, la Howard si era trovata, quindi, nella condizione di attrarre ricercatori afro-americani con pubblicazioni di alto livello. La combinazione di questi elementi aveva reso questa università il più importante *black college* degli Stati Uniti.³¹⁰

Nel 1934, Frazier lasciò la Fisk, presso cui aveva ricoperto un breve incarico grazie all'intercessione di Charles S. Johnson, per divenire *chairman* del dipartimento di sociologia della Howard. Frazier condivideva con Mordecai Johnson l'aspirazione che la Howard, e in particolare il dipartimento di sociologia, potesse diventare uno dei centri accademici più importanti del Paese. I due, tuttavia, avevano opinioni completamente diverse sulla realizzazione di questo progetto. Da un punto di vista personale, l'ateismo di Frazier e la sua fiducia nel metodo scientifico mal si conciliavano con la religiosità di Johnson, e con la sua convinzione che il proprio lavoro presso la Howard fosse frutto di un preciso progetto divino — un

³⁰⁸ Richard I. McKinney, *Mordecai, The Man and His Message*, Washington, DC, Howard University Press, 1997, p.60.

³⁰⁹ Williams, *In search of the Talented Tenth*, cit., p. 946.

³¹⁰ Clifford L. Muse, "Howard University and The Federal Government During The Presidential Administrations of Herbert Hoover and Franklin D. Roosevelt, 1928-1945", *The Journal of Negro History*, Vol. 76, n. 1/4 (inverno/autunno, 1991), p. 2.

atteggiamento che gli era valso il soprannome di *black Messiah*. Da un punto di vista istituzionale, poco dopo aver consolidato la propria posizione, Johnson sposò una linea meno conciliante nei confronti delle richieste del corpo docente. Entrambi gli aspetti provocarono frequenti attriti tra Frazier e Johnson. Mordecai Johnson sviliva spesso gli scienziati sociali del dipartimento, tentando di indicare loro quali fossero gli argomenti su cui fare ricerca. D'altro canto, Frazier mise in discussione l'autorità di Johnson e le sue qualifiche professionali.³¹¹

L'ostilità nei confronti di Mordecai Johnson era piuttosto diffusa tra gli scienziati sociali della Howard. Un circolo ristretto, in particolare, era solito riunirsi settimanalmente per discutere di questioni di carattere politico, ma anche di problemi che riguardavano l'ambiente universitario. I 'thinkers and drinkers' comprendevano, oltre a Frazier, Harris e Bunche, i sociologi Hylan Lewis, G. Franklin Edwards e Harry Walker, lo storico Harold Lewis, lo scienziato politico Sam Dorsey e il poeta Sterling Brown. Qualche anno dopo entrò a farne parte anche lo storico John Hope Franklin. "During our meetings", ha ricordato Franklin,

there were no-holds barred discussions of a variety of social and intellectual topics, but we would invariably end up in a discussion of Howard University and its need to improve its intellectual and educational health.³¹²

Malgrado il moderato incremento dei finanziamenti, le scienze sociali non costituivano, infatti, una priorità d'investimento per la Howard: "The available limited funds were invested in the schools of medicine and dentistry."³¹³ Frazier, così come Harris presso economia e Bunche a scienze politiche, dovette spesso far fronte

³¹¹ Rayford Logan, *Howard University: The First Hundred Years, 1867-1967*, New York, NYU Press, 1969, pp. 249-250. Vedi anche: William A. Darity Jr. e Julian Ellison, "Abram Harris Jr.: The economics of Race and Social Reform", *History of Political Economy*, Vol. 22, n. 4 (1990), pp. 611-27.

³¹² John Hope Franklin, "E. Franklin Frazier: A Memoir", in Teele (ed), *E. Franklin Frazier and Black Bourgeoisie*, cit., p. 18.

³¹³ Ivi, p. 18.

alla mancanza di fondi per la ricerca e l'amministrazione del dipartimento.³¹⁴ Nel corso degli anni, le difficoltà economiche accrebbero il malcontento di Frazier nei confronti della Howard, poiché limitarono il suo progetto di trasformare questo *black college* in un centro di eccellenza per la formazione di ricercatori afro-americani. Con suo grande rammarico, il sociologo afro-americano non riuscì mai, ad esempio, ad istituire un programma di dottorato in sociologia.³¹⁵

D'altra parte, non sarebbe corretto attribuire l'intera responsabilità della carenza di fondi per le scienze sociali alla presidenza di Mordecai Johnson. Frazier stesso non era mai stato un buon burocrate: il sociologo detestava il lavoro d'ufficio e gli impegni amministrativi e ciò influì sulle finanze del dipartimento. Per quanto la Howard fosse tra i *black college* più finanziati del Paese, i fondi a disposizione erano, in ogni caso, limitati dalle condizioni della Depressione: il divario economico con le università storicamente bianche (*o predominatly white institutions*, PWI) era enorme.

Anche sopravvalutare le conseguenze degli screzi tra Frazier e il pastore battista sarebbe errato. Sebbene i conflitti tra Johnson e il sociologo si ripetessero periodicamente, Frazier divenne uno dei professori più pagati della Howard e non fronteggiò particolari ostacoli burocratici nei confronti del proprio progetto di riforma dei curricula.³¹⁶ Le prime decisioni prese da Frazier in qualità di *chairman* del dipartimento di sociologia riguardarono, infatti, la riorganizzazione dei corsi di laurea e il reclutamento del personale. Inizialmente, Frazier introdusse dei corsi di *social work* all'interno del corso di laurea in sociologia, e li tenne personalmente. Il dibattito sulla *value neutrality* e la consolidata separazione delle carriere di sociologo e *social worker* influenzarono la sua attività di *chairman* durante la seconda metà

³¹⁴ Tali limiti spinsero Harris e Bunche a lasciare la Howard, il primo per la University of Chicago e il secondo per Dipartimento di Stato. Williams, *In search of the Talented Tenth*, cit., p. 2326

³¹⁵ Edwards, "E. Franklin Frazier", cit., p. 113.

³¹⁶ Williams, *In search of the Talented Tenth*, cit., p. 1431;

degli anni Trenta:³¹⁷ si tradusse nella decisione di istituire un programma separato interamente dedicato al *social work*, e — in seguito — nella creazione di una School of Social Work.³¹⁸

Alcuni dei vecchi docenti, ad esempio Kelly Miller, erano più vicini al concetto di *social activist* dell'età progressista, piuttosto che ai professionisti loro contemporanei. Altri, come il sociologo addottoratosi a Yale Henderson Donald, possedevano le qualifiche professionali adatte, ma non erano aggiornati sugli sviluppi più recenti della disciplina. Come ha ricordato Lewis, Frazier confrontò personalmente Donald sulla sua preparazione:

Frazier began to ask him [*Donald n.d.r.*] about his sociological interests and credentials. He once asked him about his activities in the American Sociological Association. Frazier said. 'Well, for example, how many conventions have you gone to in the last few years?' And Donald said, 'Well, I really haven't been to any, I haven't enough money to go' And Frazier responded, 'Dr. Donald, do you know that the American Sociological Association met last year in Washington, D.C.!'³¹⁹

Poco dopo l'arrivo di Frazier, Miller andò in pensione e Donald si dimise su pressione del nuovo direttore di dipartimento. Inoltre, Frazier sostituì parte dello staff con studiosi, come Hylan Lewis e la *social worker* Ruth Jackson, formati presso la University of Chicago.³²⁰ Unito alla creazione di due curricula universitari distinti per *social work* e sociologia, organizzati secondo gli standard della *Chicago school*, la riforma del personale permise al dipartimento di sociologia della Howard di

³¹⁷ Come evidenziato nel capitolo precedente, nel contesto afro-americano ci fu una certa resistenza verso la separazione delle due carriere: sociologia e social work coesistero per la maggior parte degli anni Venti. Sotto tale punto di vista, la separazione delle due carriere alla Howard University rispecchia l'intenzione di accreditare questo *black college* sul piano nazionale, e ridurne la posizione marginale all'interno del dibattito accademico.

³¹⁸ Lewis, "A Focused Memoir", cit., pp. 26-27.

³¹⁹ Ivi, pp. 25-26.

³²⁰ *Ibid.*

accreditarsi come un centro di riferimento per lo studio del tessuto sociale afro-americano.³²¹

Il caso di Henderson Donald è doppiamente rilevante, poiché evidenzia anche il coinvolgimento di Frazier nelle attività delle associazioni di categoria, e in particolare dell'ASA.³²² L'importanza attribuita da Frazier all'aggiornamento professionale e alla partecipazione alle attività dell'ASA rafforza la tesi, secondo cui la sua astensione dal dibattito sulla *value-free sociology* nel periodo tra le due guerre sia stata la conseguenza di una scelta consapevole, ed essenzialmente politica. All'interno dell'ASA, Frazier e i suoi colleghi afro-americani si interessarono poco di questioni teoriche, poiché principalmente impegnati nella lotta per la propria uguaglianza. Un primo provvedimento a favore dei membri afro-americani era stato preso dall'associazione proprio nel 1934, in seguito ad un episodio di razzismo subito da Charles S. Johnson, allora già direttore del dipartimento di sociologia della Fisk University. Ad Atlantic City, lo staff dell'albergo presso cui era stata organizzata la conferenza annuale dell'ASA aveva chiesto al sociologo di utilizzare un ascensore separato per accedere all'evento. Come conseguenza del rifiuto di Johnson, l'ASA era stata costretta a prendere una posizione ufficiale sull'accaduto. L'associazione aveva approvato una risoluzione che impediva di tenere i propri convegni annuali in strutture che operassero discriminazioni contro i propri membri.³²³

L'implementazione di questo provvedimento — ufficialmente *colorblind*, ma a beneficio dei suoi membri afro-americani — costituì un evento straordinario per l'ASA, e l'unica modifica al suo regolamento a difesa dell'uguaglianza dei suoi

³²¹ Ivi, pp. 26-27.

³²² Nota fino al 1959 con il nome di American Sociological Society. Rhoades, *A History of the American Sociological Association*, cit., p. 45.

³²³ James Blackwell, "Role Behavior in a Corporate Structure: Black Sociologists in the ASA", in Blackwell e Janovitz (eds.), *Black Sociologists*, cit., p. 344; Richard Robbins, "Charles Johnson", in Blackwell e Janovitz (eds.), *Black Sociologists*, cit., p. 58.

membri, fino agli anni Sessanta.³²⁴ Nella pratica, l'ASA rimase legata a dinamiche discriminatorie implicite, evidenti nelle PWI del Nord, e secondo cui

Blacks were required to be better than the average whites in order to be accepted in graduate schools of sociology or to hope for some paternalistic professor to confer upon them the classification of 'high probability' toward the achievement of a doctorate.[...] Because of admissions policies, including quotas, eligibility would be conferred on an exceptionally few black persons as sociologists. Eligibility for full participation in the affairs of the association would be conferred on even fewer.³²⁵

Per gli studiosi afro-americani inoltre, il provvedimento anti-discriminazione si rivelò un'arma a doppio taglio, poiché precluse all'ASA l'organizzazione di eventi nel Sud segregazionista, dove si trovava la maggior parte dei *black college* e, quindi, dei sociologi afro-americani. Nel contesto della Depressione, le ristrettezze economiche e le distanze geografiche limitarono la partecipazione degli studiosi afro-americani alle attività dell'ASA e alcuni di essi imboccarono la via dell'autosegregazione, tramite la creazione di associazioni parallele.³²⁶ Frazier, invece, continuò a prendere parte agli eventi dell'ASA sebbene, per sua stessa ammissione, fosse spesso privo di risorse economiche adeguate.³²⁷

Nell'ambiente professionale, Frazier si ritrovò, quindi, a combattere su due fronti: contro le resistenze dei sociologi bianchi verso il riconoscimento del contributo degli afro-americani, e contro il disfattismo degli stessi studiosi afro-americani,

[who] believed that articles submitted [to the American Sociological review and the American Journal of Sociology *n.d.r.*] by black sociologists employed in black colleges and universities,

³²⁴ Blackwell, "Role Behavior in a Corporate Structure", cit., p. 344.

³²⁵ Blackwell, "Role Behavior in a Corporate Structure", cit., pp. 344-345.

³²⁶ Ivi, pp. 345-346.

³²⁷ E. Franklin Frazier a Gustavus "Dock" Steward, 4 novembre 1936, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-15, Folder 21, MSRC.

where 99 percent of them worked, were not even likely to be read, since by definition they were of inferior quality.³²⁸

In un contesto in cui i sociologi afro-americani occupavano un ruolo minoritario e marginale, il duplice obiettivo di Frazier all'interno dell'ASA si riflesse nella linea direttiva adottata alla Howard. Da un lato, egli tentò di accreditarsi all'interno dell'ambiente professionale e assicurarsi una posizione duratura al suo interno. Dall'altro, Frazier diede voce ai problemi socio-economici degli afro-americani tramite il dibattito accademico, e ne attribuì le cause alla discriminazione razziale istituzionalizzata e al contesto socio-economico americano, e non all'inferiorità biologica. Sotto tale punto di vista, il rammarico di Frazier per la mancata istituzione di un corso di dottorato in sociologia presso la Howard, dovuto alla carenza di fondi, sottintende l'intenzione di educare una nuova generazione di studiosi afro-americani, che fosse meno vincolata ai meccanismi delle PWI, e potesse contrastare più liberamente l'egemonia dei sociologi bianchi in accademia e nelle associazioni di categoria.

Durante gli anni Trenta, Frazier presentò, quindi, decine di ricerche alle conferenze dell'ASA, perlopiù dedicate alla famiglia afro-americana, le quali confluirono nella sua opera più importante, *The Negro Family in the United States*. Tuttavia, egli evitò accuratamente di discutere il ruolo dello studioso da un punto di vista teorico e politico. Che nella pratica Frazier fosse tutt'altro che neutrale e distante dal concetto di sociologia come “the study of people as potato bugs”,³²⁹ reso celebre da Robert Park, si evince, del resto, dal contrasto tra la formale organizzazione dei corsi di studio della Howard, in tutto e per tutto modellati sulla University of Chicago, e la sua attività di insegnante. Tramite l'insegnamento Frazier mantenne viva l'enfasi sugli aspetti pratici della ricerca sul campo e sulle ricadute

³²⁸ *L'American sociological review* è una seconda pubblicazione dell'ASA, fondata nel 1936. Blackwell, “Role Behavior in a Corporate Structure”, cit., p. 346.

³²⁹ L'espressione è stata attribuita a Park, ma la citazione è da Mary Jo Deegan. Vedi: Burgess, “Social Planning and Race Relations”, cit., p. 17; Mary Jo Deegan, “The Human Drama Behind the Study of People as Potato Bugs: The Curious Marriage of Robert E. Park and Clara Cahill Park”, *Journal of Classical Sociology*, Vol 6, n. 1 (marzo, 2006), pp. 101-122.

sociali e politiche degli studi sociologici. Discostandosi dallo standard della *Chicago school* e in maniera più esplicita rispetto a quanto emerge dalle sue opere, egli spinse i suoi studenti a privilegiare i temi di ricerca, piuttosto che la metodologia. “Frazier strongly encouraged sociologists to choose important topics to study”, ha ricordato Hylan Lewis,

and then to choose or devise appropriate methodologies, not the other way around. Similarly, he would urge his students, and black leaders to confront issues that were important to the black community.³³⁰

A metà degli anni Trenta, Frazier stesso tentò di mettere in pratica questo principio, e accettò di occuparsi del *race riot* di Harlem su incarico dell’amministrazione La Guardia. Questa esperienza segnò profondamente il sociologo, poiché — così come era successo a William Ogburn nel 1929 —³³¹ lo mise di fronte alle limitazioni di carattere politico poste all’attività di ricerca in collaborazione con gli organi istituzionali.

2.2 Il *race riot* di Harlem e i limiti del *service intellectual*

Il 19 marzo 1935, il quartiere afro-americano di Harlem fu investito da un violento *race riot*. In seguito alla diffusione di alcune voci sull’uccisione di un giovane taccheggiatore da parte della polizia, migliaia di abitanti del quartiere si scontrarono con le forze dell’ordine: numerosi negozi furono distrutti e saccheggianti, un manifestante fu ucciso dalla polizia e circa 200 riportarono delle ferite. Nel caos dei giorni successivi, il sindaco Repubblicano Fiorello La Guardia decise di incaricare una commissione per investigare le cause della rivolta.³³² Di orientamento prevalentemente *liberal*, la delegazione includeva Oswald Garrison Villard, due

³³⁰ Lewis, “A Focused Memoir”, cit., pp. 28-29.

³³¹ Vedi capitolo 1.

³³² Badger, *The New Deal*, cit., p. 203.

membri fondatori dell'American Civil Liberties Union— Arthur Garfield Hays e Morris Ernst — il poeta afro-americano Countee Cullen, A. Philip Randolph, e lo U.S. assistant attorney Hubert Delany.³³³

La selezione di Frazier come direttore delle ricerche fu facilitata dai suoi contatti con “Cullen through *Opportunity*, with Delany through his wife’s social circles, and with Randolph through the *Messenger*.”³³⁴ Delany in particolare, espresse particolare apprezzamento per il lavoro di Frazier, e decise di ritirare il proprio sostegno alla candidatura del sociologo afro-americano Ira De Reid, a favore di Frazier.³³⁵ A porre il nome di Frazier all’attenzione della commissione fu, tuttavia, Walter White. Poco dopo il *riot*, era stata la stessa NAACP ad effettuare ripetute pressioni sull’amministrazione La Guardia, affinché istituisse una commissione per accertare i fatti. Il 25 marzo 1935, White condivise con Frazier il piano dell’associazione e gli chiese di prendervi parte. “As you know, of course”, gli scrisse White,

Such commissions do the right kind of job only if the secretary or director of the commission is the right person. It is which causes this letter. [...] If such an appropriation is asked for and if it is granted, and if we are asked to make any recommendations as to who the director of the project should be, can we suggest your name?³³⁶

³³³ *The Complete Report of Mayor LaGuardia’s Commission on the Harlem Riot of March 19, 1935*, New York, Arno Press & The New York Times, 1969.

³³⁴ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 105.

³³⁵ “Have just learned that you would consider directing survey for mayors [sic!] committee”, si legge in un telegramma inviato da Delany a Frazier, “I had no idea you could afford to get immediate leave of absence to undertake this most important study. I therefore voluntarily consulted Ira and stated to him that I would recommend him to the committee. Since learning that you may be immediately available, and since your qualifications are outstandingly superior in your field, intellectual honesty as well as friendship prompts me to submit your name to committee.” Punti e virgole sono stati aggiunti per chiarezza del testo. Hubert Delany a E. Franklin Frazier, 1 aprile 1935, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-08, Folder 28, MSRC.

³³⁶ Walter White a E. Franklin Frazier, 25 marzo 1935, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-16, Folder 32, MSRC.

Fin dal principio, White a Frazier uno studio di ampio respiro. Per comprendere le cause del *riot*, scrisse il segretario della NAACP, si rendevano necessari

the securing and analysis of a great deal of material which is already in hand and additional information which needs to be gathered. Among these are questions of employment; of work relief and home relief; attitude of contractors with federal, state and city contracts toward Negro labor; the attitude of organized labor and of specific unions; the effect upon juvenile delinquency, crime and the like; the attitude of banks and mortgage companies in refusing to renew mortgages on property owned or occupied by Negroes; the facts on the effect of the depression on domestic workers; the situation affecting opportunities in hospitals, schools and the like; the attitude of public and semi-public utilities in the employment of Negroes; study of arrests, convictions, paroles, suspended sentences and the like of Negroes as compared with whites; housing, slum clearance and the like; study of the social agencies, of churches and other such institutions and all the other pertinent material which forms the background of the situation which led to last Tuesday night's outburst.³³⁷

“I agree with you that the character of the study will depend upon the group which sponsors it”, gli scrisse Frazier, “and the type of people who were employed to do the technical work.”³³⁸ Il sociologo accettò immediatamente l’incarico e redasse anche un prospetto per la ricerca, in relazione al possibile budget disponibile.³³⁹

Il progetto di Frazier si concentrò soprattutto sugli aspetti economici della discriminazione razziale e sui rapporti tra afro-americani e organi istituzionali. Tra i punti principali, il sociologo incluse l’analisi di: “the housing of the Negro”, inteso come “economic aspects including the financing of Negro homes” e “social aspects including the standard of living of Negro families”, nonché di

economic basis of Negro life including

³³⁷ White a Frazier, 25 marzo 1935, cit.

³³⁸ E. Franklin Frazier a Walter White, 30 marzo 1935, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-16, Folder 32, MSRC.

³³⁹ *Ibid.*

- a) occupation of men and women
- b) unemployment.³⁴⁰

Il progetto propose la creazione di sei sub-committees dedicati a: “crime and the police”, “discrimination in employment”, “education”, “health and hospitalization”, “housing”, “relief”.³⁴¹

Con l’ausilio di trenta ricercatori assunti dall’Home Relief Bureau — un ente comunale che si occupava del sostegno ai poveri durante la Depressione, poi incluso tra le agenzie finanziate dal New Deal — Frazier condusse una ricerca sul quartiere per otto mesi. Gli archivi personali del sociologo offrono solamente un’idea dell’enorme quantità di materiale analizzato, comprendente articoli di giornale, manifesti politici e volantini di eventi culturali, persino lettere di protesta ricevute da La Guardia e fumetti satirici su Harlem, cui si aggiunsero i dati ufficiali forniti dagli enti istituzionali.³⁴²

Il resoconto finale offrì uno spaccato sugli effetti devastanti della Depressione sugli afro-americani nelle metropoli del Nord industrializzato. Il caso del giovane taccheggiatore, si legge nel rapporto,

[it] would never have acquired the significance which it later took on had not a fortuitous combination of subsequent events made it the spark that set aflame the smouldering resentments of the people of Harlem against racial discrimination and poverty in the midst of plenty.³⁴³

La commissione scoprì, infatti, che l’intera faccenda si era sviluppata intorno ad una serie di equivoci. Il protagonista del furto, un sedicenne di nome Lino Rivera, non era stato maltrattato, né tantomeno ucciso dalle forze dell’ordine. Il poliziotto incaricato di arrestare il ladro aveva deciso di trasferire il giovane presso il retro del

³⁴⁰ Frazier a White, 30 marzo 1935, cit.

³⁴¹ Vedi: E. Franklin Frazier Papers, Box 131-117, Folder 2, MSRC.

³⁴² Vedere ad esempio: E. Franklin Frazier papers, Box 131-117, Folders 2-7-9, MSRC.

³⁴³ *The Complete Report*, cit., p. 7.

negozio al fine di evitare gli sguardi dei curiosi, ma tale decisione era stata fraintesa dai passanti. Secondo la ricostruzione dei fatti, una donna aveva cominciato a gridare

that they had taken ‘the boy to the basement to beat him up’. Likewise, the appearance of the ambulance which had been summoned to dress the wounded hands of the boy’s captors not only seemed to substantiate her charge, but, when it left empty, gave color to another rumor that the boy was dead.³⁴⁴

La voce si era sparsa per il quartiere e aveva suscitato una risposta politica immediata. In particolare, gli Young Liberators, un gruppo di attivisti afro-americani — molti dei quali iscritti al Partito Comunista, e la Young Communist League avevano invitato i membri del quartiere a partecipare ad un picchetto contro la *police brutality*.³⁴⁵ I volantini distribuiti da questi gruppi avevano diffuso ulteriormente la notizia errata dell’uccisione del ragazzo, finché il moltiplicarsi di episodi di violenza — “a spontaneous and unpremeditated action on the part” — aveva dato origine ad una vera e propria sommossa.³⁴⁶

La presenza del CPUSA ad Harlem faceva parte del tentativo, di cui si è parlato nel precedente capitolo, del partito di espandere la propria base tra gli afro-americani durante la Depressione. Così come nel resto del Paese, il suo successo ad Harlem fu favorito dal profondo impatto della crisi, che colpì duramente anche la *middle class* del quartiere. Tra il 1929 e il 1935, la percentuale dei proprietari di immobili scese dal 35%, una percentuale già di per sé bassa, al 5%. L’importo mediano dei salari si dimezzò entro il 1932.³⁴⁷ In ogni caso, il CPUSA non era l’unico gruppo politico attivo ad Harlem su questioni di carattere economico e sociale. Le strutture inadeguate, la discriminazione degli afro-americani nelle politiche di *relief* e la violenza esercitata nei loro confronti da parte della polizia furono questioni lamentate da quasi tutti i gruppi di attivisti, di orientamento moderato o più radicale: dai nazionalisti neri della Universal Negro Improvement

³⁴⁴ *The Complete Report*, cit., p. 7.

³⁴⁵ *Ivi*, p. 10.

³⁴⁶ *Ivi*, p. 12.

³⁴⁷ Badger, *The New Deal*, cit., p. 26

Association, alla Urban League fino alla stessa NAACP, la quale si era resa promotrice dell'inchiesta.³⁴⁸

Per quanto la stampa di William Randolph Hearst avesse immediatamente ipotizzato un movente politico sovversivo ad opera del Partito Comunista,³⁴⁹ Frazier si rifiutò di attribuire la responsabilità del *riot* agli organizzatori di una manifestazione di protesta. Al contrario, secondo Frazier gli attivisti locali avevano limitato efficacemente la portata della sommossa: “It was probably due in some measure to the activities of these racial leaders, both white and black”, scrisse Frazier, “that the crowds attacked property rather than persons.”³⁵⁰ Il rapporto indicò che le cause della rivolta erano radicate nell’altissimo tasso di disoccupazione, nella segregazione immobiliare, e nella risposta insufficiente degli organi istituzionali alle condizioni di povertà in cui versavano gli abitanti del quartiere. In particolare, Frazier concentrò la propria attenzione sul razzismo degli enti comunali nei confronti dell’assistenza a, e dell’assunzione di persone afro-americane.³⁵¹ “The first and most fundamental problem of the Negro citizens of Harlem”, si legge nella conclusione del rapporto,

[it] is the economic problem. [...] But, in addition to the operation of factors which are inherent in our economic system, there are certain social factors which keep the Negro worker in the ranks of unskilled laborers and in a state of perpetual dependency. The main social factor which is responsible for this condition is racial discrimination in employment.³⁵²

Già evidente se si considera che il coinvolgimento di Frazier nell’indagine avvenne tramite un attivista come White, l’intenzione di spingersi oltre i confini dell’imparzialità professionale ed elaborare una soluzione pratica e sostanzialmente politica alle condizioni di Harlem emerge con chiarezza nella parte finale

³⁴⁸ Cheryl Lynn Greenberg, “*Or Does It Explode?*” *Black Harlem in the Great Depression*, Oxford, Oxford University Press, 1998, p. 146.

³⁴⁹ Badger, *The New Deal*, cit., p. 203.

³⁵⁰ *The Complete Report*, cit., p. 11.

³⁵¹ Ivi, pp. 15-18.

³⁵² Ivi, pp. 122-123.

dell'elaborato. A differenza degli scritti di Frazier a destinazione prettamente accademica infatti, l'*Harlem report* presenta un'intera sezione dedicata all'indicazione di specifiche *policies* da adottare. La soluzione più adatta, secondo Frazier, era la realizzazione di un programma a favore dell'abbattimento sistematico delle barriere razziali ed economiche. Il sociologo propose di intervenire direttamente contro le violenze della polizia, la discriminazione degli afro-americani nelle associazioni sindacali e nell'impiego pubblico, con particolare attenzione all'aumento dei salari. Riguardo agli spazi pubblici, Frazier raccomandò una revisione del programma comunale per gli alloggi, il miglioramento delle strutture immobiliari già presenti ad Harlem, e l'implementazione di nuovi servizi a sostegno di bambini e famiglie, oltre che l'inserimento di dottori afro-americani all'interno degli ospedali municipali.³⁵³

Le conclusioni di Frazier risultarono troppo radicali e controverse per il resto della commissione e per l'amministrazione La Guardia, poiché prospettarono l'aperta denuncia e l'eradicazione delle discriminazioni subite dagli afro-americani ad Harlem, con particolare enfasi sulla ghettizzazione abitativa e sulla disparità economica. In breve, Frazier propose la piena e paritaria integrazione degli afro-americani nel tessuto urbano. In un tentativo di renderla più accettabile, alcuni delegati modificarono la relazione finale contro il parere del sociologo, e tre di loro si rifiutarono di firmarla in ogni caso. La critica di Frazier nei confronti del razzismo delle istituzioni e soprattutto degli enti comunali per il *relief* mise in imbarazzo La Guardia, il quale respinse le raccomandazioni del *report* e si rifiutò di renderlo pubblico.³⁵⁴ Una versione integrale della relazione fu pubblicata solamente un anno più tardi e maniera indipendente rispetto agli organi istituzionali, da parte della testata afro-americana *The New York Amsterdam News*.³⁵⁵

³⁵³ *The Complete Report*, cit., pp. 122-135.

³⁵⁴ Platt, E. *Franklin Frazier*, cit., p. 106. Vedi anche: Anthony M. Platt (ed.), *The Politics of riot commissions, 1917-1970: a collection of official reports and critical essays*, New York, Collier, 1971.

³⁵⁵ Questa versione fu, poi, ripubblicata nel 1969, senza menzionare Frazier come primo autore. Vedi: *The Complete Report*, cit.

Anche se le indicazioni di Frazier furono ignorate, il sindaco decise di apportare alcune modifiche alle proprie politiche di intervento su Harlem. Come evidenziato da Anthony Badger,

The short-term consequence [of the riot] were changes in New York City's relief policies: the transfer of racist officials out of Harlem and the establishment of two new relief bureaus in the ghetto under black supervisors.³⁵⁶

È, quindi, legittimo ipotizzare che la dettagliata documentazione contenuta nel rapporto ebbe comunque un impatto sull'amministrazione La Guardia. Sul piano federale, inoltre, "the riot moulded together an alliance of protest groups who effectively prodded the newly-formed [Works Progress Administration] to increase its hiring of blacks and to employ more black supervisory personnel."³⁵⁷ Operativa dal 1 dicembre 1935 con lo scopo di creare occupazione tramite la realizzazione di opere e attività di interesse pubblico, questa agenzia del New Deal assunse un maggior numero di afro-americani, grazie alle pressioni di diversi gruppi di attivisti.³⁵⁸

Frazier, tuttavia, fu piuttosto deluso dall'esperienza con la *Harlem Commission*, per via della fredda e limitata ricezione dei risultati della ricerca. Negli anni successivi, il sociologo dedicò, quindi, le proprie energie a studi di carattere non-collaborativo e non-istituzionale. Sul piano federale, ad allontanare Frazier dagli incarichi istituzionali fu anche il distanziamento dal New Deal di Roosevelt. All'indomani delle elezioni presidenziali del 1936, Frazier esprime il proprio disappunto in una lettera confidenziale inviata ad un vecchio compagno dell'università. "I see that you are a typical liberal", gli scrisse Frazier, "always accepting the so-called 'lesser than two evils'":

Well, by this time, you see that your vote helped to swell the tide of "progress". It will probably mean that the truly radical groups

³⁵⁶ Badger, *The New Deal*, cit., p. 203

³⁵⁷ *Ibid.*

³⁵⁸ Ivi, pp. 204-210.

and organizations which have been honey-mooning with F. D. and the Democrats will settle down to a sober and respectable married life. The only dope that I see that you can present to a Youth Congress is to help clarify the present situation which offers very little hope to youth for the future.³⁵⁹

La paura che l'intersezione tra questione razziale e lotta di classe, evidenziata ad Amenia tre anni prima, venisse oscurata dalle politiche *colorblind* del governo democratico e dalla mancanza di misure concrete contro la discriminazione razziale — frutto a loro volta di un fragile equilibrio elettorale tra afro-americani e *liberal* del Nord, e segregazionisti del Sud — tenne Frazier ai margini del contesto istituzionale per il resto del decennio. Durante questo periodo, il sociologo decise di concentrare la maggior parte dei propri sforzi sul dibattito accademico sulla razza.

2.3 Frazier e il dibattito accademico sulle relazioni razziali

2.3.1 *American Caste and Class: W. Lloyd Warner e la "caste school of race relations"*

Durante la Depressione, il primato del *race relations cycle* di Park fu messo in discussione dall'emergere di un altro modello interpretativo, ad opera dell'antropologo William Lloyd Warner. Nel 1936, Warner presentò la propria teoria sulle relazioni razziali in un articolo pubblicato sull'*American Journal of Sociology*. In *American Caste and Class*, Warner applicò il concetto di 'casta' all'analisi delle relazioni razziali all'interno del sistema segregazionista istituzionalizzato degli Stati del Sud. Secondo Warner, l'organizzazione sociale del *deep South* era costituita dall'intersezione tra un sistema di caste, definite in base all'appartenenza razziale, e

³⁵⁹ Frazier a Steward, 4 novembre 1936, cit.

una struttura di classe distinguibile all'interno di ogni casta. In particolare, l'antropologo definì il termine "caste" come

a theoretical arrangement of the people of the given group in an order in which the privileges, duties, obligations, opportunities, etc., are unequally distributed between the groups which are considered to be higher and lower. There are social sanctions which tend to maintain this unequal distribution.³⁶⁰

Per Warner, la peculiarità di un ordine sociale basato su un sistema di caste era la sua sostanziale staticità. "A caste organization can be further defined as one where marriage between two or more groups is not sanctioned", proseguì l'antropologo,

and there is no opportunity for members of the lower groups to rise into the upper groups or of the members of the upper to fall into the lower ones. In class, on the other hand, there is a certain proportion of interclass marriage between lower and higher groups, and there are, in the very nature of the class organization, mechanisms established by which people move up and down the vertical extensions of the society.³⁶¹

Il differente status accordato agli individui lungo la linea del colore si era coniugato con lo sviluppo di differenti classi sociali all'interno delle singole caste:

Obviously, two such structures are antithetical to each other, the one inflexibly prohibiting movement between the two groups and intergroup marriage, and the other sanctioning intergroup movement and at least certain kinds of marriage between higher and lower classes. Nevertheless, they have accommodated themselves to each other in the southern community we examine.³⁶²

L'utilizzo della categoria 'casta' non era del tutto nuovo nel contesto delle scienze sociali statunitensi. All'inizio del Novecento, il sociologo Charles Cooley se

³⁶⁰ W. Lloyd Warner, "American Caste and Class", *American Journal of Sociology*, Vol. 42, n. 2 (settembre, 1936), p. 234.

³⁶¹ *Ibid.*

³⁶² *Ibid.*

ne era servito per definire alcuni gruppi sociali diversificati per sesso, razza ed età, ma in opposizione alla categoria *class*.³⁶³ Nel contesto politico afro-americano invece, il termine *caste* era già stato utilizzato per riferirsi all'ordine sociale prodotto dalla discriminazione razziale in associazione alla categoria *class*. Frazier stesso se ne era servito in alcuni articoli di stampo politico durante gli anni Venti,³⁶⁴ mentre un modello simile a quello presentato da Warner era stato descritto da Du Bois. Nell'opera *Black Reconstruction*, ad esempio, l'intellettuale afro-americano aveva evidenziato i vantaggi conferiti dalla *whiteness* alle classi operaie:

The white group of laborers, while they receive a low wage, were compensated in part by a sort of public and psychological wage. They were given public deference and titles of courtesy because they were white. They were admitted freely with all classes of white people to public functions, public parks, and the best schools.³⁶⁵

Per quanto le conclusioni di Du Bois andassero in una direzione opposta rispetto alle proprie — Warner implicò l'inalterabilità dell'ordine sociale, laddove Du Bois ne descrisse i mutamenti e sottolineò l'impatto della lotta politica afro-americana sui processi storici — l'antropologo riconobbe, seppur parzialmente, il contributo dell'intellettuale afro-americano allo studio congiunto di classe e razza.³⁶⁶

Malgrado tali precedenti, fu Warner ad offrire una definizione sistematica del concetto di 'casta' e a renderne popolare l'uso nel contesto accademico tra le due guerre. Il successo del *caste-class model* fu agevolato dal pensionamento di Park, avvenuto nel 1934, e dagli incarichi di prestigio ottenuti da Warner.³⁶⁷ Dapprima professore di antropologia ad Harvard, Warner si trasferì alla University of Chicago poco prima della pubblicazione di *American Caste and Class*. Proprio a Chicago,

³⁶³ Vedi: Charles H. Cooley, *Social Organization: A Study of the Larger Mind*, New York, Scribner's Sons, 1909.

³⁶⁴ Vedi: E. Franklin Frazier, "Group Tactics and Ideals", *Messenger* 9 (gennaio, 1927), p. 31.

³⁶⁵ Du Bois, *Black Reconstruction in America*, cit., p. 700.

³⁶⁶ Warner, "American Caste and Class", cit., p. 235.

³⁶⁷ Andrew Abbott e James T. Sparrow, "Hot War, Cold War: The Structures of Sociological Action, 1940–1955", in Calhoun (ed.), *Sociology in America*, cit., p. 281.

Warner si affermò gradualmente come leader di una scuola di pensiero in contrasto con quella di Park.³⁶⁸

Il modello di Warner si differenziava dal *race relations cycle* parkiano essenzialmente per la rigidità della struttura sociale definita su base razziale. Secondo il *caste-class model*, la *color line* costituiva un confine netto e insormontabile, su cui la possibilità che una stratificazione di classe potesse svilupparsi all'interno delle singole caste, o comunità segregate, non esercitava alcun effetto. Al contrario, il *race relations cycle* di Park lasciava aperta la possibilità che, tramite l'interazione dei diversi gruppi razziali e la loro riorganizzazione, l'integrazione degli afro-americani fosse possibile, seppur limitatamente e tramite l'assimilazione della cultura anglosassone.

Da un punto di vista puramente teorico, entrambi i modelli si prestavano ad interpretazioni favorevoli all'integrazione razziale, o ad essa contrarie. Il perdurare della *value neutrality* in materia di relazioni razziali rese possibile tale ambiguità, proprio perché gli studiosi continuarono a legittimare le proprie conclusioni tramite un sillogismo causa-effetto ispirato al modello sperimentale elaborato dalle scienze naturali. La maggior parte dei teorici evitò, inoltre, di dare indicazioni pratiche sull'applicazione dei propri modelli, o sulle *policies* da adottare.

Nella pratica, il principio di imparzialità dello studioso mascherò le effettive ragioni ideologiche alla base dell'adozione di uno dei due modelli. Come evidenziato da Saint-Arnaud,

race relations researchers were faced with a clear conceptual choice between Warner's model, which stressed the stability and persistence of the caste system despite ongoing change in the black community, and Park's model, which took account of new patterns emerging between blacks and whites as a result of the inherent instability of northern cities and the normality of conflict in these vibrant social spaces. It seems clear that different researchers fell into these camps more as a function of their ideological

³⁶⁸ Vedi anche: Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology*, cit., pp. 1709-1748.

convictions than because they were swayed by learned arguments.³⁶⁹

Durante la seconda metà degli anni Trenta e i primi anni Quaranta, il *caste-class model* fu utilizzato soprattutto per esprimere posizioni conservatrici in materia di relazioni razziali. Nel 1937, lo psicologo John Dollard si servì del modello di Warner nell'opera *Caste and Class in a Southern Town*, uno studio dedicato agli effetti psicologici della *racial etiquette* sulla popolazione di una città del Sud degli Stati Uniti — Indianola (Mississippi) — rinominata *Southerntown*. Dollard descrisse l'organizzazione per caste come il frutto di un processo di adattamento tra le razze. Sebbene la maggior parte degli effetti negativi prodotti dal sistema di caste ricadesse sugli afro-americani, essi beneficiavano di alcuni dei suoi vantaggi — ad esempio la libertà sessuale.³⁷⁰ Ciò che traspare dallo studio di Dollard è il riconoscimento della disparità socio-economica esistente tra le razze e il rifiuto delle teorie sull'inferiorità biologica degli afro-americani, ma anche la minimizzazione dell'oppressione istituzionale e fisica all'origine di questa struttura gerarchica.

Nel 1941, Warner accettò di scrivere il capitolo introduttivo per *Deep South*, una ricerca condotta da un team interrazziale composto da tre antropologi dell'università di Harvard: l'afro-americano Allison Davis — già collaboratore di Dollard — e i coniugi bianchi Mary e Burleigh Gardner.³⁷¹ Lo scopo dello studio era dimostrare la validità empirica del modello di Warner. Sebbene non presenti una narrazione edulcorata della discriminazione politica, economica e sociale subita dagli afro-americani, né tantomeno nostalgica nei confronti della schiavitù, la ricerca sottolineò l'immutabilità del *caste system* nel Sud degli Stati Uniti, e minimizzò l'*agency* degli afro-americani.³⁷²

³⁶⁹ Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology*, cit., p. 1712.

³⁷⁰ John Dollard, *Caste and Class in a Southern Town*, New Haven, Yale University Press, 1937, cap. xvii.

³⁷¹ Vedi: Allison Davis e John Dollard, *Children of Bondage*, Washington, D. C., American Council of Education, 1940.

³⁷² Allison Davis, Burleigh Gardner e Mary Gardner, *Deep South: A Social Anthropological Study of Caste and Class*, Chicago, The University of Chicago, 1941.

In tale contesto, il *race relations cycle* di Park divenne il punto di riferimento per i *liberal* ed alcuni scienziati sociali vicini a posizioni politiche radicali. Per la maggior parte specializzati nello studio delle relazioni razziali nel Nord del Paese, questi sociologi

tended to argue that Warner's concept of caste was static. It ignored the dynamic forces that were altering traditional patterns of race relations, it mistakenly assumed that blacks approved of the restrictions against intermarriage and segregation, and it ignored the use of violence by whites in their attempt to maintain the status quo.³⁷³

Come evidenziato in precedenza, il *race relations cycle* era frutto della collaborazione tra Park e Booker T. Washington, e Park stesso aveva sostenuto l'esistenza di limiti fisici e biologici all'integrazione degli afro-americani. Nondimeno, tra gli anni Trenta e Quaranta diversi sociologi, alcuni dei quali afro-americani, apprezzarono il dinamismo del *race relations cycle*, e lo spogliarono del suo legame originario con le teorie sulla gerarchizzazione delle razze su base biologica. Essi spostarono, quindi, "the focus of their attention from the discussion of racial differences to the discussion of cultural differences between the races and the nature of race relations."³⁷⁴ Grazie al loro contributo, Park stesso rivide le proprie idee sull'inferiorità biologica degli afro-americani, a favore di un'interpretazione socio-culturale delle relazioni razziali.³⁷⁵ Gli studi sugli afro-americani effettuati da Frazier rappresentarono un contributo fondamentale in questa direzione.

³⁷³ Vernon Williams Jr., *From a Caste to a Minority: Changing Attitudes of American Sociologists Toward Afro-Americans, 1896-1945*, Westport, Greenwood Press, 1989, pp. 166-167.

³⁷⁴ Ivi, p. 150.

³⁷⁵ Ivi, pp. 166-170. Frazier stesso discusse le modifiche apportate da Park al proprio modello. Vedi: E. Franklin Frazier, "Sociological Theory and Race Relations", *American Sociological Review*, Vol. 12, n. 3 (giugno, 1947), pp. 265-271.

2.3.2 Tra Park e Du Bois: *The Negro Family in the United States*

Nel 1939, Frazier pubblicò una delle sue ricerche più importanti, *The Negro Family in the United States*. Tratta dalla sua tesi di dottorato, *The Negro Family in Chicago* (1932), l'opera presentò una ricostruzione sistematica dello sviluppo dell'organizzazione familiare afro-americana dalla schiavitù all'età contemporanea. Dato che un nucleo familiare composto da padre-madre garantiva stabilità economica ed era fondamentale per la trasmissione della cultura, scrisse Frazier, lo studio della struttura familiare afro-americana rappresentava “the most fruitful approach to the problem of assimilation of the Negro and his adjustment to modern civilization.”³⁷⁶

L'alto tasso di disgregazione dei nuclei familiari composti da afro-americani —coppie non sposate, ma soprattutto genitori single— costituiva, infatti, uno degli aspetti più spinosi del *Negro problem*. Confermata dai dati statistici, tale caratteristica era stata impiegata dagli scienziati sociali come prova dell'inferiorità biologica degli afro-americani, e della loro incapacità di assimilarsi.³⁷⁷ In tale contesto, Frazier non contestò la caratterizzazione patologica della disgregazione familiare afro-americana, ma ne individuò le cause nel contesto storico e socio-economico degli Stati Uniti.

Per qualità e contenuto, la ricerca di Frazier fu acclamata anche al di fuori dall'accademia: vinse il premio Anisfield per il miglior libro in “contemporary race relations” e ricevette recensioni positive sulla maggior parte delle riviste.³⁷⁸ Il libro consolidò l'autorità di Frazier all'interno dell'ambiente professionale e lo rese, di fatto, uno dei sociologi afro-americani più importanti e conosciuti del Paese. La

³⁷⁶ Frazier, *The Negro Family in the United States*, cit., p. ix.

³⁷⁷ Vedi capitolo 1.

³⁷⁸ Holloway, *Confronting the Veil*, cit., p. 1785. L'Anisfield –Wolf Book Award fu istituito dalla poetessa e filantropa Edith Anisfield Wolf nel 1935, come riconoscimento per lavori di saggistica che ampliassero la comprensione del razzismo negli Stati Uniti. Nel 1945 fu esteso anche alla narrativa. Tra i vincitori: Langston Hughes, Martin Luther King jr., Toni Morrison, Edward Saïd.

visibilità acquisita tramite *The Negro Family*, come si vedrà, gli permise di influire in maniera più incisiva sul dibattito teorico sul ruolo dello scienziato sociale, gli diede una rilevanza maggiore all'interno delle associazioni di categoria e una maggiore libertà di movimento nel contesto professionale —un aspetto che incrementò anche la sua partecipazione a ricerche istituzionali di rilievo.

Nel clima di generale approvazione, l'antropologo Melville Herskovits fu tra i pochi ad esprimere un parere negativo sull'opera di Frazier, con particolare riferimento alla ricostruzione storica effettuata dal sociologo.³⁷⁹ In *The Negro Family*, Frazier aveva sostenuto la scomparsa della cultura africana negli Stati Uniti. "Probably never before in history", si legge nella sezione dedicata al sistema schiavista, "has a people been so nearly completely stripped of its social heritage as the Negroes who were brought to America."³⁸⁰ Melville Herskovits era, invece, un sostenitore del relativismo culturale, e riteneva che tale approccio costituisse lo strumento migliore per la decostruzione delle gerarchie razziali.³⁸¹ Allievo di Franz Boas, l'antropologo aveva effettuato estensive ricerche in Africa, i cui risultati confutavano le affermazioni di Frazier sulla cultura africana negli Stati Uniti. "While this book [...] is a major source of facts concerning the present organization of the Negro family in this country", scrisse Herskovits, "its historical interpretations must be regarded with some skepticism."³⁸² Secondo l'antropologo, l'idea che gli afro-americani fossero privi di un passato al di fuori della schiavitù era, essenzialmente, falsa e razzista.³⁸³

Sul lungo periodo, si può affermare che Frazier abbia perso la propria battaglia contro Herskovits. La sopravvivenza di alcuni aspetti della cultura africana negli Stati Uniti è stata dimostrata da diversi autori, ed è oramai ampiamente accettata dalla comunità scientifica. Nonostante ciò, la disputa che oppose Frazier e

³⁷⁹ Melville Herskovits, "The American Negro Family (review of *The Negro Family in the United States*)", *Nation*, 150 (27 gennaio 1940), p. 105.

³⁸⁰ Frazier, *The Negro Family in the United States*, cit., p. 21.

³⁸¹ Holloway, *Confronting the Veil*, cit., p. 1891.

³⁸² Herskovits, "The American Negro Family", cit., p. 105.

³⁸³ *Ibid.*

Herskovits sull'*African heritage* è di fondamentale importanza da un punto di vista storiografico, poiché espone le contraddizioni prodotte dalla mediazione con un bagaglio teorico profondamente influenzato dalle teorie scientifiche sulla razza.³⁸⁴ Il tema degli *African survivals* evidenzia, inoltre, alcuni aspetti chiave del pensiero di Frazier in *The Negro Family*, e del suo rapporto con l'ambiente accademico prima dell'ingresso degli Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale.

In *The Negro Family in the United States*, Frazier fece largo utilizzo di categorie di analisi legate alla gerarchizzazione razziale degli esseri umani e delle loro rispettive culture. In particolare, il riconoscimento della cultura anglosassone come 'standard' e l'utilizzo di termini quali *primitive/civilized* suggeriscono che in Frazier "the critique of the modern/premodern dichotomy has been neither sharp nor consistent."³⁸⁵ Questo aspetto era emerso già prima della stesura di *The Negro Family in the United States* e *The Negro Family in Chicago*. In un articolo del 1927 intitolato *Racial self-expression*, Frazier affrontò il rapporto tra afro-americani e *white culture*, e concluse che

When [the Negro] has been charged with imitation of white models, he has been forced to plead guilty because there were no others. If the Negro had undertaken to shut himself off from the white culture about him and had sought light from within his experience, he would have remained on the level of barbarism.³⁸⁶

Nel pensiero di Frazier è, quindi, evidente la parziale accettazione di un discorso egemone, che descriveva gli schiavi africani negli Stati Uniti come esseri senza identità né cultura, o perlomeno come portatori di una cultura più 'debole', poiché non scritta.

D'altra parte, *The Negro Family* costituisce anche un tentativo di confrontarsi

³⁸⁴ Holloway, *Confronting the Veil*, cit., pp. 1787-1782.

³⁸⁵ Henry, *Caliban's Reason*, cit., p. 49.

³⁸⁶ E. Franklin Frazier, "Racial Self-Expression", National Humanities Center, 2007: nationalhumanitiescenter.org/pds/. Originally published in Charles S. Johnson (ed.), *Ebony and Topaz: A Collectanea*, New York, National Urban League/Opportunity: A Journal of Negro Life, 1927 [consultato in data 20 novembre 2017].

con la narrazione prevalente sulle relazioni razziali, e manipolare gli argomenti a suo sostegno per confutare le teorie sull'inferiorità biologica degli afro-americani. Attraverso quest'opera, Frazier si impegnò a trasformare il *race relations cycle* di Park in un'arma contro la gerarchizzazione razziale su base biologica. In particolare, Frazier tentò di operare una sintesi tra l'approccio adottato da Du Bois nei suoi *Atlanta studies* e il *race relations cycle* di Park. Dato il legame che univa le teorie di Park con le politiche di Booker T. Washington, nonché l'opposizione di entrambi a Du Bois, Frazier sviluppò *The Negro Family* intorno a due poli ideologici contrastanti. Questo è esattamente il motivo per cui alcuni passaggi di quest'opera appaiono confusi, quando non evidentemente contraddittori.

La questione degli *African survivals* offre un'ottima chiave di lettura sulle difficoltà poste dalla mediazione tra il pensiero di Du Bois e quello di Park. Nei suoi studi, Park aveva affermato che l'assenza di *African survivals* era dovuta ad una debolezza innata della cultura africana, attribuibile a caratteri biologici. In *The Negro American Family* (1908), Du Bois aveva evidenziato, invece, la persistenza della cultura africana nell'organizzazione familiare degli afro-americani.³⁸⁷ “It is usually assumed by historians and sociologists that every vestige of internal development disappeared, leaving the slaves no means of expression for their common life, thought, and striving”, aveva scritto Du Bois in *The Negro* (1915),

This is not strictly true; [...] It is this historic fact that the Negro Church of to-day bases itself upon the sole surviving social institution of the African fatherland, that accounts for its extraordinary growth and vitality.³⁸⁸

A partire da questo bagaglio teorico, Frazier riconobbe pubblicamente il contributo di Du Bois allo studio della famiglia afro-americana nella prefazione di *The Negro Family in the United States*. “Thirty-one years ago a study of the American Negro family appeared in a pioneer series of monographs devoted to the application of objective methods to the study of the Negro's adjustment to modern

³⁸⁷ Vedi: W.E.B. Du Bois, *The Negro American Family*, Atlanta, Atlanta University Press, 1908.

³⁸⁸ W.E.B. Du Bois, *The Negro*, New York, Henry Holt, 1915, pp. 113-114.

civilization”, scrisse Frazier, “Since then the Negro family as a subject of serious sociological interest has been neglected.”³⁸⁹ Lungi dal rappresentare un gesto puramente simbolico, il riconoscimento di Du Bois testimonia l’intenzione di recuperare una tradizione sociologica, quella degli *Atlanta studies*, che era stata marginalizzata e perlopiù dimenticata nel contesto accademico. Contemporaneamente, Frazier negò, tuttavia, la sopravvivenza della cultura africana negli Stati Uniti, un aspetto fondamentale del pensiero duboisiano.

In maniera analoga, Frazier adottò alcuni aspetti del pensiero di Park e ne eliminò altri: il sociologo rifiutò apertamente le idee di Park sull’inferiorità biologica degli afro-americani, ma non la gerarchia culturale sottintesa dal *race relations cycle*. Frazier definì le teorie di Park sui *racial temperaments* “an unsubstantiated statement”, e traspose la questione degli *African survivals* e dell’assimilazione da un piano biologico ad uno socio-economico e politico.³⁹⁰ Laddove Park aveva sostenuto che — grazie al contatto con la civiltà occidentale — “the slave had in fact very little desire to return to his native land”, Frazier individuò nella violenza schiavista la causa determinante della scomparsa della cultura africana e l’origine della patologia familiare afro-americana.³⁹¹

A differenza della maggior parte dei fondatori della *Chicago School*, per i quali “racial inequality and injustice were not seen as outcomes or objects of state policy but as phenomena of civil society”, Frazier evidenziò, quindi, il collegamento tra la violenza del razzismo istituzionale e l’inferiorità economica e culturale degli

³⁸⁹ L’opera di Du Bois è citata nella nota a piè di pagina. Frazier, *The Negro Family in the United States*, cit., p. xix. Frazier ribadì lo stesso concetto in una lettera inviata a Du Bois. “I had the University of Chicago Press send to you a copy of my recent book, the Negro family in the United States. In this book I have noted your pioneer contributions to the study of the Negro family. In fact, my feeling in regard to the work which some of us are doing has been that we are building upon a tradition inaugurated by you in the Atlanta Studies.” Frazier cit. in Morris, *The Scholar Denied*, cit., p. 197.

³⁹⁰ Frazier, *The Negro Family in the United States*, cit., p. 23.

³⁹¹ Park, “Education in its relation to the conflict and fusion of cultures”, cit., pp. 268-69.

afro-americani.³⁹² “American slavery destroyed household gods and dissolved bonds of sympathy and affection between men of the same blood and household [...]”, scrisse Frazier,

Through force of circumstance, they [African slaves] had to acquire a new language, adopt new habits of labor, and take over, however imperfectly, the folkways of the American environment.³⁹³

L’impatto della schiavitù sulla cultura afro-americana era già stato evidenziato negli scritti politici di Frazier, e fu trasposto nel contesto accademico tramite l’utilizzo della rigorosa metodologia scientifica elaborata dalla scuola di Chicago. Già nel 1927, Frazier aveva, infatti, sostenuto che

when two different cultures come into contact, each modifies the other. In the case of the Negro in America it meant the total destruction of the African social heritage.³⁹⁴

Elaborato sulla base dell’analisi di materiali raccolti sul campo e fonti istituzionali — “census data, family and case histories, [...] illegitimacy case records [...]; maps showing the distribution of charity cases, desertions, non-support, illegitimacy, and juvenile delinquency” —³⁹⁵ *The Negro Family in the United States*, e prima di esso *The Negro Family in Chicago*, conferì a questa interpretazione legittimità scientifica e la pose all’attenzione della comunità professionale.

³⁹² Howard Winant, “The Dark Side of the Force: One Hundred Years of the Sociology of Race”, in Craig Calhoun (ed.), *Sociology in America*, cit., p. 555.

³⁹³ Frazier, *The Negro Family in the United States*, cit., p. 15.

³⁹⁴ E. Franklin Frazier, “Is the Negro Family a Unique Sociological Unit?”, *Opportunity*, Vol. 5, n. 6 (giugno, 1927), p. 166.

³⁹⁵ E. Franklin Frazier a Ernest Burgess, 6 gennaio 1930, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-7, Folder 25, MSRC.

A permettere una manipolazione simile del *race relations cycle* fu in parte l'ambiguità dei testi di Park. Al contrario di quanto sostenuto da Aldon Morris, Park non si limitò ad affermare che gli afro-americani, per via del loro *racial temperament*, si erano adattati alla vita nelle città con risultati peggiori rispetto ai bianchi. In *The City* (1921), egli scrisse anche che,

the Negro [...] is just emerging, and is still a little afraid of the consequences of his newly acquired race-consciousness. What is alike in the case of the Jew, the Negro, and the Japanese is that their conflict with America has been grave enough to create in each a new sense of racial identity, and to give the sort of solidarity that grows out of a common cause. It is the existence in a people of the sense of a cause which finally determines their group efficiency.³⁹⁶

Frazier stesso riteneva che Park fosse meno conservatore di quanto trasparisse dai suoi scritti. “Park has indicated that during a period of crisis the Negro and his supporters have an opportunity to bring about some change in the status quo”, si legge in un documento del 1942,

I have heard Park say that Booker T. Washington and DuBois were both right. Washington was attempting to do what was possible in view of existing conditions and that Du Bois was constantly hammering away at existing conditions in order to keep them from becoming crystallised [sic!]. This viewpoint is not apparent in his writing.³⁹⁷

In ogni caso, le argomentazioni di Park non negarono nettamente la possibilità che la situazione degli afro-americani potesse migliorare con il tempo, e questo elemento fu utilizzato da Frazier a proprio vantaggio.

³⁹⁶ Park, “Community Organization and the Romantic Temper”, cit., 122

³⁹⁷ E. Franklin Frazier a Gunnar Myrdal, 24 giugno 1942, pp. 3-4, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-27, Folder 16, MSRC.

Frazier si servì della tesi secondo cui “the social processes that characterize rural life do not apply in the city”³⁹⁸ per spiegare la deviazione della famiglia afro-americana dallo standard, e attribuirne le cause ad un contesto socio-economico e politico che aveva negato loro la possibilità di istruirsi e di lasciare fisicamente le campagne.³⁹⁹ La disgregazione familiare era dovuta, inoltre, alle condizioni abitative imposte ai migranti afro-americani nelle grandi città. “If these families have managed to preserve their integrity until they reach the northern city”, scrisse Frazier,

poverty, ignorance and color force them to seek homes in deteriorated slum areas from which practically all institutional life has disappeared.⁴⁰⁰

Insieme al *race relations cycle* di Park, l’idea che la città fosse “by no means a finished product” fu utilizzata da Frazier per descrivere lo status degli afro-americani come una situazione transitoria, destinata ad evolversi.⁴⁰¹

Nell’opporsi al razzismo su base biologica, Herskovits e Frazier perseguivano sostanzialmente lo stesso obiettivo. La disputa tra i due era incentrata sulle argomentazioni a sostegno di questa tesi, e sulle priorità politiche e intellettuali dei due autori. Frazier intendeva evidenziare gli effetti del razzismo sulla struttura socio-economica americana, e di entrambi questi elementi sull’organizzazione familiare afro-americana. Come *The Philadelphia Negro*, il lavoro di Frazier implicò, quindi, che la mancata integrazione degli afro-americani all’interno del sistema economico e culturale statunitense fosse frutto di un preciso progetto politico a sostegno della *white supremacy*.

Questo approccio permise a Frazier di sottintendere la potenziale assimilabilità degli afro-americani, un aspetto che nel 1939 era ancora al centro del dibattito politico per il riconoscimento del loro status di cittadini. “There are evidences at present that in the urban environment, where caste prescriptions lose

³⁹⁸ Wirth, “A Bibliography of the Urban Community”, cit., p. 223.

³⁹⁹ Frazier, *The Negro Family in the United States*, cit., p. 209.

⁴⁰⁰ Frazier, *The Negro Family in the United States*, cit., p. 255.

⁴⁰¹ Wirth, “A Bibliography of the Urban Community”, cit., p. 172.

their force, Negroes and whites in the same occupational classes are being drawn into closer association than in the past”, scrisse Frazier nella conclusione dell’opera,

Such associations, to be sure, are facilitating the assimilation of only the more formal aspects of white civilization; but there are signs that intermarriage in the future will bring about a fundamental type of assimilation. *But, in the final analysis, the process of assimilation and acculturation will be limited by the extent to which the Negro becomes integrated into the economic organization and participates in the life of the community.*⁴⁰²

La posizione di Frazier sulla cultura africana negli Stati Uniti forniva un diretto sostegno a questa tesi. L’attribuzione delle responsabilità dei problemi sociali all’interno della comunità afro-americana al contesto socio-politico americano rappresentava, infatti, un argomento diretto contro il razzismo scientifico e a favore dell’abbattimento del razzismo istituzionale. Contemporaneamente, Frazier si oppose direttamente alla narrazione edulcorata della schiavitù e della segregazione prevalente nel discorso politico nazionale. Anche questi aspetti trovano riscontro negli articoli politici pregressi. In *Racial self-expression*, Frazier aveva sostenuto che

[the Negro’s] whole group experience in America has been directed towards taking over cultural forms about him. In spite of the isolation in which he has lived, the Negro has succeeded in doing this to a remarkable degree.⁴⁰³

La descrizione della dimensione traumatica della *racialization* aveva il doppio scopo di evidenziare le violenze subite dagli afro-americani e la loro capacità di reagire al trauma della schiavitù e adattarsi, nonostante gli evidenti ostacoli, alla nuova realtà americana.

Per comprendere appieno le argomentazioni di Frazier bisogna, infine, tenere conto dei rapporti di potere interni all’accademia e dei risvolti politici del dibattito sugli *African survivals*. Come evidenziato precedentemente, il collegamento tra

⁴⁰² Il corsivo è stato aggiunto. Frazier, *The Negro Family in the United States*, cit., p. 388.

⁴⁰³ Frazier, “Racial Self-Expression”, cit.

Africa e afro-americani era stato utilizzato soprattutto per teorizzarne l'inferiorità e negare loro l'esercizio dei diritti di cittadinanza. Segnato dalla propria esperienza nei *southern States*, la celebrazione di un *African heritage* era associata da Frazier a sistemi di controllo politico e sociale come la segregazione razziale. Già in un'intervista rilasciata nel 1927, Frazier aveva sostenuto che "much of the fanfare about racial consciousness has been forced upon the Negro by white people who are only interested in making the Negro a lower caste." Poco dopo aveva aggiunto: "The present problem of the Negro is to make white Americans recognize him as citizen."⁴⁰⁴

Da un punto di vista strettamente politico, porre l'enfasi sul collegamento tra *African heritage* e afro-americani per favorirne l'integrazione costituiva un esercizio rischioso, se non deleterio. Sebbene in pubblico Frazier apparisse fermamente convinto della scomparsa della cultura africana, è difficile pensare che egli non fosse al corrente delle implicazioni politiche di tale dibattito. Questo elemento sembra essere confermato da un'intervista rilasciata da Marie Frazier, in cui ella sostenne che, in privato, Frazier "claimed that he was of Ibo descent and he was very proud of it."⁴⁰⁵

Al contrario, Herskovits intendeva servirsi del collegamento tra *African heritage* e afro-americani per ribaltare le premesse del razzismo scientifico, e sferrare un attacco diretto all'egemonia della cultura di origine anglosassone negli Stati Uniti. "From this starting-point further assumptions follow", scrisse Herskovits riferendosi all'opera di Frazier,

"The family" has valid meaning only as it signifies the accepted pattern of white family organization; "morality" is morality solely in terms of the values of the white American majority. Yet, one must ask, does not this position attempt the logically almost impossible task of proving a negative; and does it not deny the pluralistic nature of social phenomena? We are told that

⁴⁰⁴ Frazier, "Group Tactics and Ideals", cit., p. 31.

⁴⁰⁵ Marie Frazier cit. in Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 16.

Africanisms persisted in the West Indies. Was the situation in the United States so different?⁴⁰⁶

Per Herskovits, l'opposizione al razzismo doveva passare attraverso il conferimento di pari dignità alle diverse culture. Laddove Frazier accettò, quindi, una soluzione assimilazionista ai conflitti razziali, Herskovits sposò una prospettiva integrazionista basata sul relativismo culturale. La sua era una voce minoritaria all'interno del dibattito accademico, e Herskovits stesso ne era al corrente.⁴⁰⁷ Lo studioso era anche pienamente consapevole dell'eredità storica che rendeva il discorso sulla cultura africana particolarmente pericoloso da affrontare da un punto di vista politico.⁴⁰⁸

Questi aspetti pesavano ulteriormente sugli scienziati sociali afro-americani, poiché la loro libertà di movimento era subordinata alla necessità continua di legittimare la propria presenza nel settore.⁴⁰⁹ Uno dei pochi sociologi afro-americani ad aver tentato di portare avanti un discorso sugli *African survivals*, Du Bois, era stato escluso dal dibattito scientifico.⁴¹⁰ All'interno di un panorama accademico caratterizzato dall'opposizione tra Park e Warner, la posizione di Frazier sugli *African survivals*

⁴⁰⁶ Herskovits, "The American Negro Family", cit., p. 104.

⁴⁰⁷ L'ascesa del relativismo culturale in ambito sociologico, e l'allontanamento della disciplina dalla macrosociologia dei processi sociali di cui Frazier era un esponente avvenne solamente negli anni Sessanta. Edwards, "E. Franklin Frazier", cit., p. 98; Nathan Glazer, "Foreword", in E. Franklin Frazier, *The Negro Family in the United States*, Chicago, The University of Chicago Press, 1966, pp. ix-xi.

⁴⁰⁸ Herskovits, "The American Negro Family", cit., p. 105; Holloway, *Confronting the Veil*, cit., p. 1816.

⁴⁰⁹ Holloway, *Confronting the Veil*, cit., p. 1781.

⁴¹⁰ Sul lungo periodo, la marginalizzazione dello studioso si riflesse anche nella difficoltà pratica ad accedere ai fondi per la ricerca, un problema che affliggeva anche ricercatori e intellettuali afro-americani affermati. Durante i primi anni Quaranta, ad esempio, Du Bois cercò di ottenere un finanziamento per intraprendere una continuazione della propria ricerca sociologica, svolta ad Atlanta nei decenni precedenti. Il progetto fu accettato dai Negro land-grant colleges, che finanziò lo svolgimento di alcune conferenze tra il 1943 e il 1944. Tuttavia, prima che la ricerca potesse ottenere un completo finanziamento, l'Atlanta University chiese il pensionamento di Du Bois per limiti di età. Du Bois tentò di affidare il progetto a Frazier, presso la Howard, ma non riuscì ad ottenere i fondi necessari per portarlo avanti. Il progetto fu quindi abbandonato. Edwards, "E. Franklin Frazier", cit., p. 113.

makes perfect sense when we consider how concerned he and other black intellectuals were about their own physical and intellectual survival in a society that was openly hostile to most expressions of black self-reliance or autonomy.⁴¹¹

Dato che per Frazier l'accesso al discorso sociologico *mainstream* tramite il riconoscimento professionale rappresentava un mezzo fondamentale per influenzare il dibattito pubblico sugli afro-americani,⁴¹² il suo sostegno a teorie sul *black deficit* e la sua posizione sulla scomparsa della cultura africana appaiono frutto di una precisa strategia politica, oltre che una mera strategia di carriera.

2.3.3 'Professionalism and Protest': Frazier, Charles S. Johnson e Oliver C. Cox

Per inquadrare meglio i limiti posti dal contesto professionale, nonché l'impatto delle proprie idee sulla carriera dei sociologi afro-americani tra gli anni Trenta e Quaranta, è utile confrontare gli studi di Frazier con l'attività accademica di due allievi della *Chicago School* pressappoco suoi coetanei: Charles S. Johnson e Oliver C. Cox.

Prima di divenire il direttore di *Opportunity*, incarico che egli ricoprì dal 1923 al 1928, Johnson era stato il primo allievo afro-americano di Robert Park. Trasferitosi a Chicago nel 1917, Johnson instaurò un ottimo rapporto con i membri della *Chicago school*, e in particolare con il suo relatore. Il sociologo affidò a Johnson la direzione del *Department of Research and Investigations della Chicago Urban League*, tramite cui egli condusse estensive ricerche sul *race riot* del 1919, culminate nell'opera *The Negro in Chicago* (1922).⁴¹³ Nonostante l'immediato successo accademico, anche Johnson si confrontò costantemente con le barriere

⁴¹¹ Holloway, *Confronting the Veil*, cit., p. 1881.

⁴¹² Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 2.

⁴¹³ Saint-Arnaud, *African-American Pioneers of Sociology*, cit., p. 3233.

razziali nel contesto professionale. Nel corso della propria carriera, il sociologo collaborò frequentemente con scienziati sociali bianchi,

who did careful research in the same style as Johnson's but who never questioned *au fond* the ideology of racial segregation, or even if they questioned it privately kept a discreet silence in public about its devastating consequences.⁴¹⁴

Se si eccettua l'episodio del 1934 di cui si è parlato precedentemente, il quale provocò una reazione diretta dell'ASA, l'indifferenza dei propri colleghi bianchi verso la discriminazione razziale ebbe ripercussioni su Johnson anche quando egli era oramai un professionista affermato. Nel 1945, ad esempio, il culmine del successo accademico di Johnson si tradusse in un confronto con le contraddizioni del sistema Jim Crow. Il sociologo fu eletto presidente della Southern Sociological Society — un evento senza precedenti sul piano nazionale e ancora più straordinario per il *deep South* — ma gli fu contemporaneamente negato il diritto a ricevere vitto e alloggio, poiché riservato ai soli iscritti bianchi.⁴¹⁵

Rispetto a Frazier tuttavia, Johnson decise di subordinare la propria opposizione al razzismo al riconoscimento professionale fin dall'inizio della propria carriera, e con maggiore dedizione. Noto come *darling of the institutions*, Johnson si appropriò del ruolo di mediatore, poiché riteneva che

even in in the face of this crippling situation, where a different reality intruded as soon as the black professor left the campus library and boarded the back of the bus to go downtown, that the research commitment and the research role had to be maintained, indeed expanded.⁴¹⁶

Questa caratteristica fu alla base del precoce successo di Johnson nel ruolo di *service intellectual*. In poco più di dieci anni dal suo arrivo a Chicago, Johnson divenne il più importante scienziato sociale afro-americano, in termini di prestigio, accesso ai

⁴¹⁴ Robbins, "Charles Johnson", cit., p. 58

⁴¹⁵ Gilpin e Gasman, *Charles S. Johnson*, cit., pp. 155-159.

⁴¹⁶ Robbins, "Charles Johnson", cit., p. 58.

finanziamenti e potere istituzionale. Alla fine del 1928, gli venne offerta la direzione del dipartimento di sociologia della Fisk University. Nel 1946, ne divenne il primo presidente afro-americano.⁴¹⁷

A distanziare Frazier e Johnson non era solamente l'abilità di quest'ultimo nella gestione dei rapporti istituzionali. Come evidenziato da Platt,

Frazier was active in the left wing of the civil rights movement and interested in socialism. Johnson was a bureaucrat in NUL, a liberal who moved in the circles of interracial diplomacy that Frazier despised.⁴¹⁸

Questa distanza ideologica e politica si tradusse in un deterioramento del rapporto personale tra i due, oltre che in un ostacolo alla carriera di Frazier durante gli anni Venti. In particolare, Johnson e Frazier si scontrarono duramente durante i primi anni Trenta, in seguito al trasferimento di Frazier presso la Fisk University. Come si è visto nel precedente capitolo, nel 1927 il presidente della Fisk — Thomas Elsa Jones — si rifiutò di assumere Frazier, poiché non era sicuro che il sociologo fosse in grado di intrattenere relazioni formali con la classe dirigente di Nashville, bianca e segregazionista. Nel 1929, l'affiliazione di Frazier con la prestigiosa University of Chicago, presso cui stava scrivendo la tesi di dottorato, e la nomina di Johnson a direttore del dipartimento di sociologia della Fisk ribaltarono la situazione.

Fin dall'inizio, Frazier ritenne che Johnson fosse troppo conciliante nei confronti del *board of trustees* e che, al contempo, amministrasse il dipartimento in maniera troppo autoritaria. Tuttavia, i suoi primi tre anni presso questo *black college* trascorsero senza particolari problemi: il sociologo si dedicò soprattutto all'insegnamento e alla ricerca sul campo. Le interviste raccolte in questo periodo confluirono nella sua tesi di dottorato, *The Negro Family in Chicago*, in uno studio

⁴¹⁷ Gilpin e Gasman, *Charles S. Johnson*, cit., p. 201.

⁴¹⁸ Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 99.

di stampo storico, *The free Negro Family* (1932), oltre che in decine di articoli e *working papers*.⁴¹⁹

Alla fine del 1931, la reazione di Frazier al caso Derricotte segnò l'inizio di un inesorabile deterioramento dei propri rapporti con la Fisk e con Johnson. Juliette Derricotte, *dean of women* della Fisk, e una sua studentessa morirono in seguito alle ferite riportate in un incidente d'auto, poiché ad entrambe fu negato il soccorso da parte dell'ospedale più vicino, riservato ai soli bianchi. La Fisk si ritrovò improvvisamente al centro di un ciclone mediatico e politico: la notizia ebbe rilevanza nazionale, la NAACP si occupò del caso tramite *The Crisis* e lanciò un'investigazione sul decesso delle due donne.⁴²⁰ In una situazione che minacciava di rompere l'equilibrio instauratosi tra la Fisk e la classe dirigente locale, Jones e Johnson invitarono Frazier e il resto del corpo docente a mantenere un basso profilo sulla questione. Tale ammonizione non fece altro che provocare una reazione opposta. Insieme ad alcuni insegnanti, Frazier mobilitò il campus e organizzò diverse manifestazioni di protesta.⁴²¹

Nei tre anni successivi, il sommarsi di episodi simili spinse Frazier a lasciare la Fisk per la Howard. Secondo il sociologo e amico di Frazier St. Clair Drake, Frazier affrontò direttamente Johnson in almeno un'occasione. "Everybody called Johnson's outfit down there at Fisk, 'the plantation', and they called Johnson 'Massah Charlie'", ricordò Drake in un'intervista, "I've heard Frazier say that he had to tell Johnson, 'I ain't working on no plantation any more'."⁴²² Dopo il 1934, la corrispondenza tra Frazier e Johnson si ridusse drasticamente.⁴²³

Il contenuto degli studi di Johnson riflette la sua posizione politica, e l'indiretto impegno contro la discriminazione razziale. Nel 1934, il sociologo

⁴¹⁹ Entrambi i libri funsero da base per la stesura di *The Negro Family in the United States*.

⁴²⁰ Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1919-1963*, cit., pp. 297-299.

⁴²¹ Dale Richard Vlasek, *The Social Thought of E. Franklin Frazier*, Iowa City, University of Iowa Press, 1978, p. 145.

⁴²² St. Clair Drake cit. in Platt, *E. Franklin Frazier Reconsidered*, cit., p. 98.

⁴²³ La corrispondenza tra Johnson e Frazier è custodita nei documenti personali di quest'ultimo. Vedi: E. Franklin Frazier Papers, Box 131-11 Folder 15, MSRC.

pubblicò *Shadow of the Plantation*, una ricerca sugli *sharecroppers* afro-americani della contea di Macon, Alabama. I *case studies* presentati da Johnson descrissero l'economia di piantagione come un sistema di sfruttamento economico e sociale e confutarono "the racist myth of happy blacks living lazy lives in the cotton fields."⁴²⁴ Per la maggior parte analfabeti e indebitati, gli *sharecroppers* descritti da Johnson dipendevano totalmente dai padroni dei terreni, per la contabilità e l'acquisto delle sementi. Il rifiuto di attribuire alla povertà e scarsa istruzione degli afro-americani una caratterizzazione di tipo patologico e l'intenzione di denunciare lo *sharecropping system* come la causa della loro subordinazione nel contesto rurale appaiono evidenti in *Shadow of the Plantation*, ma tali conclusioni non furono mai espresse esplicitamente.⁴²⁵

Durante lo stesso anno, Johnson collaborò con Willis Duke Weatherford alla stesura di *Race Relations: Adjustment of Whites and Negroes in the United States* (1934). "A traditional, white, southern liberal", Weatherford "was torn between his religious convictions and his desire always to remain part of the white South."⁴²⁶ Questa ambiguità è evidente se si osserva l'impostazione (i capitoli sono firmati alternativamente da uno dei due autori) e il contenuto del volume: Weatherford descrisse, infatti, il sistema schiavista secondo un bizzarro mix di nostalgia e disprezzo. Quando il libro fu pubblicato, Weatherford si prodigò affinché la sua foto non apparisse accanto a quella di Johnson, "a colored man", sui giornali. Johnson tollerò tale atteggiamento di buon grado, poiché la collaborazione con Weatherford garantì alla propria analisi legittimità e diffusione anche nel Sud segregazionista. In maniera simile a Frazier, anche Johnson costruì l'impianto teorico dei capitoli da lui redatti sul *race relations cycle* di Park e tentò di minimizzare l'importanza dei *racial*

⁴²⁴ Gilpin e Gasman, *Charles S. Johnson*, cit., p. 50.

⁴²⁵ Nella parte dedicata alle conclusioni, Johnson evidenziò che alla base dei problemi degli afro-americani vi era "the economic system in which they live". Contemporaneamente, sostenne anche che "the social results of this economic system, past and present, have been positive and unmistakable". Charles S. Johnson, *Shadow of the Plantation*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1997 [1st ed. 1934], pp. 208-210.

⁴²⁶ Gilpin e Gasman, *Charles S. Johnson*, cit., p. 49.

temperaments. Come in *Shadow of the Plantation* tuttavia, Johnson perseguì questo obiettivo indirettamente, tramite la sola presentazione dei dati raccolti.⁴²⁷

Poco dopo la pubblicazione del volume, Frazier – il quale si era già traferito presso la Howard – scrisse una recensione di quest’opera per *The Nation*. Il sociologo si scagliò contro Johnson per la sua collaborazione con Weatherford, e giudicò ridicola la scelta di firmare singolarmente i capitoli. “As a result”, scrisse Frazier,

we have the Negro author using much labored learning to express the most obvious trivialities, while the white collaborator speaks sentimentally about the Negro and treads softly where fundamental issues are concerned.⁴²⁸

Due anni dopo, Frazier e Johnson si scontrarono nuovamente, questa volta sul tema dell’istruzione. In un articolo intitolato significativamente *On the need of realism in Negro education*, Johnson propose di elaborare un nuovo programma per l’istruzione degli afro-americani, a partire da “the familiar and the real in their own lives, rather than in the borrowed experiences of other groups.”⁴²⁹ Ciò significava prendere coscienza della propria posizione all’interno di una società costruita sulle barriere razziali, ma anche insegnare ai giovani studenti afro-americani

to cultivate stark objectivity about themselves and about their thinking about themselves. This involves recognition of racial differences, with the realization, through science and their own assurance, that the difference is essentially meaningless.⁴³⁰

“Negro youth”, concluse Johnson,

recognizing the fact of an unequal economic struggle, may then either accept the status that goes with inferior economic ability, or

⁴²⁷ Vedi: Willis Weatherford e Charles S. Johnson, *Race Relations: Adjustment of Whites and Negroes in the United States*, Boston, D.C. Heath and Company, 1934.

⁴²⁸ E. Franklin Frazier, “Good Will, Bad Science”, *The Nation*, n. 141 (10 luglio 1935), p. 53.

⁴²⁹ Charles S. Johnson, “On the Need of Realism in Negro Education”, *The Journal of Negro Education*, Vol. 5, n. 3 (luglio, 1936), p. 381.

⁴³⁰ *Ibid.*

compensate for this deficiency by actually developing a superior skill.⁴³¹

Il messaggio di Johnson rispecchiava la sua strategia politica e professionale. Da un lato, il sociologo ribadì che le cause del *Negro problem* erano da ricercarsi nella struttura socio-economica, e non nella biologia. Dall'altro, egli propose un piano per l'istruzione basato sulla mediazione e su obiettivi di lungo periodo, tramite l'acquisizione di competenze professionali “which in many cases outweigh purely racial advantage.”⁴³²

Agli occhi di Frazier, la proposta di Johnson apparve come una rinuncia alla lotta per i diritti civili e contro lo sfruttamento economico. “Professor Johnson feels that the Negro’s education should be designed to make him understand his status and seek compensations within his cultural life in order that he may have a balanced personality”, scrisse Frazier,

If it were possible to carry out such a proposal, the Negro might be made satisfied with his present status. But who desires to make the Negro satisfied with his present status except those who benefit from it?⁴³³

Il sociologo della Howard non fu l'unico a scagliarsi contro Johnson. Nel corso della propria carriera, il riformismo moderato di Johnson e il suo ruolo di mediatore e burocrate lo resero spesso oggetto di critica da parte degli attivisti o degli intellettuali afro-americani. In più di un'occasione, Johnson stesso ammise che buona parte dei propri amici e colleghi non riuscisse a comprendere per quale motivo egli sopportasse il razzismo, spesso esplicito, di alcuni dei propri collaboratori bianchi.⁴³⁴

D'altra parte, queste stesse caratteristiche resero Johnson una figura fondamentale nel settore delle *public policies* e un alleato chiave delle associazioni

⁴³¹ Ivi, p. 382.

⁴³² *Ibid.*

⁴³³ E. Franklin Frazier, “A Critical Summary of Articles Contributed to Symposium on Negro Education”, *The Journal of Negro Education*, Vol. 5, n. 3, (luglio, 1936), p. 532.

⁴³⁴ Charles S. Johnson, cit. in Gilpin e Gasman, *Charles S. Johnson*, cit., p. 50.

per i diritti civili nel contesto istituzionale. Durante gli anni Trenta, fu consulente dell'amministrazione Roosevelt per la Tennessee Valley Authority, e ricercatore per la Southern Commission on the Study of Lynching e il Southern Regional Council.⁴³⁵ Durante il decennio successivo, Johnson cominciò ad occuparsi della segregazione scolastica per la White House Conference for Children. L'expertise sviluppata in questo ambito gli permise di essere scelto come *advisor* della NAACP per *Brown v. Board of Education* (1954), la sentenza cardine per lo smantellamento della segregazione razziale nelle scuole.⁴³⁶

Rispetto a Johnson, l'esperienza professionale di Oliver Cromwell Cox può essere collocata ad un estremo opposto. Nato a Trinidad nel 1901, Cox crebbe all'interno di un contesto coloniale piuttosto diverso dal sistema segregazionista statunitense. Come evidenziato da Herbert Hunter,

Conditions of poverty, illiteracy and exploitation were common among the inhabitants of the island; but without explicit legal restrictions or a clearly defined color bar separating the races, opportunities were far better for those Trinidadians such as Cox

⁴³⁵ Le ricerche di Johnson sulla crisi agricola nel Sud del Paese, in particolare l'opera *The Collapse of Cotton Tenancy* (1935), contribuirono a focalizzare l'attenzione dell'amministrazione Roosevelt su tale questione. In risposta alle crescenti pressioni dell'opinione pubblica, nel 1935 Roosevelt emanò un ordine esecutivo per la costituzione della Resettlement Administration (RA), per offrire sostegno ai contadini. Nel 1937 il Bankhead-Jones Farm Tenant Act trasformò l'RA nella Farmers Security Administration (FSA), la cui direzione fu affidata a Will Alexander, con cui Johnson aveva collaborato alla stesura di *The Collapse of Cotton Tenancy*. Per quanto tali provvedimenti fossero ufficialmente *colorblind*, essi non ebbero gli effetti positivi auspicati da Johnson: la maggior parte dei prestiti concessi dall'FSA andò a beneficio dei contadini e dei proprietari bianchi, e non riuscì ad arginare la fuga degli afro-americani dalle campagne. Anche in questo caso, Frazier criticò l'opera in una recensione pubblicata sul *Journal of Negro Education* e intitolata significativamente "Seventy Years too late". Tale articolo evidenzia anche la distanza ideologica che separava Frazier e Johnson. In particolare, Frazier richiamò l'attenzione sulle condizioni di sfruttamento economico alla base del sistema agricolo del Sud, le quali non erano imputabili alla sola discriminazione razziale, ma alla natura stessa del sistema di produzione. Cfr. Charles Johnson, Edwin Embree, Will Alexander, *The Collapse of Cotton Tenancy: Summary of Field Studies and Statistic Surveys, 1933-1935*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1935, e E. Franklin Frazier, "Review: Seventy Years too late", *The Journal of Negro Education*, Vol. 5, n. 2 (aprile, 1936), pp. 273-275. Vedi anche: Gavin Wright, *Old South, New South: Revolutions in the Southern Economy Since the Civil War*, Louisiana University Press, 1997. Badger, *The New Deal*, cit., p. 63, e pp. 143-144.

⁴³⁶ Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology*, cit., p. 3309.

who could benefit from the status of their families or had the appropriate skin complexion, wealth, education and ancestry.⁴³⁷

La famiglia di Cox era composta perlopiù da mulatti, i cui membri occupavano posizioni di rilievo nel contesto sociale e politico di Port-of-Spain, il centro principale dell'isola. Il proprio status sociale ed economico protesse Cox dalla violenza razziale per gran parte della sua infanzia, e gli diede la possibilità di studiare negli Stati Uniti.⁴³⁸

L'avvicinamento di Cox alla sociologia avvenne in seguito al suo trasferimento a Chicago, ma non fu immediato. Nel 1919, egli si iscrisse al Lewis Institute, un istituto tecnico ora parte dell'Illinois Institute of Technology. Dopo soli due anni si trasferì alla Northwestern University, dove conseguì una laurea in giurisprudenza nel 1928, con l'intenzione di ritornare a Trinidad ed aprire uno studio legale. All'inizio della Depressione, Cox fu colpito gravemente dalla poliomielite, che lo rese invalido ad entrambe le gambe e lo costrinse a rimanere a Chicago. Egli decise, quindi, di proseguire i propri studi e si iscrisse in economia presso la University of Chicago, dove conseguì un *master's degree* nel 1932. L'interesse di Cox verso le cause e gli effetti della Depressione lo spinse, infine, a trasferirsi presso il dipartimento di sociologia, presso cui ottenne il dottorato nel 1938. "I felt that if economics did not explain what I wanted to know", affermò in un'intervista rilasciata nel 1970, "if economics did not explain the coming of the depression; if economics did not help me to understand that great economic change, then I felt I did not need it. Thus, I changed over to sociology."⁴³⁹

A differenza di Frazier, nel corso della propria carriera Cox pubblicò pochissimi scritti su testate d'opinione e dalla destinazione esplicitamente politica. Furono le idee espresse dal sociologo in campo accademico a decretarne rapidamente lo status di *outsider*. In *The Modern Caste School of Race Relations* (1942), Cox

⁴³⁷ Herbert M. Hunter, "Oliver C. Cox: A Biographical Sketch of His Life and Work", *Phylon*, Vol. 44, n. 4 (4th Qtr., 1983), p. 249.

⁴³⁸ Ivi, pp. 249-250.

⁴³⁹ Cox cit. in Hunter, "Oliver C. Cox", cit., p. 251.

articolò una critica dettagliata agli studi sociologici basati sul modello di Warner. Il sociologo sostenne che il concetto di casta era stato applicato con troppa leggerezza al contesto statunitense, senza tenere conto di differenze sostanziali tra la società Hindu dell'India britannica e le relazioni razziali negli Stati Uniti. Secondo Cox, l'immutabilità delle caste differiva dall'appartenenza razziale, poiché il confine tra le razze poteva essere eluso in particolari condizioni. "Probably the most insidious analogy between race and caste relations rests in the idea of life membership in each group", scrisse Cox,

The identity of the phenomena, however, is only apparent. It must be obvious that a man born in a certain race cannot have the choice of leaving it and going into another race. This biological affiliation has not been the position of one caste man with respect to another in India. In fact, this very distinction should raise the suspicion that different social forces are operating in the caste system from those in situations of racial adjustment. But what really do we mean by saying that a white man cannot fall into the Negro group? To the extent that he can have sex relations with Negro women he can "fall" biologically. The mixed blood children that are born are, in the long run, the most potent equilibrators of the races; and the law makers of the South are by no means unmindful of this fact. The Negro may "rise" biologically if he is able to pass.⁴⁴⁰

Il modello di Warner, inoltre, non teneva conto delle contingenze storiche all'origine delle relazioni razziali negli Stati Uniti. Vi era il rischio di omettere i rapporti di potere tra i due gruppi razziali, fino ad ipotizzare "that there is a theoretical possibility of Negroes advancing to the point where they may become the dominant caste."⁴⁴¹ "This makes his theory particularly illogical and sterile", proseguì Cox,

So far as its logic is concerned, it asserts that Negroes may become equal to whites, evidently in wealth, in learning, in opportunity to control the government of the state-in short, culturally equal. [...]

⁴⁴⁰ Oliver C. Cox, "The Modern Caste School of Race Relations", *Social Forces*, Vol. 21, n. 2 (dicembre, 1942), p. 220.

⁴⁴¹ Ivi, p. 221

The caste interpretation of race relations in the South does not see that the intermarriage restriction laws are a social affront to Negroes; it cannot perceive that Negroes are smarting under the Jim Crow laws; it may not recognize the over-whelming aspiration among Negroes for equality of social opportunity; it could never realize that the superiority of the white race is due principally to the fact that it has developed the necessary devices for maintaining incontestable control over the shooting iron; and it will not know that "race hatred" may be reckoned in terms of the white man's interest. Hence it is possible for the school to imagine the anomaly of Negroes fully assimilated culturally and yet living symbiotically apart from whites on the basis of some unexplained understanding that their colors should never be mixed.⁴⁴²

Dopo aver decostruito la validità scientifica della tesi di Warner, Cox ne attaccò, infine, l'originalità. Il sociologo evidenziò che l'utilizzo del termine *caste* nel contesto delle scienze sociali americane risaliva ai primi anni del Novecento: la produzione scientifica della *caste school* non rappresentava altro che "old wine in new bottles."⁴⁴³

L'opposizione di Cox a Warner e ai suoi allievi non si tradusse in un'adesione al modello parkiano. Durante i primi anni Quaranta, Cox elaborò una teoria propria sulle relazioni razziali, che divenne il fulcro della sua opera più importante, *Caste, Class and Race* (1948). Di impianto marxista, questo saggio decostruì ulteriormente il modello di Warner e sostenne che le origini dell'antagonismo razziale fossero da ricercarsi nello sviluppo del sistema capitalista globale. "Our hypothesis", scrisse Cox nella sezione intitolata *The Origins of Racial Antagonism*,

is that racial exploitation and race prejudice developed among Europeans with the rise of capitalism and nationalism, and that because of the world-wide ramifications of capitalism, all racial antagonisms can be traced to the policies and attitudes of the

⁴⁴² Cox, "The Modern Caste School", cit., p. 221.

⁴⁴³ Ivi, p. 226.

leading capitalist people, the white people of Europe and North America.⁴⁴⁴

L'assimilazione delle due razze era possibile, ma raggiungibile solamente tramite un processo rivoluzionario interrazziale ad opera delle classi operaie.⁴⁴⁵

Cox non si limitò ad un'interpretazione minoritaria e politicamente radicale delle relazioni razziali negli Stati Uniti. Con le proprie ricerche, il sociologo si oppose apertamente alla *value neutrality*. "In times of revolutionary social change", scrisse nella prefazione di *Caste, Class and Race*,

[...] the business of the social scientist is supposed to be that of standing off in cold objectivity while he analyzes the social convulsions, or, more preferably, that of ignoring them entirely until such time as a societal post-mortem could be safely performed.⁴⁴⁶

Al contrario, lo scienziato sociale aveva il dovere di impiegare le proprie competenze a favore del cambiamento sociale:

Clearly, the social scientist should be accurate and objective but not neutral; he should be passionately partisan in favor of the welfare of the people and against the interests of the few when they seem to submerge that welfare. In a word, the reason for the existence of the social scientist is that his scientific findings contribute to the betterment of the people's well-being.⁴⁴⁷

Come evidenziato precedentemente, anche Frazier nutriva la stessa opinione. Ciò nonostante, egli non contestò pubblicamente lo standard accademico prima degli anni Cinquanta. In quel momento, l'opposizione alla *value neutrality* era condivisa

⁴⁴⁴ Oliver C. Cox, *Caste, Class and Race*, New York, Monthly Review Press, 1959 [1st ed. 1948], p. 322. Vedi anche: Anthony J. Lemelle, Jr., "Oliver Cromwell Cox: Toward A Pan-Africanist Epistemology for Community Action", *Journal of Black Studies*, Vol. 31, N. 3 (gennaio, 2001), pp. 325-347.

⁴⁴⁵ Charles U. Smith e Lewis Killian, "Black Sociologists and Social Protest", in Blackwell e Janowitz (eds.), *Black Sociologists*, cit., pp. 202-203.

⁴⁴⁶ Cox, *Caste, Class and Race*, cit., p. xvi.

⁴⁴⁷ *Ibid.* Vedi anche: Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology*, cit., p. 3388.

da un nutrito gruppo di scienziati sociali e Frazier stesso era divenuto il più importante sociologo afro-americano del Paese.

Nel clima di crescente anti-comunismo del dopoguerra, Cox evitò la completa ostracizzazione intellettuale solamente grazie al proprio stile di vita, ritirato e lontano dai circoli politici. Come evidenziato da Hunter e Abraham, il sociologo “was personally austere and conservative in his ways, and did not espouse a particular political philosophy publicly.”⁴⁴⁸ In ogni caso, egli pagò duramente il prezzo delle proprie idee. Se si eccettua un breve periodo in cui egli insegnò presso il Tuskegee, il sociologo trascorse la maggior parte della propria carriera in piccole istituzioni periferiche, il Wiley College — “a small methodist school in Marshall, Texas” —⁴⁴⁹ e la Lincoln University a Jefferson City (Missouri).⁴⁵⁰ Come accaduto a Du Bois all’inizio del secolo, il suo contributo alla ricerca fu perlopiù ignorato in ambito accademico. Privata del riconoscimento professionale, l’opera *Caste, Class and Race* andò rapidamente fuori stampa, e fu riscoperta solamente alla fine degli anni Sessanta.⁴⁵¹

Tra Johnson e Cox, Frazier occupò una posizione intermedia. Da un lato, le idee espresse in ambito accademico non furono giudicate sufficientemente radicali da giustificare la marginalizzazione. Come si è visto, la sociologia di Frazier tentò di espandere i confini del *mainstream*, ma si mosse quasi sempre all’interno di una corrente di pensiero maggioritaria, con a capo Robert Park.⁴⁵² Questo aspetto fu per Frazier un vantaggio, ma anche una fonte di continue costrizioni e compromessi, che Frazier cercò di combattere all’interno del contesto intellettuale afro-americano, in

⁴⁴⁸ Herbert M. Hunter e Sameer Y. Abraham, “Preface”, in Herbert M. Hunter e Sameer Y. Abraham (eds.), *Race, Class and the World System: The Sociology of Oliver C. Cox*, New York, Monthly Review Press, 1987, p. xxv.

⁴⁴⁹ Ivi, p. xxii.

⁴⁵⁰ Hunter, “Oliver C. Cox”, cit., pp. 254-259.

⁴⁵¹ L’ASA riconobbe ufficialmente il contributo di Cox nel 1971, e gli consegnò Du Bois-Johnson-Frazier Award per *Caste, Class and Race*. Smith e Killian, “Black Sociologists and Social Protest”, cit., p. 202. Vedi anche: Paul M. Sweezy, “Foreword”, in Hunter e Abrahams (eds.), *Race, Class and the World System*, cit., pp. ix-xi.

⁴⁵² Come si vedrà nel paragrafo successivo, la supremazia di Park fu contestata con efficacia solamente a partire dalla pubblicazione di *An American Dilemma*.

particolare tramite la propria attività di insegnante. Per via di questa ambiguità, Cox divenne uno dei critici più feroci di Frazier.⁴⁵³ “[Frazier’s] professional career had to be contrived on the tight rope set up by the associational establishment”, scrisse un amareggiato Cox nel 1965, “He won many prizes and honors, but the exigencies of winning involved his soul and his manhood.”⁴⁵⁴

D’altra parte, per quanto Frazier avesse ricalibrato e ridotto il contenuto e il numero dei propri interventi su testate come *The Crisis*, il sociologo incorporò alcuni elementi del pensiero politico e sociologico di Du Bois nelle proprie opere e restituì loro la legittimità scientifica che gli era stata negata decenni prima nel contesto professionale. In maniera frequente inoltre, egli si servì della *value neutrality* per attaccare i propri oppositori da un punto di vista politico e delegittimarli da un punto di vista professionale. Ciò avvenne, ad esempio, in relazione all’ottimismo — definito da Frazier ‘propagandistico’ — di Johnson. Affermare che le relazioni razziali miglioravano di giorno in giorno secondo le più rosee aspettative, sostenne Frazier in più di un’occasione, semplicemente non corrispondeva alla realtà dei fatti, era “bad science”.⁴⁵⁵ Allo stesso modo, sebbene non fosse mai stato iscritto al CPUSA, Frazier fu tra i pochi scienziati sociali a contestare apertamente la *Red Scare* degli anni Cinquanta, adducendo come motivazione la tutela della libertà intellettuale e dell’oggettività scientifica in ambito accademico.⁴⁵⁶

2.4 Frazier, Myrdal e lo studio delle relazioni razziali negli anni Quaranta

La partecipazione all’opera *An American Dilemma* (1944) evidenzia

⁴⁵³ In particolare, Cox si oppose all’interpretazione data da Frazier in *Black Bourgeoisie*, di cui si parlerà nel prossimo capitolo.

⁴⁵⁴ Oliver C. Cox, “Introduction”, in Nathan Hare, *The Black Anglo-Saxons*, New York, Manzani and Munsell, 1965, p. 13.

⁴⁵⁵ Tale espressione è stata utilizzata, ad esempio, nella recensione di *Race Relations: Adjustment of Whites and Negroes in the United States* (1934). Frazier, “Good Will, Bad Science”, cit.

⁴⁵⁶ Di questo aspetto si parlerà nel prossimo capitolo.

ulteriormente la molteplicità di registri utilizzati da Frazier in ambito accademico, e in particolare il suo rapporto ambiguo con la *value neutrality*. Questa ricerca fu commissionata dalla Carnegie Corporation nell'estate del 1937, con l'obiettivo di produrre "a comprehensive study of the Negro in America."⁴⁵⁷ La scelta ricadde su Gunnar Myrdal, un economista svedese e professore alla Scuola di Economia di Stoccolma, poiché la commissione promotrice riteneva che egli potesse affrontare il tema delle relazioni razziali "with a fresh mind, uninfluenced by traditional attitudes or by earlier conclusions."⁴⁵⁸

Per quanto l'economista fosse stato selezionato per la sua estraneità al contesto politico e accademico statunitense, Myrdal si avvale del contributo — formale e informale — di numerosi scienziati sociali e intellettuali statunitensi. Tra i suoi collaboratori afro-americani, il ruolo più importante fu svolto da Ralph Bunche, il quale si occupò della maggior parte delle ricerche sul campo dal 1938 in poi. Tuttavia, Myrdal consultò anche Du Bois, Johnson, St. Clair Drake, e Frazier.

Myrdal contattò Frazier subito dopo la pubblicazione di *The Negro Family in the United States*, e gli propose di partecipare al progetto della Carnegie Corporation. "I certainly want to avail myself [...] of the valuable help you can give me", gli scrisse, "particularly concerning several aspects of the problem of family and social structure in the Negro group."⁴⁵⁹ Frazier accettò l'invito e inviò a Myrdal una proposta di budget per la ricerca, da svolgersi tra dicembre del 1939 e il mese di maggio 1940. I temi di cui il sociologo afro-americano si sarebbe dovuto occupare comprendevano la stratificazione sociale degli afro-americani, "the sexual morality of the Negro", e la raccolta di testimonianze di "Negroes who have passed for white."⁴⁶⁰ Il sociologo fece anche parte del gruppo ristretto cui Myrdal inviò il primo

⁴⁵⁷ Frederick Keppel, "Foreword", in Myrdal, *An American Dilemma*, cit., p. vi.

⁴⁵⁸ *Ibid.* Sulla genesi dell'opera e sul rapporto di Myrdal con la Carnegie Foundation vedere: Walter A. Jackson, *Gunnar Myrdal and America's Conscience: Social Engineering and Racial Liberalism, 1938-1987*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990, pp. 10-35.

⁴⁵⁹ Gunnar Myrdal a E. Franklin Frazier, 5 maggio 1939, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-27, Folder 14, MSRC.

⁴⁶⁰ Frazier a Guy B. Johnson, 16 novembre 1939, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-27, Folder 14, MSRC.

prospetto della ricerca.⁴⁶¹ Rispetto al programma iniziale tuttavia, Frazier produsse solamente un breve resoconto autobiografico, intitolato *Stories of Experiences with whites*, che non fu utilizzato per *An American Dilemma*.⁴⁶² Un collaboratore di Myrdal si occupò di riassumere i punti chiave di *The Negro Family in the United States*.⁴⁶³

Il maggiore contributo di Frazier a *An American Dilemma* fu l'opera di revisione del lavoro ultimato. Nel 1940, il conflitto mondiale spinse Myrdal a ritornare in Svezia e ad interrompere il progetto. Quando lo studioso si rimise in contatto con Frazier, nel 1942, gli chiese di leggere e commentare l'intero manoscritto. Consapevole del suo contenuto potenzialmente controverso — “there is a lot of dynamite in it” gli scrisse in una lettera — Myrdal si assicurò che Frazier lavorasse all'opera in via del tutto confidenziale.⁴⁶⁴

An American Dilemma rappresentò, in effetti, un autentico spartiacque per lo studio delle relazioni razziali negli Stati Uniti. Attraverso l'analisi delle relazioni razziali, l'opera mise sotto esame l'intero sistema istituzionale statunitense da un punto di vista dichiaratamente etico e politico. La discriminazione degli afro-americani, sostenne l'economista svedese, era frutto di una contraddizione tra gli ideali repubblicani e la loro realizzazione pratica. “These ideals”, scrisse Myrdal,

of the essential dignity of the individual human being, of the fundamental equality of all men, and of certain inalienable rights to freedom, justice, and a fair opportunity represent to the American people the essential meaning of the nation's early

⁴⁶¹ Oltre a Frazier, il progetto di ricerca fu inviato a Du Bois, Johnson, Allison Davis, Herskovits, Park, Franz Boas, William Thomas, Louis Wirth e l'antropologa Ruth Benedict. Vedi: Myrdal, *An American Dilemma*, cit., p. x. Una copia del prospetto si trova negli archivi personali di Frazier. Gunnar Myrdal a Frederick Keppel, 8 maggio 1939, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-27, Folder 14, MSRC:

⁴⁶² Nel 1943, Frederick Keppel comunicò a Frazier che il manoscritto non era stato utilizzato, poiché il contenuto era troppo personale. Frederick Keppel a E. Franklin Frazier, 13 aprile 1943, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-27, Folder 17, MSRC.

⁴⁶³ Vedi: E. Franklin Frazier Papers, Box 131-27, Folder 14, MSRC.

⁴⁶⁴ Gunnar Myrdal a E. Franklin Frazier, 19 giugno 1942, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-27, Folder 16, MSRC.

struggle for independence.⁴⁶⁵

Definiti con l'espressione "American creed", i principi contenuti nella Dichiarazione di Indipendenza e nella Costituzione (in particolare il preambolo e il Bill of Rights) erano divenuti la base dell'identità nazionale americana, "a social ethos, a political creed."⁴⁶⁶ D'altra parte, proseguì l'autore,

The American Negroes know that they are a subordinated group experiencing, more than anybody else in the nation, the consequences of the fact that the Creed is not lived up to in America.⁴⁶⁷

L'analisi contenuta in *An American Dilemma* evidenziò i limiti della democrazia americana, ma senza minare alla base i suoi principi. La soluzione teorica alla questione razziale era contenuta nell'*American creed*, scrisse Myrdal, a patto che i bianchi si impegnassero per la sua completa realizzazione. Dato il valore positivo e universale di tali valori, la questione razziale rappresentava un dilemma morale, un esame di civiltà per l'intero Paese.⁴⁶⁸ Il *Negro problem* non era, quindi, l'espressione patologica dell'inferiorità biologica e culturale degli afro-americani, ma costituiva essenzialmente "a white man's problem."⁴⁶⁹

Frazier rimase piacevolmente sorpreso dall'approccio di Myrdal alla questione razziale. "To speak frankly", gli scrisse Frazier,

when you began the study I had grave misgivings as to whether it would set the Negro's problem in a new perspective and bring to it new understanding and insight. After reading two chapters and the appendix, [...] I feel that you have subjected many of the assumptions underlying practically all studies of the Negro to the type of rigid criticism that they have needed.⁴⁷⁰

⁴⁶⁵ Myrdal, *An American Dilemma*, cit., p. 4

⁴⁶⁶ Ivi, p. 1.

⁴⁶⁷ Ivi, p. 4.

⁴⁶⁸ Ivi, p. 999.

⁴⁶⁹ Ivi, p. lii.

⁴⁷⁰ Frazier a Myrdal, 24 giugno 1942, p. 1, cit.

Il sociologo afro-americano ribadì questa opinione anche dopo la pubblicazione dell'opera, in uno dei suoi rari contributi per *The Crisis*. Tra i numerosi aspetti del libro, egli si espresse soprattutto sull'analisi del razzismo istituzionale. “Dr. Myrdal”, scrisse,

recognized the Negro community for what it was- a pathological phenomenon in American life. He saw that it meant the exclusion of the Negro from normal participation in the social and economic life of the nation and consequently the exclusion of the Negro from competition on the basis of his ability. He recognized clearly that segregation kept the Negro in poverty and ignorance.⁴⁷¹

Il distacco di Frazier dal *racial determinism* di Park, già presente in *The Negro Family*, appare chiaro nel suo commento a *An American Dilemma*.

Se si considera la sua partecipazione al progetto di Myrdal inoltre, anche la tacita adesione di Frazier ai canoni della *value neutrality* si riconferma il frutto di un puro formalismo, dettato da una precisa strategia politica e di carriera. Nella recensione dell'opera, Frazier sorvolò sulla questione della *value neutrality* — o, meglio, del suo rigetto — nel pensiero di Myrdal. Nondimeno, egli confermò, privatamente, di essere d'accordo con lui. “All social problems are moral problems”, gli scrisse nel 1942, “whether they are approached from the point of view of economics, sociology, or a materialistic interpretation of history.”⁴⁷²

La recensione di *An American Dilemma* contiene anche una critica politica nei confronti della leadership intellettuale afro-americana, un aspetto che Frazier avrebbe elaborato soprattutto durante il decennio successivo. “Unlike many white Americans”, scrisse Frazier,

[Myrdal] did not indulge in a lot of foolish talk about the peculiar ‘contributions’ of the Negro and his deep ‘spirituality’. [...] he recognized that segregation set up double standards for judging the

⁴⁷¹ E. Franklin Frazier, “Race: An American Dilemma”, *The Crisis*, Vol. 51, n. 4 (aprile, 1944), p. 106.

⁴⁷² Frazier a Myrdal, 24 giugno 1942, p. 2, cit.

behavior and achievements of the Negro. It is not surprising then that he did not indulge in overrating the achievements of Negroes and the ability and character of his leaders. In fact, he saw that the evil of segregation handicapped the Negro intellectually and had a bad effect upon his character. He saw that 'Uncle Toms' were not the 'wise statesmen' as they have been described. He was able to recognize courage and honesty in Negroes who were condemned to frustration and ineffectiveness by the caste system.⁴⁷³

“In summing up the review of this book”, conclude il sociologo afro-americano,

I can find no better words that it should be read by every intelligent American; but whether white Americans choose to read it or not, every intelligent Negro should read it for here he will find a scientific Charter of his right to full participation in American democracy.⁴⁷⁴

Prevedibilmente, la recensione di *An American Dilemma* pubblicata da Oliver Cox sul *Journal of Negro Education* espresse un'opinione completamente opposta. Secondo Cox, l'opera di Myrdal conteneva essenzialmente due aspetti problematici. In primo luogo, Myrdal aveva ignorato il conflitto di classe che opponeva afro-americani e bianchi poveri alla classe dirigente del Sud segregazionista. In secondo luogo, Cox accusò Myrdal di aver sottovalutato l'impatto degli interessi economici nel processo di determinazione della struttura sociale. Il risultato, scrisse Cox, era la riduzione del *Negro problem* ad una questione di carattere normativo:

[An American Dilemma] bring[s] to the finest expression practically all the vacuous theories of race relations which are acceptable among the liberal intelligentsia and which explain race relations away from the social and economic order.⁴⁷⁵

⁴⁷³ Frazier, "Race: An American Dilemma", cit, p. 106.

⁴⁷⁴ Ivi, p. 124.

⁴⁷⁵ *Ibid.*

Per il sociologo, entrambi questi elementi erano dovuti all'utilizzo del *caste-class model* di Warner. L'economista svedese si era limitato a contestare la staticità del modello warneriano, ma non le sue categorie. "In the end", scrisse Cox,

the social system is exculpated, and the burden of the dilemma is poetically left in the 'hearts of American people,' the esoteric reaches of which, obviously, may be plumbed only by the guardians of morals in our society.⁴⁷⁶

Il sociologo trinidadiano approfondì questa analisi quattro anni più tardi in *Caste, Class and Race*.

Se si eccettuano i pareri negativi dei sostenitori del sistema segregazionista o di chi, come Cox, propendeva per una soluzione rivoluzionaria dei conflitti sociali e razziali, l'opera di Myrdal apportò delle effettive modifiche al panorama *mainstream* delle scienze sociali americane. Alla pari di Frazier, e in parte di Park, anche *An American Dilemma* prospettò l'assimilazione degli afro-americani in un contesto democratico come soluzione al *Negro problem*. Tuttavia, Myrdal presentò la tesi assimilazionista in una veste completamente nuova per il contesto accademico statunitense. Come evidenziato da James McKee, "some of the most distinctive features of the book, such as the emphasis on the "American creed" and the "value premise", [...] were Myrdal innovations, reflecting both his outsider perspective on American society and his more European conception of social sciences."⁴⁷⁷ L'analisi di Myrdal influenzò profondamente William Lloyd Warner, il quale prese le distanze dalle interpretazioni conservatrici della propria *caste-class theory*.⁴⁷⁸ D'altra parte, lo studioso svedese contestò apertamente l'interpretazione parkiana delle relazioni razziali negli Stati Uniti. Anche nel Nord industrializzato, secondo Myrdal, la discriminazione degli afro-americani non era riconducibile alla sola società civile,

⁴⁷⁶ Oliver C. Cox, "An American Dilemma: A Mystical Approach to the Study of Race Relations", *The Journal of Negro Education*, Vol. 14, n. 2 (primavera, 1945), p. 132.

⁴⁷⁷ James B. McKee, *Sociology and the Race Problem: The Failure of a Perspective*, Chicago, University of Illinois Press, 1993, p. 223.

⁴⁷⁸ Saint-Arnaud, *African American Pioneers of Sociology*, cit., p. 1748.

ma all'intera sfera istituzionale. Pertanto, il *Negro problem* necessitava di una risposta politica immediata e su scala nazionale.

Simultaneamente, *An American Dilemma* accorciò le distanze tra il discorso pubblico sulle relazioni razziali e il dibattito accademico. Proprio per la sua esplicita opposizione alla *value neutrality*, l'opera ebbe una forte risonanza all'interno del dibattito politico. Come sottolineato da Nikhil Pal Singh,

more than any other single work, this study sought to provide the intellectual foundations for the effort to overcome racial segregation and abolish de jure racial hierarchy at the start of the long civil rights era.⁴⁷⁹

Pubblicata durante la Seconda Guerra Mondiale, l'opera affermò, inoltre, la necessità di combattere la discriminazione razziale per assicurare agli Stati Uniti la vittoria e la leadership internazionale nel contesto post-bellico. "Now America is again in a life-and-death struggle for liberty and equality", si legge nella conclusione dell'opera,

And the American Negro is again watching for signs of what war and victory will mean in terms of opportunity and rights for him in his native land. To the white American, too, the Negro problem has taken on significance greater than it has ever had since the Civil War. This War is crucial for the future of the Negro, and the Negro problem is crucial in the War.⁴⁸⁰

Nel porre l'accento sulla dimensione morale e globale del dibattito sui diritti civili, Myrdal anticipò una questione che sarebbe divenuta cruciale durante la Guerra Fredda e di cui Frazier, così come altri sociologi afro-americani, si fece portavoce.

⁴⁷⁹ Nikhil Pal Singh, *Black is A Country: Race and the Unfinished Struggle for Democracy*, Cambridge, Harvard University press, 2004 p. 38.

⁴⁸⁰ Myrdal, *An American Dilemma*, cit., p. 997.

2.5 “Knowledge for what?” Lo scopo e la scientificità della disciplina nel secondo dopoguerra

La Seconda Guerra Mondiale non rappresentò solamente un momento di cesura per lo studio specifico delle relazioni razziali: essa riaprì il dibattito sulla legittimazione e la funzione delle scienze sociali. Il legame tra scienza e società civile si era consolidato con la crescita dell'apparato burocratico e militare, oltre che con il proliferare della ricerca scientifica applicata all'industria. In un contesto di quasi-messianica fiducia nei confronti delle potenzialità della ricerca scientifica, simboleggiato dalle straordinarie scoperte effettuate nel campo delle scienze naturali, le scienze sociali furono poste ancora una volta sotto pressione.⁴⁸¹ Il conflitto mondiale, tuttavia, offrì alle scienze sociali la possibilità di posporre il problema, tramite la collaborazione tra scienziati sociali e *war agencies*. Nello specifico, la maggior parte dei sociologi fu impiegata dal Department of Agriculture e dal Research Branch of the War Department.⁴⁸²

La questione della scientificità della disciplina divenne particolarmente pressante al termine del conflitto, poiché le scienze sociali tentarono di assicurarsi il sostegno economico ed istituzionale della National Science Foundation (NSF), un'agenzia governativa istituita ufficialmente nel 1950, ma in progetto a partire dal 1946.⁴⁸³ Al centro del discorso si pose nuovamente la questione dell'oggettività scientifica della disciplina e, quindi, del suo ruolo nella società. Diversi studiosi nel campo delle scienze naturali contestarono le pretese di scientificità delle scienze

⁴⁸¹ David Paul Haney, *The Americanization of Social Science. Intellectuals and Public Responsibility in the Post-War United States*, Philadelphia, PA, Temple University Press, 2008, p. 4.

⁴⁸² Uno dei prodotti più importanti di tale collaborazione fu lo studio in 4 volumi, *The American Soldier*. Pubblicato nel 1949, tale volume fu il risultato di circa mezzo milione di interviste, raccolte durante il conflitto da un team diretto dal sociologo Samuel Stouffer, con l'ausilio del War Department. Cfr. Samuel A. Stouffer, *Studies in Social Psychology in World War II: The American Soldier*, 4 Voll., Princeton, Princeton University Press, 1949-50. Vedi anche: Olaf F. Larson e Julie N. Zimmerman, *Sociology in Government: The Galpin-Taylor Years in the U.S. Department of Agriculture, 1919-1953*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2003.

⁴⁸³ Haney, *The Americanization of Social Science*, cit., p. 281.

sociali, e si opposero alla loro parificazione con le scienze naturali.⁴⁸⁴ Nel contesto istituzionale, gli scienziati sociali dovettero fronteggiare nuovamente “the perennial counterargument of those who perceived social science research as political activism disguised by a veneer of scientific respectability.”⁴⁸⁵

Incaricato dal Social Science Research Council di preparare un documento a favore dell’inclusione delle scienze sociali nell’NSF, il sociologo Talcott Parsons sostenne che la sociologia fosse in grado di produrre un insieme organico di conoscenze: alla pari delle scienze naturali, ogni nuova scoperta in ambito sociologico si sommava a quelle precedenti. L’inserimento delle scienze sociali nell’NSF, scrisse Parsons, era fondamentale, affinché tale processo cumulativo potesse progredire. Alla pari di fisici e matematici, gli scienziati sociali possedevano competenze e una metodologia specifiche, che consentivano loro di analizzare e comprendere i meccanismi sociali ad un grado di profondità precluso ai profani. Attraverso l’inserimento degli scienziati sociali all’interno dei contesti istituzionali, Parsons riaffermò, infine, l’utilità pratica della sociologia per l’elaborazione di *public policies*.⁴⁸⁶

Nel 1950, il Congresso decise comunque di escludere le scienze sociali dall’NSF. Malgrado l’esito negativo, le argomentazioni indicate da Parsons divennero i capisaldi dell’identità della disciplina tra la fine del conflitto e gli anni Sessanta. Per la prima volta, la sociologia si caratterizzò come parte di un *body of knowledge* comprensivo, all’interno del quale scienze naturali e scienze sociali occupavano una posizione paritaria. Come per le scienze naturali, l’intervento degli scienziati sociali sulla sfera pubblica doveva avvenire tramite gli organi istituzionali o le fondazioni private, in qualità di consulenti. In maniera simile a quanto accaduto

⁴⁸⁴ Haney, *The Americanization of Social Science*, cit., p. 30.

⁴⁸⁵ Ivi, p. 32.

⁴⁸⁶ Samuel Z. Klausner, “The Bid to Nationalize American Social Science,” in Samuel Z. Klausner e Victor M. Lidz (eds.), *The Nationalization of the Social Sciences*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1986, p. 15. Vedi anche: Talcott Parsons, “The Science Legislation and the Role of the Social Sciences”, *American Sociological Review*, Vol. 11, n. 6 (dicembre, 1946), pp. 653–66; Talcott Parsons, “Science Legislation and the Social Sciences”, *Political Science Quarterly*, Vol. 62, n. 2 (giugno 1947), p. 241.

nel periodo tra le due guerre inoltre, la sociologia sostenne la propria autorità professionale tramite l'utilizzo di una metodologia specifica — incomprensibile ai non professionisti — e il controllo di una rigida comunità scientifica.⁴⁸⁷

Rispetto agli anni Trenta, l'utilizzo di argomentazioni classiche a sostegno dell'autorità professionale rispondeva ad esigenze differenti. L'esclusione dei *non-professionals*, ad esempio, non fu parte di un processo di consolidamento della disciplina all'interno del contesto accademico, o della creazione di una comunità di professionisti cui fare riferimento. Con la fine della Depressione, e anche grazie a provvedimenti federali come il *G.I. Bill*, il dopoguerra fu caratterizzato da un boom di iscrizioni al college, di cui beneficiarono anche le scienze sociali. Tra il 1940 e il 1955, il numero degli iscritti all'ASA quintuplicò.⁴⁸⁸

In tale contesto, la separazione tra professionisti e non-professionisti riaffermò l'autorità degli scienziati sociali all'esterno del mondo accademico: nei confronti di un panorama sociale composto da un maggior numero di laureati, e di un apparato istituzionale, il quale aveva incrementato esponenzialmente il proprio intervento sulla società civile, tramite l'espansione della macchina burocratica e la centralizzazione del potere federale. Il significato attribuito alla identità professionale degli scienziati sociali assunse, quindi, connotazioni nuove rispetto al decennio precedente. Da un lato, la riaffermazione della professionalità delle scienze sociali si tradusse in una richiesta di maggiore autonomia dalle ingerenze esterne alla propria comunità di esperti. Dall'altro, il concetto di ortodossia professionale si fece più stringente, soprattutto durante il periodo maccartista.⁴⁸⁹

Anche il paradigma metodologico fu rimesso in discussione. Già in declino all'inizio degli anni Quaranta, la scuola di Chicago perse il proprio primato a favore di “[an] odd marriage of survey analysis and Parsonian theory”, simboleggiato da Samuel Stouffer e Parsons ad Harvard, e Paul Lazarsfeld e Robert Merton presso la

⁴⁸⁷ Haney, *The Americanization of Social Science*, cit., pp. 230-231.

⁴⁸⁸ Abbott e Sparrow, “Hot War, Cold War”, cit., p. 284.

⁴⁸⁹ Ivi, pp. 281-282.

Columbia. Come sostenuto da Parsons nel 1946, la nuova ortodossia metodologica abbracciò una concezione cumulativa della ricerca sociologica. Ciò si tradusse nel rigetto della ricerca etnografica tramite *case studies* — uno degli elementi distintivi della metodologia parkiana — a favore di una “big-project sociology [...] emulating the paradigm-shaping big science that had produced the atomic bomb, radar, and other techno-scientific fixtures of the already-forming World War II mythos.”⁴⁹⁰

All'interno di tale dibattito, Frazier difese l'oggettività della sociologia e il valore scientifico della disciplina, ma si oppose ad una definizione di scientificità che, sul modello delle scienze naturali, si limitasse alla misurazione di fenomeni quantificabili da un punto di vista statistico. Secondo Frazier, il *Negro problem* doveva essere analizzato in un regime di causalità e in relazione al contesto economico, politico e sociale, ma non per questo i suoi effetti sulla psiche e sui singoli individui erano meno degni di essere studiati. Per quanto gli effetti pratici del razzismo fossero quantificabili, la sua dimensione traumatica andava a colpire quella sfera soggettiva, psicologica ed emotiva che era stata progressivamente negata dalla disciplina tanto allo studioso, quanto all'oggetto di studio. “Sociologists have practically ignored the system of social control which the white community has utilized to maintain a certain equilibrium between the Negro community and the more inclusive community”, recita il *presidential address* pronunciato da Frazier all'ASA nel 1948,

Here I do not refer to legal controls but to the invisible forms of social control which have been utilized by agencies outside of the governmental structure.⁴⁹¹

Proprio perché aveva trascorso la maggior parte della propria giovinezza nel Sud segregato, Frazier conservò un immutato interesse per i meccanismi psicologici del razzismo, da *The Pathology of Race Prejudice* in poi.

⁴⁹⁰ Abbott e Sparrow, “Hot War, Cold War”, cit., p. 285.

⁴⁹¹ E. Franklin Frazier, “Race Contacts and the Social Structure”, *The American Sociological Review*, Vol. 14, n. 1 (febbraio, 1949), p. 4.

L'attenzione di Frazier per le implicazioni soggettive dei processi sociali è evidente nel suo utilizzo dei *case studies* — di cui si servì anche durante gli anni Quaranta e Cinquanta — e nell'analisi dei processi culturali. In *The Negro family*, Frazier aveva negato la presenza di *African survivals*, ma aveva celebrato la cultura sviluppata dagli ex-schiavi nel contesto americano come simbolo della resilienza e della capacità di risposta dei singoli, oltre che dell'intera comunità afro-americana. In un momento in cui le discipline si erano iper-specializzate e la sociologia che sosteneva lo studio di “intentions and desires, [...] political and ethical commitment”⁴⁹² era ormai considerata una proto-scienza, Frazier continuò ad interessarsi ad approcci interdisciplinari tra sociologia e psicologia, e a partecipare alle riunioni dell'American Psychopathological Association almeno fino alla fine degli Anni Quaranta.⁴⁹³

L'allontanamento di Frazier dall'ortodossia metodologica della *Chicago school* si riflesse nel suo progressivo ed esplicito distacco dalla *value neutrality*. Come evidenziato precedentemente, Frazier aveva da sempre nutrito delle perplessità nei confronti della neutralità accademica, per via del proprio legame con il *social work* e della militanza politica. A partire dagli anni Cinquanta tuttavia, il sociologo afro-americano la contestò apertamente. A determinare tale cambiamento furono essenzialmente due elementi. Il primo fu l'acquisizione di un enorme prestigio professionale, e conseguentemente, di una maggiore libertà all'interno dell'accademia. Dopo aver consolidato la propria posizione alla Howard, nel 1948 Frazier fu il primo sociologo afro-americano ad essere eletto presidente dell'ASA. L'elezione di Frazier rispecchia l'autorità acquisita dal sociologo a partire dalla pubblicazione di *The Negro Family* e tramite la sua assidua partecipazione alle attività dell'associazione, oltre che l'impatto delle nuove teorie sulle relazioni

⁴⁹² Bannister, *Sociology and Scientism*, cit., p. 7.

⁴⁹³ Cfr. E. Franklin Frazier a Herbert Blumer, 15 gennaio 1936, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-7, Folder 1, MSRC. Nel 1948 Frazier presentò all'APA un paper dal titolo: *Sociological factors in the formation of sex attitudes*. Herbert Blumer a E. Franklin Frazier, 25 giugno 1948, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-23, Folder 6, MSRC.

razziali, e in particolare di Myrdal, sul contesto professionale.⁴⁹⁴ “Naturally, as the result of my educational and scholarly attainments”, dichiarò Frazier nel 1950, “I exercise a certain intellectual leadership in college and perhaps more widely in educational circles”.⁴⁹⁵ Due anni dopo, il sociologo ottenne un prestigioso incarico istituzionale, in qualità di direttore della Division of Applied Social Sciences dell’UNESCO.

Il secondo aspetto è la crescente insofferenza di Frazier nei confronti dei limiti della disciplina e, in particolare, delle sue derive immobilistiche. Con il declino della *Chicago school*, la pubblicazione di opere come *An American Dilemma*, e la riapertura del dibattito sulla scientificità delle scienze sociali, l’ostilità nei confronti della *value neutrality* perse quella connotazione radicale che aveva assunto tra le due guerre. Come evidenziato da Maurizio Ricciardi, lo stesso Parsons riteneva che le scienze sociali fossero complementari all’ideologia, poiché costituivano “another way of appropriating the world on a rational basis.”⁴⁹⁶

Nondimeno, l’affermazione di un approccio più ‘interventista’ da parte degli scienziati sociali americani fu un processo lento e conflittuale, che interessò il periodo tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta. Inoltre, l’intervento dei sociologi sulla sfera pubblica fu affermato soprattutto sulla base di una collaborazione tra sociologia, organi istituzionali e fondazioni professionali. Come evidenziato da David Haney,

Postwar sociology professed a particular kind of public commitment, one which engaged a growing web of institutionalized interests like its own, but which generally

⁴⁹⁴ Le esatte circostanze dell’elezione di Frazier non sono, tuttavia, chiare, né le fonti offrono chiarimenti in merito alle attività svolte in qualità di direttore dell’ASA. Questo aspetto della carriera di Frazier resta, quindi, una questione aperta.

⁴⁹⁵ Frazier cit. in Odum, *American Sociology*, cit., pp. 238-239.

⁴⁹⁶ Maurizio Ricciardi, “*The Stalemate of Sovereignty: Talcott Parsons and the Eve of a Global Social System*”, in Raffaella Baritono, Ferdinando Fasce e Maurizio Vaudagna (eds.), *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*, Torino, Otto Editore, 2013, [kindle edition]. Vedi anche: Maurizio Ricciardi, “‘In Our Own (i.e. Modern Western) Thought’. Talcott Parsons e la politica dell’azione”, in Maurizio Ricciardi (ed.), *L’Occidente sull’Atlantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 75 – 94.

eschewed communication with the disparate audiences of the wider public sphere.⁴⁹⁷

In un tentativo di accorciare le distanze tra opinione pubblica e scienze sociali, alcuni studiosi si opposero a questo “fragile consensus” post-bellico. Durante gli anni Cinquanta, sociologi come C. Wright Mills, Edward Shils, Lewis Coser, Seymour Martin Lipset e Daniel Bell pubblicarono diversi contributi su giornali d’opinione, attraverso cui affrontarono questioni di interesse pubblico da un punto di vista scientifico e politico. Tuttavia, la loro posizione rimase minoritaria in accademia fino all’inizio degli anni Sessanta.⁴⁹⁸

Ormai quasi sessantenne, Frazier si schierò con gli studiosi che rivendicavano un ruolo pubblico per gli scienziati sociali anche al di fuori dei contesti istituzionali. In una lettera del 1951, indirizzata allo psicologo Headley Cantril, il sociologo articolò le proprie riflessioni, in seguito alla partecipazione ad un congresso delle scienze sociali organizzato dalla Princeton University, presso cui Cantril era un docente. “Every social scientist must ask himself [...]”, scrisse Frazier,

what can a social scientist do in the world today? This question is forced upon him because he finds himself submerged in a world where the channels of communication and the institutions of social control take little account of what the social scientist is interested in, namely: a true conception of the process of social change and the role of intelligent action in that process. This is the vested interest of the social scientist and since it is his ‘vested interest’, if his existence is not threatened he can assume an objective attitude toward the social process that men with other ‘vested interests’ may not assume or perhaps cannot attain because of lack of sufficient knowledge.⁴⁹⁹

Secondo il sociologo, il nucleo del problema era costituito dalla rottura del rapporto

⁴⁹⁷ Haney, *The Americanization of Social Science*, cit., p. 18.

⁴⁹⁸ Ivi, p. 19. Vedi anche: Howard Brick, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism: Social Theory and Political Reconciliation in the 1940s*, Madison, University of Wisconsin Press, 1986; Daniel Geary, *Radical Ambition: C. Wright Mills, the Left, and American Social Thought*, Los Angeles, UCLA Press, 2009.

⁴⁹⁹ Le parti sottolineate rispecchiano il layout originale del documento. E. Franklin Frazier a Headley Cantril, 1 giugno 1951, Frazier Papers, Box 131-41, Folder 18, MSRC.

tra società civile e ricercatori, dovuto alla ritirata degli scienziati sociali dalla sfera pubblica.

La lettera di Frazier fece eco ai dubbi che egli aveva espresso fin dagli anni Venti, e mise al centro il ruolo dello scienziato sociale e della stessa produzione di conoscenza. Se quest'ultima non serviva più ad influenzare il cambiamento, si chiese Frazier, qual era il ruolo dell'intellettuale di stampo accademico nella società? Quale il fine ultimo del sapere scientifico? "This is not the occasion to go into the question of objectivity on the part of the social scientist", prosegue la lettera,

Or the place of values in the social sciences. Let it be noted, however, that although we, as social scientists, are not omniscient, we cannot wait until all the facts are in before offering to the world the results of our studies over the years. At least we are supposed to be better informed than politicians, journalists, and men who have devoted themselves solely to making money. As social scientists we should know a great deal about the role of values in every society; therefore, the social sciences should treat values as data. But we can go beyond this position. If we have adequate knowledge we should be in a position to tell men what is necessary to attain one set of values instead of another set of values. To say frankly that we are endeavoring to indicate to men the course of behavior that will bring peace to the world or enhance the chances of its attainment does not mean that we have abandoned our objectivity toward the social process. For with the same objectivity we can indicate the course of behavior that will bring war.⁵⁰⁰

La conclusione riaffermò, tuttavia, la fiducia nella ricerca scientifica e nella possibilità che il mondo accademico americano potesse adattarsi al mutato contesto del dopoguerra:

I conceive our task to be to widen the area of intelligent action in human affairs. This means the recognition, of course, of the role of myths, symbols, slogans, lies, propaganda and folk beliefs in social life. But it means also that instead of being the victims of these non-rational elements in social life, men will become through the knowledge provided by the social sciences masters of

⁵⁰⁰ Frazier a Cantril, 1 giugno 1951, cit.

these forces in ordering their lives. This rests upon a faith in the efficiency and value of our efforts as social scientists.⁵⁰¹

La missione dello scienziato sociale era veicolare la propria conoscenza, in modo che potesse essere tradotta in azione. Rinunciare al proprio ruolo nella sfera pubblica, scrisse Frazier, significava ridurre la disciplina a un puro esercizio stilistico e perdere la propria rilevanza intellettuale. “You know the great danger of teaching social sciences is that we get away from reality”, si legge in un discorso pronunciato poco prima della sua morte,

We use words—words, words, words. I ask students what is culture. In a way they reach in one pocket to pull out Sumner and they reach in another pocket to pull out Melver or whatever words these men have used. They are a part of an institution and its material representation could fall on their heads and they wouldn't even realize it. When I taught institutions I made students go out and describe one. I told them to describe it so that I would know the difference between an institution and a cow. Yes. *So I would know how to behave towards it.*⁵⁰²

Come si vedrà nel prossimo capitolo, la frustrazione nei confronti dell'ambiente accademico americano, cui si unì il confronto con il dibattito internazionale sui diritti civili e sulla decolonizzazione, influenzò profondamente le ultime opere di Frazier, e in particolare la sua critica alle élite afro-americane in *Black Bourgeoisie* (1955/57) e *The Failure of Negro Intellectual* (1962). La differenza tra il Frazier di *The Negro Family* e quello di *Black Bourgeoisie* è data in egual misura da un percorso personale di distacco dall'ortodossia disciplinare, e dall'aumento del proprio prestigio all'interno dell'accademia statunitense, oltre che da un'evoluzione del contesto politico e universitario tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. In tale contesto, l'attività accademica di Frazier dalla metà degli anni Quaranta in poi può essere letta alla luce di una crescente consapevolezza dei limiti delle scienze sociali americane, e di una progressiva ricerca di nuove categorie

⁵⁰¹ Frazier a Cantril, 1 giugno 1951, cit.

⁵⁰² Il corsivo è stato aggiunto. Frazier, “The Role of the Social Scientist”, cit., p. 13.

analitiche.⁵⁰³ A partire dagli anni Cinquanta, la ricerca intellettuale di Frazier attraversò un ciclo fortemente decostruttivo, cui però non seguì l'elaborazione sintetica di nuove categorie, anche per la morte dell'autore. In ogni caso, se è vero che il rifiuto sistematico della *white sociology* è stato teorizzato solamente a partire dal 1965, Frazier ne fu un precursore, pur con le contraddizioni generate da tale processo.⁵⁰⁴

⁵⁰³ Come si vedrà nel terzo capitolo, Frazier incorporò all'interno delle propria analisi dei concetti elaborati all'interno del dibattito politico afro-americano.

⁵⁰⁴ James E. Blackwell and Morris Janovitz, "Introduction", in Blackwell e Janovitz (eds.), *Black Sociologists*, cit., p. xi.

Capitolo Terzo

L'intellettuale transnazionale:
dall'UNESCO al dibattito anti-coloniale

(1949-1962)

Le nègre inférieurisé va de l'insécurité humiliante à l'auto-accusation ressentie jusqu'au désespoir. Souvent, l'attitude du Noir en face du Blanc, ou en face de son congénère, reproduit presque intégralement une constellation délirante, qui touche au domaine pathologique.⁵⁰⁵

Having abandoned their social heritage and being rejected by the white world, the black bourgeoisie have an intense feeling of inferiority, constantly seek various forms of recognition and place great value upon status symbols in order to compensate for their inferiority complex.⁵⁰⁶

3.1 I nuovi temi di ricerca e il ritorno alla militanza: dal nazionale al globale

Il prestigio accademico ottenuto da Frazier nel corso degli anni Quaranta, simboleggiato dalla sua elezione a primo presidente afro-americano dell'ASA nel

⁵⁰⁵ Frantz Fanon, *Peau Noire, Masques Blancs*, Parigi, Éditions du Seuil, 1971 [1^{ère} ed. 1952], p. 48. "Il negro inferiorizzato va dall'insicurezza umiliante all'autoaccusa risentita, sino alla disperazione. Spesso l'atteggiamento del Nero di fronte al Bianco o di fronte al suo congenere, riproduce quasi integralmente una costellazione delirante che sconfinava nell'ambito del patologico". Trad. a cura di Silvia Chiletto, in Frantz Fanon, *Pelle Nera, Maschere Bianche*, Pisa, ETS, 2015, p. 68.

⁵⁰⁶ Frazier, *Black Bourgeoisie*, cit., p. 129.

1948, e l'efficace contestazione della *value neutrality* in ambito accademico si tradussero in un esplicito ritorno del sociologo alla militanza politica, che aveva lo caratterizzato durante gli anni Venti e i primi anni Trenta. Tale cambiamento coincise con l'intensificarsi della Guerra Fredda, poiché Frazier combatté una battaglia personale contro i limiti posti alla libertà intellettuale nel clima di crescente anti-comunismo del dopoguerra. Come evidenziato da Giles Scott-Smith,

from 1947 to 1950, from the announcement of the Truman Doctrine through NSC 4 and 4A to the drafting of NSC 68, US foreign policy developed rapidly from expressing a limited strategic vision to a 'declaration of a "total" campaign to defeat the Soviet system' based on a clear division of the world into free and totalitarian, good and evil.⁵⁰⁷

L'opposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica — su cui dopo il 1949 pesò la minaccia concreta della guerra nucleare — si ripercosse estensivamente sulla politica interna di entrambi i Paesi.⁵⁰⁸ Negli Stati Uniti, gli anni compresi tra il 1950 e il 1953, durante i quali il Paese fu impegnato nella Guerra in Corea, furono pervasi da una diffusa paranoia anti-comunista. A partire dalla denuncia effettuata dal senatore repubblicano Joseph McCarthy, il quale dichiarò di essere in possesso di prove attestanti la presenza di 205 (poi ridotte a 57) spie comuniste impiegate dal Dipartimento di Stato,⁵⁰⁹

'redbaiting' and guilt by association became common, if deplorable, tactics in local and national elections, trade union

⁵⁰⁷ Giles Scott-Smith, "Building A Community Around The Pax Americana: The US government and exchange programmes during the 1950s", in Helen Laville e Hugh Wilford (eds.), *The Us Government, Citizen Groups And The Cold War*, New York, Routledge, 2006, p. 84; Vedi anche: Thomas Borstelmann, *The Cold War and the Color Line*, Cambridge, Harvard University Press, 2001, p. 47.

⁵⁰⁸ Cfr. Campbell Craig e Fredrik Logevall, *America's Cold War: The Politics of Insecurity*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2009, pp. 62-63, e John Lewis Gaddis, *The Cold War: A New History*, New York, Penguin, 2005, p. 35.

⁵⁰⁹ Robert McMahan, *The Cold War: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2003, p. 118; Odd Arne Westad, *The Cold War: A World History*, New York, Basic Books, 2017, pp. 73-74

politics, and investigations of government employees, teachers, and members of the film industry, among others.⁵¹⁰

Nel 1950, il Congresso scavalcò il veto del Presidente Truman e approvò l'Internal Security Act. Noto anche con il nome di Subversive Activities Control Act o McCarran Act, questa legge federale istituì il Subversive Activities Control Board, incaricato di indagare i membri di organizzazioni ritenute pericolose per la democrazia statunitense, e richiese alle associazioni di matrice comunista di registrarsi presso il Procuratore Generale degli Stati Uniti. Inoltre, essa pose forti limiti alla mobilità dei cittadini appartenenti al CPUSA, poiché limitò il rilascio del passaporto nei loro confronti. Alla fine di quello stesso anno, la preoccupazione nei confronti delle crescenti pressioni esercitate sulla libertà intellettuale e politica spinse Frazier a cominciare ad annotare i propri pensieri su un diario. "A diary is especially necessary at a this time", scrisse Frazier sulla prima pagina, "when the Fascist minded men who are going to preserve American 'democracy' are preparing padlocks first for the mouths of teachers."⁵¹¹ Pochi mesi dopo, Frazier entrò a far parte del National Committee to Repeal the McCarran Act, anche se non partecipò attivamente alle riunioni.⁵¹²

Rispetto all'anti-comunismo che aveva caratterizzato il discorso politico alla fine degli anni Trenta, culminato con la costituzione dello House UnAmerican Activities Committee nel 1938, il clima politico del secondo dopoguerra si tradusse in una definitiva esclusione dei movimenti di matrice comunista dalla scena pubblica.⁵¹³ Nel contesto afro-americano, la *Red Scare* spinse, quindi, diversi attivisti e intellettuali a riconsiderare la propria posizione politica e a prendere le distanze

⁵¹⁰ Le accuse di McCarthy erano a loro volta parte di un tentativo di screditare l'amministrazione democratica. Westad, *The Cold War*, cit., pp. 73-74.

⁵¹¹ E. Franklin Frazier, Personal Diary, Entry: 1 dicembre 1950, E. Franklin Frazier papers, Box 131-2, Folder 3, MSRC.

⁵¹² E. Franklin Frazier a Olive Van Horn, 6 novembre 1951, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-38, folder 17, MSRC.

⁵¹³ Sull'anti-comunismo degli anni Trenta e Quaranta vedi: Ellen Schrecker, *Many are the Crimes: McCarthyism in America*, Princeton, Princeton University Press, 1998, "Part 1: Antecedents", pp. 3-118.

dalle frange più radicali del movimento per i diritti civili, legate — fin dagli anni Trenta — al *labor movement* e al CPUSA. Uno degli episodi più celebri, e che coinvolse direttamente Frazier, fu la cena di compleanno organizzata nel 1951 in onore di W.E.B. Du Bois. Inizialmente, Frazier accettò la carica di *chairman* dell'evento con riluttanza, a causa dei suoi innumerevoli impegni, e con la promessa che il suo sarebbe stato un ruolo puramente formale. Tuttavia, pochi giorni prima dell'evento, Du Bois fu posto sotto indagine dal Dipartimento di Giustizia come sospetto agente sovietico, per via del proprio ruolo nel Peace Information Center, un'associazione pacifista e anti-nucleare fondata dallo stesso Du Bois nel 1950.⁵¹⁴ Nei giorni seguenti, numerosi ospiti — persino i *keynote speakers* e i gestori della struttura dove si sarebbe dovuto svolgere l'evento — scrissero a Frazier per ritirare la propria adesione.⁵¹⁵

Per quanto il rapporto tra Frazier e Du Bois fosse stato segnato da forti tensioni e da profonde divergenze ideologiche, Frazier interpretò le accuse rivolte nei confronti dell'anziano leader afro-americano come un attacco alla libertà intellettuale e politica dei cittadini. “It should be pointed out”, scrisse Frazier in un comunicato ufficiale inviato a tutti i partecipanti, “that the integrity and honesty of Dr. Du Bois has never been questioned, although many of us have not always agreed with him through the years on particular issues.”⁵¹⁶ Il sociologo si impegnò, quindi, a contrastare le accuse rivolte a Du Bois e ad assicurare una buona riuscita della cena organizzata in suo onore. Con l'ausilio di alcuni sponsor, in particolare di Mary McLeod Bethune e Charles Johnson, Frazier sostituì i relatori che avevano deciso di

⁵¹⁴ Lewis, *W. E.B. Du Bois, 1919-1963*, cit., p. 551.

⁵¹⁵ Vedi: News release, 20 febbraio 1951, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-31, Folder 1, MSRC.

⁵¹⁶ Da W.E.B. Du Bois Testimonial Sponsoring Committee (signed E. Franklin Frazier) a The Officers, Sponsors and Invited Guests, (undated), E. Franklin Frazier Papers, Box 131-31, Folder 1, MSRC.

non partecipare.⁵¹⁷ Il sociologo promosse, inoltre, la costituzione di un comitato in difesa di Du Bois e pronunciò il discorso di apertura dell'evento.⁵¹⁸

Il ruolo svolto da Frazier in qualità di *toastmaster* al compleanno di Du Bois completò un processo di rappacificamento intellettuale e politico, avviatosi a partire dalla pubblicazione di *The Negro Family*. Du Bois esprime una profonda gratitudine nei confronti di Frazier,⁵¹⁹ e quest'ultimo riconobbe pubblicamente il leader afro-americano quale “example of courage and personal dignity for my generation in the fight for freedom and equality in American life.”⁵²⁰ D'altra parte, il discorso pronunciato dal sociologo evidenzia fino a che punto, nel pensiero di Frazier, la militanza accademica e la produzione scientifica fossero considerati due aspetti complementari nella vita di un *black intellectual*. Seppur di fronte ad un pubblico di non specialisti, Frazier sottolineò l'importanza di Du Bois non soltanto come leader politico, ma soprattutto come pioniere nel campo delle scienze sociali. “When I accepted the chairmanship of the committee which sponsored this dinner to honor Dr. Du Bois”, disse Frazier,

I felt that I was attempting in a small way to repay a great personal debt which I owed to our greatest leader. This personal debt is, in fact, a debt which is shared by all educated Negroes of my generation. [...] We are indebted to him because he demonstrated to us by his scholarly productions and intellectual orientation toward life that the Negro was capable of the highest intellectual achievements as measured by European standards. [...] At Atlanta

⁵¹⁷ Tra essi, Hubert Delany inviò a Frazier una comunicazione di solidarietà a Du Bois, poiché non voleva che la propria assenza alla cena fosse scambiata “as an indication that I believe in the theory of guilty by association.” Hubert Delany a E. Franklin Frazier, 16 febbraio 1951, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-31, Folder 1, MSRC. Tra i nuovi relatori vi furono Mary Church Terrell e Mordecai Johnson. Vedi: Du Bois Testimonial Dinner Program, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-31, Folder 2, MSRC.

⁵¹⁸ Oltre a Frazier, tra i membri promotori vi furono anche Mary Church Terrell e l'attivista e social worker Mary Van Kleeck. Vedi: Louise Patterson a E. Franklin Frazier, 29 marzo 1951; Draft Letter – to initiate a National defense Committee for W.E.B. Du Bois, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-31, folder 1; per il discorso di apertura vedere: (untitled document), E. Franklin Frazier Papers, Box 131-31, folder 2, MSRC.

⁵¹⁹ W.E.B. Du Bois a E. Franklin Frazier, 11 aprile 1951, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-31, Folder 1, MSRC.

⁵²⁰ (untitled document), E. Franklin Frazier Papers, Box 131-31, folder 2, MSRC.

University he initiated and directed for nearly twenty years the first truly objective studies of the Negro in the United States. In fact, we might even add that he inaugurated social science studies in the southern states.⁵²¹

Il riavvicinamento di Frazier a Du Bois e il ritorno del primo al dibattito politico riflettevano anche il mutato contesto accademico del dopoguerra. Con il superamento della *value neutrality*, Frazier pensava che le scienze sociali — e la sociologia in particolare — avrebbero assunto nuovamente un ruolo di primo piano nella sfera pubblica. Frazier si aspettava, inoltre, che gli intellettuali afro-americani si opponessero in maniera compatta alla caccia alle streghe avviatasi durante la presidenza Truman, in quanto profondamente dannosa per gli interessi socio-economici e politici degli afro-americani. Come evidenziato da Kevin Gaines,

Frazier, who had studied the effects of urbanization on African Americans in Chicago and elsewhere, viewed racial integration as a poor substitute for the wartime progressive mobilizations for racial and social justice, a movement for equal rights that was vanquished by Cold War repression.⁵²²

Sebbene fosse uno degli scienziati sociali più noti del Paese e tra i pochi afro-americani ad occupare una posizione così prestigiosa, anche per tale motivo Frazier si rifiutò di prendere le distanze da intellettuali e colleghi vicini al CPUSA. Tra questi, oltre a Du Bois, vi fu l'attore e attivista anti-coloniale Paul Robeson, con cui Frazier intrattenne un'amicizia e una corrispondenza pluridecennale, e lo storico Herbert Aptheker.⁵²³

Il contesto accademico e intellettuale statunitense, tuttavia, rispose solo in parte alle aspettative di Frazier. Come evidenziato nel precedente capitolo, l'efficace contestazione della *value neutrality* non si tradusse automaticamente in un ritorno

⁵²¹ (untitled document), cit.

⁵²² Gaines, *American Africans in Ghana*, cit., p.6.

⁵²³ Quando Aptheker fu marginalizzato in ambito accademico per via delle proprie idee politiche, Frazier sfruttò i propri contatti europei per aiutarlo a trovare un editore lontano dagli Stati Uniti. Vedi: Herbert Aptheker a E. Franklin Frazier, 25 aprile 1960, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-6, Folder 8, MSRC.

dei sociologi al dibattito pubblico. La sociologia aveva rifondato le proprie basi professionali sull'idea che, alla pari delle scienze naturali, "the discipline's scientific endeavors could only flourish if they took place in isolation from public discourse and insulated from publics":

For many leading sociologists of the postwar period, performing truly scientific sociological work implied not merely the circumscribing of sociological communication to exclude laypersons, journalists, activists, and political officeholders but also the view that these groups constituted skeptical and potentially obstructionist adversaries of the discipline.⁵²⁴

In un contesto in cui la maggior parte dei sociologi americani aveva scelto di rinchiudersi all'interno dei dipartimenti universitari e di associazioni professionali fortemente selettive — mentre la Guerra Fredda poneva dei limiti fortissimi alla libertà intellettuale — Frazier guardò con crescente insistenza al contesto internazionale, nella speranza che soddisfacesse le proprie aspettative politiche e intellettuali. Il sociologo sfruttò, quindi, il proprio prestigio accademico per ricoprire incarichi professionali e istituzionali all'estero, il più importante dei quali fu la posizione di Direttore della Division of Applied Social Sciences della sede parigina della United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO), tra il 1951 e il 1953.⁵²⁵

È necessario sottolineare che Frazier aveva già avuto delle esperienze di studio e lavoro al di fuori degli Stati Uniti. All'inizio degli anni Venti, il sociologo aveva trascorso un periodo in Danimarca per effettuare uno studio sulle cooperative agricole. All'inizio degli anni Quaranta, Frazier si era recato a Bahia per uno studio sulla famiglia afro-brasiliana. Queste esperienze, tuttavia, si discostano fortemente dagli incarichi che Frazier ricoprì nel contesto internazionale durante il secondo dopoguerra. Negli articoli ricavati in seguito alle proprie ricerche in Danimarca e in Brasile, il centro delle attenzioni di Frazier rimase il contesto statunitense, e in

⁵²⁴ Haney, *The Americanization of Social Science*, cit., p. 9.

⁵²⁵ Di questo incarico si parlerà in seguito.

particolare quello afro-americano. Gli studi dedicati al sistema cooperativo danese presero in esame le prospettive offerte da questo modello per il sistema agricolo del Sud rurale, piuttosto che il contesto danese di per sé. Allo stesso modo, le relazioni razziali a Bahia furono analizzate piuttosto superficialmente, e continuamente rapportate alla situazione statunitense. L'assenza della segregazione istituzionalizzata, ad esempio, portò Frazier a concludere —erroneamente —che i rapporti tra i gruppi razziali in Brasile fossero meno conflittuali rispetto agli Stati Uniti.⁵²⁶

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la prospettiva di Frazier nei confronti del contesto internazionale si ribaltò gradualmente, ma completamente. Le dimensioni globale e transnazionale si trasformarono da meri contesti cui paragonare la situazione statunitense, a spazi di dialogo e su cui esercitare la propria influenza. Da un punto di vista politico, l'intervento di Frazier — così come di altri scienziati sociali e intellettuali afro-americani — sul dibattito internazionale assunse un duplice scopo. Da un lato, il contesto internazionale divenne un'arena per esercitare pressione sugli Stati Uniti, affinché risolvessero la questione razziale in patria. Le Nazioni Unite, in particolare,

provided a convenient forum for African American leaders to present their grievances before an international audience. It also provided an environment in which critics of the United States would have an opportunity to focus attention on the country's weaknesses.⁵²⁷

Contemporaneamente, vi fu il tentativo da parte di Frazier, così come di altri intellettuali afro-americani, di usufruire indirettamente della leadership statunitense nel mondo occidentale per influenzare il dibattito sulla decolonizzazione e le

⁵²⁶ In un articolo del 1942, si legge: “Brazilians are not disposed to disparage or despise the Negro or those of Negro blood.” E. Franklin Frazier, “Some Aspects of Race Relations in Brazil”, *Phylon*, Vol. 3, n. 3 (3rd Qtr., 1942), p. 295.

⁵²⁷ Mary L. Dudziak, *Cold War, Civil Rights: Race and the Image of American Democracy*, Princeton, Princeton University Press, 2000, p. 43.

politiche dei nuovi governi indipendenti, con particolare attenzione per la situazione ghanese.⁵²⁸

Frazier, in particolare, pensava che dovessero essere i sociologi a guidare l'organizzazione dei nuovi stati africani. Questo desiderio era condiviso da altri scienziati sociali afro-americani, molti dei quali si trasferirono in Africa per lavorare a progetti finanziati dagli enti governativi o per insegnare nelle università locali. Tale è il caso di due amici e colleghi di Frazier, Hylan Lewis e St. Clair Drake. Nel 1953, Lewis fu assunto come *consultant* per il Volta River Project, un piano per la costruzione di una diga presso il fiume Volta della Gold Coast. Congratulandosi con Lewis, Frazier scrisse:

This opportunity, in my opinion, will be one of the great opportunities of your life. I think it will mark a step forward in the application of sociological knowledge to the new societies which are coming into existence in various parts of the world.⁵²⁹

Quando Drake ottenne una cattedra presso la University of Ghana — su invito del sociologo e futuro primo ministro del Paese, Kofi Abrefa Busia⁵³⁰ — Frazier definì tale possibilità “an opportunity to influence the intellectual development of African leaders.”⁵³¹ A differenza di questi due studiosi, tuttavia, l'interesse di Frazier rimase confinato alla pura speculazione intellettuale e non si tradusse in un'attiva partecipazione a tali progetti.

L'intenzione di coniugare militanza politica e conoscenza scientifica tramite il proprio ruolo professionale appare ulteriormente evidente, se si considera che

⁵²⁸ Come si vedrà, tale aspetto emerse soprattutto tramite la collaborazione dei *black intellectuals* con le agenzie governative statunitensi.

⁵²⁹ E. Franklin Frazier a Hylan Lewis, 10 novembre 1953, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-12, Folder 20, MSRC.

⁵³⁰ St. Clair Drake a E. Franklin Frazier, 28 agosto 1958, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-9, Folder 2, MSRC.

⁵³¹ E. Franklin Frazier a St. Clair Drake, 18 gennaio 1961, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-9, Folder 2, MSRC. Invitato a trasferirsi ad Accra su invito di Drake, Frazier rinunciò all'offerta per via dei propri impegni alla Howard. Cfr. St. Clair Drake a E. Franklin Frazier 6 gennaio 1961, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-9, Folder 2, MSRC, e Frazier a Drake, 18 gennaio 1961, cit.

Frazier cominciò ad occuparsi assiduamente di Africa e anti-colonialismo solamente a partire dal secondo dopoguerra. Da un punto di vista strettamente politico infatti, la questione della decolonizzazione era stata uno dei punti focali del dibattito internazionale durante la Seconda Guerra Mondiale, a partire dallo scontro tra i leader indipendentisti indiani e il governo britannico sul ruolo dell'India coloniale nel conflitto. Allo stesso modo, la discussione transnazionale sulla Carta Atlantica aveva rappresentato essenzialmente “a debate over the future of colonialism.”⁵³²

Nel contesto politico afro-americano inoltre, il processo di costruzione di una solidarietà transnazionale tra popolazioni nere affondava le proprie radici nei dibattiti di fine Ottocento sull'identità diasporica afro-americana. All'inizio del secolo, esso si era collegato — seppur con obiettivi politici differenti — alla figura di Du Bois, promotore dei primi Pan-African Congress, e a Marcus Garvey, fondatore della Universal Negro Improvement Association e teorico del nazionalismo nero.⁵³³ Organizzazioni a sostegno della causa anti-coloniale si erano diffuse, invece, a partire dagli anni Trenta. Nel 1935, in particolare, l'invasione dell'Etiopia da parte del regime fascista

[had] ushered in a new chapter in the organizational history of anticolonialism with the formation of numerous new nationalist groups such as the Ethiopian World Federation.⁵³⁴

Nel 1937, Paul Robeson e il *social worker* afro-americano Max Yeargan, con l'ausilio di Du Bois, avevano fondato l'International Committee on African Affairs (ICAA), un'organizzazione vicina alla *radical left* e dedicata allo studio

⁵³² Penny M. Von Eschen, *Race Against Empire: Black Americans and Anticolonialism, 1937–1957*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1997, p. 26.

⁵³³ Ivi, pp. 9-10.

⁵³⁴ Ivi, p.11. Cfr. anche: Nadia Venturini, “‘Over the Years People Don't Know’: Italian Americans and African Americans in Harlem in the 1930s”, in Donna R. Gabaccia e Fraser M. Ottanelli (eds.), *Italian Workers of the World: Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2001, pp. 196-213; Joseph E. Harris, *African-American Reactions to War in Ethiopia, 1936-1941*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1994; James H. Meriwether, *Proudly We Can Be Africans: Black Americans and Africa, 1935-1961*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2002, pp. 60-62.

dell’Africa.⁵³⁵ Riorganizzata nel 1941 con il nome di Council of African Affairs (CAA) e con Robeson presidente, questa associazione aveva abbracciato una linea apertamente anti-imperialista e anti-capitalista, con lo scopo di collegare “our fight for Negro rights [...] with the liberation movements of the people of the Caribbean and Africa and the colonial world in general.”⁵³⁶ Durante il conflitto mondiale, il CAA aveva riscosso un ampio sostegno tra gli attivisti e gli intellettuali afro-americani e si era dimostrato fondamentale per la costruzione di un *black popular front* a sostegno dei diritti civili.⁵³⁷ Frazier stesso era entrato a far parte del CAA poco dopo la nomina di Robeson a presidente.⁵³⁸

Se la sua adesione al CAA testimonia l’interesse politico di Frazier nei confronti del dibattito anti-coloniale, è altrettanto significativo che il sociologo dedicò degli scritti alla questione coloniale solamente quando questo tema cominciò ad essere ampiamente discusso anche dalle scienze sociali americane. In un contesto in cui due blocchi ideologici e geopolitici, guidati da Stati Uniti e Unione Sovietica, erano in corso di delineazione con lo scopo di contendersi sfere di influenza dapprima in Europa e in Asia e poco dopo in Africa, gli scienziati sociali americani si interessarono maggiormente a quanto succedeva al di fuori dei propri confini. Al contrario, “prior to the 1950s, African Studies, if present at all, was generally confined to anthropology and geography departments.”⁵³⁹

⁵³⁵ David H. Anthony, “Max Yergan and South Africa: A Transatlantic Interaction,” in Sidney J. Lemelle, e Robin D. G. Kelley, Robin D.G. (eds.), *Imagining home: class culture and nationalism in the African Diaspora*, New York, Verso, 1994, p. 191;

⁵³⁶ Paul Robeson, “A Message from the Chairman to Members and Friends of the Council on African Affairs”, in Philip S. Foner (ed.), *Paul Robeson Speaks: Writings, Speeches, Interviews, 1918-1974*, Secaucus, NJ, Carol Publishing Group, 1978, p. 224.

⁵³⁷ L’alleanza tra URSS e Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale fu fondamentale per il successo del CAA. Diversi *civil rights activists* che avevano criticato la vicinanza dell’ICAA al PCUSA, aderirono al CAA: tra essi il caso più noto è quello di Mary McLeod Bethune. Cfr. Robin D.G. Kelley, *Race Rebels: Culture, Politics, and the Black Working Class*, New York, Free Press, 1996, pp. 102-131, e Von Eschen, *Race against Empire*, cit., p. 19.

⁵³⁸ Vedi: E. Franklin Frazier a Max Yergan, 7 novembre 1941, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-30, Folder 5, MSRC.

⁵³⁹ Jerry Gershenhorn, “‘Not an Academic Affair’: African American Scholars and the Development of African Studies Programs in the United States, 1942-1960”, *The Journal of African American History*, Vol. 94, n. 1 (inverno, 2009), p. 49.

Così come gli altri elementi analizzati dalla disciplina, tuttavia, la limitazione di tale dibattito al solo contesto professionale e istituzionale accrebbe l'insoddisfazione di Frazier, per il quale —come evidenziato nel capitolo precedente— l'efficace contestazione della *value neutrality* rappresentava un'occasione per il ritorno degli scienziati sociali al ruolo di *public intellectuals*. Le pressioni esercitate sulla libertà accademica e intellettuale, inoltre, alienarono ulteriormente il sociologo e lo spinsero a lasciare – seppur temporaneamente - la Howard University per l'Europa.

3.2 Parigi e l'UNESCO, 1949-1953

Pochi mesi dopo la cena in onore di Du Bois, Frazier e sua moglie Marie si trasferirono a Parigi, dove il sociologo avrebbe lavorato per la Social Science Division dell'UNESCO per due anni. Fondata nel 1945 con lo scopo di promuovere la collaborazione internazionale e i principi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite tramite progetti e iniziative di stampo culturale e scientifico, l'UNESCO divenne un forum di fondamentale importanza per la discussione di questioni di carattere razziale. Nel 1949, l'UNESCO decise di adottare tre risoluzioni proposte alla Conferenza internazionale dell'organizzazione: “to study and collect scientific materials concerning questions of race”, “to give wide diffusion to the scientific material collected”, e “to prepare an educational campaign based on this information.”⁵⁴⁰ A partire da quello stesso anno, l'UNESCO promosse, quindi, diverse ricerche sulla discriminazione razziale, che culminarono in una serie di documenti di stampo divulgativo, atti a decostruire i pregiudizi razziali da un punto di vista scientifico.

Insieme ai biologi, gli scienziati sociali svolsero un ruolo di primo piano all'interno del programma UNESCO per lo studio della razza. Tra essi, Frazier fu

⁵⁴⁰ UNESCO, *The Race Question*, Parigi, Unesco Publication, 1950, p. 1

l'unico sociologo afro-americano ad essere coinvolto nel progetto fin dal principio.⁵⁴¹ Nel 1949, il sociologo fu tra i redattori del primo pamphlet UNESCO dedicato alla questione razziale. Pubblicato l'anno successivo con il titolo *The Race Question*, il documento riaffermò l'inesistenza di gerarchie razziali da un punto di vista biologico. Per quanto nell'ambiente delle scienze sociali americane la teorizzazione del concetto di razza si fosse spostata da un piano biologico ad uno socio-culturale fin dalla fine degli anni Trenta, nel contesto internazionale del dopoguerra la contestazione del razzismo scientifico si era resa necessaria alla luce del genocidio perpetrato dai regimi nazista e fascista. "Knowledge of the truth does not always help change emotional attitudes that draw their real strength from the subconscious or from factors beside the real issue", scrissero gli autori di *The Race Question*,

Knowledge of the truth can, however, prevent rationalizations of reprehensible acts or behaviour prompted by feelings that men will not easily avow openly.⁵⁴²

Anche nel contesto statunitense, inoltre, il dibattito scientifico sul concetto di razza e sulla gerarchizzazione biologica degli esseri umani era rimasto perlopiù confinato all'ambito accademico e professionale. Al contrario, il primo *race statement* dell'UNESCO segnò il declino delle *racialized sciences* nel discorso pubblico, oltre che scientifico.⁵⁴³

⁵⁴¹ Oltre che da Frazier, il primo gruppo di studiosi era composto dall'antropologo britannico-statunitense Ashley Montagu, l'antropologo messicano Juan Comas, il sociologo brasiliano Luiz de Aguiar Costa Pinto, il sociologo britannico Morris Ginsberg, il poeta e intellettuale Humayun Kabir, l'etnologo neozelandese Ernest Beaglehole e dall'antropologo francese Claude Lévi-Strauss. UNESCO, Summary Report (of the Six Meetings), Meeting of Experts on Race Problems, 29 December 1949, UNESCO/SS/CONF.1/SR1, 1949.

⁵⁴² UNESCO, *The Race Question*, cit., p. 2.

⁵⁴³ Michelle Brattain, "Race, racism, and antiracism: UNESCO and the politics of presenting science to the postwar public", *American Historical Review*, Vol. 112, n. 5 (2007), pp. 1386-88; Vedi anche: Perrin Selcer, "Beyond the cephalic index: negotiating politics to produce UNESCO's scientific statements on race", *Current Anthropology*, Vol. 53, n.5 (2012), pp. 173-184; Jenny Bangham, "What is race? UNESCO, mass communication and human genetics in the early 1950s", *History of the Human Sciences*, Vol. 28, n. 5 (dicembre, 2015), pp. 80-107.

Elaborato specificatamente con uno scopo divulgativo, il progetto UNESCO offrì a Frazier un'opportunità concreta di intervenire sul dibattito pubblico sulla razza tramite le proprie competenze professionali. Nel 1951, il sociologo decise, quindi, di presentare domanda per l'ottenimento di un incarico permanente presso l'organo delle Nazioni Unite. Oltre che per via delle sue riconosciute qualifiche accademiche, la sua selezione fu facilitata anche dall'amicizia e dalla stima professionale che lo legava ad Alva Myrdal, sociologa e moglie di Gunnar. Specializzata nello studio delle misure di protezione sociale, e già direttrice del Department of Social Welfare delle Nazioni Unite a partire dal 1949, la Myrdal si era spostata all'UNESCO nel 1951, dove aveva assunto la carica di direttrice del Department of Social Sciences.⁵⁴⁴

D'altra parte, l'assegnazione di un incarico presso l'UNESCO ad uno studioso afro-americano di rilievo, quale era Frazier, rispondeva alle esigenze della politica estera americana. Il ruolo degli Stati Uniti nella creazione delle Nazioni Unite, come organo per la promozione di risoluzioni pacifiche ai conflitti e a favore del "respect for human rights and for fundamental freedoms for all without distinction as to race",⁵⁴⁵ rispecchiava la volontà di affermare la leadership statunitense nel contesto post-bellico in opposizione al comunismo sovietico.

L'affermazione dei diritti umani si rivelò, tuttavia, un'arma a doppio taglio per gli Stati Uniti. Nel contesto internazionale, il nuovo ruolo degli Stati Uniti espose il Paese, e in particolar modo le sue relazioni razziali, al giudizio di una comunità internazionale, la cui composizione comprendeva un numero di Stati a maggioranza non bianca in costante aumento. All'interno del Paese, il governo Democratico dovette rassicurare i rappresentanti del proprio partito provenienti dal Sud segregazionista, il cui potere politico — più stabile e duraturo per via del monopolio Democratico negli Stati meridionali — si basava sul mantenimento dello status quo.

⁵⁴⁴ Thomas Etzemüller, *Alva and Gunnar Myrdal: Social Engineering in the Modern World*, New York, Lexington Books, 2014, pp. 21-22.

⁵⁴⁵ U.N. Charter, 1945, Ch. 1, Art. 3, <http://www.un.org/en/sections/un-charter/un-charter-full-text/> [consultato in data 20 luglio 2018].

A ciò si aggiunse, inoltre, la crescente opposizione dei conservatori, per cui l'interferenza delle Nazioni Unite su questioni di carattere nazionale rappresentava una violazione della sovranità federale.⁵⁴⁶

Fin dalla seconda metà degli anni Quaranta, il Dipartimento di Stato si era prodigato, quindi, per evitare che la questione razziale divenisse fonte di imbarazzo nel contesto internazionale e ostacolasse la lotta al comunismo. Come evidenziato da Mary Dudziak,

just as the House Committee on Un-American Activities and the government's loyalty security program silenced progressive voices within the United States, through passport restrictions and international negotiations the long arm of U.S. government red-baiting silenced critics of U.S. racism overseas.⁵⁴⁷

Uno dei casi più significativi era stato il veto posto dall'amministrazione Truman sulla presentazione all'assemblea delle Nazioni Unite di una petizione — *An Appeal to the World: A Statement of Denial of Human Rights to Minorities in the Case of citizens of Negro Descent in the United States of America and an Appeal to the United Nations for Redress* (1947) — scritta da Du Bois per conto della NAACP. Redatto in un momento cruciale per la delineazione delle sfere di influenza tra Unione Sovietica e Stati Uniti e per l'istituzione stessa delle Nazioni Unite come organo sovranazionale e multirazziale, l'appello aveva esposto i limiti della nazione americana rispetto alla questione dei diritti umani, e l'ipocrisia della sua “campaign for freedom.” “It is not Russia that threatens the United States so much as Mississippi”, aveva sottolineato Du Bois, “not Stalin and Molotov but Bilbo and Rankin.”⁵⁴⁸

“It was hard”, ha scritto a tal proposito Thomas Borstelmann, “to imagine a more pointed refutation of Truman’s argument that the United States should now be

⁵⁴⁶ Borstelmann, *The Cold War and the Color Line*, cit., pp. 45-84.

⁵⁴⁷ Dudziak, *Cold War Civil Rights*, cit., p. 12.

⁵⁴⁸ NAACP, *An Appeal to the World: A Statement on the Denial of Human Rights to Minorities in the Case of Citizens of Negro Descent in the United States and an Appeal to the United Nations for Redress*, New York, National Association for the Advancement of Colored People, 1947, p. 20.

going abroad to promote justice and freedom in other nations.”⁵⁴⁹ La delegazione americana alle Nazioni Unite, tra cui l'ex *first lady* e membro del comparto direttivo della NAACP Eleanor Roosevelt, aveva respinto la petizione per paura che potesse indebolire la posizione americana nel contesto internazionale. Tramite Du Bois, la NAACP aveva tentato di appellarsi direttamente all'assemblea, ma aveva incontrato le resistenze del Dipartimento di Stato, il quale aveva sostituito *An Appeal to the World* con una versione più moderata approvata dal governo.⁵⁵⁰

In tale contesto, il sostegno offerto dal Dipartimento di Stato a iniziative anti-razziste come il progetto UNESCO e l'assegnazione di incarichi istituzionali a noti personaggi afro-americani rispecchiavano il tentativo dell'amministrazione Truman di promuovere un'immagine positiva degli Stati Uniti nel contesto internazionale. Tale rappresentazione doveva fungere, infatti, da contraltare alla realtà della segregazione razziale in patria, e accompagnare la repressione del dissenso interno.⁵⁵¹

Sebbene Frazier non avesse incontrato particolari problemi per il rilascio dei documenti da parte del Dipartimento di Stato, il sociologo testò i limiti del proprio ruolo istituzionale fin dall'inizio del proprio mandato, in un tentativo di esporre il dilemma americano alla comunità internazionale. Come la maggior parte delle agenzie delle Nazioni Unite, l'UNESCO si rifaceva a due principi — impliciti ma chiari a tutti i membri dello staff — che ne garantivano il funzionamento in un contesto politico segnato da tensioni crescenti: una “diversity rule”, che prevedeva il coinvolgimento di una varietà di studiosi provenienti da più Stati, e una “non-offend rule”, secondo cui i risultati delle ricerche non dovevano fare esplicito riferimento alle politiche dei Paesi che collaboravano con l'UNESCO.⁵⁵² Il programma sullo

⁵⁴⁹ Borstelmann, *The Cold War and the Color Line*, cit., p. 77.

⁵⁵⁰ Sullivan, *Lift Every Voice*, cit., pp. 323-352.

⁵⁵¹ Anthony Q. Hazard Jr., *Postwar Anti-racism The United States, UNESCO, and “Race,” 1945–1968*, New York, Palgrave MacMillan, 2012, p. 32.

⁵⁵² Teresa Tomas Rangil, “The Politics of neutrality: UNESCO's Social Science Department, 1946-1956”, CHOPE working paper, n. 2011-08, <https://hope.econ.duke.edu/sites/hope.econ.duke.edu/> [consultato in data 20 giugno 2018], p.3.

studio della razza si prefiggeva, quindi, di decostruire il concetto solamente da un punto di vista teorico “[and] did not directly critique the present state of American democracy.”⁵⁵³

In qualità di direttore della Division of Applied Social Sciences, Frazier era pienamente al corrente di questo regolamento interno. Come evidenziato da Teresa Rangil, il sociologo afro-americano svolse un ruolo fondamentale nell’evitare tensioni all’interno della sezione, soprattutto in relazione allo studio di Israele.⁵⁵⁴ Il contributo di Frazier ai pamphlet sulla razza testimonia, tuttavia, la sua preoccupazione per gli effetti pratici della discriminazione razziale e l’intenzione di forzare il discorso sulla situazione statunitense. Durante le riunioni della commissione, ad esempio, il sociologo aveva espresso l’opinione che “the Committee would lose valuable time if it tried to produce a conclusive definition of race[...]”, e aveva sottolineato che

A statement would not mitigate the evil effects of the misunderstanding which existed in the world concerning ‘race’ as a social fact and with regard to the means of eliminating prejudice. In the United States knowledge about race – and the fallacies concerning it – did not prevent the existence of prejudice.⁵⁵⁵

Poco prima di iniziare il proprio incarico biennale a Parigi, Frazier inviò all’UNESCO una breve relazione dedicata al rapporto tra questione razziale negli Stati Uniti e politica estera americana. Secondo la tesi generale del saggio, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale lo status degli afro-americani era divenuto di fondamentale importanza per gli Stati Uniti, poiché il Paese aspirava alla *leadership* mondiale in un contesto caratterizzato dalla lotta dei popoli di colore contro la dominazione coloniale. “Through changes in treatment of the Negro at home,

⁵⁵³ Hazard Jr., *Postwar Anti-racism*, cit., p. 58

⁵⁵⁴ Rangil, “The Politics of neutrality”, cit., p. 29-30.

⁵⁵⁵ UNESCO, Summary Report (of the Six Meetings), cit.. Vedi anche: Sebastián Gil-Riaño, “Relocating Anti-Racist Science: the 1950 UNESCO Statement on Race and Economic Development in the Global South”, *The British Journal for the History of Science* (2018) pp. 1–23.

through broadcasts to the world reporting the progress of the Negro, and by placing Negroes in more dignified positions in the foreign service”, scrisse Frazier,

The United States is endeavouring to win support especially of the colored people of the world by proving its sincerity in championing democracy in the world.⁵⁵⁶

Il sociologo non espresse un parere particolarmente positivo sulla nuova linea del governo. Per quanto queste politiche avessero offerto nuove possibilità agli afro-americani, essi rimanevano comunque dei soggetti subalterni:

The extent to which [the Negro] is able to achieve [a greater measure of freedom and equality] is limited by his weak political and economic position in the United States as well as the international situation. Summing up the situation one is almost inclined to say that the foreign policy of the United States has exerted a greater influence upon the status of the Negro within the country than the Negro and his status in the United States have influenced the country's foreign policy.⁵⁵⁷

Frazier implicò, inoltre, che il Dipartimento di Stato avesse omesso parte del contenuto della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani nelle campagne destinate al pubblico americano:

There has been some skepticism among many Negroes concerning the attitude of the American government toward the Declaration. In the third of three feature articles in the Pittsburgh Courier [...] Dr. Logan accused the State Department of the United States of deleting Articles 22 to 27 of the Declaration in its educational campaign. Moreover, he calls upon the State Department to explain to the American people why it insists that these articles be omitted from the treaty submitted to the Senate for ratification. [...] If the United States Senate ratified a treaty containing these

⁵⁵⁶ E. Franklin Frazier, “Preliminary Report on the Influence of a Country’s Ethnic Structure upon its Foreign Policy: The Negro in the United States”, 1950-1951, p. 18, Unesco Online Archives, <http://unesdoc.unesco.org/ulis/> [consultato in data 29 luglio 2018].

⁵⁵⁷ *Ibid.*

statements such action would constitute a moral commitment, Dr. Logan points out, to enact such legislation.⁵⁵⁸

Per quanto tale accusa fosse stata espressa tramite le parole di Rayford Logan, l'articolo lasciava spazio a pochi fraintendimenti sulla posizione di Frazier. Il sociologo aveva conferito legittimità ad una fonte non ufficiale, il settimanale afro-americano *Pittsburgh Courier*, mentre Logan stesso era un amico ed uno dei più stretti collaboratori di Frazier presso la Howard. La citazione aveva lo scopo di evidenziare la doppia morale del governo americano e, contemporaneamente, fungere da megafono per la mobilitazione afro-americana in corso in patria.

Questa sezione del saggio risultò particolarmente problematica all'UNESCO. Alva Myrdal chiese a Frazier di eliminare il riferimento agli articoli di Logan, per evitare un conflitto con la delegazione americana. "After a consultation with the Service of External Relations", gli scrisse Myrdal, "It would appear inadvisable to publish these two paragraphs."⁵⁵⁹ "I decided to delete [them...]", aggiunse poco dopo,

also because I thought you might not wish to draw any unfavorable attention from the U.S. delegation just now, when you are joining the Unesco staff. The position is slightly different from one of an absolutely unrelated author.⁵⁶⁰

Frazier accettò di modificare l'articolo, ma non apparve minimamente preoccupato per il proprio status all'interno dell'organizzazione. "I do not see why the United States Delegation should be too squeamish about this matter", rispose il sociologo, "since within the last two weeks I have been helping to provide them with favorable publicity."⁵⁶¹

⁵⁵⁸ Frazier, "Preliminary Report", cit., p. 13.

⁵⁵⁹ Alva Myrdal a E. Franklin Frazier, 2 novembre 1951, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-54, Folder 18, MSRC.

⁵⁶⁰ *Ibid.*

⁵⁶¹ E. Franklin Frazier a Alva Myrdal, 19 novembre 1951, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-54, Folder 18, MSRC.

Nonostante lavorasse a stretto contatto con i funzionari del Dipartimento di Stato, le fonti suggeriscono che Frazier intendesse esporre la gravità della situazione razziale statunitense a chiunque potesse starlo a sentire. Nel 1953, tale comportamento destò la preoccupazione del direttore dello staff UNESCO del Dipartimento di Stato, il quale scrisse all'ambasciata americana a Parigi:

I find that Frazier seems to have a very distorted view of the Department's interest [...] and that he unloads this view on American compatriots in the social sciences when they visit Paris.⁵⁶²

Il comportamento di Frazier non fu ritenuto abbastanza inappropriato da giustificare un richiamo ufficiale, ma causò diverse tensioni.⁵⁶³

Sul lungo periodo, il biennio trascorso a Parigi rappresentò un autentico punto di svolta per il pensiero del sociologo afro-americano. “It places me in a position to view these problems [industrialization and migration; race problems; and Human rights *ndr*] from a world perspective”, aveva scritto Frazier nel 1952, “and it gives me access to a fund of knowledge which I could not gain otherwise.”⁵⁶⁴ L'acquisizione di una prospettiva globale sulle relazioni razziali ebbe un duplice effetto: da un lato, spinse Frazier a favorire un approccio transnazionale all'interno del dibattito accademico americano, come parte di un progetto – perseguito dall'UNESCO stessa - di instaurare un dialogo tra studiosi che superasse le tensioni

⁵⁶² Richard H. Heindel, Deputy Director UNESCO Relations Staff, a Charles A. Thomson, U.S. Counselor for UNESCO Affairs, American Embassy, Paris, France, (undated 1953); Social Sciences – Race Studies, Subject Files, 1950-1954; Social sciences – statistical services 1953, France, Paris embassy; records of the U.S. delegation to UNESCO, 1950-54, Records of the Foreign Service Posts of the Department of State, 1788 - ca. 1991, Record Group 84, National Archives Building, College Park, MD.

⁵⁶³ É possibile, inoltre, che il problematico rapporto di Frazier con il Dipartimento di Stato avesse influito sul mancato rinnovo del suo incarico da parte dell'amministrazione repubblicana, la quale – come si vedrà – si dimostrò meno sensibile alle istanze afro-americane. Vedi: E. Franklin Frazier FBI File, 1953, da: <http://omeka.wustl.edu/omeka/exhibits/show/fbeyes/frazier> [consultato in data 20 luglio 2018].

⁵⁶⁴ E. Franklin Frazier a Mordecai Johnson, 9 luglio 1952, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-11, Folder 22, MSRC.

causate dalla Guerra Fredda.⁵⁶⁵ Dall'altro, introdusse Frazier al discorso anti-coloniale francofono e al nazionalismo panafricano. Come si vedrà nella seconda parte del capitolo, i nuovi contatti politici stabiliti da Frazier a Parigi ebbero un'influenza fondamentale sulle sue opere, soprattutto a partire dalla metà degli anni Cinquanta.

3.3 Fasi di transizione: il ritorno alla Howard e il dibattito accademico sull'Africa, 1953-55

Durante la prima metà degli anni Cinquanta, l'attività accademica di Frazier testimonia la sua speranza che il mondo accademico americano, e quello afro-americano in particolare, potesse correggere la rotta e ritornare a quel connubio tra sociologia e riforma sociale cui egli era stato profondamente legato. Se si eccettua il suo *appointment* per l'UNESCO, Frazier trascorse la maggior parte del decennio negli Stati Uniti, e in particolare alla Howard University. Quest'ultima soffriva perennemente per la mancanza di fondi, un aspetto che aveva influito pesantemente sulla qualità della didattica nel dopoguerra. "Found out as usual that my graduate students after four years of college had no more conception of economics [...] of this western world than a cat", aveva scritto uno stizzito Frazier nel 1950.⁵⁶⁶ Il quartiere di Shaw in cui aveva sede l'università rimase, inoltre, un'area fortemente segregata fin oltre gli anni Sessanta. Il peso della *racial etiquette* e la carenza di risorse aveva

⁵⁶⁵ Uno dei progetti più ambiziosi promossi dall'UNESCO fu l'International Tensions Project, secondo il quale "the social sciences can make to the development of better international understanding and the removal of tensions arising from preconceived, stereotyped ideas about foreign countries and their inhabitants." Uno degli obiettivi fondamentali del progetto era il superamento della frammentazione causata dalla Guerra Fredda, tramite la promozione del dibattito scientifico e la formazione di un network transnazionale di studiosi. International Sociological Association, *The Nature of Conflict; Studies on the Sociological Aspects of International Tensions*, Parigi, UNESCO publication, 1957, p. 9.

⁵⁶⁶ E. Franklin Frazier, Personal Diary, Entry: 4 dicembre 1950, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-2, Folder 3, MSRC.

spinto alcuni colleghi di Frazier, come Abram Harris e Ralph Bunche, a lasciare la Howard, mentre convinse altri non recarvisi. Nel 1960, ad esempio, St. Clair Drake rinunciò ad insegnare alla Howard, perché preoccupato per le possibili ripercussioni sulla propria famiglia interrazziale. “My wife and I have only one major ‘block’ about change”, scrisse Drake a Frazier, “We just are not sure about how a mixed couple could get along in Washington, given the closeness to the Southern atmosphere.”⁵⁶⁷

Malgrado le difficoltà in cui versava la Howard e le difficili condizioni di Washington, DC, Frazier aveva scelto di restare e di prodigarsi affinché il *black college* rimanesse un punto di riferimento per il dibattito intellettuale afro-americano, e accrescesse il proprio prestigio all’interno del contesto accademico. Tra i suoi documenti personali, i commenti sul declino della qualità dell’istruzione si alternano alle innumerevoli le lettere di rifiuto scritte da Frazier nei confronti di offerte di insegnamento all’estero o in altre parti degli Stati Uniti. Altrettante sono le comunicazioni inviate, affinché le proprie conoscenze acquisite all’estero trovassero un’applicazione o un riscontro nel contesto statunitense. Durante la propria permanenza in Francia, il sociologo rimase sempre in contatto con i suoi colleghi della Howard, e si preoccupò di inviare ai dipartimenti gli studi UNESCO pubblicati dalla Division of Applied Social Sciences.⁵⁶⁸ Allo stesso modo, una delle ragioni che lo spinse a considerare un periodo di insegnamento in Africa fu la possibilità di ottenere informazioni utili per il suo corso, organizzato presso la Howard. “It would [...] afford me an opportunity to get a new, long look at Africa” scrisse Frazier in una lettera, “something which I need very much if I am to continue teaching social changes in Africa.”⁵⁶⁹

Quando ritornò negli Stati Uniti, Frazier contribuì ad inserire la Howard all’interno di un discorso transnazionale su temi quali il razzismo, la stratificazione

⁵⁶⁷ St. Clair Drake a E. Franklin Frazier, 17 novembre 1960, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-9, Folder 2, MSRC.

⁵⁶⁸ Frazier a Johnson, 9 luglio 1952, cit.

⁵⁶⁹ Frazier a Drake, 18 gennaio 1961, cit.

di classe e il significato di identità nel contesto afro-americano e coloniale. Il sociologo, tuttavia, dovette nuovamente fare i conti con un panorama politico profondamente condizionato dal conflitto ideologico con l'Unione Sovietica. Le associazioni anti-coloniali sviluppatasi negli Stati Uniti durante gli anni Trenta, come ad esempio il CAA, erano state definitivamente travolte dalla *Red Scare* di inizio decennio, e con esse il *black popular front* rinsaldatosi durante il conflitto mondiale. In un tentativo di distanziarsi dagli attivisti vicini al CPUSA, le associazioni per i diritti civili si erano spogliate della retorica anti-imperialista e anti-capitalista che aveva caratterizzato il dibattito afro-americano durante gli anni Quaranta.⁵⁷⁰

Con l'elezione di Eisenhower inoltre, gli afro-americani avevano perso un prezioso alleato nella lotta per i diritti civili. Per quanto le decisioni prese da Truman in materia di relazioni razziali —come ad esempio il provvedimento per l'integrazione delle forze armate — fossero direttamente correlate alla politica estera statunitense, il presidente democratico aveva perseguito una maggiore collaborazione con i *civil rights leaders*, in opposizione alle posizioni di parte del proprio partito.⁵⁷¹ Al contrario,

Eisenhower felt uneasy in the presence of black people 'in any but subordinate positions' and during his administration the relatively easy access to the White House that prominent black Americans had enjoyed during the Truman years evaporated.⁵⁷²

⁵⁷⁰ Secondo la nuova retorica politica afro-americana, lo stesso Gandhi era diventato in un leader politico 'moderato', la sua figura distorta fino a trasformarlo in un eroe nel quale identificarsi per via della sua affinità con i valori cristiani e la società occidentale. Von Eschen, *Race against Empire*, cit., p. 162.

⁵⁷¹ Borstelmann, *The Cold War and the Color Line*, cit., p. 58.

⁵⁷² Penny M. Von Eschen, *Satchmo Blows Up the World: Jazz Ambassadors Play the Cold War*, Cambridge, Harvard University Press, 2004, p. 2.

Nel corso dei suoi due mandati, il presidente Repubblicano incontrò una delegazione politica afro-americana solamente una volta, nel 1958, e per una durata totale di 45 minuti.⁵⁷³

In ogni caso, la personale indifferenza di Eisenhower nei confronti della causa dei diritti civili non riuscì ad arrestare il processo di desegregazione avviatosi tramite il sistema giudiziario, su cui influì fortemente il dibattito internazionale sulla Guerra Fredda. Nel 1953, gli avvocati della NAACP fecero riferimento alla battaglia ideologica contro il comunismo e l'Unione Sovietica quando presentarono il caso *Brown*, poi selezionato dalla Corte Suprema. Essi sostennero che “the survival of our country in the present international situation is inevitably tied to resolution of this domestic issue.”⁵⁷⁴ Il medesimo concetto fu ribadito dal giudice della Corte Suprema Earl Warren, autore dell'opinione di maggioranza della sentenza *Brown v. Board of Education*, la quale dichiarò incostituzionale la segregazione razziale nelle scuole.⁵⁷⁵

Come il suo predecessore infine, anche Eisenhower era pienamente consapevole della risonanza di cui godeva la questione dei diritti civili nel contesto internazionale, e dei suoi effetti sulla politica estera del Paese. Lo stesso passaggio di *Brown*, ad esempio, fu utilizzato dalla United States Information Agency (USIA) per rispondere e neutralizzare la propaganda sovietica sul razzismo negli Stati Uniti.⁵⁷⁶ Nel 1955, inoltre, il brutale omicidio di Emmett Till — un quattordicenne afro-americano assassinato per motivi razziali in Mississippi — e l'inizio della campagna di *bus boycott* a Montgomery, Alabama, segnarono la nascita del *civil rights movement* quale fenomeno organizzato di massa. Questi sviluppi resero progressivamente impraticabile un dietrofront ufficiale da parte del governo federale

⁵⁷³ Borstelmann, *The Cold War and the Color Line*, cit., p. 88.

⁵⁷⁴ NAACP argument cit. in Dudziak, *Cold War Civil Rights*, cit., p. 102.

⁵⁷⁵ *Ibid.*

⁵⁷⁶ Dudziak, *Cold War Civil Rights*, cit., p. 107. L'USIA stessa era stata creata dall'amministrazione Eisenhower nel 1953 come organo di propaganda statunitense, e per la costruzione di un consenso all'interno del blocco occidentale sotto l'egida del “leader of the free world”. Sull'USIA vedere: Nicholas J. Cull, “Public diplomacy and the private sector: the United States Information Agency, its predecessors and the private sector”, in Laville e Wilford (eds.), *The Us Government*, cit., pp. 210-226.

sulla questione dei diritti civili. Tuttavia, queste stesse trasformazioni inasprirono la violenza razziale nel sud del Paese, la quale continuò a consumarsi con l'acquiescenza delle istituzioni federali.⁵⁷⁷

Tra il 1953 e il 1955, Frazier guardò con curiosità alle nuove forme di attivismo politico afro-americano, ma si mantenne a debita distanza da esso. Come aveva fatto per la maggior parte della propria carriera, il sociologo diede la precedenza al dibattito accademico, e preferì occuparsi dei programmi di studio della Howard University, dove contribuì alla costituzione del primo corso in *African Studies*.

Come ha ricordato il sociologo afro-americano Elliot Skinner, per gli studiosi afro-americani lo studio scientifico dell'Africa “was viewed as the only means by which all peoples of African descent could become accepted members of the human race.”⁵⁷⁸ A partire dagli anni Quaranta, il progetto di costituire un programma di *African Studies* aveva coinvolto diversi scienziati sociali afro-americani. Oltre che da Frazier, tale obiettivo era stato perseguito da St. Clair Drake presso la Roosevelt University di Chicago, dal sociologo Horace Mann Bond presso la Lincoln University, e da Charles Johnson alla Fisk. Grazie ai contatti di Johnson, il *darling of the institutions*, la Fisk era stata la prima università a creare un corso di laurea sull'Africa. Il programma, tuttavia, aveva avuto vita breve: alla fine degli anni Quaranta, parte del corpo docente si era trasferito in altri atenei, mentre lo stesso Johnson, ormai disinteressato al corso, “had shifted his research focus to Haiti and his new Race Relations Institute.”⁵⁷⁹

Bond e Drake si erano dedicati al progetto con più dedizione, ma avevano incontrato forti difficoltà nell'acquisizione dei finanziamenti necessari, per via della

⁵⁷⁷ Dudziak, *Cold War Civil Rights*, cit., p. 107.

⁵⁷⁸ Elliot Skinner, “African Studies, 1955-1975: An Afro-American Perspective”, *Issue: A Quarterly Journal of African Studies*, Vol. 6 (Estate/autunno, 1976), p. 58.

⁵⁷⁹ Gershenson, “Not an Academic Affair”, cit., p. 50.

propria affiliazione ad associazioni anti-coloniali come il CAA. Le fondazioni private, le quali rappresentavano una delle più importanti fonti di finanziamento,

had no interest in funding African American scholars who could not be relied on to follow the U.S. State Department's Cold War line, which included support for its European allies who sought to perpetuate their imperialist domination in Africa.⁵⁸⁰

All'inizio degli anni Cinquanta, Bond era riuscito a fondare l'Institute for the Study of African Affairs solamente grazie al reindirizzamento di fondi interni, mentre Drake "received no support at all [...], because [he was] considered too radical."⁵⁸¹

In tale contesto, la decisione di dare la precedenza al dibattito accademico non evitò a Frazier il confronto con la linea politica del governo sui movimenti anti-coloniali. Con la collaborazione di Rayford Logan, il sociologo fece pressioni sulla Ford Foundation per due anni, affinché finanziasse il programma della Howard. Dato il supporto della fondazione per la linea ufficiale del governo, e la sua ostilità nei confronti dell'indipendenza dell'Africa, Frazier minimizzò la propria vicinanza ai movimenti anti-coloniali, e limitò gli obiettivi dell'*African Studies Program* della Howard "[to] a dispassionate, factual analysis of the African situation".⁵⁸² Nel 1954, l'*academic adviser* della fondazione, il sociologo ed ex-docente della Howard William O. Brown,⁵⁸³ riuscì a convincere il consiglio di amministrazione della Ford Foundation a disporre 29.000 dollari per la creazione di un curriculum in *African Studies*.⁵⁸⁴

Tale cifra, irrisoria se paragonata ai finanziamenti ricevuti dalle PWI, limitò la portata del programma della Howard, ma permise una maggiore libertà

⁵⁸⁰ Gershenhorn, "Not an Academic Affair", cit., p. 46.

⁵⁸¹ Ivi, pp. 51-53.

⁵⁸² Frazier cit. in Gershenhorn, "Not an Academic Affair", cit., p. 56.

⁵⁸³ Ex-collega di Frazier (insegnò alla Howard dal 1936 al 1943) e specializzato in Sud Africa, Brown era stato nominato direttore del *Center for African studies* presso la University of Boston, nel 1953. D. Forde, "Obituary: William O. Brown", *Africa: Journal of the International African Institute*, Vol. 39, N. 2 (aprile, 1969), pp. 111-112.

⁵⁸⁴ Gershenhorn, "Not an Academic Affair", cit., p. 55.

sull'organizzazione dei corsi. Fu Frazier stesso ad assecondare la marginalizzazione dell'*African Studies Program* all'interno della Ford Foundation.⁵⁸⁵ È probabile che, pur non potendo farne a meno, il sociologo intendesse limitare l'ingerenza della fondazione negli affari della Howard. In effetti, il curriculum suggerisce che Frazier non avesse alcuna intenzione di ignorare il dibattito anti-coloniale. Tra i testi d'esame per il suo corso, *Social Change in Africa*, Frazier incluse l'autobiografia di Kwame Nkrumah, leader del movimento per la liberazione del Ghana, e articoli tratti dalla rivista panafricanista e anti-coloniale francese *Présence Africaine*.⁵⁸⁶

Frazier mediò in maniera simile con il contesto professionale al di fuori della Howard. L'esempio più significativo fu la sua partecipazione alla conferenza *Race Relations in World Perspective*, tenutasi nel 1954 presso la University of Hawaii. Sponsorizzata dalle University of Chicago e University of California e finanziata dalla Ford Foundation, la conferenza rispondeva alla necessità di contrastare la propaganda sovietica sul ruolo degli Stati Uniti e del capitalismo occidentale nell'oppressione razziale e coloniale. Le ragioni della conferenza scaturivano dall'intenzione di riflettere sul ruolo ricoperto dai "western powers" nei processi di decolonizzazione, e di aiutare "the peoples in these under-developed areas to become active and voluntary partners of decisions concerning the evolving world society."⁵⁸⁷

Per quanto la brochure indicasse che l'evento avesse principalmente lo scopo di favorire il dibattito scientifico sull'Africa, la conferenza intendeva analizzare "the widely propagated view that racial discrimination and 'exploitation of suppressed races by the dominant' are inevitable and ineradicable under Capitalism":

A further complication is the parallel gospel that Communism affords the only means of securing justice and opportunity for the oppressed peoples of the world. The recent tendency to

⁵⁸⁵ Gershenhorn, "Not an Academic Affair", cit., p. 58.

⁵⁸⁶ Outline of Topics and Readings: Social Change in Africa, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-134, Folder 5, MSRC.

⁵⁸⁷ Conference on Race Relations in World Perspective, Brochure, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-29, Folder 43, MSRC.

characterize political issues in racial terms demands an enlightened approach to the whole problem.⁵⁸⁸

Tale aspetto non piacque particolarmente a Frazier, il quale si rifiutò di prestare il *loyalty oath* — richiesto dal direttore della University of Hawaii su modello del giuramento anti-comunista previsto dal Dipartimento di Stato — per il rilascio dell'autorizzazione a partecipare all'evento.⁵⁸⁹

All'interno di un framework profondamente influenzato dalla politica estera americana, il promotore della conferenza —il sociologo della University of Hawaii Andrew Lind — espresse, tuttavia, l'intenzione di costruire un autentico spazio di discussione. Lind riteneva che l'assenza di una prospettiva globale sulla questione razziale, dovuta al carattere ristretto e nazionale della maggior parte delle ricerche su questo tema, avesse lasciato spazio ad interpretazioni puramente ideologiche. Egli sostenne, quindi, che tramite la costruzione di un dibattito internazionale sulla razza la comunità scientifica potesse essere in grado di elaborare soluzioni efficaci e condivisibili, a partire dall'oggettività dei fatti.⁵⁹⁰

Il progetto di Lind appare piuttosto ottimistico, considerato il clima politico nel quale si svolse l'evento. L'implicita, quanto evidente, esclusione degli studiosi provenienti dal blocco orientale fu un costante promemoria dei confini che il dibattito accademico era tenuto a rispettare nel contesto statunitense. Dato il carattere internazionale del congresso, promosso presso la University of Hawaii anche per

⁵⁸⁸ Conference on Race Relations in World Perspective, Brochure, cit.

⁵⁸⁹ Istituito in ambito federale tramite l'Executive Order 9835 del 1947, il *loyalty oath* fu applicato anche da alcuni stati ed esteso, quindi, alle università statali. Il caso più noto è quello della University of California, sponsor della conferenza. Nel caso della University of Hawaii, tuttavia, fu un'iniziativa singola del college, promossa indipendentemente dal direttore. E. Franklin Frazier a Paul Bachman, 16 novembre 1953, E. Franklin Frazier, Box 131-45, Folder 5, MSRC.

⁵⁹⁰ Andrew Lind, *Prospectus: Race Relations in World Perspective*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1954, p. 2; Andrew Lind, "Introduction", in Andrew Lind (ed.), *Race Relations in World Perspective: Papers Read at the Conference on Race Relations in World Perspective, Honolulu, 1954*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1955, pp. ix-xix.

motivi geografici,⁵⁹¹ la richiesta del *loyalty oath* minacciava di limitare ulteriormente la portata del progetto, oltre ad essere una fonte di imbarazzo per gli organizzatori.

Nondimeno, Lind riuscì ad ottenere il ritiro dell'obbligo di giuramento da parte dell'università.⁵⁹² Inizialmente limitata ai sociologi, la partecipazione alla conferenza fu, inoltre, ampliata per comprendere “a broad hospitality to all methodologies”, a patto che i ricercatori si occupassero “[of] the effects that industrialization, urbanization, improved communications, and political consciousness have had on a number of race situations in many areas.”⁵⁹³

Tramite il proprio paper, intitolato *Race as conceived by Social Scientists*, Frazier si dimostrò favorevole all'ampliamento del dibattito da un punto di vista transnazionale, ma espresse anche la necessità di relativizzare il concetto di razza. “Race is not only what men conceive to be a race”, disse Frazier,

But groups can be conceived to be races. It is these conceptions which determine relations between groups so conceived.⁵⁹⁴

Come aveva tentato di fare all'interno dell'UNESCO, Frazier cercò di focalizzare l'attenzione dei delegati sugli effetti pratici della discriminazione razziale, piuttosto che su questioni astratte concernenti il significato di razza. “The question is”, proseguì il sociologo afro-americano,

to what extent do racial identifications determine treatment?

⁵⁹¹ Sebastián Gil-Riaño, *Historicizing Anti-Racism: UNESCO's Campaigns against Race Prejudice in the 1950s*, PhD Thesis, Toronto, Institute for the History and Philosophy of Science and Technology, University of Toronto, 2014, pp. 299-300.

⁵⁹² Lind si scusò personalmente con Frazier. “this action by the President's Office was entirely without my knowledge or approval, and I was therefore very much relieved this morning to learn that the President's Office had withdrawn the request. [...] we had assumed, as I am sure you did also, that the atmosphere of the conference would be one of scientific inquiry and an untrammelled pursuit of knowledge.” Andrew Lind a E. Franklin Frazier, 17 novembre 1953, E. Franklin Frazier, Box 131-45, Folder 5, MSRC.

⁵⁹³ Melvin Conant, *Race Issues on the World Scene: A Report on the Conference on Race Relations in World Perspective, Honolulu, 1954*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1955, p. xii.

⁵⁹⁴ E. Franklin Frazier cit. in *Conference on Race Relations in World Perspective, Honolulu, Hawaii, Morning Session, 29 giugno 1954, 9.00-11.30 a.m.*, p. 2, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-29, Folder 4, MSRC.

Changes in social organization and social structure affect racial conceptions, and these changes bring about subtle differences in the reactions of people to racial identifications.⁵⁹⁵

Il confronto tra le varie interpretazioni e applicazioni del concetto di razza era prova sufficiente che esso non fosse altro che uno strumento di definizione e controllo sociale, politico e economico.

Alla luce di tali considerazioni appare evidente che l'interesse di Frazier nei confronti della costruzione di un discorso transnazionale sulla razza andasse oltre il puro interesse accademico: il confronto con contesti diversi da quello statunitense consentiva di decostruire il concetto di razza come categoria univoca, e di porre le basi per la delegittimazione delle sue applicazioni pratiche. Al termine della conferenza, i partecipanti decisero di costituire un comitato per la creazione di un'associazione, l'International Society for the Scientific Study of Race Relations (ISSRR), di cui Frazier assunse la carica di presidente. "The aims of the society", si legge nel prospetto conoscitivo,

shall be the scientific study of relations between racial and ethnic group; assistance in the collection, collation and exchange of information and publications in this area of study; and the stimulation of research.⁵⁹⁶

L'organizzazione si impegnò, inoltre, a non sostenere "any racial or political ideology, program or policy."⁵⁹⁷

Malgrado le controversie sulla gestione dell'evento da parte della University of Hawaii, la partecipazione di Frazier alla conferenza e il suo coinvolgimento, tutt'altro che marginale, nella fondazione dell'ISSRR testimoniano l'intenzione di indirizzare il dibattito professionale e istituzionale relativo alle relazioni razziali

⁵⁹⁵ E. Franklin Frazier cit. in *Conference on Race Relations in World Perspective*, cit.

⁵⁹⁶ *International Society for the Scientific Study of Race Relations: Its Origin, Purpose, Program and Constitution*, 1955, p. 4, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-35, Folder 13, MSRC.

⁵⁹⁷ *Ibid.*

negli Stati Uniti, così come il dibattito sul futuro del continente africano. Data l'impossibilità di sostenere una posizione esplicitamente favorevole alla decolonizzazione dell'Africa, Frazier si impegnò affinché il suo studio fosse perlomeno privo di pregiudizi razziali. Proposta tramite invito da parte del consiglio esecutivo, l'iscrizione all'ISSRR non coinvolse solamente scienziati sociali, ma fu effettuata da un elevato numero di intellettuali attivamente impegnati nel dibattito anti-coloniale, spesso vicini a posizioni politiche considerate radicali. Tra gli afro-americani, spiccano Oliver Cox, St. Clair Drake e W.E.B. Du Bois, il cui nome fu suggerito direttamente da Frazier. Tra i membri non statunitensi, figura il direttore di *Présence Africaine* –l'intellettuale senegalese Alioune Diop – e Frantz Fanon.⁵⁹⁸

Poco dopo la conferenza *Race Relations in World Perspective*, Frazier entrò, inoltre, a far parte di un comitato per la fondazione di un altro ente scientifico, denominato African Institute e guidato da William O. Brown. Attraverso il coinvolgimento dei membri dell'ISSRR, l'istituto – organizzato per comprendere Canada e Stati Uniti – si prefisse un duplice obiettivo:

(a) to serve as a center for the advancement of knowledge and the exchange of technical and scholarly information relating to Africa; and (b) to be a non-political and non-profit association of persons professional interested in the study of Africa.⁵⁹⁹

Nel 1956, il sociologo partecipò anche a diversi meeting per la creazione dell'African Studies Association (ASA2).⁶⁰⁰ Finanziata dalla Carnegie Foundation, l'ASA2 rappresentava un progetto parallelo all'African Institute e aveva lo scopo di creare una rete di africanisti negli Stati Uniti, attraverso l'organizzazione di conferenze e il

⁵⁹⁸ ISSRR Members, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-35, Folder 18, MSRC.

⁵⁹⁹ Organizational Meeting of a proposed African Institute, 16 august 1955; William O. Brown a E. Franklin Frazier, 6 marzo 1956; W. O. Brown a Members of the Executive Committee considering the establishment of an African Institute (Brown, Carpenter, Frazier, Hance (or Cowan), and Pansegrouw), 16 novembre 1956, E. Franklin Frazier papers, Box 131-22, folder 19, MSRC.

⁶⁰⁰ Il numero è stato aggiunto per distinguere l'ASA dall'American Sociology Association.

supporto alla ricerca.⁶⁰¹ Melville Herskovits ricoprì la carica di presidente, mentre St. Clair Drake fu nominato *chairman* del *Program Committee*, incaricato di organizzare la prima riunione dell'associazione, tenutasi dall'8 al 10 settembre 1958. Su richiesta di Herskovits, Frazier entrò a far parte del *Library Committee*, che si occupò di creare una "Africana unit" alla Library of Congress e di garantire una maggiore fruibilità e diffusione dei quotidiani africani.⁶⁰²

Il tentativo di indirizzare il dibattito sulle relazioni razziali in chiave transnazionale, e sull'Africa tramite la produzione scientifica non raggiunse i risultati sperati. L'ISSRR non riuscì ad ottenere i fondi necessari per costituirsi in pianta stabile, mentre il progetto di contestare la leadership degli studiosi bianchi e le loro posizioni imperialiste tramite l'ASA2 rappresentò essenzialmente un fallimento.⁶⁰³ L'insofferenza nei confronti delle ingerenze governative sul contesto accademico spinse Frazier a reintrodursi nel dibattito politico interno agli ambienti anti-coloniali e radicali. Entro la fine del 1955, il riacutizzarsi della violenza razziale nel sud degli Stati Uniti e gli eventi legati alla Conferenza di Bandung portarono Frazier a riconsiderare il ruolo dell'intellettuale afro-americano, alla luce degli sviluppi del dibattito politico sui movimenti anti-coloniali e sul panafricanismo.

⁶⁰¹ Ad Hoc committee for an African Studies Association, 23 luglio 1956, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-19, folder 8, MSRC.

⁶⁰² Report of Executive Secretary for 1958-59, E. Franklin Frazier papers, Box 131-19, folder 17, MSRC.

⁶⁰³ Le tensioni all'interno dell'ASA2 si protrassero per più di un decennio ed esplosero alla fine del 1968, anno in cui i membri africani e afro-americani dell'ASA2 decisero di costituire la African Heritage Studies Association (AHSAs). Questa organizzazione assunse una posizione panafricanista e richiese all'ASA di schierarsi apertamente contro il colonialismo, l'apartheid e la *white supremacy*. I membri dell'AHSAs chiesero, inoltre, una maggiore rappresentanza all'interno del comparto direttivo dell'ASA2. Quando l'associazione rifiutò le richieste, l'AHSAs si separò dall'ASA2. Jane I. Guyer, *African Studies in the United States: A Perspective*, Atlanta, GA, African Studies Association Press, 1996, p. 59.

3.4 Riflessioni su un fallimento generazionale, politico e professionale, 1955-1962

3.4.1 *Black Bourgeoisie: il carattere transnazionale dell'opera e il suo contenuto politico*

Pubblicato in lingua francese da una casa editrice parigina, *Black Bourgeoisie* (1955) rappresenta il primo tentativo di collocarsi all'interno di un discorso transnazionale sulla *blackness*, al di fuori dei limiti posti dal dibattito professionale. Sebbene lo scopo dell'opera fosse stato individuato nella presentazione di una "sociological analysis of the behavior, the attitudes, and values" della categoria socio-economica nota come 'borghesia nera', *Black Bourgeoisie* presenta, infatti, i caratteri distintivi della critica politica e sociale.

La prima parte dell'opera riprende un argomento già caro a Frazier, e evidente in *The Negro Family in the United States*: gli effetti della discriminazione razziale sulla struttura economica americana. La tesi principale del libro descrive l'economia delle comunità segregate come subordinata rispetto all'organizzazione economica complessiva degli Stati Uniti. Perlopiù costretti al lavoro dipendente ed esclusi dall'imprenditoria per la mancata integrazione all'interno del circuito finanziario, gli afro-americani presentavano una struttura di classe parallela, ma distorta rispetto alla propria controparte bianca. "Since the black bourgeoisie is composed chiefly of white collar workers and since its small business enterprises are insignificant in the American economy", scrisse Frazier,

the black bourgeoisie wields no political power as a class in American society. Nor does the black bourgeoisie exercise any

significant power within the Negro community as an employer of labor.⁶⁰⁴

La necessità di concentrarsi sulla redistribuzione della ricchezza tramite una riforma del sistema economico, sostenuta da Frazier, non costituiva di per sé un'argomentazione innovativa. Come evidenziato nei capitoli precedenti, il sociologo aveva esposto tale questione durante gli anni Venti e Trenta, seppur in maniera meno incisiva rispetto al Du Bois di *Black Reconstruction* o al Cox di *Caste, Class and Race*.

Per quanto si discostasse da opere di stampo accademico come *The Negro Family*, anche la critica nei confronti del ruolo politico della classe media nera si rifaceva ad alcuni scritti che Frazier aveva pubblicato tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta. Nella seconda parte di *Black Bourgeoisie*, in particolare, Frazier accusò le classi medie afro-americane di aver accettato implicitamente le gerarchie razziali alla base del sistema economico e sociale statunitense, in cambio di esigui vantaggi pratici. Allo stesso modo, in un articolo del 1928, intitolato *La Bourgeoisie Noire*, Frazier aveva evidenziato l'ossessione delle élite afro-americane per lo status sociale e ne aveva criticato la posizione politica. "The relatively segregated life which the Negro lives", aveva scritto Frazier,

makes him struggle to realize the values which give status within his group. An automobile, a home, a position as a teacher, or membership in a fraternity may confer a distinction in removing the possessor from an inferior social status, that could never be appreciated by one who is a stranger to Negro life. An outsider may wonder why a downtrodden, poor, despised people seem so indifferent about entering a struggle [il *labor movement* n.d.r.] that is aimed to give all men an equal status. But if they could enter the minds of Negroes they would find that in the world in which they live they are not downtrodden and despised, but enjoy various forms of distinction.⁶⁰⁵

⁶⁰⁴ Sebbene *Black Bourgeoisie* fosse stata pubblicata in francese, l'opera fu concepita in inglese e poi tradotta in francese con l'attiva partecipazione di Frazier. Si è scelto, quindi, di avvalersi dell'edizione inglese del testo. Frazier, *Black Bourgeoisie*, cit., pp. 86-87.

⁶⁰⁵ Frazier, "La Bourgeoisie Noire", cit., p. 80.

Il sociologo aveva sostenuto anche che la distorsione della struttura di classe all'interno della comunità afro-americana aveva fatto credere a parte della *working class*, come i Pullman Porters, di essere parte di una élite economica, le cui esigenze erano in contrasto con il resto delle *Negro masses*.⁶⁰⁶

La presenza di simili parallellismi tra *Black Bourgeoisie* e alcuni scritti progressivi ha spinto alcuni storici, tra cui Jonathan Holloway, a sostenere che “*Black Bourgeoisie* was an extended but intellectually watered down version of [Frazier’s] work on the middle class in the 1920s and 1930s.”⁶⁰⁷ Se si considera la destinazione transnazionale dell’opera e il contesto politico degli anni Cinquanta, tuttavia, i contenuti di *Black Bourgeoisie* assumono un significato profondamente diverso. Oltre che per il *civil rights movement*, il 1955 fu un anno cruciale per i movimenti anti-coloniali nel contesto globale: nel mese di aprile, decine di rappresentanti dei nuovi stati emergenti in Asia e in Africa presero parte alla Conferenza di Bandung, in Indonesia, dove dichiararono la propria indipendenza rispetto al bipolarismo della Guerra Fredda, e posero le basi per la nascita del Movimento dei Paesi non Allineati. Per quanto l’opera di Frazier fosse stata pubblicata poco prima di tale evento, il tentativo di elaborare un’alternativa culturale e politica rispetto ad un modello binario Unione Sovietica/Stati Uniti in corso di delineazione costituiva il centro del discorso anti-coloniale fin dalla fine degli anni Quaranta. Il confronto con la cultura egemonica, imposta con la violenza dai colonizzatori, precedeva, inoltre, la stessa Guerra Fredda. Nel contesto francofono, i teorici della *négritude* — Aimé Césaire, Léopold Sédar Senghor e il meno noto Léon-Gontran Damas — avevano rielaborato il concetto di *blackness* a partire dal confronto con l’esperienza coloniale. Gli scritti di Césaire si erano focalizzati soprattutto sulla decostruzione delle categorie di pensiero alla base dell’imperialismo occidentale, e sugli effetti culturali e psicologici del razzismo, mentre Senghor aveva sostenuto la necessità di ricostruire un’autentica cultura africana, libera da ingerenze coloniali.⁶⁰⁸ Nel mondo anglofono,

⁶⁰⁶ Frazier, “La Bourgeoisie Noire”, cit., p. 83.

⁶⁰⁷ Holloway, *Confronting the Veil*, cit., p. 2848.

⁶⁰⁸ Vedi: Aimé Césaire, *Cahier d’un retour au Pays Natal*, Parigi, Présence Africaine, 2000 [1^{ère} ed. 1939]; Léopold Sédar Senghor, *Chants d’ombre*, Parigi, Éditions du Seuil, 1945.

l'intellettuale trinidadiano ed ex-militante del CPUSA George Padmore aveva teorizzato un modello di panafricanismo che combinava “steering a course close to that of Socialism [with] keeping clear of the Communists while using them against the colonial powers.”⁶⁰⁹

Sia che si concentrasse sull'identità nera o che scaturisse dalla vicinanza con il *labor movement*, la riflessione anti-coloniale si era generalmente caratterizzata per

the belief that colonialism was a child of capitalism, that black peoples were among the laboring classes, and that their struggles were therefore linked to those of other working people provided an alternative frame for understanding both the exploitation of the people and resources of Africa and strategies for African liberation.⁶¹⁰

Per i *black intellectuals*, la partecipazione al dibattito anti-coloniale durante la Guerra Fredda significò, quindi, un confronto diretto con il capitalismo statunitense. Laddove “the image of Africa casting off almost a century of European colonial rule signaled new prospects for human freedom”,

An interrogation of US society and its dominant values was central to this project, rooted in the conviction that struggles against systems of colonialism and US racial segregation would have the ultimate effect of democratizing metropolitan centers of power.⁶¹¹

Black Bourgeoisie rientra a pieno titolo tra le opere che affrontarono questa riflessione. La riproduzione di *white standards* da parte degli afro-americani fu contestualizzata, infatti, tramite l'accostamento del capitalismo all'oppressione razziale. “They [the black bourgeois n.d.r.]”, scrisse Frazier,

⁶⁰⁹ Michel Fabre, *The World of Richard Wright*, Jackson, University Press of Mississippi, 1985, p. 197. George Padmore, *How Britain Rules Africa*, London, Wishart, 1936. Vedi anche: Eileen Julien, “Terrains de Rencontre: Césaire, Fanon, and Wright on Culture and Decolonization”, *Yale French Studies*, n. 98, (2000), pp. 149-166.

⁶¹⁰ Von Eschen, *Race Against Empire*, cit., p. 45.

⁶¹¹ Gaines, “E. Franklin Frazier’s Revenge”, cit., p. 510.

may show hostility against Italians, who are also subject to discrimination. But more often middle-class Negroes, *especially those who are engaged in a mad scramble to accumulate money* will direct their hostilities against Jews. [...] In expressing their hostility towards Jews, they are attempting at the same time to identify with the white American majority.⁶¹²

Il fallimento del *Negro business* costituiva la dimostrazione pratica che la gerarchizzazione razziale era intrinsecamente legata allo sviluppo del sistema capitalista americano.⁶¹³ Allo stesso modo, il potere politico della *black bourgeoisie* derivava “from the fact that middle-class Negroes hold strategic positions in segregated institutions and create and propagate the ideologies current in the Negro community.”⁶¹⁴

Il periodo trascorso a Parigi ebbe un impatto fondamentale sulla riflessione di Frazier, soprattutto grazie allo sviluppo di una profonda amicizia con lo scrittore afro-americano Richard Wright. Di qualche anno più giovane di Frazier, Richard Wright era stato il primo scrittore afro-americano a raggiungere una diffusa fama al di fuori degli Stati Uniti. Incentrate sull’oppressione razziale nel sud del Paese, opere come *Native Son* (1940) e *Black Boy* (1945) erano state tradotte in numerose lingue e avevano contribuito alla discussione sul razzismo statunitense in un momento in cui la violenza razziale costituiva una fonte di crescente imbarazzo per il governo statunitense.⁶¹⁵ Residente a Parigi dal 1947, Wright era stato, inoltre, uno degli intellettuali afro-americani più attivi all’interno del dibattito anti-coloniale, all’interno del quale aveva assunto una posizione vicina a quella di George Padmore. Era stato lo scrittore afro-americano a introdurre Frazier nei circoli anti-coloniali

⁶¹² Il corsivo è stato aggiunto. Frazier, *Black Bourgeoisie*, cit., p. 226.

⁶¹³ Ivi, pp. 53-59.

⁶¹⁴ Ivi, p. 87.

⁶¹⁵ Paul Gilroy, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, New York, Verso, 1993, pp. 146-147.

parigini, oltre che al dibattito sulla *négritude* che occupava le pagine della rivista *Présence Africaine*, di cui Wright era un collaboratore.⁶¹⁶

Pensata originariamente per un pubblico francofono e equidistante dal contesto politico afro-americano, quanto dal dibattito sociologico, *Black Bourgeoisie* presenta, quindi, degli elementi che esulano dal contesto puramente accademico o politico statunitense. La categoria stessa di ‘borghesia nera’, identificata da Frazier anche con la terminologia *black middle class*, fu il risultato di un originale sincretismo tra alcuni aspetti del dibattito politico relativo alla *blackness* e del discorso sociologico sulla categoria di classe media.

All’inizio degli anni Cinquanta, la *middle class* aveva attirato nuovamente l’attenzione degli scienziati sociali americani, per via della sua esponenziale crescita, favorita dal boom economico del dopoguerra e da provvedimenti legislativi come il G.I. Bill.⁶¹⁷ In opposizione al vecchio ceto medio proprietario, sociologi come David Riesman e C. Wright Mills identificarono la classe media con i *white collar workers*, un gruppo eterogeneo di professionisti e impiegati, perlopiù laureati e assunti come dipendenti nei grandi centri urbani.⁶¹⁸ Questa categoria economica e sociale si caratterizzava non soltanto per tassi di reddito comuni, ma anche per una serie di comportamenti condivisi, tra cui il mantenimento di precisi standard di consumo

⁶¹⁶ Fondata nel 1947 con lo scopo di fornire un forum di discussione per gli intellettuali di origine africana in Francia, la rivista (e casa editrice) *Présence Africaine* si legò indissolubilmente al dibattito sulla *négritude* e si occupò della pubblicazione francese degli scritti di Césaire e Senghor. Fabre, *The World of Richard Wright*, cit., p. 193.

⁶¹⁷ Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1919-1963*, cit., p. 558.

⁶¹⁸ David Riesman, with Nathan Glazer & Reuel Denney, *The Lonely Crowd: A Study of the Changing American character*, New Haven, Yale University Press, 1969 [1st ed. 1950]; C. Wright Mills, *White Collar: The American Middle Classes*, New York, Oxford University Press, 2002 [1st ed. 1951].

simili a quelli descritti da Frazier in *Black Bourgeoisie*.⁶¹⁹

Gli aspetti politici contenuti nell'opera di Frazier si ricollegano, d'altra parte, alla tradizione politica afro-americana, e in particolare ad una corrente di pensiero nota come *uplift ideology*. Come evidenziato da Kevin Gaines,

African Americans have described themselves since the post-Reconstruction era as middle class through their ideals of racial uplift, espousing a vision of racial solidarity uniting black elites with the masses. For many black elites, uplift came to mean an emphasis on self-help, racial solidarity, temperance, thrift, chastity, social purity, patriarchal authority, and the accumulation of wealth. Its unifying claims aside, this emphasis on class differentiation as race progress often involved struggling with the culturally dominant construction of 'the Negro problem'. Amidst legal and extralegal repression, many black elites sought status, moral authority, and recognition of their humanity by distinguishing themselves, as bourgeois agents of civilization, from the presumably undeveloped black majority; hence the phrase, so purposeful and earnest, yet so often of ambiguous significance, "uplifting the race."⁶²⁰

L'impatto della *uplift ideology* sul pensiero di Frazier è evidente se si considera il ruolo politico che il sociologo assegnò alla classe media nera in relazione alle *Negro masses*. Una delle principali accuse rivolte da Frazier a questa categoria, infatti, fu

⁶¹⁹ Mills, in particolare, fu altrettanto critico nei confronti della trasformazione del capitalismo in un valore etico assoluto, cui subordinare ogni aspetto della propria vita sociale: "Kindness and friendliness become aspects of personalized service or of public relations of big firms, rationalized to further the sale of something. With anonymous insincerity, the Successful Person thus makes an instrument of his own appearance and personality. [...] The personality market, the most decisive effect and symptom of the great salesroom, underlies the all-pervasive distrust and self-alienation so characteristic of metropolitan people. Without common values and mutual trust, the cash nexus that links one man to another in transient contact has been made subtle in a dozen ways and made to bite deeper into all areas of life and relations. People are required by the salesman ethic and convention to pretend interest in others in order to manipulate them. In the course of time, and as this ethic spreads, it is got on to. Still, it is conformed to as part of one's job and one's style of life, but now with a winking eye, for one knows that manipulation is inherent in every human contact. Men are estranged from one another as each secretly tries to make an instrument of the other, and in time a full circle is made: one makes an instrument of himself, and is estranged from It also." Mills, *White Collar*, cit., pp. 182, 187-188. Vedi anche: Geary, *Radical Ambition*, cit., pp. 106-142.

⁶²⁰ Gaines, *Uplifting the Race*, cit., p. 2.

quella di aver rinunciato alla leadership razziale a favore di irrilevanti benefici economici. Questa interpretazione confliggeva direttamente con la descrizione della classe media come mera categoria economica all'interno di un *framework* di ispirazione marxista, in quanto “from a strictly Marxist point of view there was absolutely no expectation that the capitalist class would help anybody but itself.”⁶²¹

In tale contesto, il pensiero del Du Bois di inizio secolo appare ancora una volta di preponderante importanza, poiché Frazier sovrappose la classe media nera con il decimo di talento e identificò, quindi, la leadership politica con le élite intellettuali.⁶²² “The present generation of Negro college students [...]”, si legge in una sezione intitolata significativamente *From the Making of Men to the Making of Money-Makers*,

prefer to think of the money which they will earn as professional and business men. For they have been taught that money will bring them justice and equality in American life, and they propose to get money.⁶²³

Allo stesso modo, la nuova *middle class* fu posta in contrasto con una vecchia generazione di “educated Negroes”,

[who] had a sense of responsibility toward the Negro masses and identified themselves with the struggles of the masses to overcome the handicaps of ignorance and poverty. [...] As teachers of Negroes, they generally exhibited the same sincere interest in education and genuine culture as their missionary teachers. [...] On the other hand, today many Negro teachers refuse identification with the Negro masses and look upon teaching primarily as a source of income. [...] Moreover, they have no real interest in

⁶²¹ John H Bracey, “Frazier’s Black Bourgeoisie. Talented Tenth or a Parasitic class?”, in Teele (ed.), *Franklin Frazier and Black Bourgeoisie*, cit., p. 92.

⁶²² Du Bois stesso aveva ammesso da tempo il fallimento della propria filosofia. Nel 1959, ribadì il suo distacco in un articolo pubblicato sul periodico afro-americano *Ebony*. Pur ammettendo che “I myself long stressed Negro private business enterprise”, l’anziano leader afro-americano affermò che “the only hope of American Negroes is socialism”. Du Bois cit. in Lewis, *W.E.B. Du Bois, 1919-1963*, cit., p. 558.

⁶²³ Frazier, *Black Bourgeoisie*, cit., p. 85.

education and genuine culture and spend their leisure in frivolities and in activities designed to win a place in Negro 'society'.⁶²⁴

Data l'identificazione della classe media nera con gli "educated Negroes", l'inadeguatezza politica di questa categoria rappresentava, per Frazier, essenzialmente un fallimento intellettuale.

Oltre che da un punto di vista economico e politico, Frazier inquadrò le contraddizioni della *black bourgeoisie* in termini psicologici. Alla base del comportamento della classe media nera, egli individuò il sentimento di inferiorità generato dal loro continuo contatto con la società bianca. "Since the world of make-believe can not insulate the black bourgeoisie completely from the world of reality", sostenne il sociologo,

the members of this class exhibit considerable confusion and conflict in their personalities. Their emotional and mental conflicts arise partly from their constant striving for status within the Negro world, as well as in the estimation of whites. Moreover, they have accepted unconditionally the values of the white bourgeois world: its morals and its canons of respectability, its standards of beauty and consumption. In fact, they have tended to overemphasize their conformity to white ideals. Nevertheless, they are rejected by the white world [...].⁶²⁵

Tramite l'accettazione di un discorso egemone dominato da categorie di pensiero legate alla teorizzazione della *white supremacy*, la classe media afro-americana aveva diretto la propria ostilità non soltanto verso altre minoranze, "but inward toward themselves":

This results in self-hatred, which may appear from their behavior to be directed towards the Negro masses but which in reality is directed against themselves. While pretending to be proud of being a Negro, they ridicule Negroid physical characteristics and seek to modify or efface them as much as possible. Within their own groups they constantly proclaim that "niggers" make them sick.

⁶²⁴ Frazier, *Black Bourgeoisie*, cit., pp. 235-236.

⁶²⁵ Ivi, pp. 25-26

The very use of the term "nigger," which they claim to resent, indicates that they want to disassociate themselves from the Negro masses. They talk condescendingly of Africans and of African Culture often even objecting to African sculpture in their homes. They are insulted if they are identified with Africans. They refuse to join organizations that are interested in Africa. [...] Even when they can not "pass" for white they fear that they will lose this recognition if they are identified as Negroes. Therefore, nothing pleases them more than to be mistaken for a Puerto Rican, Philippino, Egyptian or Arab or any ethnic group other than Negro.⁶²⁶

Il dramma psicologico della *black bourgeoisie* si consumava nello spazio compreso tra l'impossibilità fisica di superare la *color line*, e la propria incapacità di vedere gli *white standards* sotto una luce critica. "In fact", aggiunse il sociologo, "in their struggle to attain American middle-class ideals, they gave the impression of being super-Americans."⁶²⁷

Senza le capacità o la possibilità di decostruire il legame tra capitalismo e razzismo statunitense, la costante *inbetweenness* della *black bourgeoisie* si era tradotta in una crisi di identità irrisolvibile. "The masks which they wear to play their sorry roles conceal the feelings of inferiority and of insecurity and the frustrations that haunt their inner lives", proseguì Frazer. Tuttavia, "despite their attempt to escape from real identification with the masses of Negroes, they can not escape the mark of oppression any more than their less favored kinsmen."⁶²⁸ Separata dalla cultura — implicitamente descritta come *working class* — delle *Negro masses* e lontana dal dibattito sulla decolonizzazione, la *black bourgeoisie* soffriva

not because, as [Gertrude Stein n.d.r.] explained, the African has 'a very ancient but a very narrow culture'. The black bourgeoisie suffers from 'nothingness' because when Negroes attain middle-

⁶²⁶ Frazer, *Black Bourgeoisie*, cit., p. 227.

⁶²⁷ Ivi, p. 83.

⁶²⁸ Ivi, p. 213.

class status, their lives generally lose both content and significance.⁶²⁹

Descritta in questi termini, la *black middle class* di Frazier presentava caratteri riconducibili al dibattito transnazionale sull'identità nera e sugli effetti psicologici e culturali della *white supremacy*. Nello specifico, il contenuto di *Black Bourgeoisie* richiamava da vicino l'opera *Peau Noire, Masques Blancs* dello psichiatra afro-caraibico Frantz Fanon, pubblicata nel 1952 in Francia. Inizialmente pensato per il contesto accademico, questo saggio aveva combinato aneddoti autobiografici, analisi letteraria e teoria psicoanalitica, per offrire un'interpretazione della condizione del soggetto nero nel contesto coloniale. A partire dall'acquisizione del linguaggio del colonizzatore fino alla rappresentazione del Nero nella cultura popolare, Fanon aveva descritto il processo attraverso cui il soggetto colonizzato aveva assimilato aspirazioni e ideali della cultura egemone, senza essere cosciente dell'intrinseco razzismo in essi contenuto. "Le jeune Noir", si legge in un passaggio dell'opera,

qui à l'école ne cesse de répéter 'nos pères, les Gaulois', s'identifie à l'explorateur, au civilisateur, au Blanc qui apporte la vérité aux sauvages, une vérité toute blanche. Il y a identification, c'est-à-dire que le jeune Noir adopte subjectivement une attitude de Blanc. [...] Peu à peu, on voit se former et cristalliser chez le jeune Antillais une attitude, une habitude de penser et de voir, qui sont essentiellement blanches. Quand, à l'école, il lui arrive de lire des histoires de sauvages, dans des ouvrages blancs, il pense toujours aux Sénégalais. Etant écolier, nous avons pu discuter pendant des heures entières sur les prétendues coutumes des sauvages sénégalais. Il y avait dans nos propos une inconscience pour le moins paradoxale. Mais c'est que l'Antillais ne se pense pas Noir; il se pense Antillais. Le negre vit en Afrique. Subjectivement, intellectuellement, l'Antillais se comporte comme un Blanc. Or, c'est un nègre. Cela, il s'en apercevra une fois en Europe, et quand

⁶²⁹ Frazier, *Black Bourgeoisie*, cit., pp. 237-238.

on parlera de nègres il saura qu'il s'agit de lui aussi bien que du Sénégalais.⁶³⁰

In maniera simile alla *black bourgeoisie* descritta da Frazier, il soggetto colonizzato aveva introiettato la dicotomia primitivo/civilizzato alla base della cultura occidentale, senza rendersi conto che, ridotto al solo colore della propria pelle, il Nero esisteva solamente come negativo del Bianco, identificato con il cittadino occidentale e lo stesso concetto di essere umano. “Oui, au Noir on demande d'être bon negro”, aveva scritto Fanon,

ceci posé, le reste vient tout seul. Le faire parler petit-nègre, c'est l'attacher à son image, l'engluer, l'emprisonner, victime éternelle d'une essence, d'un *apparaître* dont il n'est pas le responsable. Et naturellement, de même qu'un Juif qui dépense de l'argent sans compter est suspect, le Noir qui cite Montesquieu doit être surveillé. [...]Ce que nous affirmons, c'est que l'Européen a une idée définie du Noir, et il n'y a rien de plus exaspérant que de s'entendre dire : ‘Depuis quand êtes-vous en France? Vous parlez bien le français.’⁶³¹

Causata dal conflitto tra auto-percezione e percezione esterna, la crisi di identità del soggetto coloniale colpiva più gravemente le élite intellettuali, poiché — soprattutto

⁶³⁰ Fanon, *Peau Noire, Masques Blancs*, cit., pp. 120-121. “Il giovane Nero, che a scuola non cessa di ripetere ‘i nostri padri, i Galli’, si identifica con l’esploratore, con il civilizzatore, con il Bianco che porta la verità ai selvaggi, una verità tutta bianca. C’è identificazione, vale a dire che il giovane Nero adotta soggettivamente un atteggiamento da Bianco. [...] Poco a poco si vede formarsi e cristallizzarsi nel giovane antillano un atteggiamento, un’abitudine di pensare e vedere, essenzialmente bianchi. Quando a scuola gli capita di leggere delle storie dei selvaggi, in opere bianche, egli pensa sempre ai senegalesi. C’era nei nostri discorsi un’incoscienza per lo meno paradossale. Ma è perché l’antillano non si pensa Nero; si pensa antillano. Il negro vive in Africa. Soggettivamente, intellettualmente, l’antillano si comporta come un Bianco. Ma è un negro. Se ne accorgerà una volta in Europa, e quanto di parlerà di negri saprà che si tratta di lui quanto del senegalese.” Trad. a cura di Silvia Chiletta, in Fanon, *Pelle Nera*, cit., p. 140.

⁶³¹ Fanon, *Peau Noire*, cit., p. 28. “Sì, al Nero si domanda di essere un bravo negro; una volta stabilito questo, il resto va da sé. Fargli parlare *petit-nègre* significa incollarlo alla sua immagine, invischiarlo, imprigionarlo, eterna vittima di un’essenza, un apparire di cui non è responsabile. E naturalmente, così come un ebreo che spende i soldi senza tenerne conto è sospetto, il Nero che cita Montesquieu deve essere tenuto sotto controllo. [...] Quello che voglio affermare è che l’ europeo ha un’idea definita del Nero e non c’è niente di più esasperante che sentirsi dire: ‘Da quanto tempo è in Francia? Parla bene il francese’”. Trad. a cura di Silvia Chiletta, in Fanon, *Pelle Nera*, cit., p. 48.

tramite l'istruzione — esse si erano maggiormente allontanate dalla cultura nera autoctona.

Rispetto a Frazier, la critica di Fanon nei confronti della violenza coloniale era stata molto più diretta e incisiva. L'intellettuale antillano aveva denunciato, in particolare, l'ipocrisia dell'universalismo illuminista su cui si basava il modello coloniale francese. “Une société est raciste ou ne l'est pas [...]”, si legge in un passaggio dell'opera,

Dire, par exemple, que le nord de la France est plus raciste que le sud, que le racisme est l'œuvre des subalternes, donc n'engage nullement l'élite, que la France est le pays le moins raciste du monde, est le fait d'hommes incapables de réfléchir correctement.⁶³²

Per quanto Frazier avesse illustrato nei dettagli le condizioni di discriminazione e oppressione vissute dagli afro-americani sul piano economico, socio-politico e culturale, *Black Bourgeoisie* rappresentava soprattutto una riflessione sul ruolo svolto dalle élite afro-americane come agente reazionario all'interno della comunità afro-americana.

D'altra parte, i punti in comune tra le due opere suggeriscono che Frazier intendesse collocare la propria opera all'interno di un discorso anti-coloniale transnazionale che, soprattutto a partire da Aimé Césaire, aveva tentato di decostruire le categorie razziste alla base della supremazia culturale occidentale. Ad accomunare Fanon e Frazier (e in una certa misura Richard Wright), vi era, inoltre, l'ambiguità di entrambi verso la *négritude*. Fanon, in particolare, condivideva la diffidenza di Frazier nei confronti degli *African survivals*. “Le problème envisagé ici se situe dans la temporalité”, aveva scritto Fanon al termine di *Peau Noire*,

Seront désaliénés Nègres et Blancs qui auront refusé de se laisser

⁶³² Fanon, *Peau Noire*, cit., p. 68. “Una società o è razzista o non lo è. [...] Dire, per esempio, che il nord della Francia è più razzista del sud, che il razzismo è opera dei subalterni e che dunque non riguarda le élite, che la Francia è il paese meno razzista del mondo, è da uomini incapaci di ragionare correttamente.” Trad. a cura di Silvia Chiletto, in Fanon, *Pelle Nera*, cit., p. 89.

enfermer dans la Tour substantialisée du Passé. Pour beaucoup d'autres nègres, la désaliénation naîtra, par ailleurs, du refus de tenir l'actualité pour définitive. Je suis un homme, et c'est tout le passé du monde que j'ai à reprendre. Je ne suis pas seulement responsable de la révolte de Saint-Domingue. Chaque fois qu'un homme a fait triompher la dignité de l'esprit chaque fois qu'un homme a dit non à une tentative d'asservissement de son semblable, je me suis senti solidaire de son acte. [...]. Si à un moment la question s'est posée pour moi d'être effectivement solidaire d'un passé déterminé, c'est dans la mesure où je me suis engagé envers moi-même et envers mon prochain à combattre de toute mon existence, de toute ma force pour que plus jamais il n'y ait, sur la terre, de peuples asservis.⁶³³

L'ambivalenza di Fanon (così come di Frazier) nei confronti della *négritude* era stata resa possibile dall'eterogeneità del concetto stesso. Come evidenziato da David Macey,

Négritude is not a particularly stable body of thought and it does not of itself lead to any specific politics. Indeed, it can lead in very different political directions. [...] On the one hand, there is in Senghor's prolific writings a celebration and endorsement of specifically black-African culture and values; on the other, there is the cry of revolt [...].⁶³⁴

Fanon fu il più illustre rappresentante della seconda categoria. Un anno dopo la pubblicazione di *Peau Noire, Masques Blancs*, l'intellettuale si era trasferito a Blida,

⁶³³ Fanon, *Peau Noire*, cit., pp. 183-184. "Il problema qui esaminato si situa nella temporalità. Saranno disalienati quei Negri e quei Bianchi che avranno rifiutato di lasciarsi rinchiodare nella Torre sostanzializzata del passato. Per molti alti negri la disalienazione nascerà, tra l'altro, dal rifiuto di considerare l'attualità come definitiva. Sono un uomo ed è tutto il passato del mondo che devo riprendere. Non sono responsabile solamente della rivolta di Santo Domingo. Ogni volta che un uomo ha fatto trionfare la dignità dello spirito, ogni volta che un uomo ha detto no a un tentativo di asservimento di un suo simile, mi sono sentito solidaire con il suo atto. [...] Se a un certo punto mi sono posto la questione di essere effettivamente solidaire con un passato determinate, è nella misura in cui mi sono impegnato verso me stesso e verso il mio prossimo a combattere per tutta la vita, con tutta la mia forza, perché mai più vi siano, sulla terra, popoli asserviti." Trad. a cura di Silvia Chiletto, in Fanon, *Pelle nera*, cit., pp.203-204.

⁶³⁴ David Macey, *Frantz Fanon: A biography*, New York, Verso, 2012, p. 181.

a sud di Algeri, dove aveva assunto la direzione di un ospedale psichiatrico ed era divenuto parte del movimento per la liberazione algerina.⁶³⁵

Per quanto le implicazioni degli scritti di Frazier fossero tutt'altro che rivoluzionarie, entrambi gli intellettuali vedevano l'identità culturale come uno strumento al servizio della lotta politica, non viceversa. Nel caso del sociologo afro-americano, la valorizzazione della cultura afro-americana, identificata con una tradizione politica di lotta democratica, serviva a contrastare la deriva militarista e repressiva della società statunitense durante la Guerra Fredda, oltre alla stessa *white supremacy*. Per Frazier inoltre, è probabile che l'assolutizzazione ontologica dell'esperienza nera rappresentata dalla *négritude* richiamasse troppo da vicino i *racial temperaments* che si era impegnato a decostruire durante gli anni Trenta.

Benché concordassero sull'importanza dell'oppressione razziale nella costruzione di un'identità nera transnazionale, nessuno dei due intellettuali riuscì ad identificarsi completamente con le teorie sull' 'autenticità nera' sostenute da Césaire e Senghor, né con la linea editoriale di *Présence Africaine*. Fanon era stato allievo di Césaire e partecipò assiduamente agli eventi organizzati dalla rivista, ma

[he] made no contributions to the journal itself and appears not to have considered it as a potential publisher for *Peau noire*. [...] He described himself as being reluctant to live in a purely Martinican environment in France (even though he did frequent precisely that milieu when he was in Paris) and must have been equally reluctant to associate himself too closely with the main journal of *négritude*.⁶³⁶

In maniera parallela, Frazier instaurò una collaborazione con *Présence Africaine* e intrattenne una fitta corrispondenza con il suo direttore — l'intellettuale senegalese Alioune Diop — ma centellinò la propria partecipazione alle conferenze sponsorizzate dalla testata.

⁶³⁵ Macey, *Frantz Fanon*, cit., pp. 153-154.

⁶³⁶ *Ibid.*

Per quanto Frazier avesse espresso l'intenzione di scrivere "an article showing that the Negro upper class lives in a world of make-believe" già nel 1950,⁶³⁷ i parallelismi esistenti tra *Black Bourgeoisie* e *Peau Noire* fanno ipotizzare che il sociologo fosse al corrente della produzione intellettuale di Fanon. Gli stessi capitoli di *Black Bourgeoisie* fanno eco all'opera fanoniana: nella versione originale francese, la sezione "The world of make-believe" fu tradotta con l'espressione "le monde des masques", mentre nella versione inglese un intero capitolo fu intitolato "behind the masks".⁶³⁸ Le corrispondenze tra le due opere testimoniano la vicinanza di Frazier al dibattito francofono sull'anti-colonialismo ed il suo progressivo allontanamento dal contesto politico afro-americano. Al di fuori dei circoli anti-coloniali parigini, il libro di Fanon passò perlopiù inosservato in Francia.⁶³⁹ Negli Stati Uniti, l'opera fu tradotta e pubblicata solamente nel 1967, e cominciò ad essere discussa nel contesto politico afro-americano all'interno del *Black Power Movement*.⁶⁴⁰

Fanon, inoltre, sapeva perfettamente chi fosse Frazier. Nel 1956, l'autore di *Black Bourgeoisie* gli inviò una comunicazione per invitarlo a fare parte della ISSSRR. La lettera di Frazier – un testo standard inviato a decine di intellettuali e sociologi che si occupavano di Africa – non permette di capire se il sociologo avesse già avuto contatti con l'intellettuale della Martinica. All'interno dell'ISSSRR, lo stesso nome di Fanon non fu suggerito da Frazier, ma da un altro membro dell'associazione.⁶⁴¹ La risposta di Fanon, tuttavia, appare significativa. Sebbene si trovasse già a Blida e avesse da tempo radicalizzato la propria posizione rispetto al contenuto di *Peau Noire*, lo psichiatra e intellettuale afro-caraibico accettò di buon grado di far parte dell'associazione e chiese a Frazier di essere aggiornato sulle

⁶³⁷ Frazier, Diary, Entry: 1 dicembre 1950, cit.

⁶³⁸ Vedi: E. Franklin Frazier a Eric de Dampierre, 27 gennaio 1955, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-26, Folder 5, MSRC.

⁶³⁹ Macey, *Frantz Fanon*, cit., p. 158.

⁶⁴⁰ *Peau Noire, Masques Blancs* fu tradotto in inglese sulla scia del successo dell'ultima opera di Fanon, *Les Damnés de la Terre*. Quest'ultima apparve (postuma) nel 1961 e fu pubblicata nel 1965 negli Stati Uniti, dove si diffuse negli ambienti radicali.

⁶⁴¹ ISSSRR Members, cit.

pubblicazioni dedicate alle relazioni razziali. Al termine della lettera aggiunse: “J’ai lu avec énormément de plaisir et d’intérêt votre beau livre sur la bourgeoisie noire.”⁶⁴²

L’esistenza di un contatto, seppur breve, tra due figure apparentemente così distanti per età, provenienza geografica, appartenenza professionale e politica, suggerisce che la rete indiretta di contatti sviluppatasi intorno al dibattito transnazionale sulla decolonizzazione fosse molto più estesa di quanto ipotizzato fino ad ora.⁶⁴³ Contemporaneamente, la corrispondenza tra Frazier e Fanon indica anche che la frammentazione del discorso politico sulla decolonizzazione, avvenuta durante la Guerra Fredda, non precludesse la comunicazione tra sostenitori di posizioni opposte, né tantomeno la circolazione dei loro scritti al di fuori dei propri circoli di riferimento. Nello specifico, la partecipazione di Frazier al dibattito transnazionale sulla decolonizzazione spinge ad una riconsiderazione dell’impatto dell’opera e della figura di Frazier al di fuori degli Stati Uniti.

3.4.2 *Le reazioni a Black Bourgeoisie e il primo Congrès des Écrivains et Artistes Noirs*

Non è possibile stabilire con certezza se l’intenzione di presentare *Black Bourgeoisie* come un’opera di stampo sociologico costituisse un escamotage per conferire dignità scientifica alla propria interpretazione politica, o se Frazier pensasse genuinamente che quest’opera rappresentasse il prodotto di un’indagine scientifica. Di fatto, tale ambiguità rese *Black Bourgeoisie* la più diffusa (e discussa) opera di Frazier al di fuori del contesto accademico.

⁶⁴² Frantz Fanon a E. Franklin Frazier, 15 marzo 1956, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-35, Folder 9, MSRC. “Ho letto con grande piacere e interesse il vostro bellissimo libro sulla borghesia nera.” Trad. n.d.r.

⁶⁴³ Per tale motivo, questo aspetto necessiterebbe di ulteriori indagini.

Negli Stati Uniti, l'accoglienza del libro fu tutt'altro che positiva. Tra il 1955 e il 1957 (anno di pubblicazione della traduzione inglese), la maggior parte delle testate giornalistiche afro-americane rispose duramente alle accuse rivolte da Frazier nei loro confronti. In *Black Bourgeoisie*, la stampa afro-americana era stata descritta come propagatrice di notizie errate sul successo del *Negro business* e principale sostenitrice del *world of make-believe*. "The Negro Press [...]”, si legge in un passaggio dell'opera, “reveals the inferiority complex of the black bourgeoisie and provides a documentation of the attempts of this class to seek compensations for its hurt self-esteem and exclusion from American life”:

Its exaggerations concerning the economic well-being and cultural achievements of Negroes, its emphasis upon Negro "society" all tend to create a world of make-believe into which the black bourgeoisie can escape from its inferiority and inconsequence in American society.⁶⁴⁴

Non sorprende, quindi, che i giudizi più aspri su *Black Bourgeoisie* provenissero dalla stampa afro-americana. In una recensione pubblicata sul *Journal of Negro History*, W.M. Brewer definì il libro di Frazier “a disservice to Negroes”, e mise in discussione l'integrità del suo autore:

A work which disparages the Negro in any respect is ardently desired by his detractors whom some Negroes gullibly or deliberately serve for fortune! [...] Furthermore, foreigners who read the book (they will hardly have occasion to observe what the author has overlooked in Negro effort) could be led from reading it to concur with American racists in justifying denials of opportunity to Negroes who have so hopelessly failed according to one of their own scholars!⁶⁴⁵

Il quotidiano afro-americano *Michigan Chronicle* descrisse l'opera come “snide,

⁶⁴⁴ Frazier, *Black Bourgeoisie*, cit., p. 174.

⁶⁴⁵ W.M. Brewer, “Black Bourgeoisie: Rewiew”, *The Journal of Negro History*, Vol. 41, n. 3 (luglio, 1956), p. 275.

unscientific, and not helpful to himself nor his people.”⁶⁴⁶ Il *Pittsburg Courier* pubblicò un commento dell’opinionista afro-americano George S. Schuyler, il quale definì *Black Bourgeoisie* “a shameless, pamphleteering imposture, venting Leftist spleen under the thin guise of objectivity”:

This book, first published to mislead the French, is now used to brainwash Americans. Aimed at destroying the ‘myth’ of the black bourgeoisie which supports all organizations and institutions fighting for Negro advancement, the book should be hailed by Southern politicians, the KKK, and the White Citizens Councils.⁶⁴⁷

Il *New York Amsterdam News* preferì ironizzare sui contenuti del libro. “It’s all rather depressing”, scrisse il recensore, “Mr. Frazier leaves no hope. What’s the use of going on?”⁶⁴⁸

In generale, i critici (neri, ma anche bianchi) si scagliarono sulle generalizzazioni contenute in *Black Bourgeoisie*, e soprattutto sulle sue pretese di scientificità. Su *The Crisis*, August Meier riconobbe all’opera il merito di aver evidenziato “that the Black Bourgeoisie suffers from certain faults”, ma contestò al suo autore la carenza di un rigore metodologico: “For judicious and scholarly approach [...] Frazier has substituted highly critical and often sweeping, and therefore misleading, generalizations.”⁶⁴⁹

Sebbene l’edizione francese fosse stata inizialmente apprezzata dai membri dell’ASA,⁶⁵⁰ le riviste professionali espressero perlopiù dubbi analoghi. Sull’*American Journal of Sociology*, Barbara Kaplan lamentò l’assenza di dati

⁶⁴⁶ Horace White, “Book on Negro Middle Class Blasted by Horace White”, *The Michigan Chronicle*, 1 giugno 1957, Sect. 1, p. 2.

⁶⁴⁷ George S. Schuyler, “Dr. Frazier toes the line”, *Pittsburgh Courier*, 18 maggio 1957.

⁶⁴⁸ Jesse H. Walker, “Black Bourgeoisie: Review”, *New York Amsterdam News*, 30 marzo 1957, p. 4.

⁶⁴⁹ August Meier, “Some Observations on the Negro Middle Class”, *The Crisis*, Vol. 64, n. 8 (ottobre, 1957), p. 462.

⁶⁵⁰ A Frazier in particolare fu conferito il primo MacIver Award (ora denominato American Sociological Association Distinguished Scholarly Book Award) da parte dell’ASA. Vedi: Frazier, *Black Bourgeoisie*, cit., p. 1.

statistici a sostegno della tesi di Frazier, e sottolineò la sfuggevolezza della categoria *black middle class*:

The reader must take Frazier's word for it when it comes to the number of middle-class Negroes suffering such psychological effects, as this book contains no information about this, just as it contains no clear definition of the Negro bourgeoisie as a group. Inferentially, the definition seems to include all Negroes above the lower class. It is difficult, therefore, to assess the adequacy of this analysis.⁶⁵¹

Il sociologo Everett C. Hughes scrisse una recensione altrettanto tiepida per l'*American Sociological Review*.⁶⁵² Ad eccezione di alcuni amici e colleghi di Frazier, i quali si complimentarono con il sociologo soprattutto in privato, i commenti dei lettori ricalcarono le opinioni neutre o negative della stampa.⁶⁵³

Anche in questo caso, se si considera *Black Bourgeoisie* in un contesto transnazionale, e più precisamente all'interno di un dibattito sugli effetti socio-politici e psicologici dell'oppressione razziale sui colonizzati, la ricezione dell'opera appare profondamente diversa. Descritta in maniera simile ai *middlemen* — le élite nere coloniali dell'Africa e delle West Indies — la borghesia nera di Frazier suscitò pochissime perplessità negli intellettuali impegnati nel dibattito anti-coloniale al di fuori degli Stati Uniti. W.E.B. Du Bois difese il valore dell'opera — “a book of keen analysis and fearless reasoning [...written] for the sake of [Frazier's] right to say what he believes, and not simply what is popular”— e si scagliò a sua volta contro “the voluntary abdication of the Negro intelligentsia from holding and reasserting that leadership which is theirs by right.”⁶⁵⁴ “In the face of the current anti-socialist

⁶⁵¹ Barbara Hockey Kaplan, “Bourgeoisie noire ('Black Bourgeoisie') by Franklin Frazier: Review”, *American Journal of Sociology*, Vol. 62, n. 3 (novembre, 1956), p. 335.

⁶⁵² Everett C. Hughes, “A Black Middle Class by Franklin Frazier: Review”, *American Sociological Review*, Vol. 21, n. 3 (giugno, 1956), pp. 383-384.

⁶⁵³ Vedi: E. Franklin Frazier Papers, Box 131-70, Folders 1-2-3, MSRC. Sulla ricezione di *Black Bourgeoisie* negli Stati Uniti vedi anche: James E. Teele, “Introduction”, in Teele (ed.), *E. Franklin Frazier and Black Bourgeoisie*, cit., pp. 1-14.

⁶⁵⁴ W.E.B. Du Bois, “The present leadership of American Negroes”, *National Guardian*, 20 maggio 1957, p. 7.

hysteria”, scrisse l’anziano leader afro-americano, “most of these leaders have been as silent as our white leaders.”⁶⁵⁵ Nel 1958, un entusiasta Alioune Diop chiese al sociologo di selezionare un estratto dell’opera per una rivista africana, con l’obiettivo di rafforzare “the solidarity between Negro peoples from the U.S.A. and from Africa.”⁶⁵⁶

Paradossalmente, furono i critici non-statunitensi ad evidenziare uno dei più grossi limiti del libro, vale a dire il distacco del suo autore dai nuovi movimenti per i diritti civili. Le accuse rivolte da Frazier nei confronti della classe media nera rispetto alla sua lontananza dall’attivismo politico non tenevano conto, infatti, del ruolo svolto da quest’ultima nelle proteste di massa contro la segregazione, che a partire dal *bus boycott* del 1955 si erano moltiplicate nel sud del Paese. Frazier stesso si dimostrò sorpreso che “the omission was overlooked by American critics but suggested in a foreign review.”⁶⁵⁷ Nondimeno, accolse la critica. “There is an important aspect of the development of the new Negro middle class that might have been included in this book”, scrisse nella prefazione all’edizione del 1962, “and certainly could not be omitted from a more detailed study. [...] I am referring to the most recent accessions to the Negro middle classes who are prominent in the sit-ins and in the other protest movements against racial segregation.”⁶⁵⁸ Se si eccettua questo episodio, la stampa estera, e in particolare quella francese, si dimostrò generalmente più clemente con l’opera di Frazier rispetto ai quotidiani statunitensi.⁶⁵⁹

Poco dopo la sua pubblicazione in Francia, inoltre, il libro era valso a Frazier un invito al primo *Congrès des Écrivains et Artistes Noirs*, organizzato presso la

⁶⁵⁵ Du Bois, “The present leadership”, cit., p. 7.

⁶⁵⁶ Alioune Diop a E. Franklin Frazier, 24 ottobre 1958, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-51, Folder 2, MSRC.

⁶⁵⁷ E. Franklin Frazier, “Preface”, 1962, in Frazier, *Black Bourgeoisie*, cit., p. 6

⁶⁵⁸ *Ibid.*

⁶⁵⁹ Una recensione pubblicata su *Le Monde*, ad esempio, definì *Bourgeoisie Noire* “un livre explosif” e lodò il coraggio del suo autore. Claude Julien, “Bourgeoisie Noire”, *Le Monde*, 13 febbraio 1957, p. 6.

Sorbonne di Parigi dal 19 al 22 settembre 1956.⁶⁶⁰ Sponsorizzato da *Présence Africaine*, il congresso rappresentava una risposta in chiave culturale allo scoppio della rivoluzione algerina e alla Conferenza di Bandung, e rispecchiava la svolta radicale e panafricanista della rivista/casa editrice.⁶⁶¹ Il ruolo della cultura tradizionale nelle società post-coloniali costituì il tema principale di un dibattito che vide Richard Wright e Léopold Senghor su posizioni contrapposte. Con un *paper* intitolato *L'Esprit de la Civilisation ou Les Lois de la Culture Nègro-Africaine*, Senghor illustrò i principi culturali della *négritude*. “On me dira que l'esprit de la Civilisation et les lois de la culture négro-africaine, [...] ne sont pas du seul Nègro-africain et qu'ils lui sont communs avec d'autres peuples”, disse lo scrittore senegalese,

Je ne le nie pas. Mais j'affirme que ces traits, on ne les trouve nulle part réunis dans cet équilibre et sous cet éclairage, nulle part le rythme n'a régné aussi despotiquement. La nature a bien fait les choses, qui a voulu que chaque peuple, chaque race, chaque continent cultivât, avec une dilection particulière, certaines vertus de l'homme [...].⁶⁶²

Descritta in termini spirituali, la cultura tradizionale risultava una pura espressione delle peculiarità dei popoli dell'Africa ed era, quindi, l'autentico punto di unione tra le popolazioni nere del mondo.

Wright, il cui approccio alla questione coloniale si basava su un'impostazione di matrice marxista, attaccò l'assolutismo ontologico della *négritude*, nonché l'assenza di pragmatismo dei suoi esponenti. “I wonder where do I, an American

⁶⁶⁰ E. Franklin Frazier a Alioune Diop, 15 giugno 1956; E. Franklin Frazier a James Ivy, 15 giugno 1956, E. Franklin Frazier papers, box 131-43, folder 2, MSRC.

⁶⁶¹ Salah D. Hassan, “Inaugural Issues: The Cultural Politics of the Early *Présence Africaine*, 1947-1955”, *Research in African Literatures*, Vol. 30, n. 2 (estate, 1999), p. 198.

⁶⁶² Léopold Sédar Senghor, “L'esprit de la Civilisation ou Les Lois de la Culture Nègro-Africaine”, *Présence Africaine*, Vol. 3, n. VIII-IX-X (1956), p. 65. “Mi si potrebbe dire che lo spirito della civiltà e le leggi della cultura nera africana non appartengono solamente al nero africano, e che esse sono comuni ad altri popoli. Non lo nego. Ma affermo che queste caratteristiche non si trovano da nessuna parte secondo questo equilibrio, né sotto una luce simile; da nessuna parte il ritmo ha regnato in maniera così assoluta. La natura ha fatto bene le cose, e ha voluto che ogni popolo, ogni razza, ogni continente coltivasse, con particolare diligenza, certe virtù dell'uomo.” Trad. n.d.r.

Negro, conditioned by the harsh industrial, abstract force of the Western world that has used stern political prejudice against the society which Senghor has so brilliantly elucidated – where do *I* stand in relation to that culture?”⁶⁶³, domandò Wright. In riferimento al rapporto tra afro-americani e intellettuali provenienti dalle colonie francesi, lo scrittore afro-americano sostenne che “There is a schism in our relationship, not political, but profoundly human”:

Where are the instincts that enable me to understand and latch onto this culture? [...] I cannot accept Africa because of mere blackness or on trust.”⁶⁶⁴

Wright si oppose all’idealizzazione della cultura africana tradizionale, a favore di un’analisi critica della sua relazione con le società coloniali, e della creazione di un concetto di solidarietà tra popolazioni nere che scaturisse da e fosse funzionale alla lotta politica e allo sviluppo indipendente degli Stati post-coloniali.⁶⁶⁵

Il coinvolgimento di Frazier in un evento di tale portata testimonia il riconoscimento transnazionale del suo contributo, e la sua inclusione all’interno del dibattito anti-coloniale. Era stato Wright stesso a suggerire il nome di Frazier, e Alioune Diop aveva sostenuto la sua candidatura.⁶⁶⁶ Nonostante avesse deciso di non recarsi al *Congrès* per via dei propri impegni presso la Howard, Frazier inviò una nota indirizzata ai partecipanti, nella quale espresse una posizione simile a quella di Wright. Il sociologo ribadì il ruolo della cultura come elemento secolare al servizio dell’azione politica contro il colonialismo, nonché la centralità dell’Africa come teatro di tale azione:

In the process of building these new societies and new nations in Africa, the writer and artist have an important role to play both in the realm of ideas and in the realm of values. They can play an important role in building self-respect of people of African descent

⁶⁶³ Il corsivo rispecchia il layout originale del testo. Richard Wright et al., “Débats”, *Présence Africaine*, Vol. 3, n. VIII-IX-X (1956), p. 67.

⁶⁶⁴ Ivi, p. 68.

⁶⁶⁵ Ivi, pp. 68-70. Vedi anche: Fabre, *The World of Richard Wright*, cit., p. 201.

⁶⁶⁶ Fabre, *The World of Richard Wright*, cit., p. 212.

outside of Africa as well as in the liberation of the peoples of Africa. The artist and writer will help to determine the contributions of these new societies and nations in Africa to a new conception of human relations and of the relations of men to the resources of the world, and thus enable mankind to achieve a new stage in the evolution of humanity.⁶⁶⁷

Letto pubblicamente durante la conferenza, il contributo di Frazier “[was] roundly applauded.”⁶⁶⁸ Poco dopo l’evento, i partecipanti alla conferenza diedero vita alla *Société Africaine de Culture* (SAC), un’associazione creata con lo scopo di costruire uno spazio di dialogo tra intellettuali neri francofoni e anglofoni, perlopiù impegnati nel discorso anti-coloniale. Con sede a Parigi, la SAC si legò indissolubilmente a *Présence Africaine*, la quale divenne l’organo divulgativo dell’associazione. La delegazione afro-americana costituì una sezione statunitense della SAC —denominata American Society of African Culture (AMSAC)— di cui Frazier entrò a fare parte l’anno successivo.⁶⁶⁹

3.4.3 Uplift e leadership globale: *The Failure of the Negro Intellectual*

La Conferenza di Bandung, il *Congrès* e la conseguente fondazione della SAC, cui si unì la ricezione di *Black Bourgeoisie* negli Stati Uniti, consolidarono la nuova prospettiva di Frazier sul continente africano, nonché la sua delusione nei confronti della leadership intellettuale afro-americana e del contesto accademico statunitense. Dopo il 1955, gli intellettuali e gli attivisti originari dell’Africa e delle West Indies erano diventati per Frazier dei leader da seguire, piuttosto che menti da formare. Al contempo, i movimenti anti-coloniali d’oltreoceano sembravano gli

⁶⁶⁷ Cfr. Message to the delegates of the conference of Negro writers and artists, enclosed in E. Franklin Frazier a M. Andrade, 4 settembre 1956, E. Franklin Frazier papers, Box 131-43, folder 2, MSRC e E. Franklin Frazier et al., “Messages”, *Présence Africaine*, Vol. 3, n. VIII-IX-X (1956), p. 380.

⁶⁶⁸ John A. Davis a E. Franklin Frazier, 6 agosto 1957, E. Franklin Frazier papers, Box 131-23, folder 12, MSRC

⁶⁶⁹ *Ibid.*

unici in grado di offrire un'alternativa politica ai due blocchi ideologici, e una soluzione socio-economica e culturale, oltre che meramente istituzionale, al problema razziale.

Ottenuta il 6 marzo 1957 sotto la guida di Kwame Nkrumah, l'indipendenza del Ghana trasformò definitivamente il continente africano da sfera di influenza a fonte di ispirazione. Saldamente proiettato verso una rapida industrializzazione, il nuovo Stato africano rappresentava una dimostrazione dell'abilità politica delle popolazioni nere, e

[it] would undermine racist arguments that black inferiority would lead to racial and social chaos should either independence or civil rights be given rapidly.⁶⁷⁰

Dato il collegamento diasporico tra Africa e afro-americani, la decolonizzazione del Ghana ebbe un ampio impatto sul dibattito politico afro-americano. L'interesse verso il Ghana post-coloniale non coinvolse solamente gli attivisti più vicini ai movimenti anti-coloniali, ma anche *race men* come Walter White, segretario della NAACP. "One of the most annoying habits of many persons", aveva scritto White in un articolo in difesa del Ghana,

including some American Negroes, is believing that nearly all Africans are not too far away from primitive society [...] Modern civilization is itself indebted to Africa in such respects as the discovery of iron.⁶⁷¹

Nel 1958, la visita di Nkrumah negli Stati Uniti catalizzò ulteriormente l'attenzione degli afro-americani. Accolto dai rappresentanti federali tramite il protocollo riservato ai capi di Stato, il primo ministro del Ghana "was treated as never a Negro had been treated by the government."⁶⁷²

⁶⁷⁰ Kevin E. Grimm, "Gazing Toward Ghana: African American Agency in the Eisenhower Administration's Relations with Africa", *Journal of Contemporary History*, Vol. 48, n. 3 (luglio, 2013), p. 582

⁶⁷¹ Walter White cit., in Grimm, "Gazing Toward Ghana", cit., p. 582.

⁶⁷² Du Bois cit. in Meriwether, *Proudly We Can Be Africans*, cit., pp. 172-173.

Anche Frazier fu tra coloro che rivolsero la propria attenzione verso il Ghana post-coloniale “as an inspiring example and a symbol of black modernity.”⁶⁷³ A differenza di leader razziali come White tuttavia, per Frazier l’indipendenza del Ghana rappresentava soprattutto un successo del Non-Aligned Movement e una conferma dell’inadeguatezza politica afro-americana. In opposizione alla frammentazione legislativa e identitaria ereditata dal governo coloniale, il Convention People’s Party (CPP) di Nkrumah aveva favorito una centralizzazione istituzionale basata su una reinterpretazione del modello socialista, e costruito un concetto di cittadinanza unitario e libero da ingerenze esterne.⁶⁷⁴

Se paragonato a quanto stava accadendo in Asia e in Africa, il contesto statunitense appariva, al contrario, troppo vincolato agli equilibri della Guerra Fredda e privo di concrete possibilità di riforma. Nel settembre del 1957, la crisi di Little Rock aveva reso evidente il conflitto che opponeva internamente gli organi statali e federali, Nord e Sud del Paese, e aveva costretto il presidente Eisenhower ad intervenire per preservare l’autorità federale. Nella sfera internazionale tuttavia, Little Rock rimase a lungo un simbolo della questione razziale negli Stati Uniti, e ampliò la diffidenza dei leader anti-coloniali e dei nuovi Stati indipendenti nei confronti del blocco occidentale.⁶⁷⁵ In tale contesto, la vicinanza di Frazier ai movimenti anti-coloniali non-allineati si tradusse in un suo irreversibile distacco dal dibattito intellettuale e politico statunitense, e in una critica spietata nei confronti della leadership afro-americana.⁶⁷⁶

⁶⁷³ Grimm, “Gazing Toward Ghana”, cit., p. 581.

⁶⁷⁴ Nel 1966, la resistenza delle *Native authorities* alle politiche centralizzatrici del CPP favorì la deposizione di Nkrumah, avvenuta tramite un colpo di stato. Cfr. Roger S. Gocking, *The History of Ghana*, Westport, Greenwood Press, 2005, pp. 135-138, e Richard Rathbone, *Nkrumah and the Chiefs: The Politics of Chieftaincy in Ghana, 1951-1960*, Accra, Athens & Oxford, Ohio State University Press, 2000, p. 157.

⁶⁷⁵ Dudziak, *Cold War Civil Rights*, cit., p.128.

⁶⁷⁶ I *book orders* del periodo 1957-1962 testimoniano tale distacco. Il numero dei testi sociologici e politici di autori statunitensi appare notevolmente ridotto rispetto alle pubblicazioni di intellettuali neri non-statunitensi e vicini ai movimenti anti-coloniali. Tra essi spiccano diversi volumi su Kwame Nkrumah e una copia di *Pan-Africanism or Communism? The Coming Struggle for Africa*, di George Padmore. Vedi: E. Franklin Frazier Papers, Box 131-26, Folder 19, MSRC .

Ad ampliare la delusione di Frazier nei confronti del contesto statunitense, furono anche le enormi aspettative poste dalla *African-American intelligentsia* sulla propria capacità di assumere la guida del processo di liberazione nera da un punto di vista globale. Questo aspetto non rappresentava una peculiarità dei soli scienziati sociali afro-americani, ma un elemento culturale e identitario fortemente radicato nel dibattito politico afro-americano a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. La leadership delle élite intellettuali afro-americane, riassunta nel concetto di *uplift*, era stata affermata, infatti, anche in contrasto con le popolazioni africane. Fino alla diffusione dei movimenti anti-coloniali negli Stati Uniti, avvenuta durante gli anni Trenta,

those African Americans animated by diasporic sensibilities felt they first had to work hard, through their variety of ways, to “redeem” the African continent and its inhabitants. They typically predicated their beliefs on the idea of African Americans’ having a special calling to “raise” or “uplift” Africa, and they exhibited little respect for contemporary Africans and African cultures.⁶⁷⁷

A partire dagli anni Quaranta, la ricalibrazione del rapporto tra afro-americani e africani all'interno del dibattito transnazionale sulla decolonizzazione si era trasposta dapprima nel tentativo di costruire un dialogo paritario, e in seguito in una graduale inversione dei rapporti di forza. Il Pan-African Congress del 1945 aveva costretto gli intellettuali afro-americani a fronteggiare il proprio paternalismo, poiché aveva dimostrato “the decided shift to African initiatives and leadership”:

With leadership and inspiration drawn from African independence and trade union movements, [...] Pan-African activists argued that independent African and Asian states would aid concretely in the struggles of African Americans and others in the diaspora. While maintaining a sense of reciprocity, this argument inverted the old relationship wherein supposedly better educated and more

⁶⁷⁷ Meriwether, *Proudly We Can Be Africans*, cit., p. 25.

powerful African Americans were to help the less powerful Africans.⁶⁷⁸

L'intensificarsi della Guerra Fredda favorì l'erosione della leadership statunitense all'interno del movimento anti-coloniale, poiché limitò la partecipazione degli afro-americani al dibattito, e alimentò pregiudizi nei confronti del loro posizionamento ideologico. Nel 1956, lo stesso Du Bois dovette rinunciare a partecipare al *Congrès des Écrivains et Artistes Noirs*, perché il Dipartimento di Stato si rifiutò di rilasciargli il passaporto. L'anziano leader afro-americano, cui era già stato impedito di prendere parte alla Conferenza di Bandung per motivi analoghi, inviò a Parigi una comunicazione scritta, nella quale sostenne che “any Negro-American who travels abroad today must either not discuss race relations in the United States or say the sort of things which our State Department wishes the world to believe.”⁶⁷⁹ Per quanto lo stesso *Congrès* non fosse immune alle pressioni esercitate dal governo francese – un esempio è il tabù imposto sugli scontri in corso in Algeria –⁶⁸⁰ il caso di Du Bois evidenziò la precarietà politica della delegazione afro-americana. Tra i partecipanti alla conferenza, lo scrittore afro-americano James Baldwin giudicò il telegramma di Du Bois “ill-considered”, ed espresse la convinzione che il suo contenuto “undermined the integrity of the US delegation, as Du Bois implied that its members had been approved by the US government.”⁶⁸¹

Anche la sezione americana della SAC si scontrò con la diffidenza degli intellettuali africani e delle West Indies nei confronti della propria controparte afro-americana, su cui pesarono gli equilibri della Guerra Fredda. Sebbene il suo scopo fosse quello di promuovere lo studio e l'informazione sulla cultura africana “in order to bring about an appreciation of the cultural validity of Africa among Africans,

⁶⁷⁸ Von Eschen, *Race against Empire*, cit., p. 45.

⁶⁷⁹ W.E.B. Du Bois et al., “Messages”, *Présence Africaine*, Vol. 3, n. VIII-IX-X (1956), p. 383.

⁶⁸⁰ Gaines, “E. Franklin Frazier's Revenge”, cit., p. 510. Richard Wright, ad esempio, non si pronunciò contro la Guerra in Algeria per paura di essere espulso dal Paese. Fabre, *The World of Richard Wright*, cit., p. 152.

⁶⁸¹ Gaines, “E. Franklin Frazier's Revenge:”, cit., pp. 510-511.

American Negroes, and the nations of the world”, l’AMSAC aveva instaurato una collaborazione con le agenzie governative statunitensi, e in particolare con la Central Intelligence Agency (CIA), da cui riceveva segretamente dei finanziamenti.⁶⁸² L’associazione aveva assunto, quindi, una linea ufficialmente a-politica, ma implicitamente anti-comunista e pro-occidentale, che contrastava con il posizionamento dei dirigenti francofoni della SAC, vicini al Movimento dei Paesi Non Allineati e al nazionalismo panafricano.⁶⁸³

Alla luce del comunicato inviato da Du Bois al *Congrès*, il fragile equilibrio su cui poggiava l’AMSAC fu messo alla prova fin dalla sua fondazione. L’indipendenza dell’associazione rispetto agli interessi del governo statunitense costituì un costante argomento di discussione all’interno della SAC, e divenne uno strumento di cui i suoi dirigenti si servirono per delegittimare le proposte della delegazione afro-americana. Ad esempio, in una lettera indirizzata al direttore esecutivo dell’AMSAC, John Davis, il presidente della SAC sostenne la necessità che il voto alle assemblee avvenisse per delegazione, poiché l’inevitabile coinvolgimento degli afro-americani negli affari statunitensi rendeva impraticabile il voto singolo. “Votre lutte est la nôtre, vos plaintes, vos chants, vos œuvres sont

⁶⁸² La questione dei finanziamenti governativi fu ripetutamente discussa all’interno dell’associazione, poiché la collaborazione con il governo costituiva un pericolo per la credibilità dell’AMSAC all’interno del dibattito anti-coloniale. Ancora nel 1964, uno dei partecipanti alle riunioni del comitato organizzativo (il cui nome non è specificato) affermò che “since most American Negroes whom Africans meet do work for the government, all American Negroes are suspect as government ‘puppets’ and it would, therefore, be foolish for the Society to lay itself open to this suspicion by actually taking government money”. Executive Meeting, 1964, AMSAC Papers, Box 4, Folder Executive Committee Meetings, MSRC. Nel 1967, l’AMSAC chiuse i battenti, proprio perché la sua collaborazione con la CIA divenne di dominio pubblico. Von Eschen, *Race against Empire*, cit., p. 175.

⁶⁸³ La linea politica dell’AMSAC non fu solamente dettata da ingerenze esterne, né si consolidò senza divergenze tra i suoi membri. Il presidente, Horace Mann Bond espresse un’opinione generalmente negativa del comunismo sovietico anche in privato, e sostenne la collaborazione con le agenzie governative fin dalla fondazione dell’associazione. Al contrario, il sociologo afro-americano Martin Kilson accusò l’AMSAC di sostenere posizioni imperialiste, e di privilegiare gli interessi statunitensi a scapito degli Stati africani. Wayne J. Urban, *Black Scholar: Horace Mann Bond, 1904-1972*, Athens and London, University of Georgia Press, 2008, pp. 160-163; Hassan, “Inaugural Issues”, cit., pp. 214-215.

accueillis comme fondamentalement nôtres [...]”, scrisse Alioune Diop,

[mais] Songez que toute puissance moderne (nous en faisons l’expérience dans le pays de la Révolution et des Droits de l’Homme) exerce malgré les aspirations démocratiques de son peuple, une influence favorable au colonialisme, par le seul poids de son dynamisme de nation expansive. D’où notre extrême vigilance vis-à-vis de l’Occident. Cette observation est valable aussi pour votre pays. Et ceci malgré vous, Nègres des U.S.A., vous dont la vocation fondamentale rejoint la nôtre par sentiment, par intérêt et par raison. Il vous suffit de tenir compte de ces considérations pour être à même de nous aider à vous intégrer totalement dans notre communauté. Tout le reste est secondaire et facile à résoudre. Mais acceptez le principe du vote par pays, territoires ou colonies.⁶⁸⁴

In qualità di rappresentante dell’AMSAC presso la sede principale della SAC a Parigi, fu soprattutto Richard Wright a fare i conti con le profonde divergenze ideologiche che separavano i due rami dell’associazione. Rispetto agli altri dirigenti dell’AMSAC, l’anti-comunismo di Wright, elaborato in seguito all’allontanamento dal CPUSA, era controbilanciato da una profonda ostilità nei confronti del capitalismo statunitense. Come evidenziato da Paul Gilroy, “this blend perplexed the agents of the American state delegated to monitor Wright’s political activities in Europe and still confounds some of his readers today.”⁶⁸⁵ Sommata alla stima di cui godeva negli ambienti anti-coloniali e ai rapporti personali che lo legavano ai

⁶⁸⁴ Alioune Diop a John Davis, 19 maggio 1958, AMSAC Papers, Box 2, Folder 8, MSRC. “La vostra lotta è la nostra, le vostre rimostranze, i vostri canti, le vostre opere sono accolte come fondamentalmente nostre... [Ma] ricordatevi che ogni potenza moderna (noi ne facciamo esperienza nel Paese della Rivoluzione e dei Diritti dell’Uomo) esercita, malgrado le aspirazioni democratiche del suo popolo, un’influenza favorevole sul colonialismo, per via del solo peso del proprio dinamismo da nazione in espansione. Da qui la nostra estrema vigilanza nei confronti dell’Occidente. Questa osservazione è valida anche per il vostro Paese. E questo malgrado voi, neri degli Stati Uniti, voi la cui vocazione fondamentale si unisce alla nostra per sentimento, per interesse e per ragione. Dovete solamente tenere conto di queste considerazioni per aiutarci a integrarvi completamente nella nostra comunità. Tutto il resto è secondario e facile da risolvere. Ma accettate il principio di voto per Paese, territorio o colonia.” Trad. n.d.r.

⁶⁸⁵ Gilroy, *The Black Atlantic*, cit., p. 155.

membri francofoni della SAC, tale ambiguità rese Wright un mediatore ideale per l'AMSAC.

Malgrado gli sforzi dello scrittore afro-americano, l'ostilità nei confronti del blocco occidentale — identificato con l'oppressione coloniale — rese impossibile l'affermarsi di una leadership afro-americana all'interno della SAC. “They [il comparto dirigenziale della SAC n.d.r.] are scared stiff that the American section is out to grab control of SAC! [...]”, scrisse Wright nel 1958,

The first aim of the American group is to dispel all distrust. The second is to make our point of view very clear, to make it known just where our sympathies really are. If our actions carry the faintest overtones of American official policy, we are licked before we start.⁶⁸⁶

L'ingerenza sempre più profonda delle agenzie governative negli affari dell'AMSAC spinse, del resto, lo stesso Wright a prendere le distanze dall'associazione alla fine degli anni Cinquanta.⁶⁸⁷

All'interno di tale contesto, le opere di Frazier da *Black Bourgeoisie* in poi non appaiono solamente come il frutto di una delusione puramente personale, né una mera dimostrazione della sua distanza dai nuovi movimenti per i diritti civili statunitensi. Esse riflettono il disagio di una generazione di intellettuali afro-americani — nati a cavallo del secolo e cresciuti durante gli anni Venti e Trenta — nei confronti di una aspettativa di leadership razziale che stentava a realizzarsi nel contesto globale generatosi con la Guerra Fredda.

L'aspetto generazionale si riflesse anche nella critica rivolta da Frazier alle élite afro-americane. Nella prefazione a *Black Bourgeoisie*, ad esempio, il sociologo precisò che la protesta studentesca, e in particolare il fenomeno dei *sit-in*, era l'espressione di una giovane classe media, i cui membri “do not have the same social background as the black bourgeoisie in my study [...]: although they have been

⁶⁸⁶ Richard Wright a John A. Davis, 14 aprile 1958, AMSAC Papers, Box 17, Folder 36, MSRC.

⁶⁸⁷ Vedi parte finale del capitolo.

influenced to some extent by the genteel tradition, on the whole their social background is essentially that of the Negro folk.”⁶⁸⁸

Nel caso di Frazier, il perdurare di un pregiudizio sulla cultura africana fu favorito, d'altra parte, dalla sua formazione nell'ambiente delle scienze sociali americane, il cui dibattito sulla razza rimase fortemente definito tramite categorie analitiche intimamente legate al discorso coloniale. Con l'eccezione del relativismo culturale sostenuto da Boas, Herskovits e pochi altri, nel contesto americano la contestazione del razzismo biologico aveva prodotto da un lato la trasposizione delle gerarchie biologiche su un piano socio-culturale, e dall'altro favorito un discorso assimilazionista basato sull'acquisizione della *white culture*. Come evidenziato nel precedente capitolo, anche Frazier aveva tentato di decostruire le gerarchie razziali su base biologica, ma senza mettere in discussione la dicotomia primitivo/civilizzato, o la categoria stessa di modernità alla base della supremazia coloniale. Questo paradosso coinvolse anche altri intellettuali vicini all'ambiente delle scienze sociali — come lo storico trinidadiano C.R.L. James e l'afro-americano St. Clair Drake — il cui orientamento era considerato ben più radicale rispetto a quello Frazier.⁶⁸⁹ Lo stesso Richard Wright cadde parzialmente in tale contraddizione, quando definì la cultura occidentale in termini di secolarità, e la oppose al misticismo religioso che dominava in alcune parti dell'Africa.⁶⁹⁰

Benché Frazier avesse mantenuto un giudizio ambiguo nei confronti della cultura tradizionale africana —descritta come primitiva in pubblico, ma con ammirazione in privato — la parziale accettazione di un discorso egemone sul continente africano si riflesse nella tardiva contestazione della leadership afro-

⁶⁸⁸ Frazier, “Preface”, 1962, cit, p. 6.

⁶⁸⁹ Vedi: Henry, *Caliban's Reason*, cit.

⁶⁹⁰ In *White Man, Listen!* (1957), Wright coniò l'espressione *black Westerner*: un individuo “detached from the West because of racial conditions, yet with Western reactions when confronting those regions of the colored world where religion dominated.” Secondo Wright, il distacco dal fanatismo religioso delle società tradizionali e l'occhio critico nei confronti dei limiti delle società occidentali aveva reso le Western-educated élites del Terzo Mondo gli intellettuali più liberi al mondo. Richard Wright, *White Man, Listen!*, New York, Doubleday&Co., 1957. La citazione è di Michel Fabre. Fabre, *The World of Richard Wright*, cit., p.202.

americana. L'intenzione di 'educare' gli intellettuali africani fu, infatti, presentata da Frazier come una necessità e una responsabilità degli afro-americani fino alla metà degli anni Cinquanta. Dopo Bandung tuttavia, la frustrazione di Frazier nei confronti della classe intellettuale afro-americana e del dibattito politico statunitense raggiunse un punto di non ritorno. Già nel 1956, la corrispondenza relativa al primo *Congrès des Écrivains et Artistes Noirs* testimonia l'alienazione di Frazier rispetto alla comunità intellettuale afro-americana. Su richiesta di Diop, il sociologo si era messo in contatto con *The Crisis* per formare una delegazione afro-americana da inviare al congresso. "It seems to me", aveva scritto Frazier al direttore della rivista, James Ivy, "that you people at The Crisis could very well spread the news concerning this conference and stimulate Negro intellectuals to attend it."⁶⁹¹ "Moreover", aveva aggiunto, "I do not see how I can take the leadership in getting up a delegation of Negro intellectuals from this country."⁶⁹²

Tra il 1957 e il 1958, la pubblicazione di *Black Bourgeoisie* negli Stati Uniti e la partecipazione di Frazier al volume *Africa: Seen by American Negroes*⁶⁹³ resero tale cesura evidente al pubblico statunitense. Pubblicata dalla SAC tramite *Présence Africaine*, tale raccolta si proponeva di catturare la prospettiva di alcuni intellettuali afro-americani — per la maggior parte membri dell'AMSAC — sui processi di decolonizzazione avviatisi nel continente africano. A differenza dei propri colleghi, Frazier sostenne che "American Negroes have nothing to contribute to the intellectual leadership needed in the development of Africa."⁶⁹⁴ "Since World War II there has been much talk about the contributions", scrisse Frazier,

which American Negroes could or might make to the social development of Africa. [...] Negro religious organizations have established and helped to support schools in Africa. Many of the Africans who have come to the United States to receive an

⁶⁹¹ Frazier a Ivy, 15 giugno 1956, cit.

⁶⁹² *Ibid.*

⁶⁹³ Pubblicata anche con il titolo: *Africa from the point of View of American Negro Scholars*.

⁶⁹⁴ E. Franklin Frazier, "What can the American Negro Contribute to the Social Development of Africa?", in John A. Davis (ed.), *Africa from the point of View of American Negro Scholars*, Parigi, Présence Africaine, 1958, p. 271.

education have studied in Negro schools. In fact, two of the outstanding African leaders – Kwame Nkrumah and Nnamdi Azikiwe – received most of their advanced education in Negro institutions in the United States. More recently American Negroes have been sent to Africa by the American government as technical assistants and as members of commissions concerned with economic and social reconstruction in Africa. Nevertheless, much of the talk about the contributions of American Negroes to the development of Africa rests upon sentimental grounds or represents a type of wishful thinking.⁶⁹⁵

Parte della responsabilità di questo fallimento era da attribuirsi alla leadership politica e intellettuale afro-americana, la quale non era stata in grado di portare avanti un progetto politico concreto, che mettesse in discussione il carattere imperialista del sistema economico e del contesto culturale statunitense.⁶⁹⁶

Il testo redatto da Frazier per *Présence Africaine* riprendeva i temi e i toni di *Black Bourgeoisie*: il sociologo pensava che i propri compatrioti bramassero a tal punto l'accettazione da parte della *white society* da non essere in grado di contestare le sue gerarchie culturali, sociali ed economiche.⁶⁹⁷ Sebbene Frazier sostenesse un progetto assimilazionista, che risultasse nella piena identificazione degli afro-americani “with the people and the culture of the community”, egli riteneva anche che la cultura della comunità nazionale dovesse essere il risultato di un processo “in which the social heritages of different people become merged or fused.”⁶⁹⁸ Ad eccezione di Langston Hughes e Richard Wright, invece, “the Negro intellectual and artist is sterilized by the dilemma in which he finds himself, by cutting himself off from his Negro or African background.”⁶⁹⁹ Laddove mezzo secolo prima Du Bois aveva sostenuto che “[the American Negro] would not bleach his Negro soul in a flood of white Americanism, for he knows that the Negro blood has a message to the

⁶⁹⁵ Frazier, “What can the American Negro Contribute”, cit., pp. 263-264.

⁶⁹⁶ *Ibid.*

⁶⁹⁷ *Ivi*, p. 278.

⁶⁹⁸ E. Franklin Frazier, “The Failure of the Negro Intellectual”, *Negro Digest*, Vol. 11, n. 4 (febbraio 1962), p. 28.

⁶⁹⁹ Frazier, “What can the American Negro Contribute”, cit., p. 277.

world”,⁷⁰⁰ Frazier attestò il definitivo fallimento di tale filosofia. La classe intellettuale afro-americana aveva abbracciato “a crude philosophy of opportunism”,

which seems to satisfy [its] segregated existence in the white man’s world. [Negro intellectuals] seem to have scarcely reflected upon the great revolution which is occurring in the modern world except as it may affect their social status in the United States. When one African intellectual was asked what he thought of a group of American Negro intellectuals, he answered that he thought they were asleep.⁷⁰¹

In maniera più completa rispetto a *Black Bourgeoisie*, l’influenza del pensiero anti-coloniale su Frazier si evince non soltanto dal suo completo rifiuto della leadership afro-americana, ma anche dal rigetto esplicito del bipolarismo rappresentato da Stati Uniti e Unione Sovietica. “Africa is demanding an intellectual and spiritual leadership that has caught a vision of a new world”, proseguì il sociologo,

– a world freed from racism, colonialism and human exploitation. But the new Negro middle classes in the United States appear only to seek an opportunity to share in the exploitation from which they have been excluded and continue to be excluded except on an insignificant scale. [...] The American Negro is willing to pay the terrific price of the most servile conformity to the ideas and values of white Americans in order to be accepted by them. [...] An increasing number of American Negroes may go to Africa as advisers and specialists, but they will go as Americans representing American interests, not African interests.⁷⁰²

Alla fine del decennio, anche Richard Wright era ormai giunto ad una conclusione analoga. Nel 1959, lo scrittore afro-americano ridusse la propria collaborazione con l’AMSAC, dopo essersi reso conto che l’affiliazione dell’associazione alle agenzie governative statunitensi l’aveva privata di una

⁷⁰⁰ Du Bois, *The Souls of Black Folk*, cit., p. 8.

⁷⁰¹ Frazier, “What can the American Negro Contribute”, cit., p. 271.

⁷⁰² Ivi, p. 277.

qualsiasi indipendenza decisionale, a scapito degli interessi africani.⁷⁰³ Wright manifestò i propri dubbi in una lettera, inviata a Frazier per coinvolgerlo in un progetto sullo studio del nazionalismo africano. “I SENSE THAT SOMETHING HISTORIC CAN COME OF THIS IF WE HAVE THE PEOPLE WHO CAN IMPLEMENT IT”, sottolineò Wright,

[but] There are dangers involved in this. WE WANT SOMETHING FOR AFRICA AND THEY WANT SOMETHING OUT OF AFRICA. Can a formula be found to make this workable? ⁷⁰⁴

Il progetto non andò a buon fine, per via della morte di Wright (avvenuta nel 1960) e del deteriorarsi delle condizioni di salute di Frazier. Tuttavia, tale comunicazione è sintomatica del disincanto che accomunava Frazier e Wright nei confronti delle ingerenze governative sull'*agency* afro-americana.

La repressione anti-comunista e l'evidente impossibilità di portare avanti un discorso anti-coloniale non-allineato nel contesto statunitense incisero profondamente sulla riflessione di Frazier. Poco prima di morire, il sociologo afro-americano discusse apertamente i limiti del dibattito politico statunitense, nella prefazione della seconda edizione inglese di *Black Bourgeoisie*. “Perhaps the main reason for the bitter reaction on the part of some white Americans (some book stores refused to carry the book because it was ‘controversial’), scrisse Frazier,

was that it destroyed or tended to destroy the image of Negroes which they wanted to present to the world at this time. The picture which white Americans wanted to present to the world was that although Negroes had been enslaved and had suffered many disabilities since Emancipation, on the whole they were well off economically, had gained civil rights, and had improved their social status. [...] Now, *Black Bourgeoisie* was a refutation of this

⁷⁰³ Fabre, *The World of Richard Wright*, cit., p. 186.

⁷⁰⁴ Lo stampatello rispecchia il layout originale del documento. La lettera fu inviata in via strettamente confidenziale e non è chiaro a quale progetto si riferisca, poiché Wright sottolineò l'impossibilità di esprimersi nei dettagli. L'estrema segretezza dell'argomento fu ribadita fin dall'intestazione: “Excuse the ragged typing in this letter, but I did not want to trust its being typed to anybody.” Richard Wright a E. Franklin Frazier, 6 dicembre 1959, E. Franklin Frazier Papers, Box 17, Folder 14, MSRC.

image. It showed that slavery was a cruel and barbaric system that annihilated the Negro as a person [...], it demonstrated on the basis of factual knowledge that Negroes were not only at the bottom of the economic ladder but that all the pretended economic gains which Negroes were supposed to have made had not changed fundamentally their relative economic position in American life. It revealed also that the new Negro middle class was comprised almost entirely of wage earners and salaried professionals and that so-called Negro business enterprises amounted to practically nothing in the American economy.⁷⁰⁵

“This was not, of course,” conclude il sociologo, “the image of Negroes that white Americans wanted to present to the world, especially at a time when they were endeavoring to win the confidence and friendship of the colored world.”⁷⁰⁶

A pesare sul pensiero di Frazier fu, infine, il fallimento di quel progetto di riforma del sistema economico, con particolare attenzione alla redistribuzione della ricchezza e al *labor movement*, di cui si era reso portavoce diversi anni prima ad Amenia e che era stato reso irrealizzabile dalla *Red Scare* degli anni Cinquanta. “The truth of the matter”, si legge nella conclusione del suo saggio sull’Africa,

is that American Negroes have never been free, physically or psychologically. [...] There is an even more important lack of freedom [than physical freedom *n.d.r.*] which affects the contribution of American Negroes to the social development of Africa. I refer to the lack of intellectual or spiritual freedom.⁷⁰⁷

Significativamente, il sociologo citò Du Bois e Robeson come uniche eccezioni in un panorama di subordinazione culturale e politica, e accusò la comunità afro-americana di aver tacitamente assecondato l’emarginazione subita dai due nel contesto statunitense.⁷⁰⁸

Come era accaduto con *Black Bourgeoisie*, l’opinione di Frazier mise a disagio i suoi colleghi afro-americani, e in particolare i membri dell’AMSAC. Il

⁷⁰⁵ Frazier, “Preface”, 1962, cit., pp. 4-5.

⁷⁰⁶ Ivi, p. 5.

⁷⁰⁷ Frazier, “What can the American Negro Contribute”, cit., p. 274.

⁷⁰⁸ Ivi, p. 276.

segretario esecutivo dell'associazione, John A. Davis, impiegò buona parte dell'introduzione del volume per confutare la tesi di Frazier, poiché essa dava voce ai sospetti sull'integrità della sezione americana e minava la credibilità degli intellettuali afro-americani all'interno della SAC. "Perhaps Frazier's position [...] can be attributed to his genuine concern for Africa and his chagrin that Negroes cannot contribute more", scrisse Davis, "Be that as it may, his paper, while serving to bring the claims of the overzealous into focus, represents a considerable overstatement of his case."⁷⁰⁹ Che l'articolo di Frazier rappresentasse un attacco, nemmeno troppo implicito, nei confronti dell'AMSAC, emerge dalla corrispondenza tra Frazier e Davis. Un anno dopo la pubblicazione del saggio, il sociologo si rifiutò, infatti, di sponsorizzare la conferenza annuale dell'associazione a nome della Howard University, "[because] we do not feel that we should engage in activities which are promotional or concern ourselves with some program or policy with reference to Africa."⁷¹⁰

A partire da un riesame dello status economico e politico degli afro-americani nel contesto statunitense, il saggio di Davis cercò di riaffermare l'*agency* afro-americana rispetto al governo federale e di riabilitare, conseguentemente, il ruolo svolto da quest'ultimo in Africa. "It is true [...] that Negroes in America are not a major source of investment either in terms of the management or possession of large amounts of capital", scrisse,

The fact is, however, that one of the major sources of capital in America for investment both at home and abroad is the United States Government. Negroes, who have considerable political power in the election of the President of the United States, can certainly expect that government capital will flow to countries of their origin just as it has flowed to the countries from which other Americans originated, provided the national interest of the United States is involved.⁷¹¹

⁷⁰⁹ John A. Davis, "Introduction", in Davis (ed.), *Africa*, cit., p. 6.

⁷¹⁰ E. Franklin Frazier a John A. Davis, 16 ottobre 1959, AMSAC Papers, Box 22, Folder 68, MSRC.

⁷¹¹ *Ibid.*

Inoltre, il segretario dell'AMSAC si oppose alle accuse rivolte da Frazier nei confronti degli intellettuali afro-americani, e sottolineò che

Negro colleges have produced practically all the fighting and effective Negro leadership in America: Du Bois, Walter White, Thurgood Marshall, Robert L. Carter, Martin Luther King, Ben Azikiwe, Kwame Nkrumah only to name a few".⁷¹²

Affiancati a figure simbolo del *civil rights movement* come Marshall, White e King, i nomi di Nkrumah e del futuro governatore (poi presidente) nigeriano Azikiwe svolgevano la funzione di ristabilire un collegamento tra gli obiettivi politici afro-americani e africani, e di riaffermare l'importanza delle università per afro-americani nella formazione della leadership dell'Africa post-coloniale.

La parte finale dell'articolo nasconde a malapena l'imbarazzo del segretario dell'AMSAC nei confronti delle opinioni di Frazier:

His statement that American Negroes are of mixed descent and therefore not Negroes ignores the reality of being a Negro in America as well as the obvious Negroid appearance of practically all Negro-Americans. [...] His position that American Negroes have no expertness to give Africa has already been refuted. We have already sent engineers, dieticians, doctors, teachers, economists, sociologists, accountants, public administrators, parisitologists [sic!], atomic scientists and other experts, not only to Africa and Southeast Asia but, on occasion, even to Europe.⁷¹³

"E. Franklin Frazier is a distinguished American sociologist", conclude Davis, "but his position in this volume is certainly more personal opinion than it is objective science."⁷¹⁴

Come era accaduto per *Black Bourgeoisie*, il saggio di Frazier fu ampiamente apprezzato dai membri francofoni della SAC. Alioune Diop, in particolare, non aveva mai nascosto le proprie riserve nei confronti della maggior parte degli

⁷¹² Davis, "Introduction", cit., p. 7.

⁷¹³ Ivi, p. 8.

⁷¹⁴ *Ibid.*

intellettuale afro-americani e del contesto politico statunitense. Nel 1957, il direttore di *Présence Africaine* aveva espresso un giudizio simile a quello di Frazier, in seguito al suo primo viaggio negli Stati Uniti. “Diop was most disappointed with his American trip”, si legge in una lettera inviata da Richard Wright a John Davis,

He felt that the people who evinced the most interest in Africa were the white colonial minded gentlemen who advised against the industrialization of Africa, - a concept which he cannot grasp, for it contradicts all he knows about the modern world. With the exception of a few Negro intellectuals, which he counted on the fingers of his two hands, he found that the American Negro seems to have been caught in some stagnant intellectual eddy in the stream of life and he was saddened by them. Indeed, Alioune told me that the boys at Atlanta University [...] tried to describe me to him as a Communist, an accusation that rendered him speechless.⁷¹⁵

Nel 1958, fu direttamente la SAC a chiedere a Frazier di redigere un *paper* tratto dal suo saggio sull’Africa, da presentare al secondo *Congrès des Écrivains et Artistes Noirs*, previsto a Roma dal 26 marzo al 1 aprile dell’anno successivo.⁷¹⁶ L’organizzazione e lo svolgimento della conferenza si rivelarono, infatti, un catalizzatore degli attriti tra l’AMSAC e la SAC. Nel 1960, il nuovo rappresentante dell’AMSAC a Parigi, l’afro-americano Mercer Cook, arrivò a minacciare le dimissioni, poiché i membri francofoni della SAC contestarono l’assegnazione del ruolo di direttore artistico ad un afro-americano. Le motivazioni alla base di tale decisione rispecchiavano appieno quella identificazione tra afro-americani e interessi

⁷¹⁵ Richard Wright a John Davis, 25 novembre 1957, AMSAC Papers, Box 17, Folder 36, MSRC.

⁷¹⁶ Inizialmente il tema del paper di Frazier era “cultural unity as a result of modern trends”. Cfr. Alioune Diop a E. Franklin Frazier, 6 aprile 1958, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-23, Folder 16, MSRC; Alioune Diop a E. Franklin Frazier, 8 luglio 1958, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-23, Folder 16, MSRC; O. Robin a E. Franklin Frazier, 31 gennaio 1959, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-43, Folder 2, MSRC.

governativi statunitensi che l'AMSAC aveva tentato disperatamente di contrastare fin dalla propria fondazione.⁷¹⁷

Come era successo per il primo *Congrès*, Frazier seguì l'evento a distanza, questa volta a causa dell'aggravarsi delle proprie condizioni di salute.⁷¹⁸ Ormai gravemente malato di cancro, il sociologo affidò ad un breve articolo – pubblicato sulla rivista afro-americana *Negro Digest* – il proprio testamento intellettuale. In *The Failure of the Negro Intellectual*, Frazier pose nuovamente il tema dell'assimilazione, in opposizione all'integrazione perseguita dalla vecchia leadership afro-americana: “How does integration differ from assimilation?” scrisse Frazier,

Assimilation involves, of course, integration for it is difficult to see how any people or group can become assimilated without being integrated into the economic and social organization of a country. But assimilation involves integration into the most intimate phases of the organized social life of a country.⁷¹⁹

La necessità di riflettere su un progetto assimilazionista a lungo termine, che permettesse quindi l'apporto della riflessione culturale e intellettuale afro-americana

⁷¹⁷ Il rapporto della riunione evidenzia la natura, cordiale ma piuttosto tesa, dei rapporti tra l'AMSAC e i membri francofoni della SAC. Tra essi, lo storico senegalese Anta Cheikh Diop non riuscì a nascondere un velato disprezzo nei confronti delle politiche integrazioniste sostenute dagli afro-americani. Come motivazione alla base della sua opposizione alla designazione di un direttore artistico afro-americano, egli annoverò l'inconciliabilità degli interessi afro-americani con quelli delle società post-coloniali: laddove gli uni cercavano l'assimilazione all'interno di una nazione bianca e imperialista, gli altri erano in procinto di costruire un concetto nuovo di nazionalismo e di solidarietà nera. “Cheikh returned to the attack”, scrisse Cook, “assuring me that he meant nothing personal; if he were an American Negro, he would probably feel as we allegedly do. He was merely being frank; he (they) had handled us with kid gloves in Rome ‘to avoid hurting our feelings’. I said I would think about it. I added that I would be absent from next meeting, which would allow them to speak freely without fear of ‘hurting anyone’s feelings’. [...] In conclusion, I pointed out that this is a fundamental issue, thanked Cheikh for his frankness, and stated that if it were decided that a Negro is ineligible for post of art editor, it would also be incongruous for him to serve on Executive Committee, which is also Editorial Board of PA. This [though] brought immediate protests.” Mercer Cook a John A. Davis, 23 gennaio 1960, AMSAC Papers, Box 8, Folder 26, MSRC.

⁷¹⁸ E. Franklin Frazier a O. Robin, 17 febbraio 1959, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-43, Folder 2, MSRC.

⁷¹⁹ Frazier, “The Failure of the Negro Intellectual”, cit., p. 27.

nel *mainstream*, costituiva un aspetto centrale per il futuro degli afro-americani. Tuttavia,

the question of integration and assimilation of the American Negro has not been considered or raised by American Negroes but by African intellectuals. [...] But the contrast between the attitude and orientation of American Negro intellectuals and African intellectuals was revealed most sharply at the congresses of Negro writers held in Paris in 1956 and in Rome in 1959. At these congresses the African, and I might add the West Indian intellectuals, were deeply concerned with the question of human culture and personality and the impact of western civilization on the traditional culture of Negro peoples. It was to be expected that African intellectuals would be concerned with such questions. *But the amazing thing was that American Negro intellectuals who were imbued with an integrationist point of view were not only unconcerned with this question but seemingly were unconscious of the implications of the important question of the relation of culture and personality and human destiny.*⁷²⁰

Alla pari di Du Bois, il quale decise di divenire cittadino del Ghana indipendente nel 1963, Frazier guardò al nuovo Stato africano come centro per la rinascita dei *black intellectuals*. Come ultimo significativo gesto, il sociologo predispose la donazione della propria biblioteca personale alla University of Ghana.⁷²¹

⁷²⁰ Il corsivo rispecchia il layout originale del documento. Frazier, "The Failure of the Negro Intellectual", cit., p. 28.

⁷²¹ Sulla predisposizione della donazione vedi: Marie Frazier a Kwame Nkrumah, 8 dicembre 1962, E. Franklin Frazier Papers, Box 5, Folder 23, MSRC, e Kwame Nkrumah a Marie Frazier, 21 dicembre 1962, E. Franklin Frazier Papers, Box 5, Folder 23, MSRC. Frazier aveva già manifestato l'intenzione di donare la propria biblioteca alla University of Ghana alla fine del 1960. Vedi: Drake a Frazier, 17 novembre 1960, cit.

Conclusione

I am an American but I try to keep my heart
from freezing in a cold war I never made.⁷²²

Frazier morì nel 1962, un anno prima della Marcia su Washington e due prima dell'approvazione del *Civil Rights Act*. Insieme a Richard Wright, W.E.B. Du Bois, George Padmore e Frantz Fanon, il sociologo afro-americano si spense prima di poter vedere i risultati ottenuti dal *civil rights movement*, nonché la conclusione del processo di decolonizzazione avviatosi con il secondo conflitto mondiale. A partire dal 1965, il contributo — accademico, ma soprattutto politico — del sociologo fu spazzato via tramite l'associazione postuma con il *Moynihan Report*, e dall'emergere del *Black Power*.

La distanza di Frazier dal movimento per i diritti civili statunitense aveva favorito, tuttavia, la sua marginalizzazione all'interno del discorso politico afro-americano, già alla fine degli anni Cinquanta. L'esperienza da militante tra gli anni Venti e Trenta e la sua vicinanza ai movimenti anti-coloniali transnazionali aveva portato Frazier a sottovalutare la portata del programma politico del *civil rights movement*, e in particolare il contributo di leader storici del *labor movement*, come ad esempio A. Philip Randolph.

D'altra parte, la storiografia degli ultimi anni ha sottolineato anche che la riflessione del *labor movement* all'interno del dibattito per i diritti civili è stata efficacemente oscurata nel discorso politico afro-americano e nazionale statunitense. Come evidenziato da William P. Jones, la stessa Marcia su Washington costituisce

⁷²² Richard Wright, (*unpublished draft*), cit. in Fabre, *The World of Richard Wright*, cit., p. 191.

uno degli esempi più significativi. Sebbene l'evento avesse rappresentato a tutti gli effetti una manifestazione a sostegno di una maggiore giustizia sociale, e buona parte degli *speaker* fosse costituita da attivisti del *labor movement*, “those speeches have been virtually lost to history.”⁷²³ Sotto tale punto di vista, gli ultimi scritti di Frazier rivelano una profonda lucidità nei confronti dei limiti al dibattito politico determinati dagli equilibri della Guerra Fredda.

L'analisi contenuta in the *Failure of the Negro intellectual*, ad esempio, non rappresenta soltanto un monito per la classe intellettuale e politica afro-americana, ma una critica sostanziale nei confronti del clima di *Red Scare*, che aveva provocato la marginalizzazione del *labor movement* nel discorso pubblico. L'esercizio effettivo del diritto di voto e l'abbattimento formale delle barriere razziali, scrisse Frazier poco prima di morire, non avrebbero prodotto l'autentica fusione di culture e la riforma economica di cui la società statunitense aveva bisogno. Al contrario, il confronto economico e culturale con la *white supremacy* sarebbe ricaduto sulle nuove generazioni afro-americane, le quali avrebbero rifiutato la vecchia leadership a favore di nuovi “types of religious sects and cults”,

some of which will have nationalistic or racial aims. In fact, the growth of the Black Muslim movement represents disillusionment on the part of Negroes concerning integration and a repudiation of the belief in assimilation which is so dear to the middle classes.⁷²⁴

Sebbene Frazier ritenesse che gli afro-americani avessero perso il diritto alla leadership intellettuale a favore degli africani, il sociologo spese le sue ultime parole in un tentativo di indirizzare il *civil rights movement*. All'interno di un dibattito politico che si focalizzava soprattutto sulla discriminazione da un punto di vista legale, Frazier inquadrò, ancora una volta, il problema in termini culturali e psicologici, oltre che economici. “The Negro intellectual should not be consumed by his frustrations”, scrisse Frazier,

⁷²³ William P. Jones, *The March on Washington: Jobs, Freedom and the Forgotten History of Civil Rights*, New York, W.W. Norton & Company, 2013, [kindle edition], p. 54.

⁷²⁴ Frazier, “The Failure of the Negro Intellectual”, cit., p. 33.

He must rid himself of his obsession with assimilation. He must come to realize that integration should not mean annihilation—self-effacement, the escaping from his identification. [...] if the Negro is ever assimilated into American society his heritage should become a part of the American heritage, and it should be recognized as the contribution of the Negro as one recognizes the contributions of the English, Irish, Germans and other people.⁷²⁵

Nel ribadire il proprio scetticismo nei confronti delle correnti separatiste, Frazier mise in guardia il *civil rights movement* sulle contraddizioni insite nella completa accettazione di una cultura egemone, la cui vera essenza si basava sulla gerarchizzazione razziale e di classe.

A tenere Frazier lontano da derive nazionaliste e separatiste su base razziale non fu solamente un approccio profondamente pragmatico, che gli impedì di vedere il separatismo come una strategia realizzabile in un contesto in cui gli afro-americani detenevano una percentuale irrisoria della ricchezza e del potere politico del Paese, né disponevano delle risorse per allontanare i propri colonizzatori. Dopo aver sostenuto la creazione di una solidarietà interrazziale su base di classe e aver passato più della metà della propria vita a decostruire le gerarchie razziali su base biologica all'interno di un ambiente accademico ostile agli afro-americani, il sociologo non accettava una definizione di razza che non fosse essenzialmente equivalente a caratteri puramente culturali e — in ogni caso — ininfluyente da un punto di vista legale e economico.

A differenza di Césaire, e soprattutto di Fanon, il sociologo non arrivò, quindi, a decostruire il rapporto tra bianchi e neri da un punto di vista filosofico e rivoluzionario, né descrisse, come fece ad esempio Du Bois, le relazioni razziali negli Stati Uniti in termini di colonizzatori/colonizzati. In opposizione al concetto di civilizzazione associato all'espansione europea, Césaire aveva definito 'decivilizzatori' gli effetti del processo di colonizzazione sulle società occidentali, mentre l'analisi di Fanon si era spinta fino a sovvertire il legame culturale che univa

⁷²⁵ Frazier, "The Failure of the Negro Intellectual", cit., p. 36.

i Paesi europei alle loro colonie.⁷²⁶ Riassunto con l'espressione "l'Europe est littéralement la création du tiers monde",⁷²⁷ il ribaltamento della relazione tra colonizzatori e colonizzati rispecchiava la scelta rivoluzionaria di Fanon, e il suo coinvolgimento nella lotta per la liberazione algerina. Frazier si mosse, al contrario, sempre all'interno di un progetto politico democratico e interrazziale.

Il confronto con questi intellettuali ha consolidato la caratterizzazione di Frazier come 'conservatore' e la marginalizzazione del suo contributo nel contesto dei *black studies*. Il tentativo di 'radicalizzare' Frazier si è concentrato, al contrario, sull'eliminazione degli aspetti più controversi e contraddittori della sua opera, e si è focalizzato soprattutto sui suoi scritti giovanili, o sullo studio di *Black Bourgeoisie*. Ciò che si è voluto sottolineare tramite questa ricerca è che tali definizioni — spesso portatrici di un giudizio di valore — non sono in grado di catturare appieno la specificità generazionale del ruolo ricoperto dai *black scholars* durante la prima metà del Ventesimo secolo, né la frammentazione del discorso politico afro-americano e di quello transnazionale sulla *black solidarity*.

Sebbene oscurate dalle interpretazioni successive, le parole di Frazier esercitarono, inoltre, una certa influenza sui *black intellectuals* tra il 1955 e il 1965, la cui misura necessiterebbe di ulteriori indagini. "When the sit-in demonstrations started", ha ricordato lo storico afro-americano John Bracey,

it was the children of the same middle class that Frazier was attacking that led the demonstrations on the eastern shore of Maryland or in downtown Washington, D.C. I was one of them. And what I learned most from Frazier was to not be like the people in *Black Bourgeoisie*. If that's what we were doing with our lives, we should stop and think about it. And there was an impulse that came out of *Black Bourgeoisie* that made a whole generation of young people in the black middle class say that whatever we want to be, we don't want to be that.⁷²⁸

⁷²⁶ Aimé Césaire, *Discours sur le Colonialisme*, Parigi, Éditions Présence Africaine, 1955.

⁷²⁷ Frantz Fanon, *Les Damnés de la Terre*, Parigi, Éditions La Découverte & Syros, 2002 [1^{ère} ed. 1961], p. 99. "L'Europa è letteralmente una creazione del Terzo mondo". Trad. n.d.r.

⁷²⁸ Bracey, "Frazier's *Black Bourgeoisie*. Talented Tenth or a Parasitic class?", cit., p. 88.

Le carte personali di Frazier suggeriscono anche che l'impatto della sua opera sia andato oltre il solo *civil rights movement*. Nel 1958, un entusiasta Harold Cruse scrisse a Frazier per complimentarsi per *Black Bourgeoisie* e gli chiese di intrattenere una corrispondenza per discutere "certain problems incident to the program of our organization, the Aframerican Cultural Society".⁷²⁹ Considerati i parallelismi tra gli ultimi scritti di Frazier e *The Crisis of the Negro Intellectual* (1967), l'esistenza di un collegamento diretto tra il 'radicale' Cruse e il 'conservatore' Frazier è significativa e fornisce ulteriore sostegno alla necessità di guardare oltre tali categorie.⁷³⁰ Data la destinazione e la circolazione transnazionale dei suoi ultimi scritti, è legittimo, infine, ipotizzare che le diramazioni a lungo termine del pensiero di Frazier non si siano limitate al solo contesto statunitense.

A partire da queste considerazioni di carattere metodologico e tramite l'analisi della produzione intellettuale di Frazier, questo studio si è interrogato, quindi, su alcuni nodi problematici relativi al ruolo degli scienziati sociali afro-americani durante la *pre-civil rights era*. Quale fu, ad esempio, l'apporto specifico offerto da questa generazione di *black scholars* al discorso politico e accademico sulla razza? Quali le motivazioni e gli obiettivi all'origine della loro partecipazione al dibattito? Di che natura furono i compromessi e le difficoltà che essi dovettero fronteggiare da un punto di vista pratico e teorico?

Dall'attivismo degli anni Dieci fino a *The Failure of the Negro intellectual*, la vita di Frazier fu quella di un intellettuale militante stretto tra l'esigenza di combattere il razzismo istituzionale, e il bisogno di guadagnarsi la legittimità necessaria per intervenire sul dibattito sulla razza da un punto di vista scientifico. L'intera produzione intellettuale di Frazier rispondeva, quindi, ad un preciso progetto politico a favore della decostruzione delle gerarchie razziali, per la realizzazione del

⁷²⁹ Harold W. Cruse a E. Franklin Frazier, 24 marzo 1958, E. Franklin Frazier Papers, Box 131-26, Folder 3, MSRC.

⁷³⁰ Vedi: Harold Cruse, *The Crisis of the Negro Intellectual: A Historical Analysis of the Failure of Black Leadership*, New York, New York Review Books, 2005, [1st ed. 1967].

quale l'inserimento di un gruppo di *black scholars* all'interno del un contesto accademico costituiva una condizione vincolante.

Il caso di Frazier risulta di fondamentale importanza da un punto di vista storiografico, poiché egli riuscì ad affermare la propria autorità nel *mainstream*, ma, al contempo, continuò a testarne e ad espanderne i limiti. Il confronto tra il Frazier accademico e il Frazier militante, in particolare, è rappresentativo della versatilità e capacità di mediazione richiesta ai *black intellectuals*, per potersi affermare in ambiti istituzionali vincolati ad un sistema segregazionista istituzionalizzato. Messo a confronto con la posizione di altri *black scholars* e, contemporaneamente, con l'evolversi del contesto accademico, l'intervento di Frazier sul dibattito scientifico evidenzia i confini e le scelte politiche e professionali cui furono sottoposti gli scienziati sociali afro-americani durante la prima metà del secolo, in un contesto professionale fortemente influenzato da teorie sull'inferiorità biologica degli afro-americani e a concentrazione quasi esclusivamente bianca e maschile.

Il contributo di Frazier al dibattito sociologico sulla razza è particolarmente rilevante sotto questo punto di vista. L'utilizzo di uno *white standard* come parametro di riferimento fu in parte frutto dell'implicita acquisizione di categorie di pensiero legate alla teorizzazione della *white supremacy*, e in parte espressione di una consapevole strategia atta a decostruire il concetto di 'razza' da un punto di vista biologico, per favorire l'inclusione effettiva degli afro-americani nel corpus politico e sociale statunitense. I risultati di questo progetto non furono sempre consistenti o duraturi, e spesso produssero effetti contraddittori. Nondimeno, l'impegno di Frazier in ambito professionale, e soprattutto presso la Howard University, favorì l'abbattimento della *value-free sociology* e contribuì a formare quella stessa generazione di *black scholars*, che nel 1968 si separò dall'African Studies Association e dichiarò guerra alla 'white sociology'.

Allo stesso tempo, la parte finale della tesi ha analizzato gli scritti di Frazier pubblicati nel secondo dopoguerra, non soltanto in relazione al contesto politico afro-americano, ma anche come parte di un dibattito politico transnazionale sulla

decolonizzazione. L'utilizzo di una prospettiva transnazionale ha permesso di ricollocare le ultime opere di Frazier nel proprio contesto di appartenenza e di dimostrare che tali opere non rappresentino una semplice rielaborazione degli scritti pregressi. Esse, al contrario, furono l'espressione di un discorso specifico sul ruolo degli intellettuali afro-americani nel contesto della Guerra Fredda.

In maniera simile a Richard Wright, Frazier impiegò gli ultimi anni della propria vita in un tentativo di costruire un discorso anti-capitalista e anti-coloniale non allineato nel contesto statunitense. Determinato dagli equilibri internazionali, il fallimento di questo progetto evidenzia i confini della partecipazione afro-americana al dibattito transnazionale sulla decolonizzazione. L'analisi dell'intervento di Frazier sul discorso transnazionale sulla decolonizzazione ha aperto, specularmente, uno spiraglio sui conflitti e le contraddizioni del dibattito anti-coloniale. Quest'ultimo non si delineò solamente lungo una linea di demarcazione che separava organi istituzionali e movimenti politici, né fu determinato dalla sola posizione ideologica dei soggetti che vi presero parte, ma fu profondamente definito dagli equilibri internazionali e dalla politica estera perseguita dal proprio governo.

L'impossibilità di smarcarsi dalla linea del governo statunitense, in particolare, influì fortemente sulla posizione degli intellettuali afro-americani e li pose in contrasto con la maggior parte degli intellettuali francofoni, originari delle West Indies e dell'Africa. Alcuni, come i dirigenti dell'AMSAC John Davis e Horace Mann Bond, instaurarono una collaborazione attiva con le agenzie governative, e si fecero portatori di un progetto anti-comunista pro-occidentale nei confronti delle popolazioni coloniali. Altri, come W.E.B. Du Bois e Paul Robeson, subirono le dure conseguenze della propria vicinanza al Partito Comunista e ai movimenti anti-coloniali non allineati, e si videro limitare l'accesso al dibattito transnazionale da parte del Dipartimento di Stato.

Situata tra questi due estremi, l'atipica e altalenante parabola di Frazier — dapprima all'interno di organizzazioni come l'UNESCO e in seguito come membro della SAC e dell'AMSAC — rappresenta al meglio la complessità del dilemma

politico con cui si confrontarono gli intellettuali afro-americani: rispetto alla scelta di collaborare o meno con gli organi istituzionali; al significato teorico della propria cittadinanza e alle sue conseguenze pratiche durante la Guerra Fredda; alla definizione del proprio ruolo come parte di un'immaginata comunità nera globale.

Per via della versatilità di questo autore e del suo coinvolgimento in diversi ambiti, l'eredità intellettuale di Frazier non è circoscrivibile, come fatto fino ad ora, ad un solo ambito disciplinare: essa comprende il dibattito accademico sulla razza, il discorso politico interno alla comunità afro-americana e il confronto con i movimenti transnazionali anti-coloniali e non allineati. Il *trait d'union* fu l'impegno per la realizzazione di un progetto democratico, che conferisse agli afro-americani non soltanto il pieno esercizio dei diritti civili e politici, ma che affermasse anche il diritto ad una maggiore giustizia sociale, economica e culturale. "It may turn out that in the distant future Negroes will disappear physically from American society", scrisse Frazier al termine di *The Failure of Negro Intellectual*, "If this is our fate, let us disappear with dignity and let us leave a worthwhile memorial in science, in art, in literature, in sculpture, in music—of our having been here."⁷³¹

⁷³¹ Frazier, "The Failure of the Negro Intellectual", cit., p. 36.

Fonti Primarie

Fonti d'archivio

AMSAC Papers, Moorland-Spingarn Research Center (MSRC), Howard University, Washington, DC.

E. Franklin Frazier Papers, Moorland-Spingarn Research Center (MSRC), Howard University, Washington, DC.

Records of the Foreign Service Posts of the Department of State, 1788 - ca. 1991, Record Group 84, National Archives and Records Administration (NARA), College Park, MD.

UNESCO Online Archives, <http://unesdoc.unesco.org/ulis/> [consultato in data 20 gennaio 2018].

U.S. Department of Justice, E. Franklin Frazier's FBI File, <http://omeka.wustl.edu/omeka/exhibits/show/fbeyes/frazier> [consultato in data 20 gennaio 2018].

Monografie e volumi collettanei

AA. VV., *Howard Year Book*, Washington, DC, Howard University Press, 1916.

AA. VV., *The Complete Report of Mayor LaGuardia's Commission on the Harlem Riot of March 19, 1935*, New York, Arno Press & The New York Times, 1969.

Blackmar, Frank W., e Gillin, John Lewis, *Outlines of Sociology*, New York, Macmillan, 1915.

Boas, Franz, *The Mind of the Primitive Man*, Norwood, Norwood Press, 1911.

Bunche, Ralph, *A World View of Race*, Washington, DC, The Associates of Negro Folk Education, 1936.

Césaire, Aimé, *Cahier d'un retour au Pays Natal*, Parigi, Présence Africaine, 2000 [1^{ère} ed. 1939].

———, *Discours sur le Colonialisme*, Parigi, Éditions Présence Africaine, 1955.

Conant, Melvin, *Race Issues on the World Scene: A Report on the Conference on Race Relations in World Perspective, Honolulu, 1954*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1955.

Cooley, Charles H., *Social Organization: A Study of the Larger Mind*, New York, Scribner's Sons, 1909.

Cox, Oliver C., *Caste, Class and Race*, New York, Monthly Review Press, 1959 [1st ed. 1948].

Cruse, Harold, *The Crisis of the Negro Intellectual: A Historical Analysis of the Failure of Black Leadership*, New York, New York Review Books, 2005, [1st ed. 1967].

Davis, Allison, Gardner, Burleigh, e Gardner, Mary, *Deep South: A Social Anthropological Study of Caste and Class*, Chicago, The University of Chicago Press, 1941.

Dollard, John, *Caste and Class in a Southern Town*, New Haven, Yale University Press, 1937.

Dollard, John, e Davis, Allison, *Children of Bondage*, Washington, DC, American Council of Education, 1940.

Du Bois, W.E.B., *Black Reconstruction in America, 1860-1880*, New York, The Free Press, 1998, [1st ed. 1935].

————— (ed. by Herbert Aptheker), *The Correspondence of W.E.B. Du Bois, Volume 1. Selections: 1877-1934*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1973.

—————, *The Negro*, New York, Henry Holt, 1915.

—————, *The Negro American Family*, Atlanta, Atlanta University Press, 1908.

—————, *The Philadelphia Negro: A Social Study*, Oxford, Oxford University Press, 2014, [1st ed. 1899].

—————, *The Souls of Black Folk*, New Haven, Yale University Press, 2015 [1st Ed. 1903].

Fanon, Frantz, *Les Damnés de la Terre*, Parigi, Éditions La Découverte & Syros, 2002 [1^{ère} ed. 1961].

—————, *Peau Noire, Masques Blancs*, Parigi, Éditions du Seuil, 1971 [1^{ère} ed. 1952]

—————, (trad. a cura di Silvia Chiletti), *Pelle Nera, Maschere Bianche*, Pisa, ETS, 2015.

Frazier, E. Franklin, *Black Bourgeoisie*, New York, The Free Press, 1997 [1st ed. 1957].

—————, *Bourgeoisie Noire*, Parigi, Librairie Plon, 1955.

Frazier, E. Franklin, *Negro Youth at the Crossways*, Washington, DC, American Council on Education, 1940.

—————, *Race and Culture Contacts in the Modern World*, New York, Alfred A. Knopf, 1957.

—————, *The Free Negro family: A study of family origins before the civil war*, Nashville, Fisk University Press, 1932.

—————, *The Negro Church in America*, New York, Schocken Books, 1966 [incompleto e pubblicato postumo].

—————, *The Negro Family in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press, 1932.

—————, *The Negro Family in the United States*, Chicago, University of Chicago Press, 1939.

—————, *The Negro in the United States*, New York, Macmillan Co., 1949.

Giddings, Franklin H., *The principles of sociology: an analysis of the phenomena of association and of social organization*, New York, Macmillan, 1914 [1st ed. 1896].

Grant, Madison, *The Passing of the Great Race, or The Racial Basis of European History*, Abergele, The Palingenesis Project, 2012 [1st ed. 1916].

Harris, Abram Jr., *The Negro as Capitalist: A study of banking and business among American Negroes*, New York, Haskell, 1936.

Hoffman, Frederick L., *Race Traits and Tendencies of the American Negro*, New York, Macmillan, 1896.

International Sociological Association, *The Nature of Conflict; Studies on the Sociological Aspects of International Tensions*, Parigi, UNESCO publication, 1957.

Johnson, Charles S, *Shadow of the Plantation*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1997 [1st ed. 1934].

Johnson, Charles, Embree, Edwin, e Alexander, Will, *The Collapse of Cotton Tenancy: Summary of Field Studies and Statistic Surveys, 1933-1935*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1935.

Lind, Andrew, *Prospectus: Race Relations in World Perspective*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1954.

————— (ed.), *Race Relations in World Perspective: Papers Read at the Conference on Race Relations in World Perspective, Honolulu, 1954*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1955.

Lynd, Robert S., Lynd, Helen M., *Middletown: A Study in Contemporary American Culture*, New York, Harcourt, Brace, and Company, 1929.

—————, *Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*, New York, Harcourt, Brace, and Company, 1937.

Miller, Kelly, *A Review of Hoffman's Race Traits and Tendencies of the American Negro*, Washington, DC, The American Negro Academy, Occasional Papers No. 1, 1897.

Mills, C. Wright, *White Collar: The American Middle Classes*, New York, Oxford University Press, 2002 [1st ed. 1951].

Moynihan, Daniel Patrick, *The Negro Family: The Case for National Action*, Washington, DC, U.S. Government Printing Office, 1965.

Myrdal, Gunnar, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York, Harper & Brothers Publishers, 1944.

NAACP, *An Appeal to the World: A Statement on the Denial of Human Rights to Minorities in the Case of Citizens of Negro Descent in the United States and an Appeal to the United Nations for Redress*, New York, National Association for the Advancement of Colored People, 1947.

Odum, Howard W., *American Sociology*, New York, Greenwood Press, 1950.

- Padmore, George, *How Britain Rules Africa*, London, Wishart, 1936.
- Park, Robert E., *Race and Culture*, Glencoe, The Free Press, 1950.
- Park, Robert E., e Burgess, Ernest, *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1921.
- (eds.), *The City: Suggestions for Investigation of Human Behavior in the Urban Environment*, Chicago, University of Chicago press, 1984 [1st ed. 1925].
- Riesman, David, with Glazer, Nathan & Denney, Reuel, *The Lonely Crowd: A Study of the Changing American character*, New Haven, Yale University Press, 1969 [1st ed. 1950].
- Robeson, Paul (ed. by Philip S. Foner), *Paul Robeson Speaks: Writings, Speeches, Interviews, 1918-1974*, Secaucus, NJ, Carol Publishing Group, 1978.
- Ross, Edward A., *Social Control: A Survey of the Foundations of Order*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2009 [1st ed. 1901].
- Senghor, Léopold Sédar, *Chants d'ombre*, Parigi, Éditions du Seuil, 1945.
- Small, Albion, e Vincent, George E., *An Introduction to the Study of Society*, New York, American Book Company, 1894.
- Stoddard, Lothrop, *The Rising Tide of Color against White World Supremacy*, New York, Charles Scribner's Sons, 1921.
- Stouffer, Samuel A., *Studies in Social Psychology in World War II: The American Soldier*, 4 Voll., Princeton, Princeton University Press, 1949-50.
- UNESCO, *The Race Question*, Parigi, Unesco Publication, 1950.
- Washington, Booker T., *The Booker T. Washington Papers* (ed. by Louis Harlan), Vol. 1, Chicago, University of Illinois, 1972.

Weatherford, Willis, e Johnson, Charles S., *Race Relations: Adjustment of Whites and Negroes in the United States*, Boston, D.C. Heath and Company, 1934.

White, Walter, *A Man called White: An autobiography of Walter White*, Athens, The University of Georgia Press, 1995 [1st. ed. 1948].

Wright, Richard, *White Man, Listen!*, New York, Doubleday&Co., 1957.

Capitoli di libro

Cox, Oliver C., "Introduction", in Hare, Nathan, *The Black Anglo-Saxons*, New York, Manzani and Munsell, 1965, pp. 1-14.

Du Bois, W.E.B., "The Talented Tenth", in Washington, Booker T. (ed.), *The Negro Problem*, Redford (VA), Wilder Publications, 2008 [1st. ed. 1903], pp. 11-25.

Frazier, E. Franklin, "Durham: Capital of the Black Middle Class", in Locke, Alain (ed.), *The New Negro*, New York, Simon & Schuster, 1992 [1st ed. 1925], pp. 333-340.

———, "The Role of the Social Scientist in the Negro College", in Martin, Robert (ed.), *The Civil War in Perspective: Papers Contributed to the Twenty-Four Annual Conference of the Division of Social Science*, Washington, DC, Howard University Press, 1961, pp. 9-18.

———, "What can the American Negro Contribute to the Social Development of Africa?", in Davis, John A. (ed.), *Africa from the point of View of American Negro Scholars*, Parigi, Présence Africaine, 1958, pp. 263-278.

Ross, Edward A., "The Causes of Racial Superiority", in AA. VV., *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 18, America's Race Problems. Addresses at the Fifth Annual Meeting of the American Academy of Political and Social Science, April 12-13, 1901 (Jul., 1901), pp. 67-89-

Articoli in rivista

AA. VV., "Débats", *Présence Africaine*, Vol. 3, n. VIII-IX-X (1956), pp. 66-83.

———, "Youth and Age at Amenia", *The Crisis*, Vol. 41, n. 10 (ottobre, 1933), pp. 226-227.

Brewer, W.M., "Black Bourgeoisie: Review", *The Journal of Negro History*, Vol. 41, n. 3 (luglio, 1956), pp. 273-75.

Cox, Oliver C., "The Modern Caste School of Race Relations", *Social Forces*, Vol. 21, n. 2 (dicembre, 1942), pp. 218-226.

———, "An American Dilemma: A Mystical Approach to the Study of Race Relations", *The Journal of Negro Education*, Vol. 14, n. 2 (primavera, 1945), pp. 132-148.

Du Bois, W.E.B., "A University Course in Lynching", *The Crisis*, Vol. 26, n. 2 (giugno, 1923), p. 55.

———, "Close Ranks", *The Crisis*, Vol. 16, n. 3 (luglio 1918), p. 111.

———, "Communist Strategy", *The Crisis*, Vol. 40 (38), n. 9 (settembre, 1931), pp. 313-314.

———, "Opinion by W.E.B. Du Bois", *The Crisis*, Vol. 22, n. 3 (luglio, 1921), pp. 101-113.

———, "Segregation", *The Crisis*, Vol. 41, n. 1 (gennaio, 1934), p. 20.

———, "Segregation in the North", *The Crisis*, Vol. 41, n. 4 (aprile, 1934), p. 115.

———, "The 23d Conference, NAACP. Pregnant Sentences from Sixteen Adresses", *The Crisis*, Vol. 39, n. 7 (luglio 1932), p. 218.

Du Bois, W.E.B., "The NAACP and Segregation", *The Crisis*, Vol. 41, n. 1 (febbraio, 1934), pp. 53-54.

—————, "The present leadership of American Negroes", *National Guardian*, 20 maggio 1957, p. 7.

Frazier, E. Franklin, "A Critical Summary of Articles Contributed to Symposium on Negro Education", *The Journal of Negro Education*, Vol. 5, n. 3, (luglio, 1936), pp. 531-533.

—————, "A Note on Negro Education", *Opportunity*, Vol. 2, n. 15 (marzo, 1924), pp. 76-77.

—————, "All God's chillun got eyes", *The Crisis*, Vol. 29, n. 6 (aprile, 1925) pp. 254-255

—————, "Georgia: Or the struggle against impudent inferiority", *The Messenger*, Vol 6. (giugno 1924), pp. 173-177.

—————, "Good Will, Bad Science", *The Nation*, N. 141 (10 luglio 1935), p. 53.

—————, "Group Tactics and Ideals", *Messenger* 9 (gennaio, 1927), p. 31.

—————, "Is the Negro Family a Unique Sociological Unit?", *Opportunity*, Vol. 5, n. 6 (giugno, 1927), pp. 165-166.

—————, "La Bourgeoisie Noire", *The Modern Quarterly*, Vol. 5, n. 1 (novembre/febbraio, 1928-30), pp. 78-84.

—————, "Messages", *Présence Africaine*, Vol. 3, n. VIII-IX-X (1956), p. 380.

—————, "Occupational Classes Among Negroes in Cities", *American Journal of Sociology*, Vol. 35, n. 5 (marzo, 1930), pp. 718-738.

—————, "Race: An American Dilemma", *The Crisis*, Vol. 51, n. 4 (aprile, 1944), p. 106.

Frazier, E. Franklin, "Race Contacts and the Social Structure", *The American Sociological Review*, Vol. 14, n. 1 (febbraio, 1949) pp. 1-11.

—————, "Review: Seventy Years too late", *The Journal of Negro Education*, Vol. 5, n. 2 (aprile, 1936), pp. 273-275.

—————, "Sociological Theory and Race Relations", *American Sociological Review*, Vol. 12, n. 3 (giugno, 1947), pp. 265-271.

—————, "Some aspects of Negro Business", *Opportunity*, Vol. 2, n. 22 (ottobre, 1924), pp. 293-297.

—————, "Some Aspects of Race Relations in Brazil", *Phylon*, Vol. 3, n. 3 (3rd Qtr., 1942), p. 249, e pp. 287-295.

—————, "The DuBois Program in the Present Crisis", *Race*, 1 (inverno 1935/36), pp. 11-13.

—————, "The Failure of the Negro Intellectual", *Negro Digest*, Vol. 11, n. 4 (febbraio 1962), pp. 26-32.

—————, "The Negro and Non-Resistance", *The Crisis*, Vol. 27, n. 5 (marzo, 1924), pp. 213-214.

—————, "The Pathology of Race Prejudice", *The Forum*, Vol. 77, n. 6 (1927), pp. 858-861.

—————, "The Status of the Negro in the American Social Order", *The Journal of Negro Education*, Vol. 4, n. 3 (luglio 1935), pp. 293-307.

—————, "Training Colored Social Workers in the South", *The Journal of Social Forces*, Vol. 1, n. 4 (maggio, 1923), pp. 445-446.

Frazier, Edward, "Woman Suffrage", *Howard University Journal*, 13 (gennaio 1916), p. 3.

Herskovits, Melville, "'The American Negro Family' (review of The Negro Family in the United States)", *Nation*, 150 (27 gennaio 1940), pp. 104-105.

Hughes, Everett C., "A Black Middle Class by Franklin Frazier: Review", *American Sociological Review*, Vol. 21, n. 3 (giugno, 1956), pp. 383-384.

Johnson, Charles S., "On the Need of Realism in Negro Education", *The Journal of Negro Education*, Vol. 5, n. 3 (luglio, 1936), pp. 375-382.

—————, "The Rise of the Negro Magazine", *The Journal of Negro History*, Vol. 13, n. 1 (gennaio, 1928), pp. 18-19.

Julien, Claude, "Bourgeoisie Noire", *Le Monde*, 13 febbraio 1957, p. 6.

Kaplan, Barbara Hockey, "Bourgeoisie noire ('Black Bourgeoisie') by Franklin Frazier: Review", *American Journal of Sociology*, Vol. 62, n. 3 (novembre, 1956), p. 335.

Meier, August, "Some Observations on the Negro Middle Class", *The Crisis*, Vol. 64, n. 8 (ottobre, 1957), pp. 461-469, e p. 517.

Parsons, Talcott, "Science Legislation and the Social Sciences", *Political Science Quarterly*, Vol. 62, n. 2 (giugno 1947), pp. 241-249.

—————, "The Science Legislation and the Role of the Social Sciences", *American Sociological Review*, Vol. 11, n. 6 (dicembre, 1946), pp. 653-66.

Schuyler, George S., "Dr. Frazier toes the line", *Pittsburgh Courier*, 18 maggio 1957.

Senghor, Léopold Sédar, "L'esprit de la Civilisation ou Les Lois de la Culture Négro-Africaine", *Présence Africaine*, Vol. 3, n. VIII-IX-X (1956), pp. 51-65.

Small, Sam W., "Looking and Listening: An Atlanta's Negro's Diagnosis of the Insanity of Race Prejudice", *The Atlanta Constitution*, Jun 10, 1927, p. 6.

Spingarn, Joel, White, Walter, et al., "Segregation: A Symposium", *The Crisis*, Vol. 41, n. 3 (marzo 1934), pp. 79-80.

Thomas, W. I., "The Mind of Woman and the Lower Races", *American Journal of Sociology*, Vol. 12, n. 4, (gennaio, 1907), pp. 435-469.

Walker, Jesse H., "Black Bourgeoisie: Review", *New York Amsterdam News*, 30 marzo 1957, p. 4.

Warner, W. Lloyd, "American Caste and Class", *American Journal of Sociology*, Vol. 42, n. 2 (settembre, 1936), pp. 234-237.

White, Horace, "Book on Negro Middle Class Blasted by Horace White", *The Michigan Chronicle*, 1 giugno 1957, Sect. 1, p. 2.

Risorse Online

Frazier, E. Franklin. "Racial Self-Expression", National Humanities Center, 2007: nationalhumanitiescenter.org/pds/ [consultato in data 20 novembre 2017]. Originally published in Johnson, Charles S. (ed.), *Ebony and Topaz: A Collectanea*, New York, National Urban League/Opportunity: A Journal of Negro Life, 1927.

Ogburn, William, "The Folkways of a Scientific Sociology", 1929, <http://www.asanet.org/>, [consultato in data 1 novembre 2017].

U.N. Charter, 1945, <http://www.un.org/en/sections/un-charter/un-charter-full-text/> [consultato in data 20 luglio 2018].

Bibliografia secondaria

Monografie e volumi collettanei

Badger, Anthony, *The New Deal: The Depression Years, 1933-1940*, Basingstoke, Macmillan, 1989.

Baker, Lee D., *From Savage to Negro: Anthropology and the Construction of Race, 1896-1954*, Berkeley/Los Angeles and London, University of California Press, 1998.

Baldwin, Davarian L., e Makalani, Minkah (eds.), *Escape from New York: The New Negro Renaissance Beyond Harlem*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2013.

Bannister, Robert, *Sociology and Scientism: The American Quest for Objectivity, 1880-1940*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2014 [1st ed. 1987].

Baritono Raffaella, Fasce, Ferdinando, Vaudagna, Maurizio (eds.), *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*, Torino, OTTO Editore, 2013 [Kindle edition].

Bernstein, David E., *Only One Place of Redress: African Americans, Labor Regulations, and the Courts from Reconstruction to the New Deal*, Durham, Duke University Press, 2001.

Bieze, Michael Scott, e Gasman, Marybeth (eds.), *Booker T. Washington Rediscovered*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2012.

Blackwell, James E., e Janovitz, Morris (eds.), *Black Sociologists: Historical and Contemporary Perspectives*, Chicago, The University of Chicago Press, 1974.

Bone, Robert, *Down Home: A History of Afro-American Short Fiction from Its Beginning to the End of the Harlem Renaissance*, New York, Putnam, 1975.

Borstelmann, Thomas, *The Cold War and the Color Line*, Cambridge, Harvard University Press, 2001.

Brick, Howard, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism: Social Theory and Political Reconciliation in the 1940s*, Madison, University of Wisconsin Press, 1986.

Bulmer, Martin, *The Chicago School of Sociology: Institutionalization, Diversity, and the Rise of Sociological Research*, Chicago, University of Chicago Press, 1986.

Calhoun, Craig (ed.), *Sociology in America: A history*, Chicago, The University of Chicago Press, 2007.

Carroll, Anne Elizabeth, *Word, Image, and the New Negro: Representation and Identity in the Harlem Renaissance*, Bloomington, Indiana University Press, 2005.

Carter, Dan T., *Scottsboro: A tragedy of American South*, Baton Rouge, Louisiana University Press, 2007.

Cohen, Nancy, *The Reconstruction of American Liberalism, 1865-1914*, Chapel Hill, The university of North Carolina Press, 2003.

Collins, Sharon M., *Black Corporate Executives: The Making and Breaking of a Black Middle Class*, Philadelphia, Temple University Press, 1997.

Cook, Blanche Wiesen, *Eleanor Roosevelt: The Defining years, 1933-1939*, Vol. 2, New York, Penguin, 1999.

Craig, Campbell, e Logevall, Fredrik, *America's Cold War: The Politics of Insecurity*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2009.

Davis, Angela Y., *Women, Race, & Class*, New York, Vintage Books, 1983.

Dawson, Michael, *Black Visions: The Roots of Contemporary African-American Political Ideologies*, Chicago, University of Chicago Press, 2001.

Deegan, Mary Jo, *Jane Addams and the Men of the Chicago School, 1892-1918*, New York, Routledge, 2017 [1st ed. 1988].

Denning, Michael, *The Cultural Front: The Laboring of American Culture in the Twentieth Century*, New York, Verso, 1997.

Dudziak, Mary L., *Cold War, Civil Rights: Race and the Image of American Democracy*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

Dyson, Walter, *Howard University, The Capstone of Negro Education. A History: 1867-1940*, Washington D.C., 1941.

Etzemüller, Thomas, *Alva and Gunnar Myrdal: Social Engineering in the Modern World*, New York, Lexington Books, 2014.

Fabre, Michel, *The World of Richard Wright*, Jackson, University Press of Mississippi, 1985.

Faris, Robert E. L., *Chicago Sociology, 1920-1932*, Chicago, University of Chicago Press, 1979.

Feldstein, Ruth, *Motherhood in Black and White: Race and Sex in American Liberalism, 1930-1965*, Ithaca and London, 2000.

Fisher, Donald, *Fundamental Development of the Social Sciences: Rockefeller Philanthropy and the United States Social Science Research Council*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1993.

Frezza, Daria, *The Leader and the Crowd: Democracy in American Public Discourse, 1880-1941*, Athens, GA, University of Georgia Press, 2007.

Gaddis, John Lewis, *The Cold War: A New History*, New York, penguin, 2005.

Gaines, Kevin K., *American Africans in Ghana: Black Expatriates and the Civil Rights Era*, Durham, The University of North Carolina Press, 2006.

———, *Uplifting the Race: Black leadership, Politics, and Culture in the Twentieth Century*, Chapel Hill & London, University of North Carolina Press, 1996.

Geary, Daniel, *Beyond Civil Rights: The Moynihan Report*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015.

———, *Radical Ambition: C. Wright Mills, the Left, and American Social Thought*, Los Angeles, UCLA Press, 2009.

Gil-Riaño, Sebastián, *Historicizing Anti-Racism: UNESCO's Campaigns Against Race Prejudice in the 1950s*, PhD Thesis, Toronto, Institute for the History and Philosophy of Science and Technology, University of Toronto, 2014.

Gilpin, Patrick J., e Gasman, Marybeth, *Charles S. Johnson: Leadership beyond the Veil in the Age of Jim Crow*, New York, State University of New York Press, 2003.

Gilroy, Paul, *Against Race: Imagining Political Culture Beyond the Color Line*, Cambridge, MA, Belknap Press, 2000.

———, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1993.

Gocking, Roger S., *The History of Ghana*, Westport, Greenwood Press, 2005.

Greenberg, Cheryl Lynn, *"Or Does It Explode?" Black Harlem in the Great Depression*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

Griffler, Keith, *What price alliance? Black Radicals confront White Labor, 1918-1938*, New York, Garland, 1995.

Guglielmo, Thomas A., *White on arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*, New York, Oxford University Press, 2003.

Guyer, Jane I., *African Studies in the United States: A Perspective*, Atlanta, GA, African Studies Association Press, 1996.

Hahn, Steven, *A Nation under Our Feet: Black Political Struggles in the Rural South from Slavery to the Great Migration*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2003.

Haney, David Paul, *The Americanization of Social Science: Intellectuals and Public Responsibility in the Post-War United States*, Philadelphia, PA, Temple University Press, 2008.

Hansen, Jonathan M., *The Lost Promise of Patriotism: Debating American Identity, 1890-1920*, Chicago, University of Chicago Press, 2003.

Hanson, Joyce Ann, *Mary McLeod Bethune & Black Women's Political Activism*, Columbia and London, University of Missouri Press, 2003.

Harris, Joseph E., *African-American Reactions to War in Ethiopia, 1936-1941*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1994.

Harrison, Alferdteen (ed.), *Black Exodus: The Great Migration of from the American South*, Jackson, University Press of Mississippi, 1991.

Haskell, Thomas, *The Emergence of Professional Social Science*, Champaign, University of Illinois Press, 1977.

Hazard, Anthony Q. Jr., *Postwar Anti-racism The United States, UNESCO, and "Race," 1945-1968*, New York, Palgrave MacMillan, 2012.

Henry, Charles, *Ralph Bunche: Model Negro or American Other?*, New York, New York University Press, 2000.

Henry, Paget, *Caliban's Reason: Introducing Afro-Caribbean Philosophy*, New York, Routledge, 2000.

Holloway, Jonathan Scott, *Confronting the Veil: Abram Harris Jr., E. Franklin Frazier and Ralph Bunche, 1919-1941*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 2002 [Kindle edition].

Huggins, Nathan Irvin, *Harlem Renaissance*, Oxford, Oxford University Press, 1977 [1st. ed. 1971].

Hunter, Herbert M., e Abraham, Sameer Y. (eds.), *Race, Class and the World System: The Sociology of Oliver C. Cox*, New York, Monthly Review Press, 1987.

Jackson, Walter A., *Gunnar Myrdal and America's Conscience: Social Engineering and Racial Liberalism, 1938-1987*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990.

Jacobson, Matthew Frye, *Whiteness of a different color: European Immigrants and the Alchemy of Race*, Cambridge, Harvard University Press, 1998.

Jones, William P., *The March on Washington: Jobs, Freedom and the Forgotten History of Civil Rights*, New York, W.W. Norton & Company, 2013, [Kindle edition].

Kelley, Robin D.G., *Race Rebels: Culture, Politics, and the Black Working Class*, New York, Free Press, 1996.

Keppel, Ben, e Holloway, Jonathan Scott (eds.), *Black Scholars on the Line: Race, Social Science, and American Thought in the Twentieth Century*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2007.

Kersten, Andrew E., *A. Philip Randolph: A Life in the Vanguard*, Lanham, Rowman and Littlefield Publishers, 2007.

Kersten, Andrew E., e Lang, Clarence (eds.), *Reframing Randolph: Labor, Black Freedom, and the Legacies of A. Philip Randolph*, New York, New York University Press, 2015.

King, Desmond, *The Liberty of Strangers: Making the American Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

Kirby, John B., *Black Americans in the Roosevelt Era: Liberalism and Race*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 1980.

Klausner, Samuel Z., e Lidz, Victor M. (eds.), *The Nationalization of the Social Sciences*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1986.

Larson, Olaf F., e Zimmerman, Julie N., *Sociology in Government: The Galpin-Taylor Years in the U.S. Department of Agriculture, 1919-1953*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2003.

Laville, Helen, e Wilford, Hugh (eds.), *The Us Government, Citizen Groups And The Cold War*, New York, Routledge, 2006.

Lemelle, Sidney J., and Kelley, Robin D.G. (eds.), *Imagining home: class culture and nationalism in the African Diaspora*, New York, Verso, 1994.

Lewis, David Levering, *W.E.B. Du Bois: Biography of a race, 1868-1919*, New York, Henry Holt & Co., 1994.

———, *W.E.B. Du Bois: The Fight for Equality and The American Century, 1919-1963*, New York, Henry Holt & Co., 2000.

Logan, Rayford, *Howard University: The First Hundred Years, 1867-1967*, New York, NYU Press, 1969.

Luconi, Stefano *La questione razziale negli Stati uniti dalla Ricostruzione a Barack Obama*, Padova, CLEUP, 2008.

Macey, David, *Frantz Fanon: A biography*, New York, Verso, 2012.

Matsuoka Jitsuichi, e Valien, Preston (eds.), *Race Relations: Problems and Theory: Essays in Honor of Robert E. Park*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1961.

McKee, James B., *Sociology and the Race Problem: The Failure of a Perspective*, Chicago, University of Illinois Press, 1993.

McKinney, Richard I., *Mordecai, The Man and His Message*, Washington, DC, Howard University Press, 1997.

McMahon, Richard, *The Races of Europe: Construction of National Identities in the Social Sciences, 1839–1939*, London, Palgrave, 2016.

McMahon, Robert, *The Cold War: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Meriwether, James H., *Proudly We Can Be Africans: Black Americans and Africa, 1935-1961*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2002.

Miller, Eben, *Born along the Color Line: The 1933 Amenia Conference and the Rise of a National Civil Rights Movement*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

Morris, Aldon D., *The Scholar Denied: W. E. B. Du Bois and the Birth of Modern Sociology*, Oakland, University of California Press, 2015.

Neiberg, Michael S., *Making Citizen-Soldiers: ROTC and the Ideology of American Military Service*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2009.

Newman, Dorothy K., *Protest, Politics, and Prosperity: Black Americans and White Institutions, 1940-75*, New York, Pantheon, 1978.

O' Reilly, Kenneth, *Black Americans: The FBI files*, New York, Carroll&Graf, 1994.

Ordovery, Nancy, *American Eugenics: Race, Queer Anatomy, and the Science of Nationalism*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2003.

Painter, Nell Irvin, *The History of White People*, New York, W. W. Norton & Company, 2010.

Patterson, James, *Freedom Is Not Enough: The Moynihan Report and America's Struggle over Black Family Life-from LBJ to Obama*, New York, Basic books, 2010.

Pattillo-McCoy, Mary, *Black Picket Fences: Privilege and Peril Among the Black Middle Class*, Chicago, University Press of Chicago, 2000.

Platt, Anthony M., *E. Franklin Frazier Reconsidered*, New Brunswick and London, Rutgers University Press, 1991.

——— (ed.), *The Politics of riot commissions, 1917-1970: a collection of official reports and critical essays*, New York, Collier, 1971.

Platt, Jennifer, *A History of Sociological Research Methods in America, 1920–1960*, New York, Cambridge University Press, 1996.

Plummer, Brenda Gayle, *Rising Wind: Black Americans and US Foreign Affairs, 1935–1960*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1996.

Posnock, Ross, *Color and culture: black writers and the making of the modern intellectual*, Cambridge, Harvard University Press, 1998.

Purcell, Edward A., *The Crisis of Democratic Theory: Scientific Naturalism and the Problem of Value*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1973.

Rael, Patrick, *Black Identity and Black Protest in the Antebellum North*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2002.

Rainwater, Lee, e Yancey, William (eds.), *The Moynihan Report and the Politics of Controversy*, Cambridge, MIT Press, 1967.

Rathbone, Richard, *Nkrumah and the Chiefs: The Politics of Chieftaincy in Ghana, 1951-1960*, Accra, Athens & Oxford, Ohio State University Press, 2000.

Rhoades, Lawrence, *A History of the American Sociological Association, 1905-1980*, American Sociological Association Publication, 1981.

Robinson, Cedric J., *Black Marxism: The Making of the Black Radical Tradition (With a New Preface by the Author)*, Chapel Hill & London, The University of North Carolina Press, 2000 [1st ed. 1983].

Rodgers, Daniel T., *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2000.

Roediger, David R., *The Wages of Whiteness: Race and the Making of American Working Class*, New York, Verso, 1991.

———, *Working Toward Whiteness: How America's Immigrants Became White*, New York, Basic Books, 2006.

Ross, Dorothy, *The Origins of American Social Science*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1991.

Saint-Arnaud, Pierre, *African American Pioneers of Sociology: A Critical History*, Toronto, Toronto University Press, 2009 [Kindle edition].

Schrecker, Ellen, *Many are the Crimes: McCarthyism in America*, Princeton, Princeton University Press, 1998.

Seidelman, Raymond, e Harpham, Edward J., *Disenchanted Realists: Political Science and the American Crisis*, New York, SUNY Press, 1985.

Silkey, Sarah, *Black Woman Reformer: Ida B. Wells, Lynching, and Transatlantic Activism*, Athens, GA, University of Georgia Press, 2015.

Silverberg, Helene (ed.), *Gender and American Social Science: The Formative Years*, Princeton, Princeton University Press, 1998.

Singh, Nikhil Pal, *Black is A Country: Race and the Unfinished Struggle for Democracy*, Cambridge, Harvard University Press, 2004.

Smedley, Audrey, *Race in North America: Origin and Evolution of a Worldview*, Boulder, Westview, 1993.

Smith, Mark C., *Social Science in the Crucible: The American Debate over Objectivity and Purpose, 1918-1941*, Durham & London, Duke University Press, 1994.

Solomon, Mark, *The Cry Was Unity: Communists and African Americans, 1917-1936*, Jackson, University Press of Mississippi, 1998.

Stokes, Melvyn, *D.W. Griffith's the Birth of a Nation: A History of the Most Controversial Motion Picture of All Time*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

Sullivan, Patricia, *Lift Every Voice: The NAACP and the Making of the Civil Rights Movement*, New York, The New Press, 2009.

Teele, James E. (ed.), *Franklin Frazier and Black Bourgeoisie*, Columbia, University of Missouri Press, 2002.

Trattner, W.I., *From poor law to welfare state (5th ed)*. New York, The Free Press, 1994.

Turner, Stephen P., e Turner, Jonathan H., *The Impossible Science: An Institutional Analysis of American Sociology*, Newbury Park, CA, Sage Publications, 1990.

Urban, Wayne J., *Black Scholar: Horace Mann Bond, 1904-1972*, Athens and London, University of Georgia Press, 2008.

Urquhart, Brian, *Ralph Bunche: An American Life*, New York, Norton, 1993.

Vlasek, Dale Richard, *The Social Thought of E. Franklin Frazier*, Iowa City, University of Iowa Press, 1978.

Von Eschen, Penny M., *Race Against Empire: Black Americans and Anticolonialism, 1937–1957*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1997.

———, *Satchmo Blows Up the World: Jazz Ambassadors Play the Cold War*, Cambridge, Harvard University Press, 2004.

West, Michael, *The Education of Booker T. Washington: American Democracy and the Idea of Race Relations*, New York, Columbia University Press, 2006.

Westad, Odd Arne, *The Cold War: A World History*, New York, Basic Books, 2017.

Wiebe, Robert, *The Search for Order, 1877-1920*, New York, Hill & Wang, 1967.

Williams, Vernon Jr., *From a Caste to a Minority: Changing Attitudes of American Sociologists Toward Afro-Americans, 1896-1945*, Westport, Greenwood Press, 1989.

———, *Rethinking Race: Franz Boas and His Contemporaries*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1996.

Williams, Zachery R., *In search of the Talented Tenth: Howard University Public Intellectuals and the Dilemmas of Race, 1926-1970*, Columbia and London, University of Missouri Press, 2009 [Kindle edition].

Wilson, Francile Rusan, *The Segregated Scholars: Black Social Scientists and the Creation of Black Labor Studies, 1890-1950*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2006.

Witt, Andrew, *The Black Panthers in the Midwest: The Community Programs and Services of the Black Panther Party in Milwaukee, 1966–1977*, New York, Routledge, 2009.

Wolters, Raymond, *Du Bois and His Rivals*, Columbia, University of Missouri Press, 2002.

Wright, Gavin, *Old South, New South: Revolutions in the Southern Economy Since the Civil War*, Baton Rouge, Louisiana University Press, 1997.

Zangrando, Robert L., *The NAACP Crusade Against Lynching, 1909-1950*, Philadelphia, Temple University Press, 1980.

Zunz, Olivier, *Perché il Secolo Americano?*, Bologna, Il Mulino, 2002 [ed. originale 1998].

Capitoli di libro

Battistini, Matteo, “Middle Class, Classe Moyenne, Mittelstand: History and the Social Sciences in the Atlantic World”, in Vaudagna, Maurizio (ed.), *Modern European-American Relations in the Transatlantic Space. Recent Trends in History Writing*, Torino, OTTO Editore, 2015, pp. 251-310.

Bay, Mia, “‘The World was thinking wrong about race’: The Philadelphia Negro and Nineteenth-Century Science”, in Katz, Michael B., e Sugrue, Thomas J.

(eds.), *W.E.B. DuBois, Race, and the City: The Philadelphia Negro and Its Legacy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1998, pp. 41-60.

Bulmer, Martin, "The Growth of Applied Sociology after 1945: The Prewar Establishment of Postwar Infrastructure.", in Halliday, Terrance C., e Janowitz, Morris (eds.), *Sociology and Its Publics: The Forms and Fates of Disciplinary Organization*, Chicago, University of Chicago Press, 1992, pp. 317-346.

Deegan, Mary Jo, "The Chicago School of Ethnography", In Atkinson, P.A., Coffey, A.J., Delamont, S., Lofland, J., e Lofland, L. (eds.), *Handbook of Ethnography*, APA, 2001. pp. 12-24.

Glazer, Nathan, "Foreword", in Frazier, E. Franklin, *The Negro Family in the United States*, Chicago, The University of Chicago Press, 1966, pp. ix-xi.

Guglielmo, Thomas, e Vellon, Peter, "'Between White Men and Negroes': The Perception of Southern Italian Immigrants through the Lens of Italian Lynchings", in Connell, William J., e Gardaphé, Fred (eds.), *Anti-Italianism: Essays on a Prejudice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 23-32.

Jackson, Walter, "Melville Herskovits and the search for Afro-American Culture", in Stocking, George W. Jr. (ed.), *Malinowski, Rivers, Benedict and Others: Essays on Culture and Personality*, History of Anthropology Vol. 4, Madison, The University of Wisconsin Press, 1986, pp. 95-126.

Jorgensen, Carl, "Booker T. Washington and the sociology of black deficit", in Cunnigen, Donald (ed.), *The Racial Politics of Booker T. Washington*, New York, JAI Press, 2006, pp. 105-132.

Merithew, Caroline Waldron, "Making the Italian Other: Blacks, Whites, and the Inbetween in the 1895 Spring Valley, Illinois, Race Riot", in Guglielmo, Jennifer, e Salerno, Salvatore (eds.), *Are Italians White? How race is made in America*, New York, Routledge Chapman & Hall, 2003, pp. 79-97.

Moskovitz, Marina, “Aren’t We All?” Aspiration, Acquisition and the American Middle Class”, in López Ricardo (ed.), *The Making of the Middle Class: Toward a Transnational History*, Durham, Duke University Press, 2012 [Kindle edition].

Ricciardi, Maurizio, “‘In Our Own (i.e. Modern Western) Thought’: Talcott Parsons e la politica dell’azione”, in Ricciardi, Maurizio (ed.), *L’Occidente sull’Atlantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 75 – 94.

Rogin, Michael, “The sword became a flashing vision: D.W. Griffith’s Birth of a Nation”, in Lang, Robert (ed.), *The Birth of a Nation: D.W. Griffith Director*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1994, pp. 250-290.

Venturini, Nadia, “‘Over the Years People Don't Know’: Italian Americans and African Americans in Harlem in the 1930s”, in Gabaccia, Donna R., e Ottanelli, Fraser M. (eds.), *Italian Workers of the World: Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2001, pp. 196-213.

Articoli in rivista

Baker, Lee D., “The Location of Franz Boas Within the African American Struggle”, *Critique of Anthropology*, Vol. 14, n. 2 (1994), pp. 199–217.

Bangham, Jenny, “What is race? UNESCO, mass communication and human genetics in the early 1950s”, *History of the Human Sciences*, Vol. 28, n. 5 (dicembre, 2015), pp. 80–107.

Barrett, James R., “Americanization from the Bottom Up: Immigration and the Remaking of the Working Class in the United States, 1880-1930”, *The Journal of American History*, Vol. 79, n. 3, *Discovering America: A Special Issue* (dicembre, 1992), pp. 996-1020.

Brattain, Michelle, "Race, racism, and antiracism: UNESCO and the politics of presenting science to the postwar public", *American Historical Review*, Vol. 112, n. 5 (2007), pp. 1386–1413.

Brigg, Charles, "Genealogies of Race and Culture and the Failure of Vernacular Cosmopolitanisms: Rereading Franz Boas and W.E.B. Du Bois.", *Public Culture*, Vol. 17, n. 1 (2005), pp. 75–100.

Darity, William A. Jr., e Ellison, Julian, "Abram Harris Jr.: The economics of Race and Social Reform", *History of Political Economy*, Vol. 22, n. 4 (1990), pp. 611–27.

Davis, Arthur P., "E. Franklin Frazier (1894-1962). A Profile", *The Journal of Negro Education*, Vol. 31, n. 4 (autunno, 1962), pp. 429-435.

Deegan, Mary Jo, "The Human Drama Behind the Study of People as Potato Bugs: The Curious Marriage of Robert E. Park and Clara Cahill Park", *Journal of Classical Sociology*, Vol 6, n. 1 (marzo, 2006), pp. 101-122.

Dennis, Michael, "Schooling along the Color Line: Progressives and the Education of Blacks in the New South", *The Journal of Negro Education*, Vol. 67, n. 2 (primavera, 1998), pp. 142-156.

Ellis, Mark, "'Closing Ranks' and 'Seeking Honors': W.E.B. Du Bois in World War I", *The Journal of American History*, Vol. 79, n. 1 (giugno 1992), pp. 96-124.

Forde, D., "Obituary: William O. Brown", *Africa: Journal of the International African Institute*, Vol. 39, n. 2 (aprile, 1969), pp. 111-112.

Gaines, Kevin, "E. Franklin Frazier's Revenge: Anticolonialism, Nonalignment, and Black Intellectuals' Critiques of Western Culture", *American Literary History*, Vol. 17, n. 3 (autunno, 2005), pp. 506-529.

Gershonhorn, Jerry, “‘Not an Academic Affair’: African American Scholars and the Development of African Studies Programs in the United States, 1942-1960”, *The Journal of African American History*, Vol. 94, n. 1 (inverno, 2009), pp. 44-68.

Gil-Riaño, Sebastián, “Relocating Anti-Racist Science: the 1950 UNESCO Statement on Race and Economic Development in the Global South”, *The British Journal for the History of Science* (2018) pp. 1–23.

Griffin, Farah Jasmine, “Black Feminists and Du Bois: Respectability, Protection, and beyond”, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 568, “The Study of African American Problems: W.E.B. Du Bois's Agenda, Then and Now”, (marzo, 2000), pp. 28-40.

Grimm, Kevin E., “Gazing Toward Ghana: African American Agency in the Eisenhower Administration’s Relations with Africa”, *Journal of Contemporary History*, Vol. 48, n. 3 (luglio, 2013), pp. 578-596.

Hassan, Salah D., “Inaugural Issues: The Cultural Politics of the Early Présence Africaine, 1947-1955”, *Research in African Literatures*, Vol. 30, n. 2 (estate, 1999), pp. 194-221.

Hunter, Herbert M., “Oliver C. Cox: A Biographical Sketch of His Life and Work”, *Phylon*, Vol. 44, n. 4 (4th Qtr., 1983), pp. 249-261.

Julien, Eileen, “Terrains de Rencontre: Césaire, Fanon, and Wright on Culture and Decolonization”, *Yale French Studies*, n. 98 (2000), pp. 149-166.

Landry, Bart, “A Reinterpretation of the Writings of Frazier on the Black Middle Class”, *Social Problems*, Vol. 26, n. 2 (dicembre, 1978), pp. 211-222.

Lemelle, Anthony J. Jr., “Oliver Cromwell Cox: Toward A Pan-Africanist Epistemology for Community Action”, *Journal of Black Studies*, Vol. 31, n. 3 (gennaio, 2001), pp. 325-347.

Liss, Julia E., "W. E. B. Du Bois and Franz Boas Diasporic Identities: The Science and Politics of Race in the Work of Franz Boas and W. E.B. Du Bois, 1894-1919", *Cultural Anthropology*, Vol. 13, n. 2 (maggio, 1998), pp. 127-166.

McVeigh, Rory, "Power Devaluation, the Ku Klux Klan, and the Democratic National Convention of 1924", *Sociological Forum*, Vol. 16, n. 1 (marzo, 2001), pp. 1-30.

Muse, Clifford L., "Howard University and The Federal Government During The Presidential Administrations of Herbert Hoover and Franklin D. Roosevelt, 1928-1945", *The Journal of Negro History*, Vol. 76, n. 1/4 (inverno/autunno, 1991), pp. 1-20.

O'Reilly, Kenneth, "The Jim Crow Policies of Woodrow Wilson", *The Journal of Blacks in Higher Education*, n. 17 (autunno, 1997), pp. 117-121.

Pauley, Garth E., "W.E.B. Du Bois on Woman Suffrage: A Critical Analysis of His Crisis Writings", *Journal of Black Studies*, Vol. 30, n. 3 (gennaio, 2000), pp. 383-410.

Platt, Anthony M., "The Rebellious Teaching Career of E. Franklin Frazier", *The Journal of Blacks in Higher Education*, n. 13 (autunno, 1996), pp. 86-90.

Platt, Tony, "E. Franklin Frazier Reconsidered", *Social Justice*, Vol.16, n. 4 (1989), pp. 186-195.

Schiele, Jerome H., "E. Franklin Frazier and the Interfacing of Black Sociology and Black Social Work", *Journal of Sociology and Social Welfare*, Vol. 26, n. 2 (giugno, 1999), pp. 105-125.

Selcer, Perrin, "Beyond the cephalic index: negotiating politics to produce UNESCO's scientific statements on race", *Current Anthropology*, Vol. 53, n. 5 (2012), pp. 173-184.

Skinner, Elliot, "African Studies, 1955-1975: An Afro-American Perspective", *Issue: A Quarterly Journal of African Studies*, Vol. 6 (Estate/autunno, 1976), pp. 57-67.

Takaki, Ronald, "The Tempest in the Wilderness: The Racialization of Savagery", *The Journal of American History*, Vol. 79, n. 3, *Discovering America: A Special Issue* (dicembre, 1992), pp. 892-912.

Thomas, Gregory, "Re-reading Frantz Fanon and E. Franklin Frazier on the Erotic Politics of Racist Assimilation by Class", *Présence Africaine*, 159 (1° Semestre, 1999), pp. 71-87.

Valocchi, Steve, "The Racial Basis of Capitalism and the State, and the Impact of the New Deal on African Americans", *Social Problems*, Vol. 41, n. 3 (agosto, 1994), pp. 347-362.

Vaughan, Alden T., "From White Man to Redskin: Changing Anglo-American Perceptions of the American Indian", *The American Historical Review*, Vol. 87, n. 4 (ottobre, 1982), pp. 917-953.

Risorse online

Rangil, Teresa Tomas, "The Politics of neutrality: UNESCO's Social Science Department, 1946-1956", CHOPE working paper, n. 2011-08, <https://hope.econ.duke.edu/sites/hope.econ.duke.edu/> [consultato in data 20 giugno 2018].